



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



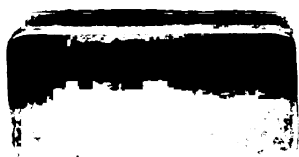




H. misc. 12.

4<sup>o</sup>

Baccardi









MONUMENTI  
DI VARIA LETTERATURA  
TRATTI DAI MANOSCRITTI  
DI  
MONSIGNOR LODOVICO  
BECCADELLI  
ARCIVESCOVO DI RAGUSA  
TOMO I. PARTE II.



IN BOLOGNA

---

NELL' ISTITUTO NAZIONALE

MDCXCIX.

BIBLIOTHECA  
REGIA  
MONACENSIS.



# I N D I C E

DI QUANTO CONTIENE

QUESTA SECONDA PARTE

DEL PRIMO TOMO.

- V**ita del Cardinale **GASPARO CONTARI-  
NI**, scritta da Monsig. Lodovico Beccadelli. *pag.* 9.
- Lettere del Cardinale GASPARO CONTARI-  
NI**, e di altri al medesimo sino ad ora in-  
dite, con varie notizie sopra il Colloquio di  
Vormazia, la Dieta di Ratisbona, e la Le-  
gazione di Bologna. 61.
- Vita del Cardinale PIETRO BEMBO.** 223.
- Lettere del Cardinale PIETRO BEMBO** ora per  
la prima volta pubblicate. 253.
- Vita del Cardinale REGINALDO POLO.** 277.
- Aggiunta di alcune Lettere** sino ad ora inedi-  
te, che servono d'Appendice alla Vita Italia-  
na del Cardinal **REGINALDO POLO.** 334.



**VITA**  
**DEL CARDINALE GASPARO**  
**CONTARINI**

**SCRITTA DA MONSIGNOR LODOVICO BECCADELLI**

**Alla quale si fanno succedere molte lettere inedite,  
e varie notizie spettanti alla Dieta di Ratisbona,  
ed alla Legazione di Bologna.**





## PREFAZIONE.

**A**lcuni Scrittori del secolo passato recaronsi a maraviglia, che Monsignor Giovanni della Casa da essi creduto soltanto traduttore della Vita del Cardinal Gasparo Contarini dalla italiana nella latina lingua, niuna menzione avesse fatta di Monsignor Lodovico Beccadelli, il quale, secondo il parer loro era stato l'Autore di quella nell'idioma toscano. Parea lor pure convenirsi, che Monsignor Annibale Ruccellai primo a palesar colle stampe il libro intitolato *Joannis Casa latina munimenta*, in cui sotto il nome del Zio è registrata nella locuzione latina questa Vita del Contarini, non avesse almeno fraudato il Beccadelli di alcuna onorevole commemorazione. Vien però meno presso loro questa mancanza potendosi di leggieri pensare, che il Nipote fece una tale ommissione per non essere consapevole del fatto, avendo trovato il succennato libro fra gli altri scritti famosi del suo sapientissimo Zio.

Nel presente secolo ancora il celebre Cardinale Quirini pensò della stessa guisa, poichè leggiamo nella Prefazione alla Vita del lodato Contarini da lui pubblicata colla stampa nel 1746 pag. 32 le seguenti parole: *Aggiugnerò che la Vita latina del Card. Contarini scritta dal Casa, e con più stampe in varj tempi uscita alla luce, quando voglia paragonarsi con la composta dal Beccadelli, dovrà quella riputarsi una traduzione di questa, almeno in buona sua parte, quantunque abbia il Casa sfuggito di confessarsi, anzi di farsi ravvisare per puro interprete &c.*

Più sano a dir vero su puesto punto di critica dee riputarsi il giudizio dell'erudito Mazzucchelli, il quale nella sua opera *Degli Scrittori d'Italia T. II. Part. II. pag. 580* così parla: *In più luoghi il Card. Quirini ha affermato che la Vita latina, che abbiamo del Card. Contarini scritta da Monsignor della Casa, non sia che una traduzione quasi pura di quella*

4  
scrittane in volgare dal Beccadelli, e quindi molto si è recato a maraviglia, che il Casa non mai abbia in detta sua Vita, o nella Prefazione fatto cenno d'esser egli della medesima Traduttore, e non Autore. Noi tuttavia avendo confrontata l'una coll'altra, crediamo non potersi rigorosamente chiamare una traduzione la Vita scrittane dal Casa, per le infinite diversità, che vi s'incontrano, comechè vi si raccontino quasi i fatti stessi, che si hanno in quella scritta dal Beccadelli, il quale per altro dal Casa (nel Capo XXVII.) vi è nominato non come Autore d'altra simile Vita, ma come quegli, da cui il Casa confessa d'aver avute alcune notizie quivi da lui esposte.

Maggiormente poi il Mazzucchelli avrebbe confermata questa sua opinione, se gli fosse stata conosciuta l'epoca, in cui questi due insigni Scrittori impresero a scrivere le azioni lodevolissime del Contarini: epoca, che toglie di mezzo ogni dubbio, e libera insieme da ogni suspizion di colpa Monsignor della Casa per non aver egli fatta speciale menzione del Beccadelli scrivendo la Vita del Contarini.

Sappiasi per tanto, che sino nel 1554 Monsignor della Casa avea determinato di scrivere l'accennata Vita, e a tale effetto pregò il Beccadelli allora Nunzio in Venezia, come colui ch'era stato in molta familiarità col Contarini, di porgergli i necessarj, ed opportuni lumi a questa impresa. Corrispose il Beccadelli alle istanze dell'amico, e questi colla seguente lettera lo ringraziò:

*Rmo Monsignor mio Osservandissimo. Sono stato impedito dai miei dolori alcuni giorni, per lo che non ho potuto risponder prima alle lettere di V. S. Rma, rispondo hora, ringraziandola della informatione, ch'ella mi ha scritta della Vita del Cardinale Contarini, la qual Vita io vò tessendo, et come che io non voglia, ch'ella vadia fuori col mio nome, nondimeno mi affaticherò quant'io posso per ornarla, quanto possono ornar Vita sì chiara le mie deboli forze. E' vero, che io era intorno a i Poeti repetiti da me lungo intervallo, ma io li ho posti giù, finche io finisca quest'opera, alla quale mi sento poco atto in verità; ma V. S. et i clarissimi Parenti saranno migliori sempre à dimostrarla, et di nasconderla; doverò haverla recata à fine in non lungo tempo, se il Signore Iddio mi concederà sanità, et otio. Havverò caro sapere, se in Casa Contarini è alcuna laude illustre per farne menzione.*

Quan-



Quanto a M. Lodovico Contarini b. m. (a) V. S. può meglio giudicare di me qual sia il migliore di quelli Epitaphii, come quella, che sa più di me, et soleva essere emmendatore delle mie scritture. A me pare, che fra loro non sia molta differenza, purchè non si tolga quello, che è in versi, i quali mi paiono frivoli, et per me torrei il primo, ò il secondo. Ne per ciò son voluto restar di farne uno io anchora. Gli Elogii, come sa V. S., vorrebbero essere brevi, et detti con quella venustà, così mi par, che li facevano gli antichi; ma i Parenti de' morti vorrebbero, che su la sepoltura si scrivesse tutti gli honori della famiglia, il che appartiene alle laudationi, et alle epistole, et non agli Elogii, anzi è proibito dalle leggi di Platone, et di Cicerone, che gli Elogii non passino la lunghezza di tre versi succosi, se ben mi ricordo.

Credeva, haver mandato questa lettera molti di sono, et io la ho ritrovata a caso fra i libri; poco credo, che importi.

Bacio le mani di V. S. Rma. Da Navarese alli 13 di Febraro 1554. N. S. Dio la consoli.

Svolgendo poi le molte lettere del Beccadelli, da alcune di esse ho riconosciuto, che quattro anni dopo che il della Casa ebbe compiuto il suo lavoro in lode del Contarini, venne talento al nostro Prelato di assumere la stessa impresa poco soddisfatto di quanto su ciò era uscito dalla penna di Monsignore della Casa, non mai riguardo alla purità, ed eleganza dello stile, che ciò non era possibile, bensì riguardo alla narrazione de' fatti. Ecco come s'esprime col suo amico Carlo Gualteruzzi per lettera scrittagli ai 14 Luglio 1558: *Stetti con quel Signore Eccellentissimo (b) la sera, et la mattina seguente con quella consolatione che vi potete pensare, et da Sua Signoria hebbi il disegno della fabrica incominciata da Monsignor nostro della Casa, in bonore del nostro singolarissimo Padrone il Cardinale Contarino, la qual ho letta più di due volte, non solo con mio piacere, ma con admiratione anchora per la grande et bella maniera dello stile suo, al quale per dirvi la verità schiettamente non mi darìa l'animo appressarmi a gran pezza, che già è gran tempo che resi*  
le

(a) Lodovico Contarini dell' antico Ordine de' Crociferi, che poi fu abolito: questi fu celebre Professore d' Antichità; ad esso siamo debitori della *Descrizione delle Antichità, Si-*

*to, Chiese, &c. di Roma*, pubblicate in Roma nel 1560.

(b) Tommaso Contarini fratello del Cardinale.

le Armi al Tempio; ma ho pensato per soddisfare al pio et santo desiderio delli patroni, et al debito mio di far con un carbone uno schizzo di tutta la Vita di quel Signore da bene, co' l' qual poi qualche maestro eccellente, se pur tale si troverà, potrà finire le incominciate figure di Monsignore di Benevento. So delli particolari della Vita di quel Signore, che non sono notati, et gli ultimi sette anni, come sapete, li feci tutti seco. Parevami a questo modo di fare un' opra, che possa meritar quell' Epitafio, ch' è scritto su la porta del Borgo a San Lorenzo in Mugello, cioè Joannes fecit, et Bastiano portò la calcina. Ho parlato con l' Eccellentissimo Generale, che m' ha dato conto in questa materia di alcune particolarità alle quali suppliremo alla ritornata a Dio piacendo.

Ed in altra lettera allo stesso Gualteruzzi. Havemo ragionato assai della vita del nostro da ben patrone, della quale m' ha dato buon ragguaglio, massime per li primi tempi, de' quali veggio che Monsignor della Casa non ebbe informatione a bastanza; tal che come per lettere vi scrissi, bisogna quasi far un novo modello alla fabrica, del quale da qualche buon maestro si potranno accomodare i bei lavori di Monsignore della Casa.

Io non potrei farlo se volessi, tanto tempo è che tralasciai la bella maniera di scrivere latino, ad altre occupationi volto; ne ho schizzato in questo stile così piano et vulgare una forma, la quale farò rescrivere, et manderolla in mano di Sua Signoria Clarissima con quella imperfetta di Monsignore della Casa. Essi poi a' quali toccherà, ne faranno quel fine che più li piacerà; basta che dalli servitori affezionati a quella sant' anima s' è fatto quanto si è potuto per honorarla con la verità.

Esegui il Beccadello la promessa data, e di lì a non molto invidò al riferito Gualteruzzi la Vita del Cardinal Contarini, acciò la consegnasse nelle mani del chiarissimo Tomaso suo Fratello: Con questa (così gli scrive ai 26 d' Ottobre 1558) sarà la Vita del Cardinale Contarini, la qual scrittura lessi a sua Magnificenza Clarissima, mentre che fu in questo mare con l' armata, et promisi racconciarla in alcune cose che mi ricordò, et mandargliela, et così faccio, et con la mia scrittura è la medesima anchora, che voi mi mandaste di Monsignor nostro della Casa. Tutte due queste scritture andaranno in mano di sua Magnificenza et delli suoi Nipoti, che così gli

ho

2

*bo promesso, et essi poi con la lor virtù potranno dar compimento a quello, che noi altri havemo tentato di fare. Non mi euro d'esser nominato in conto alcuno per li rispetti, che già vi ho scritto, ne vorrei che questa scrittura mia fosse veduta se non da loro, o da pochissimi, et così vi prego che si eseguisca.*

Ecco dimostrato abbastanza, che se Monsignor della Casa nella Vita latina, cui scrisse del Contarini, non fè menzione del Beccadelli autore di essa nella volgar lingua, nè poteva egli nè dovea ciò fare, poichè il Beccadelli si accinse a scriverla molti anni dopo che il della Casa avea già dato compimento all' opera sua. E' vero, che da Monsignor Lodovico n' ebbe i lumi, ma lo è altrettanto, che gliene professò chiaramente obbligo nella Vita stessa, e nell' accennata lettera di ringraziamento, che ad esso indirizzò.

Sappiasi in oltre, che questa Vita medesima del Contarini fu dalla italiana di Lodovico Beccadelli tradotta in latino da Monsignor Girolamo Ragazzoni eletto di Famagosta, e consegnata nelle mani del Cardinale Dandolo, come ci manifesta lo stesso Monsignore Girolamo in una lettera scritta al Beccadelli.

Anche Niccolò Barbarigo volle commendare le preclare geste di questo Porporato sì benemerito di Santa Chiesa, tessendone la Vita in idioma latino, ma sì questa, come l' altra scritta dal Doge Andrea Gritti si sono smarrite.

Ciò basti riguardo alli Scrittori della Vita del Contarini. Diciamo alcuna cosa spettante a questa che ora vede la pubblica luce, ed alle aggiunte che l' accompagnano. Noi l' abbiamo tratta dall' originale, che conservasi fra i MSS. di Casa Beccadelli, dal quale pure l' Eminentissimo Quirini trasse quella stampata in Brescia l' anno 1746, che presentemente si è fatta assai rara.

L' oggetto che mosse quel dotto Cardinale a pubblicarla fu com' egli si esprime nella Prefazione, perchè la credette *di per se stessa un forte stimolo a ringrandire gli animi, ed a ravvivare i pregi delle antiche virtù, di modo che non solo gli Ecclesiastici dell' ordine inferiore, ma quelli in oltre, che i primi posti occupano nella Gerarchia della Chiesa Romana sentansi trasportare alla imitazione di esse.*

Lungi per ciò dall' essere inutile il presentare di bel nuovo con questa Vita uno specchio di sublime virtù agli Eccle-

clesiastici eziandio di prima sfera, è anzi per l'attestazion stessa del Quirini utilissima cosa, e direi anche necessaria massime ne' presenti tempi, onde nella persona del Contarini si ravvisi un perfetto esemplare di soda letteratura, di cristiana, e sincera pietà, e di sana politica. I quali pregi uniti insieme, oh quanto gran bene alla Romana Chiesa recar possono, e spesso vantaggio allo Stato! Ecco per tanto come gli Ecclesiastici addivengon fiaccole ardenti, che si veggon da per tutto, e folgoreggiano della propria luce dinanzi agli occhi ancora dell'invido Mondo.

Passando ora alle aggiunte, con cui ho stimato bene di arricchire questa Vita medesima, me le hanno somministrate i MSS. Beccadelliani, ed io non ho creduto doverne privare il Pubblico. La maggior parte di esse comprenderà una lunga serie di lettere inedite scritte dal Contarini, e da altri a lui stesso, le quali oltre le varie notizie assai interessanti di Ecclesiastica Storia contribuiranno moltissimo a farci conoscere la mirabile prudenza, e destrezza di questo insigne Cardinale nelle difficili incombenze addossategli specialmente nella Dieta di Ratisbona, e nella tutto che brevissima Legazione di Bologna.

# VITA

DI MONSIGNOR REVERENDISSIMO ET ILLUSTRISSIMO

## MESSER GASPARO CONTARINO

GENTILHUOMO VENITIANO,

ET CARDINALE DELLA S. ROMANA CHIESA.

**T**acere la bellezza delle conosciute virtù, l'esempio delle quali palesandole possa giovare ad altri, ho sempre giudicato esser cosa che senza biasimo non passi. Per il che proposto mi sono di scrivere, come meglio saprò, la Vita del Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale Messer Gasparo Contarino mio amorevolissimo Signore, della cui onorata memoria pasco l'animo volontieri; sperando non poco giovare a quelli che di esser buoni, et virtuosi cercano, oltre che satisfarò in qualche parte alli grandi obblighi che tengo con Sua Signoria Illustrissima. Et se ben son certo non arrivare a gran pezza al segno delle sue incomparabili doti, pure come meglio potrò, ne farò una vera, et ordinata memoria, che almeno servirà per bozza della figura che far vorrei; informatone dalla esperienza da me presa ne gli ultimi sette anni della sua vita, che fui con Sua Signoria Reverendissima, oltre la relatione di alcune cose passate ch'hebbi da lei medesima, et quello ch'ho inteso da persone degne di fede, che seco vissero sino da fanciullezza, et ultimamente ha detto il Clarissimo et Eccellentissimo Messer Tomaso suo fratello, et mio Signore, mentre che da Ragusa è passato Generale dignissimo della bella armata di Mare del Signori Venitiani (1). Et forse che qualche elevato ingegno, et li Nepoti medesimi di Sua Signoria Reverendissima et Illustrissima, cioè li Magnifici Messer Luigi, et Messer Gasparo, che così bello principio hanno dato alli studi, con

B

l' oc.

(1) *Tomaso Contarini* Generalissimo dell' Armata de' Veneziani composta di cento Galere per difendere il Regno di Cipro, e per far fronte al Turco, ch' erasi incaminato col suo esercito verso la Natolia. Ar-

rivò il Contarini in Ragusa nel mese d' Agosto del 1558. In questa circostanza il Beccadelli ebbe molte notizie sulla persona del Cardinale. *Lett. del Beccadelli a Carlo Gualteruzzi.*

l'occasione di queste scritture la conduranno al debito fine, illustrando il nome del suo honoratissimo Zio, la virtute, et bontà del quale vanno hora con tanto studio immitando. Et come facilmente a quelli, che Sua Signoria Illustrissima conosciuto non hanno; io parerò forse adulatore, vedendomi di molte virtuti senza compagnia di vitio alcuno parlare in un huomo di questi tempi, cosa non solo rara, ma reputata impossibile; così temo che chi di quella in qualche parte havrà pratica havuto, non dica, che sono stato troppo ardito a mettermi in così gran pelago con picciol legno. Ma chi fa quello che può, sempre merita scusa. Io principalmente piacendo a me cerco giovar ad altri con desiderio di fare in qualche parte honore alla memoria del mio singularissimo Patrone, et tanto di me benemerito.

I. Nacque Messer Gasparo Contarino, del quale hora scrivo, dal Magnifico Messer Luigi Contarino, et di Madonna Polissena Malipiera in Venetia del 1483 alli xvi di Ottobre; delle cui virtù havendo molto che dire, tacerò per hora la nobilità della Casa sua, la quale una è delle più antiche, et delle più famose, et hoggidi la più numerosa di quella Eccellentissima Repubblica, et ha havuto in ogni tempo, et anchora ha molti Senatori di valor grande, fra quali le virtù, et gli honori del Clarissimo Messer Thomaso suo fratello empirebbono ogni gran libro. Fu nominato Gasparo per divotione della Madre, la quale vedendo che figliuolo c'avesse sino a quel tempo non viveva, si votò, così insegnata da alcune altre donne, chiamare il primo che facesse per nome di uno delli tre Magi, che andarono di Persia ad adorare Jesu Christo nato in Judea; et per questo fu detto Gasparo, et fu la sorte, o il voto così efficace, che non solo sopravvisse, ma molti altri anchora et maschi et femine, che dopo lui nacquero. Era Messer Luigi suo Padre gentiluomo di buon giuditio, et di molte facultà, et teneva gran traffico di mercantia, come a Venetia s'usa, in Levante in molti luoghi, et conoscendo il figliuolo di buono intelletto pensava indrizzarlo a vita tale, che se ne potesse in quei servitii valere. Pure vedendolo volto a i studi delle lettere, et farvi dentro progressi sopra la tenera sua etate, si risolse di lasciarlo continuare, et ajutarlovi, onde il giovane allegramente se li diede, et dopo l'aver appreso li principii grammaticali, udì lettere Latine in Venetia da Giorgio Val-

la,

la (2), et da Marcantonio Sabellico (3), famosi Lettori a quel tempo non solo in Venetia, ma per tutta Italia; et, come quello che l'animo volto haveva a' studi gravi, s' applicò per entrar nella Philosophia alle lettioni di Logica, la quale intese in Venetia dalli Magnifici Messer Antonio Justiniano, et Messer Lorenzo Bragadino, che stipendiati dal Pubblico leggevano. Fattosi nell' età, et nel desiderio delli studi più robusto, il Padre lo mandò a Padova, che fu del 1501 nel suo decimo ottavo anno, ove erano molti valent' uomini, si come è solito di quella Achademia in ogni sorte di lettere, et ivi diede opera alla Lingua Greca sotto la disciplina di Marco Musuro (4) Greco di nazione et di dottrina, et attese alla Philosophia Aristotelica fattosi discepolo di Maestro Piero da Mantova Philosopho di buon giuditio et reale (5). Erano a quel tempo molti nobili et dotti nello Studio di Padova, fra quali Messer Gasparo hebbe grande dimestichezza con Messer Andrea Navaiero (6), Messer Marcantonio, et Messer Battista dalla Torre (7), et Messer

B 2

Hie-

(2) *Giorgio Valla* Piacentino fu Professore di umane lettere in Pavia, indi a Venezia, ove per vano sospetto di materie di Stato imprigionato, essendo stato riconosciuto innocente, e restituito alla sua Cattedra poco appresso, mentre era atteso da suoi amati discepoli, improvvisamente cessò di vivere, come narra lo stesso Contarini interlocutore del Dialogo di Gian-Pierio Valeriano *De infelicitate litteratorum*.

(3) *Marcantonio Sabellico* di Vicovaro nella campagna di Roma: il suo cognome era Coccio, ma secondo l'uso di pressochè tutti i Letterati a que' dì, ad esso piacque di cambiarlo in quello di Sabellico per riguardo a' Sabini detto ancora Sabelli, nelle vicinanze de' quali avea sortiti i natali. Fu maestro d' eloquenza in Udine, dopo in Venezia coll' annuo stipendio di ducento Zecchini. Finì di vivere nel 1506. Apostolo Zeno ne scrisse la Vita.

(4) *Marco Musuro*, nato in Creta, insegnò lettere greche in Padova, ed era sì celebre il di lui nome, che Erasmo anche nella latina lingua lo giudicò: *Latina lingua usque ad miraculum doctus*. Si trasferì a

Venezia, ove gran numero di Scolari gli fecero oonorata corona; fra questi si distinse in particolar modo il nostro Contarini, che in pochi anni divenne un perfetto grecista.

(5) *Pietro da Mantova* detto il Pomponazzo, perchè figlio di Giannicòlò Pomponazzi: fu d'ingegno sì acuto, e vivace, che lo Speroni lo chiamò uomo a que' tempi solo per avventura perfetto. Morì in Bologna l'anno 1524, ed il suo cadavere d'ordine del Cardinale Ercole Gonzaga, che gli era stato scolaro, fu trasportato a Mantova, ove nella Chiesa di S. Francesco gli fu eretta una Statua di bronzo colla seguente iscrizione:

*Mantua clara mihi genitrix fuit, et breve corpus*

*Quod dederat natura mihi, me turba Peretum*

*Dixit: Natura scrutatus sum intima cuncta.*

(6) *Andrea Navagero* Veneziano, figlio di Bernardo. Alla rinomatissima edizione fatta dal Comino delle di lui Opere è anteposta la di lui Vita, elegantemente scritta da Giannantonio Volpi.

(7) *Marcantonio, e Battista dalla Torre*

Hieronimo Fragastoro, et Messer Battista Egnatio (8). Occorse su questi principii, che il Magnifico Messer Luigi suo Padre se ne morì a Venetia, che fu del 1502, la morte del quale l'animo travagliò a Messer Gasparo con poco interrompimento però delli studi, per il desiderio ch'haveano li fratelli che seguitasse in quelli, anchora che essi a lui fossero minori; per il che non passarono molti anni, che per la sua virtù venne chiaro a tutto il Studio, et attese non solo alla Philosophia Aristotelica, ma imparò le Matematiche.

II. Fra tanto successero le guerre, et quasi la rovina del Stato de Signori Venitiani in Terra ferma, che fu del 1509 per la congiura che contro li fecero quasi tutti li Principi Christiani (9), onde il Studio di Padova si disfece (10), et così Messer Gasparo già dotto si ritirò a Venetia, non lasciando le lettere, et facendo ancho alla Repubblica di se parte, secondo che a quella piacque adoperarlo, che per sua natura non era molto ardito a porsi innanzi, ma bontade et valore gli aprivano la strada. Dipoi le già dette guerre li Signori Venitiani si collegarono con la Corona di Francia, che 'l Stato di Milano teneva, d'onde Carlo novamente eletto Imperatore con l'ajuto di Papa Leone cacciarneli cercava, et per tal lega non erano i Venitiani in bona confidenza con Cesare, appresso il quale però tenevano l'Ambasciatore, et venuto il tempo di provvedere per uno a quel luogo cercavano di mandarvi persona atta più a mitigare, che ad

in-

Torre ambidue Veronesi, amicissimi del Contarini. Il primo divenne insigne Anatomico, l'altro celebre Astronomo, e fu compagno del Fracastoro.

(8) Battista Egnazio Veneziano; il suo nome fu Giovanni ed il cognome Cipelli, ma uniformandosi al costume di que' tempi, nell'ingresso ch'ei fece in non so quale Accademia, volle chiamarsi Battista Egnatio. Frà Giovanni degli Agostini Minor Osservante ne scrisse la Vita, e si oppose al Papadopoli, che lo annovera fra li studenti di Padova, come quì asserisce il Beccadelli. Checchè però sia di questa inutile questione, egli è certo, che fra il Contarini, e l'Egnazio passò grande intrinsechezza, come ci dimostra il loro reciproco carteggio. Abotam trovato in oltre tra i MSS. Beccadelliani varie composizioni lati-

neasai eleganti, che portano il nome Egnatius; queste unitamente a molte altre inedite avran luogo nella raccolta di Poesie latine sino ad ora inedite, che a suo tempo produrremo.

(9) Ciò seguì nella famosa lega di Cambrai tanto funesta ai Veneziani.

(10) Si disfece; attese le critiche circostanze, nelle quali allora trovavasi la Repubblica costretta a rivolgere ad uso più necessario quella somma di denaro, che avrebbe impiegato a mantenere i Professori. Giacque la celebre Università di Padova in sì misero stato dall'anno 1509 sino al 1517; nel qual tempo il Contarini fece ritorno alla Patria, ed appromittò di que' dotti uomini, che allora soggiornavano in Venezia.



inasprire le piaghe ; nella quale difficoltà voltò la Repubblica l'occhio a Messer Gasparo Contarini, che di età di xxxvii anni era, parendoli che la bontà et dottrina sua lo potessero far esser caro ad ogni sorte di persone, et così giovare alla Patria.

III. Messer Gasparo figliuolo di obbedienza non risguardando commodo suo alcuno, ma rimessi li suoi pensieri in Dio accettò l'offitio, et partitosi di Venetia del 1521 del mese di Marzo con honorevole compagnia se n'andò a Vormatia in Germania, ove Cesare si ritteneva trattando la quiete di quella Provincia, che non poco tumultuava per causa di Frate Martino Lutero, c'haveva quattro anni avanti cominciato in Sassonia a predicare contra l'autorità del Papa, et li voti Monastici, et altre cose scandalose, che 'l vulgo per la libertà della carne volontieri udiva; onde la Sassonia era già sollevata, et andava tuttavia crescendo il fuoco, c'ha poi la Germania, et quasi tutto il Settentrione infiammato. Fu Messer Gasparo per la bontà sua veduto non con mal occhio da Cesare, anzi di giorno in giorno se gli fece più grato, conoscendolo et virtuoso, et sincero. La vernata che seguitò, l'Imperatore passò in Fiandra per guerreggiare in quelle parti anchora con Francia, et trovandosi all'assedio di Tornai, che dipoi hebbe, fu in pensiero, trovandosi a Valentiana non bene ad ordine di genti contra Francesi, di fare che l'Ambasciator Venetiano si ritirasse parecchie miglia, acciò da lui alli inimici non potesse andare avviso del Campo suo: dall'altro canto parendoli fare ingiuria alla bontà di Messer Gasparo, il quale pur secondo le occorrentie trattava con Sua Maestà negotii pertinenti alla Repubblica, gli fece intendere che se da gentilhuomo li prometteva non scrivere in Francia quello che nell'esercito passava, si contentava che liberamente rimanesse presso alla sua persona in quella guerra; tanta forza hebbe la buona opinione, che quel gran Signore teneva di Messer Gasparo.

IV. L'estate seguente, che fu del 1522 deliberò Cesare ritornare in Spagna, d'onde Adriano Cardinale Dertusense (11), che a quel governo dall'Imperatore era stato lascia-

(11) *Dertusense*, così detto pel Vesco- vado di Tortosa conferitogli da Ferdinando il Cattolico. E' cosa veramente rara, che un uomo qual era Adriano stato in Utrecht da bassissimo lignaggio

arrivasse a coprire le cariche più lumenose nel Sacerdozio, e nell'Impero. Sebbene i mirabili progressi ch'ei fece negli studj, la destrezza colla qua-

sciato, partire doveva per Italia et Roma, essendo occorso fuor d'ogni aspettazione, che esso in luogo di Papa Leone Decimo, morto il Decembre avanti, era stato così absente fatto Sommo Pontefice (12). Et perchè era in guerra con Francia, elesse andare per mare; onde alli 10 di Giugno passò in Inghilterra, ove fu molto accarezzato dal Re Enrico, che parente gli era per rispetto della Moglie, Sorella della Madre dell'Imperatore, et d'Inghilterra con l'Armata parti alli 20 di Luglio, et andò in Spagna al Porto di Santo Ander in Asturia, al quale viaggio tutto Messer Gasparo onoratamente gli fece compagnia, sempre ben trattato dall'Imperatore, et suoi Ministri. In Spagna si fermò l'Imperatore, come nel suo più forte et obbediente Regno, dal quale somministrava et genti, et danari alle guerre, che all'hora faceva et in Italia, et fuori. Fra tanto il nome di Messer Gasparo cresceva in quelle Provincie anchora, et non solo fu conosciuto per buono, et schietto Gentilhuomo, ma per Philosopho, et Theologo, et Matematico: per il che da più sorte di persone era honorato, di che anche ne fanno fede le lettere di Monsignor Antonio Vescovo di Mondognetto, che nel primo volume scrivendo a D. Antonio della Cueva, et parlando di Messer Gasparo, che a quel tempo era Ambasciator per li Signori Venetiani in Spagna, afferma ch'era nelle scienze dotto, et nella vita buono, et che come Phocione amava più di essere, che di parere virtuoso.

V. Occorse in quei tempi, che la fortuna di Cesare, la quale gli haveva quasi un'altro mondo fatto trovare, et ricco a meraviglia, portò che una nave chiamata Vittoria, di cinque che erano già da Siviglia partite con Fernando Maggalianes del 1519, tornò sola a Siviglia del 1522 per Levante

Le maneggiò gli affari più spinosi, il candore del costume, scemano ogni sorpresa, allorchè vediamo l'oscurità del sangue vinta da una serie d'azioni tutte preclare, e cospicue.

(12) Il giorno 9 di Gennaio 1522 tutti i voti de' Cardinali concorsero a quest'elezione, eccettuatone quello di Franciotto Ursini, cui sembrava disdicevole la scelta in Pontefice d'un uomo personalmente ignoto a quasi tutto il Sagro Collegio; nè valse a rimuoverlo da questa sua opinione le molte, e validissime ragioni

degli altri Porporati, e segnatamente del Cardinal di Gaeta, che assicurò d'aver udito in Germania predicar altamente i singolari meriti di Adriano, e di più la profondità delle sue opere Teologiche date alle stampe, onde gli pareva opportunissimo a quei tempi, in cui la Cattolica Religione in tanta guisa era bersagliata dagli Eretici. Con solenne pompa fece Adriano il suo ingresso in Roma il dì 19 d'Agosto 1522, e non ebbe che un anno, otto mesi, e sei giorni di Pontificato.

vante carica di garofoli pigliati all' Isole Molucche, alle quali era pervenuta navigando per Ponente, et così col suo nuovo, et miracoloso viaggio haveva circondato il globo dell' Acqua, et della Terra, cosa veramente non mai più intesa, et degna di gloria immortale. Hora avvenne, che quelli pochi Marinari, che sopra essa erano tornati, che furono 18 di 237 che con le cinque navi del Magaglianes partirono, havevano come è loro costume, maxime delli valenti, et svegliati, tenuto conto minutamente non solo del viaggio, ma delli giorni ancora, che navigato havevano, per poter secondo il debito de' veri Christiani santificar le feste, et gli altri giorni guardare conforme alli precetti della Chiesa Santa; et con questo loro calculo navigando videro, giunti in Siviglia, c' havevano anticipato un giorno di quello che a Siviglia trovavano, cioè che pensando esser giunti alli sette di Settembre in Domenica, trovorno ch' erano gli otto in Lune; per la qual cosa restorono confusi sapendo non haver mai lasciato la sua diligente osservatione. Questa cosa penetrò non solo nella Corte dell' Imperatore, ma per li studi, et dotti di Spagna, ne potero mai risolverla per sino a tanto, che da Messer Gasparo non intesero come questo potesse essere, anzi era neccessario che fosse, havendo la nave co' l Sole circuito il Mondo, et fatto in tre anni quel camino, che 'l Sole in 24 hore fa, dove che alli Spagnoli, et a tutti gli altri, che fermi stanno, ciò non avviene, perchè sempre a quel medesimo Orizzonte vedono levare, et ponere il Sole, nè lo mutano, come quelli fecero; et così bene lo esplicò, che tutti restarono soddisfatti, et Messer Pietro Martire Milanese historico condotto dall' Imperatore per queste navigationi principalmente non seppe come meglio esprimerlo, se non con quanto Messer Gasparo descritto haveva, et le medesime parole nelle sue historie ripose, come ancho si legge. (13)

VI. Chiaro per queste virtuti, et molte altre Messer Gasparo in Spagna era da tutti amato, et l' Imperatore medesi-

(13) Il Sig. Abate Saverio Lampillas nel suo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola T. I. P. II. pag. 187.* dubita grandemente di questo fatto, non sapendosi persuadere che in Ispagna non v' avesse soggetto capace a sciogliere l' indicato pro-

blema. Pure, Pietro Martire d' Angliera, che allora trovavasi in Ispagna, lo conferma nelle sue Storie, nè sembra credibile che il Beccadelli l' avesse con tanta fermezza asserito senza la scorta di sicure prove.

desimo lo vedeva, et intendeva volentieri. Già era il quinto anno entrato della Legatione sua appresso Cesare, et passato il terzo, che in Spagna con Sua Maestà dimorava, quando alli Signori Venitiani parve dovere mandare in luogo suo un' altro Ambasciatore, di che già secondo gli ordini della Repubblica era passato il tempo, et perchè ancho non avevano mandato secondo il consueto a congratularsi con l' Imperatore della Corona dell' Imperio datali da gli Elettori sino del 1520 in Germania, crearono dui Ambasciatori per questo effetto, che furono li Clarissimi Messer Lorenzo de Priuli (14), che vedemo hoggi Duce di quella Serenissima Repubblica, et Messer Andrea Navaiero di somma eccellenza nello scrivere ben latino et prosa, et verso, et fu commesso al Navaiero, che per Ambasciatore ordinario, et successore a Messer Gasparo restasse, et Messer Lorenzo se ne ritornasse. Alla giunta de' quali in Spagua Messer Gasparo prese licenza (15), dopo che dalla Patria era stato absente anni quattro, et mesi nove; et nel partir suo a Madrid li fu permesso, che visitasse il Re di Francia (16), che già era stato d' Italia condotto prigione per mare in Spagna, et tor-

nan-

(14) Lorenzo Priuli era Doge nel 1558, nel qual tempo il Beccadelli scriveva la presente Vita.

(15) Prese licenza ec. ed in compagnia di Lorenzo Priuli partiti da Toledo fermaronsi a Iglesia luogo sei leghe distante da Toledo, ove il Tesoriere di Sua Maestà Cesarea presentò al Contarini a nome dell' Imperatore un Sacchetto con entro due mila ducati, e ducento ne consegnò al Priuli. *Relazione del Contarini fatta in Pragadi alli 16 Novembre 1525*, di cui abbiamo l' originale tra i MSS.

(16) Dal Vice-Re di Spagna furono introdotti a Francesco prigioniero in Madrid; quegli prima d' introdurli li pregò che tornati a Venezia facessero istanze a quell' Eccellentissimo Senato ad interporli con Cesare per la sospirata pace: poscia giunti alle camere del Real prigioniero, il Contarini espose a Sua Maestà il vivo desiderio ch' avea d' inchinarglisi così che sarebbe venuto da capo il Mondo per farli riverenza, e che avrebbe desiderato di trovar Sua Cristianissima Maestà in più felice stato: niente di meno, che quella doveva star-

ne allegra, perchè non minor gloria haveva acquistato appresso tutto il Mondo havendo sopportato la fortuna adversa così generosamente, et da magnanimo, di quella, che prima haveva acquistato nella prospera, et nelle grandi vittorie havute; però che non era di minor virtù vincere la fortuna contraria che li Inimici: poi Sua Maestà dovea stare allegra havendo a fare con la Maestà Cesarea piena di buona volontà, et di buon animo, intento solamente al beneficio della Christianità. Rispose la Maestà Christianissima, che ne vedea volentieri, et ringratiava di questo officio fatto con lei, et così si offeriva a noi in tutto quello ch' ella poteva; della bontà di Cesare disse, che così era informato et sperava molto in lei. Congedatisi dal Re di Francia dopo non molti giorni vennero a Cesarea Augusta Capitale del Regno d' Aragona, ove furono visitati dal Legato Cardinale Salviati, e da Messer Giovanni Lascari; poscia passando pel Regno di Francia, e per i monti della Savoja giunsero a Torino, indi a Milano, finalmente a Venezia. *Citata relazione.*

nando per Francia giunse in Venetia gratissimo a tutti, et prese l'offitio di Savio di Terra ferma, a che già molto tempo avanti l'havevano eletto. Fece, com'è l'usanza, la sua copiosa, et ben distinta relatione al Senato (17), la quale fu attentissimamente udita, non per la voce, o elegantia, che mostrasse, ma per il bello, et grave ordine, che tenne in recitarla, et per lui si conobbe chiaramente quanto le sententie erano più gravi delle parole, et quanto il ben fare il ben parlare avanzava.

VII. Crebbe, come già fuori fatto havea, la sua riputatione nella Patria, non tanto per la bontade et dotrina, che singulari erano, quanto per la esperienza delle cose, et maneggi del mondo, de' quali era al pari d'ogn'altro intendente. Oltra il Magistrato dell'Offitio di Terra ferma, che in sua absentia dalla Repubblica dato gli era, ad un'altro Offitio anchora onorevole era stato eletto, et serbatogliene il luoco al suo ritorno, ch'era il Capitanato di Bressa, al quale pensando di andar' occorse che d'una febre quartana s'infirmò all'improvviso, et sentendosi tuttavia il rumore di un grande essercito d'Aleman, che in Italia passava a danno de' Collegati contra Cesare, dubitò per esser quartanario, et di natura abhorrente da tumulti di guerra da non poter servire il Dominio come suo desiderio era nell'Offitio della Città di Bressa, che al Stato di Milano è frontiera, et per ciò lo recusò; et havendo l'essercito Imperiale li mesi appresso sotto il governo di Mons. di Borbone (18) passato in Toscana, et a Roma, la quale saccheggiò del 1527 del mese di

C

Mag-

(17) Fra le saviissime leggi di quella Repubblica v'avea ancor questa, che ogni Ambasciadore compiuta la sua Legazione dovesse ragguagliare esattamente l'Eccellentissimo Senato di quanto gli sembrasse degno di particolar rimembranza. Il Contarini compì a questo uffizio, come ci manifesta la poc'anzi citata relatione, nella quale non può desiderarsi maggior diligenza, e precisione. Fu dessa comunemente applaudita, ed il Contarini ne riscosse le ben dovute laudi.

(18) *Carlo di Borbone* secondo Principe del Sangue Reale, figliuolo di Gilberto di Borbone, e di Chiara Gonzaga, ebbe da Francesco I. la carica di Contestabile. Sposò nel giorno 10

di Maggio 1505 Susanna figlia unica, ed erede di Pietro II. di tal nome Duca di Borbone, e di Anna di Francia. Per disgusti ricevuti dalla Corte, Carlo di Borbone ribellosi al suo Monarca, e gittosi nelle mani dell'Imperadore, che lo accolse con molta compiacenza, e destinollo Luogotenente del suo esercito in Italia, del quale in breve tempo ebbe il supremo comando; poscia dallo stesso Cesare fu investito del Ducato di Milano. Spinse il suo esercito in Roma, che la saccheggiò, ma divenne nello stesso tempo vittima infelice delle sue ingiuste conquiste, poichè colto da un'archibugiata, che gli passò il fianco, e la coscia, cessò di vivere in età d'anni 38.

Maggio, che fu causa che Fiorenza si ribellasse a Papa Clemente, et alla Casa de' Medici, deliberarono i Principi d'Italia, cioè il Papa, li Signori Venitiani, et Fiorentini, con l'ajuto di Francia, et d'Inghilterra, fare una lega contra l'Imperatore, et cacciarlo se potevano d'Italia, Capitano della qual lega esser dovea Alphonso Duca di Ferrara. Per il che a Ferrara si fece un'abboccamento de' Personaggi de' detti Principi, et li Signori Venitiani per conto loro elessero, et mandarono Messer Gasparo Contarino, ma li fati d'Italia, che così portavano, non lasciarono andar quei pensieri ad effetto, et il Duca Alphonso si pentì d'accettare l'impresa che che ragione se ne fusse, et essendo l'Ottobre appresso Papa Clemente uscito dalla prigionia dell'essercito Imperiale, et ridotto ad Orvieto, et poi a Viterbo, li Signori Venitiani, che all'interesse suo, et d'Italia vedevano importar molto l'intendersi ben co'l Papa, deliberarno mandarvi un Ambasciatore atto a ciò, et elessero Messer Gasparo, che non guardando gl'incomodi, che a quel tempo et le guerre, et la carestia, et la peste facevano, maxime verso Roma, andò alla Corte del Papa a Viterbo, et di poi a Roma, la quale da' Imperiali era stata lasciata, perchè in quel tempo il Re Francesco si trovava in Francia, havendo lasciato due figliuoli ostaggi in Spagna, i quali per ricuperare, et vindicarsi se poteva del danno, che ricevuto haveva dall'Imperatore, haveva co' Collegati mandato un bellissimo essercito con Monsignor di Lautrec a Napoli, ove li Spagnoli si erano per la difesa ritirati, et per Mare teneva una grossa armata sotto il governo di Andrea Doria, con la qual erano le forze delli Signori Venitiani.

VIII. Dall'altro canto Papa Clemente, che fuor uscito si vedeva della Patria, anchora che mal trattato fusse da Cesare, non vedendo modo come ricuperare Fiorenza potesse, et conoscendo che le cose de' Francesi cominciavano andar male in Italia, perchè già Andrea Doria era venuto in rotta con loro per il Sig. Ascanio Colonna, et il Marchese del Vasto, c'haveva preso in Mare, et che l'essercito sotto Napoli s'andava per la infermità distruggendo, si risolse, così consigliato, ad accordarsi con Cesare, che desiderava haver la Corona dell'Imperio per mano del Papa, come sempre hanno fatto gli altri Imperatori, et promettevali rimetterlo in Fiorenza, et dare ad uno de' gli Nipoti Margarita sua natu-

naturale figliuola : et passata questa pratica tra loro , et convenutosi d'abboccarsi insieme a Bologna , l'Imperatore su l'armata di Andrea Doria , che al soldo di quello era messo , se ne passò l'anno 1529 d'Agosto a Genova , et poi in Lombardia , ove li Signori Venitiani , et il Duca di Milano guerra li facevano . In questo mentre dall'altra banda Papa Clemente da Roma partito di Novembre con la Corte si condusse a Bologna per aspettarvi l'Imperatore , nè senza speranza di pacificarlo con li Signori Venitiani , per il buon instrumento , che appresso si vedeva della bontà , et prudentia di Messer Gasparo Contarino , del quale Sua Beatitudine spesse volte honoratamente parlava . Fu da molti osservato , che intrando l'Imperatore in Bologna incontrato dal Collegio de' Cardinali , et da gli Ambasciatori , et altri Signori che vi erano , Sua Maestà riconobbe fra tanti Messer Gasparo , alla vista del quale fece gran ciera : atto , che mostrò l'amore , che li portava , et diede anche speranza di pace con quegli Illustrissimi Signori . La qual pace trattata per mezzo del Papa fu così ben condotta per opera principalmente di Messer Gasparo , che fu stabilita solennemente , et con satisfatione delle parti ; onde a Venetia subito dichiararono Messer Gasparo Contarino Savio grande , uno delli supremi , et più honorati Magistrati c'habbino , et fu la detta pace così ben fondata tra l'Imperatore , et quegli Illustrissimi Signori , che sempre dappoi durò (19) .

IX. Tornato con questa nuova salutare Messer Gasparo a Venetia , fu sempre adoperato nelli primi Magistrati della Repubblica , et così continuando , avvenne che del 1534 a Roma si morì Papa Clemente del mese di Settembre ; et fu in suo luogo fatto Papa il Cardinal Farnese , che si chiamò Paolo terzo , persona di molta esperienza , et gran giuditio nelle cose del Mondo ; et conoscendo esso come l'authorità della Chiesa affatto saria caduta , se retta non era con forze , che li dessero sostegno , et riputatione , deliberò fare una scelta de' Cardinali de' primi huomini della Christianità , nè aspettare ch'essi quel grado cercassero , ma donarlo a lo-

C 2

RO

(19) Roma istessa in sì lieta circostanza commendò le virtuose azioni del Contarini , e Monsig. Della Casa , che allora trovavasi in quella Dominante , nel Cap. XI. della Vita di questo Cardinale così parla : *Memoria tenet me Romam illis temporibus venisse ;*

*tantus erat omnium , qui in ea urbe tunc aderant , de Contarini doctrina , prudentia , continentia , pietate , consensur , tantaque admiratio , ut non amarent modo eum , qui tunc erant Civitatis Principes , sed etiam vererentur , et celerent .*

ro spontaneamente, acciochè il Mondo vedesse, che a Roma li buoni si essaltavano non per altro mezzo, che della sola virtù. Et in questo pensiero fisso gli occorse tra gli altri Messer Gasparo Contarino, che della sua virtù haveva lasciato una costante fama nella Corte di Roma, et sapeva molto bene quante volte Papa Clemente suo predecessore l'havea lodato, riputandolo dignissimo d'ogni alto grado, di che, prima ancho che andasse Ambasciator a Roma, et fusse in quella Corte conosciuto, il Conte Lodovico da Canossa Vescovo di Baius, et Oratore del Re di Francia a Venetia, haveva per suo giuditio scritto una bella lettera sopra ciò a Monsignor Gio. Mattheo Vescovo di Verona, la quale hoggi tra le altre sue si vede stampata (20): tanta forza ha la verità conosciuta da iudicii sinceri. Il Papa senza divulgar tal suo pensiero, nelle Tempora dello Spirito Santo, che furono di Maggio alli 21. 1535 credè sette Cardinali, che furono il Vescovo Roffense (21), ch'era prigionie in Inghilterra; l'Arcivescovo di Capua (22), di natione Tedesco, molto esercitato nella Corte, et nelli negotii del Mondo; il Vescovo di Parigi Bellai, Ambasciatore a quel tempo del Re di Francia a Roma; il Vescovo di Pesaro, il Simonetta, famoso Auditore di Ruota; et il Ghinucci Auditore della Camera; il Prothonotario Caracciolo, molto amato dal Duca di Milano;

et

(20) Non sappiamo qual sia la stampa, che qui si accenna; sappiamo bensì che nel libro terzo della nuova scelta di lettere di nobilissimi buomini raccolta da Bernardino Pini in Venezia del 1582 trovasi la lettera di cui fa menzione il Beccadelli, nella quale Lodovico da Canossa Vescovo di Baiusa così scrive a Monsignor Giberti allora Da ario di Clemente VII. *Se volete far cosa che possa recarvi argomento d'immortal laude, sarebbe impegnar la vostra autorità presso il Pontefice, perchè annumerasse al Sacro Collegio Gasparo Contarini di tanta dottrina, et bontà fornito, che forse non ha alcun simile: aggiungete che riuscendo in questa impresa lo assicurava che meriterebbe tanto con la Sede Apostolica, e con la Chiesa di D.o, quanto per alcun' opera ch'ei potesse fare.* Poi così conchiude: *Nè creda V. S. che quando io scrivo, lo faccia ad instantia di esso Messer Gasparo, o d'alcuno de' suoi*

*perchè w' accerto, che mai non me ne fu parlato, anzi vi dico, che questo gentilhuomo è tanto modesto, et così privo d'ambitione, quanto si conviene alla bontà ch'è conosciuta, et predicata di lui.*

(21) Giovanni Fischerio Vescovo di Rocester, ossia Rocestria, detto secondo la denominazione latina comunemente il Roffense. Questi detestando le empie ordinazioni di Enrico VIII., dal medesimo fu fatto decapitare a' 22 di Giugno 1535 un mese dopo che Paolo III. l'aveva promosso alla Porpora.

(22) Niccolò Scomberg nato nella Misnia. Questi dal Savonarola nell'anno 1492 fu vestito dell'abito di San Domenico, nel 1520 da Leone X. ottenne l'Arcivescovado di Capua, e da Clemente VII. fu deputato Nunzio Apostolico al congresso di Cambrai.



et Messer Gasparo Contarino Gentilhuomo Venitiano , et puro laico, che a questo niente pensava .

X. Portò la sorte, che 'l corriero, ch'andò con tal'nuova a Venetia , giunse il dopo pranso la Domenica, quando il gran Consilio era raccolto, et faceva secondo l'usanza vecchia gli Offitii suoi, al qual tempo Messer Gasparo era uno delli sei Conseglieri del Principe, offitio di sommo honore. Stava, per esser il più giovène, presidente al Capello (com'essi chiamano) d'onde si cavano le ballotte di quelli, che per sorte vanno in elettione, per nominare chi ha da essere scrutinato in qualche offitio. Il corriero, che sapeva quel che portava, voleva con le lettere intrar dentro, per dir di sua bocca la nuova a Messer Gasparo, ma non fu permesso; onde lo disse al Secretario Rannusio (23), al quale diede le lettere, con le quali andando alla banca de' Conseglieri passò a canto a Messer Gasparo, et li disse: Il corriero m'ha detto che vi dica, che sete Cardinale. Alla qual voce così repentina Messer Gasparo commosso, rispose: Che Cardinale? Io son Consegliero della Signoria di Venetia. Fra tanto si apersero le lettere, et la voce si sparse, che Messer Gasparo era fatto Cardinale, et li suoi Colleghi medesimi andorono a levarlo dal luoco ove stava, et messolo in mezzo lo condussero a sedere tra loro. A me ha detto il Cardinale, che in quel subito fu in dubio s'accettava quella congratulatione, o nò; et risolse di non resistere per non offendere la sua conscientia, et molti parenti et amici, da' quali sapeva, che saria combattuto. Fu visitato da quei Signori, che presso li sedevano, et è cosa notabile, che il Clarissimo Messer Luigi Mocenigo, uno delli Conseglieri, che ivi presenti erano, et per l'ordinario soleva non ben sentire del governo delli Ecclesiastici, non si movendo da sedere impedito da podagra, o altro, alzò la voce sì che da molti fu intesa, et disse: Questi Preti ci hanno pur rubbato il miglior Gentilhuomo, ch'avesse questa Città (24). Il gran Consiglio, ch'era diviso per li Banchi tutto si sollevò, et fece segno, et plauso di letitia del

(23) *Giambattista Rannusio, o Rannusio*, che in ambidue le maniere si suole scrivere. Questi non molto dopo la promozione del Contarini dimise l'impiego di Segretario del Consiglio de' dieci, e ritirossi a vivere a Padova, ove morì ai 10 di Luglio 1557 in età d'anni 72.

(24) Qui il Beccadelli omette la risposta, che da un'altro gentiluomo fu data al Mocenigo, e fu la seguente: *Che i buoni non si perdon mai, e che non meno utilità si cava dai buoni presenti, che dai medesimi absenti*: tanto ci manifesta una lettera di Daniello Barbaro a Domenico Veniero.

del nuovo honore di Messer Gasparo. Il Serenissimo Gritti quel giorno non si trovava in Consiglio, onde Messer Gasparo uscì con molti suoi parenti, et amici in quell' habito, com'era, andò a visitarlo alle sue stanze, ove da Sua Serenità fu accolto con quello amore, et honore, che si ricercava; et dipoi condotto alle rive del Palazzo, et accompagnato da parecchie gondole de Nobili a casa, nella sua camera si ritirò, et mezzo tra se stesso confuso, consigliandosi con li suoi, et maxime col Clarissimo Messer Mattheo Dandolo suo Cognato, il quale sempre nell'amore fra li Fratelli medesimi connumerò, risolse pigliare l' habito di Cardinale, et fare quella professione, in che Dio lo chiamava; et il giorno seguente il Serenissimo Principe con la Signoria andò a visitarlo a casa anchora che non avesse habito nè beretta da Cardinale, che fra pochi dì li sopravvenne; et pigliato per mano di Monsignor di Chieti (25), che a quel tempo in Venetia stava, la prima Tonsura, et gli Ordini minori andò vestito da Cardinale, et accompagnato da una bellissima compagnia de gentilhuomini suoi parenti, et amici a visitar il Principe, et la Signoria.

XI. Fu certamente letitia universale in tutta la Città di questo fatto, con somma lode di Papa Paolo, il quale parve, che veramente avesse aperto l'occhio alla salute della Chiesa, et bella parola fu quella, che disse il Signor Rinaldo Polo Inglese trovandosi a quel tempo in Venetia, cioè che molte volte aveva letto dell' honore, che alla virtù si dà, ma già mai non l'aveva veduto in atto, se non a questo tempo, che Papa Paolo aveva solo per amor della virtù honorato un gentilhuomo, co' l quale commercio alcuno non aveva, et era questo honore giunto in stagione, che la Patria tutta gli l'aveva quasi di sua mano presentato, quando a ciò niente pensava (26). Fu grande l'allegrezza et pubblica,

(25) *Giovanni Pietro Caraffa* Fondatore de' Chierici Regolari, i santi costumi del quale furono anco lodati da Erasmo Vol. I. epist. 174.

(26) L'elezione del Contarini fu giustamente commendata non solo dal Polo, ma in oltre da quasi tutti gli Scrittori di quel tempo, come ne assicura Monsignor Cosmo Gheri Vescovo di Fano in varie sue lettere. In vero è cosa mirabile, che lo stesso Pietro Aretino scrivendo a Paolo III. su que-

sta scelta di Cardinali usasse le seguenti espressioni: *Gli altri Pastori creano Cardinali Reverendissimi, et voi create Vicarj di Christo, e ciò verificherebbe il lungo andare, caso, che vivessero secondo il dovere delle virtù loro, et il bisogno della fede nostra. Veramente si come non potevano nascere in tempo più opportuno, ne a giorni di miglior Papa, così voi non potevate dispensare le dignità sacrosante in più giuste creature.*

ca, et privata; et li fratelli del Cardinale, come quelli, che gli erano stati sempre amorevoli, et obbedienti, et desiderosi d'ogni honore, et commodo suo, non mancarono di spendere largamente per honorarlo, anchora che in quelli tempi havessero grandissimi danni patito et per naufragii di Mare, et tirannie Turchesche in Soria, et in Egitto, ove gran traffichi facevano, cupidi più assai dell'honore del Fratello, che de' beni della fortuna; et messolo compitamente in ordine da gentilhuomo par suo, molti concorsero per servirlo, de' quali fatta quella scelta, che gli parve (27), s' inviò verso il Settembre alla volta di Roma, per la via di Perugia, ove il Papa pochi dì avanti era giunto; nel qual luògo (secondo l' usanza della Corte) fu in pubblico Concistoro ricevuto, et datogli il Capello per mano di Sua Beatitudine, la quale questo Cardinale vagheggiava, come una sua cara gioja. La fortuna, che cosa alcuna piacevole lungamente durar non lassa senza qualche amaro, fece in quei pochi giorni, che in Perugia si dimorò, che il Magnifico Messer Fedrigo Fratello minore del Cardinale s' amalasse di una febre acuta, che in pochissimi giorni se lo portò con grandissimo dispiacere del Cardinale, anchora che la sua prudenza non l' abbandonasse, che come Philosopho, et Christiano conosceva questo mondo per quello ch' è, et il dì seguente sopra ciò scrisse una bellissima lettera alli Fratelli, che erano rimasi a Venetia, consolandoli di tal perdita, et restringendosi co' l suo Messer Mattheo Dandolo, che sempre a canto gli era, s' inviò alla volta di Roma, ove giunse d' Ottobre. Il Papa conoscendo, che se bene di grande titolo l' aveva honorato, però di Chiesa non gli avea dato alcuna entrata, con che si potesse intrattenere, gli ordinò una provigione di Scudi 200 il mese, la quale sempre li fu pagata dipoi (28).

XII. Grande fu il concorso de' gli amici, et servitori, ch' andavano a cortegiarlo, et grande l' espettatione del suo valore. Era la Corte in molti abusi trascorsa, sopra li quali il Cardinale spesse volte parlava secondo l' occasione; et perchè

*re, et è chiaro, che l' Eresia gravida del seme sparso dalla malattia Luthevana, o che disperderà il Concilio, o che le dottrine di tali lo annulleranno partorendolo.*

(27) Fra quelli, che il Contarini prese a compagni nel suo viaggio a Roma, furonvi Federigo suo fratello, Matteo

Dandolo Cognato, Giovanni Campense Professore di sacre lettere, Pietro Danesio uomo eruditissimo.

(28) Sopra la Legazione di Bologna, come rileviamo da varie lettere del Contarini a Messer Gasparo dall' Armi.

chè era di natura schietta, et senza cerimonie diceva liberamente il parer suo con grande ingenuità, solamente per soddisfare al debito della sua conscientia, et non per offendere, dalla qual cosa fu alienissimo. Ma il Mondo, ch'è cattivo, et sempre cerca il bene tirare a male, mosse certi, che riforma alcuna intender non volevano, a dire, che il Cardinale Contarino era dal Senato di Venetia nel Collegio de Cardinali venuto per riformarlo, senza pur anche saper il nome de' Cardinali, non che il modo di trattare quei negotii (29); ma il buon Cardinale, che poco sempre curò rispetti vani, non cessava ricordare quello, ch'honore della Chiesa, et di Sua Santità era; et come quello, che in diversi luoghi era stato, et molto haveva letto, sapeva molto bene render conto di che le genti s'offendessero, et che cosa fare bisognasse, per tenerle obbedienti, et amorevoli alla Sedia Apostolica. Alle quai cose il Papa, che buon giuditio haveva, dava orecchie; et tirato dal buon desiderio di vedere la Sede Apostolica, et il Suo Pontificato in reputatione, propose, che si facesse una riforma delle cose più importanti, et volle che 'l Cardinale Contarino li ricordasse quelli, ch'a tal opera li parevano buoni, acciò presto se ne venisse al fine (30). Il Cardinale tutto di buon zelo, et buona speranza acceso mise innanzi a Sua Beatitudine l'Arcivescovo Theatino,

(29) Sebbene alcuni poco soddisfatti di questa riforma opponevansi al Contarini che con tutto l'impegno la procurava: pure non mancarono altri molti per virtù, e costumatezza pregevolissimi, i quali e col consiglio, e coll'opra lo incoraggiarono a questa santa impresa: di questi abbiamo molte lettere fra le mani. Anche il Flaminio in alcune scritte al Contarini, segnatamente in una delli 26 Febbraro del 1536 con grande premura gli raccomandò questa sì rilevante impresa, di cui niuna potea idearsene nè più magnifica, nè più desiderata: aggiugnendo che Iddio lo aveva scelto per istrumento di qualche effetto novo, e segnalato, e che tutti i buoni aspettavano da lui tutti quelli eccellenti effetti, et operationi virtuose, che si denno aspettare da un' uomo perfetto.

(30) Paolo III. non poteva al certo a più chiare note dimostrare la particolare stima, in cui aveva il Con-

tarini, quanto col assoggettarsi al savio giudizio di questo nello sciogliere quelle persone, che doveano maneggiare un' affare di tanta importanza *Sembrato sarebbe*, come ottimamente riflette il Cardinal Quirini, *prefaz. alla Vita di questo Porporato pag. XIII., che Paolo III. e per la sua età, in cui tanto superava quella del Contarini, e per la lunga sperienza delle cose del Mondo acquistata in quarant'anni di Cardinalato, ne' quali gli era toccato di maneggiare affari gravissimi della sua Corte, non dovesse in verun conto supporre d'aver bisogno in detta materia dei lumi d'un Cardinale passato recentemente dalla Toga Veneta all' Ecclesiastica. E pure quel gran Pontefice niente meno che pieno dell'opinione di se stesso, ben volentieri s'indusse a persuadersi, che quanto militava a favore del suo discernimento, cedesse il luogo alle insinuazioni, che gli venivano fatte da quel Cardinale.*

tino, che con un Collegio de Preti riformati in Venetia si stava (31), l' Arcivescovo di Salerno, il Sig. Fedrigo Fregoso, il quale alla sua Chiesa di Eugubio la residenza già molto tempo faceva; il Vescovo di Carpentraso, Messer Jacomo Sadoletto, che similmente alla sua, lasciata la Corte, s'era ridotto (32); il Vescovo di Verona Gio. Mattheo Giberto, che pure a Verona stava; il Signor Ranaldo Polo, che se bene Prelato non era, pur dotto, et buon era al pari di ciascuno, et stava a quel tempo in Padova; Don Gregorio Cortese Monaco di Monte Cassino, et di gran letteratura, et bontate, che a quel tempo era Abbate di San Georgio in Venetia; et in Roma li ricordò l' Aleandro Arcivescovo di Brindisi, che oltra l'aver letto, aveva praticato la Germania, et la Francia lungamente; et il Maestro Sacri Palatii, ch'era Mastro Thomaso Badia Modenese dell' Ordine dei Predicatori, persona di buone lettere, et giuditio, et sopra tutto temente di Dio; i quali tutti dal Vescovo di Verona in poi, havemo veduti Cardinali (33). Il Papa subito espedì Brevi, et commissioni a quelli, ch'erano absentì, che dovessero venire a Roma, et venuti che furono, chiamatoli con li dui altri, che in Roma erano con il Cardinal Contarino, senza altro gli espose la causa, perchè domandato gli havea, et la testimonianza, ch'haveva della lor bontade, et retto giuditio, et però li comise in virtù di santa obbedienza, et sopra il carico delle conscientie loro, che gli dovessero mettere in scritto tutto quello, che gli paresse da riformarsi nella Chiesa, dicendoli, che se di ciò mancavano, gli ne chiederebbe in conto innanzi al grande Tribunale di Jesu Christo, et datoli il giuramento, che con alcuno di ciò non parlassero, li licentiò. In tanto fervore della riforma l'haveano

D

po-

(31) *Giampietro Caraffa*, che poi fu assunto al Pontificato col nome di Paolo IV.

(32) Erano già dieci anni, che il Sadoletto lasciata la Corte si era ridotto alla sua Chiesa di Carpentraso *in hac mihi jucundissima, et vere beatissima conditione vita cum decem annos fere exegissem etc.* Così egli scrisse a Giovanni Toletano avvisandolo, che aveva avuto ordine dal Pontefice di portarsi a Roma, il che prontamente eseguì prima del Novembre dell'anno 1536, come chiaramente risulta da

una sua lettera scritta da Roma ai cinque di questo mese, diretta al Duca di Sassonia, nella quale gli manifesta il sommo dispiacere di dover abbandonare la sua Sposa.

(33) La illegittimità de' natali privò Monsignor Giammatteo Giberti, uomo di singolari meriti, dell' onor della Porpora: ma come a questo proposito saggiamente riflette il Ch. Sig. Abbate Tiraboschi: *la gloria si ottiene col meritare gli onori, non con conseguirli.*

posto i santi ricordi del Reverendissimo Contarino. Quei Signori, fedelmente congregandosi quasi ogni giorno alle stanze del Cardinale (34), eseguirono la commissione di Sua Beatitudine, come anche hoggi si vede in alcuni libri, et dati li suoi ricordi con ogni segretezza al Papa, fece il nimico del-

(34) *Congregandosi quasi ogni giorno alle Stanze del Cardinale*: Diverse sono le opinioni degli Storici sullo stabilire la precisa epoca, nella quale ebbro cominciamento questi congressi sulla riforma del Clero, e quando furono terminati. non convenendo fra di loro se principiarono nel 1536, oppure nel 1537, od anche nel 1538. Il Pallavicini nella sua Storia del Concilio lib. IV. cap. V. num. 3. afferma che quest' opera di tanta importanza fu intrapresa nell' anno 1537, e che furonvi deputati quattro Cardinali, cioè Contarini, Sadoletto, Caraffa, e Polo. A miglior partito certamente si appiglia il Cardinal Quirini, il quale asserisce, che i nove soggetti deputati dal Pontefice a questa impresa la cominciarono nell' anno 1536. Egli è certa, che tutti trovaronsi in Roma prima del Novembre dell' anno indicato, e che sul fine di esso l' affare era già compiuto; come chiaramente lo dimostra una lettera del Padre Abate Cortesi scritta dal Quirinale con questa direzione: *All' Illustrissimo Signor Reginaldo Polo*; nella quale lo avvisa che il Contarini era di parere, che sendo finiti i congressi, tutti i nove collocatori scrivessero sul medesimo argomento, e lo prega a dissuaderlo, riputando cosa più utile, e vantaggiosa, che ciascuno trattasse o la materia da lui agitata in quelle congregazioni, ovvero quella che anco da altri fosse stata trattata, aggiugnendo che questo pure si era il sentimento dell' Aleandri. Dunque se prima che Reginaldo Polo fosse Cardinale, erano terminati questi congressi, è forza conchiudere che il loro cominciamento debba ripetersi dall' arrivo in Roma di que' soggetti a ciò destinati, e se tu ti giunsero in quella Dominante prima del Novembre del 1536, come sappiamo dalle lettere del Contarini, e del Sadoletto, non resta più verun dubbio che questa sia l' epoca

sicura, nella quale fu intrapresa un' opera tanto necessaria a que' tempi, in cui i costumi degli Ecclesiastici servivano di pretesto ai Novatori per far guerra alla Cattolica fede.

Le ragioni sin qui addotte non persuadono il chiarissimo Signor Abate Costanzi, il quale nella sua celebre raccolta delle pistole del Cardinal Sadoletto Tom. IV. pag. LVII. in una nota alla Vita di questo Porporato scritta dal Floribello pretende, che il titolo poc' anzi citato: *All' Illustrissimo Signore Reginaldo Polo* non sia un' argomento convincente per dimostrare che il Polo in quel periodo di tempo non era per anco Cardinale, anzi pretende che questo istesso titolo d' *Illustrissimo* lo caratterizzi già decorato della Sacra Porpora, non essendovi in allora altra maniera di distinguere le persone insignite di questa dignità fuor solamente l' *Illustrissimo*, sino a tanto che Urbano VIII. loro concesse l' *Eminentissimo*. Noi potiamo però assicurare il Signor Abate Costanzi, che avendo fra le mani qualche centinaio di lettere scritte ai Cardinali, niuna di esse abbiamo trovata col solo titolo d' *Illustrissimo*, ma tutte colla seguente direzione: *Al Reverendissimo, ed Illustrissimo*, oppure: *Al Reverendissimo Monsignore n. o. Osservandissimo il Cardinale N. N.*

Aggiugneremo che in alcune lettere di Cola Bruno scritte da Padova al Beccadelli, il Polo vien nominato con questo titolo: *l' Illustrissimo Signor Reginaldo*, e ben gli conveniva essendo Cugino di Enrico VIII.

Pretende il citato Signor Abate Costanzi di confermare la sua opinione, cioè, che non prima dell' anno 1537, oppure 1538 fossero compiute queste congregazioni, adducendo la stampa di esse fatta in Roma nel 1538, la quale porta il seguente titolo: *Consilium dolectorum Cardinalium, et aliorum*

TUM

della gloria di Dio, et ben nostro, che altri consigli, et faccende del Mondo disviorno il buon proposito del Pontefice dalla esecuzione di quelli, proponendosegli, che meglio saria con un Concilio generale trattare quelle, et molte altre cose, c' hoggi di erano mal intese (35).

XIII. Non restò per questo il Papa di non aver sempre il Cardinale Contarino in quella degna considerazione che meritava, et in molti negotii occorrenti, maxime per abusi della Corte, lo adoperava; et fece principalmente per

D 2

SUO

*rum Pralatorum de emendanda Ecclesia SS. D. N. D. Paulo III. ipso jubente conscriptum, et exhibitum.* Ma chi non vede, che essendo stato pubblicato questo consiglio nel 1538, tempo in cui non solo il Contarini, ma gli altri tre compagni, cioè Caraffa, Sadoletto, e Polo erano già decorati della Sagra Porpora nel Concistoro del li 22 di Dicembre 1536, non potea omettersi di nominarli come Cardinali. Lo stesso ripetasi della pubblicazione di questo Consiglio fatta in Cesena nel detto anno 1538, cui sono annessi i nomi di quei che la composero col seguente ordine:

Gaspar Cardinalis Contarinus.

Joannes Petrus Cardinalis Theatinus.

Jacobus Cardinalis Sadoletus.

Reginaldus Cardinalis Anglicus.

Fridericus Archiepiscopus Salernitanus.

Hieronymus Archiepiscopus Brun-  
disinus.

Joannes Mattheus Episcopus Vero-  
nensis.

Gregorius Abbas Sancti Georgii Ve-  
net.

Fr. Thomas Magister Sac. Palatii.

Nuovo argomento a dimostrare che le tante volte nominate congregazioni sulla riforma del Clero cominciarono nel Novembre del 1536, e che prima del Natale dell' anno stesso erano già terminate, ce lo somministra il Beccadelli nella Vita del Polo, nella quale narrando le cose secondo l' ordine storico si esprime in tal guisa: *Fecero questi Signori Deputati con gli altri suoi Colleghi una Santa Riforma*; dopo di che passa a descrivere la Promozione del Caraffa, del Sadoletto, e del Polo, come postero-

re all' indicata Riforma già eseguita.

Oltre di ciò sappiamo che Monsignore di Verona nel 1537 fu dal Pontefice inviato al Re Cristianissimo, e da una lettera del Contarini scritta al medesimo lo rende inteso, che inutili non sono rimase le sue fatiche, così pure quelle degli altri compagni nel formare il noto piano di Riforma; poichè se ne vedeano gli effetti in molti Cardinali, e Prelati. Dunque sembra più che probabile, che questo affare fosse terminato prima della partenza del Giberti da Roma, ed anche prima che il Pontefice facesse la Promozione dei 22 Dicembre del 1536.

(35) Qui mi perdoni il Beccadelli; la determinazione di un Concilio generale da celebrarsi quanto prima, ed altre faccende del mondo non *disviorno il buon proposito del Pontefice*: giacchè da una lettera del Contarini al Polo inviato Ambasciadore a Cesare ed al Re di Francia per gli affari dell' Inghilterra, rileviamo che il Papa volle che tutti quei suggerimenti dati dai nove soggetti, che componevano la Congregazione della Riforma, fossero letti in pubblico Concistoro, che ciascun Cardinale ne avesse una copia presso di se, e che a tutto potere procurassero di mettere in esecuzione precetti sì salutari. Poscia vedendo, che la celebrazione del generale Concilio andavasi procrastinando non già per colpa sua, ma per la diversità di pareri tra i Principi, credette opportuno consiglio, che nel 1540 di nuovo si riassumessero Congregazioni destinate alla Riforma del Clero, le quali se non produssero tutto quel bene che desideravasi, egli è però certissimo, che non rimasero infruttuose.

suo ricordo Cardinali quei riformatori, ch' ho di sopra detto, usando spesse volte di dirgli il Cardinale Contarino, che, se Sua Santità voleva far bella la Chiesa, non accadeva più scriver leggi, che assai già ne erano fatte, ma che facesse de' libri vivi, i quai quelle leggi fariano parlare, et render frutto; et questo era fare Cardinali, et Vescovi, che havessero il timore di Dio, et fussero dotti, che a questo modo Sua Santità vedrebbe la riforma andar innanzi, et senza fatica. Et certamente cosa straordinaria era la prontezza, et il zelo, c' haveva in ricordare a Sua Beatitudine le persone honorate per il grado del Cardinalato, senza rispetto alcuno di metterseli eguali, et forse superiori, guardando solamente al bisogno della Chiesa, et fra gli altri mi ricordo, che parlando gli il Papa di Don Gregorio Cortese, Abbate all' hora di San Benedetto, per farlo Cardinale, et dimandandoli che li dicesse liberamente su la coscienza sua in che conto lo teneva, il Cardinale li rispose le formali parole: Padre Santo, io l' ho in tal conto, che, per servitio di questa Santa Sede, io mi trarrei il Capello di capo per riponerlo sopra di lui, parendomi che molto meglio di me possa servire in questo grado (36): officio degno di un santo Cardinale, et non secondo l' usanza de' tempi moderni. Avvenne in questi tempi, cioè del 1536, che del mese d' Aprile tornando dalla conquista di Tunisi per Sicilia, et per Napoli l' Imperatore Carlo, andò a Roma, ove da Papa Paolo fu molto accarezzato, et il dì dell' entrata sua, sapendo il Papa in che buona opinione l' Imperator tenesse il Cardinale Contarino, havendo Sua Maestà ad andare all' altare di San Pietro, li diede per compagnia due Cardinali, che furono Simonetta, et Contarino, al quale l' Imperatore, che più in quell' habito visto non l' haveva, fece molte carezze, et seco se ne allegro; nè passò guari, che senza pure un pensiero del Cardinale, Sua Maestà gli fece assignare 800. Ducati d' oro di annua pensione sopra la Chiesa di Pampalona nel Regno di Navarra.

XIV. Seguitò appresso la guerra di Provenza, ove l' Imperatore contra Francia passò; dopo la quale Papa Paolo, per accordare se poteva quei due gran Principi insieme, andò

(36) Sebbene il Contarini tanto perorasse presso il Papa la Promozione del Padre Abbate D. Gregorio Cortese, pure non ottenne il Cardinala-

to che nel 1542, e la ragione si fu, che Paolo III. in questo spazio di tempo lo impiegò in varj affari per la Santa Sede.



andò in persona a Nizza in Provenza del 1538., et fra gli altri seco volle che 'l Cardinale Contarino andasse, dell' opera, et consiglio del quale si serviva; et fra l'altre volte, il giorno che 'l Re Francesco andò solennemente a visitar Sua Santità, quella mandò doi suoi Cardinali Legati a levarlo a San Lorenzo oltra il Varo, i quali furono Ghinucci, et Contarino, co i quali il Re et a San Lorenzo, et per strada dolcemente s'intratenne; et dall'altra parte, com'io vidi più d'una volta, gran carezze li fece l'Imperatore ch'era alloggiato a Villa Franca porto di Nizza. Io mi trovai con Sua Signoria Reverendissima, quando a Villa nuova andò a visitare il Re Francesco, et tutta la Corte, che furono oltre il Re, et li figlioli, la Regina sua moglie, et la sorella Regina di Navarra, et la Delphina, che tutti gran ciera li fecero, ma sopra tutti la Regina di Navarra, la quale gli andò incontro fuor delle stanze sue, et volendoli il Cardinal far riverenza, et basciarli la mano, ella tiratasi a dietro cominciò a dire in suo linguaggio, *nanim nanim* (37), et per non stare su le cerimonie in un tratto al collo se gli avventò, et lo basciò in faccia con quello amore ch'havria fatto un suo Fratello, di che il Cardinale mezzo arrossì, ancora che sapesse la dolce costuma del paese. Partito poi il Papa da Nizza, et venuto a Genova, ove l'Imperatore l'accompagnò, il Cardinal Contarino si risolse visitare la Chiesa di Cividale (38), che 'l Papa pochi mesi avanti raccomandata gli havea, et dovendo andare a Vinetia fu a fare riverenza all'Imperatore, che più d'un hora l'intratenne, et confidentemente gli espose l'animo, che di far guerra al Turco havea, acciochè alli Signori Venetiani ne potesse dar conto.

XV. Tornato dipoi il Cardinale a Roma, et volendo il Papa a requisitione delli Signori Venetiani far un Cardinale, essendo molti gli intercedenti, et per diversi mezzi, volse, come soleva spesse volte, il parere del Cardinale Contarino, il quale li disse; se la Santità Vostra vuol fare uno grato alla Signoria, et grato a Roma, faccia Monsignor Bembo, il qual ricordo così piacque a Sua Beatitudine, che poi lo eseguì, con tutto che alcuni se gli fussero acerbamente opposti (39). Et l'anno appresso, cioè del 1540 essendo passato

(37) *Nanim* e non *Nanim*: frase usata nella Biscaglia, che corrisponde al nostro *nò*, ma detto con grazia.

(38) Città dello Stato Veneto, cui

il Contarini era stato nominato Vescovo dal Serenissimo Doge Pietro Lando.

(39) Oltre le premurose istanze

to come amico l'Imperatore per Francia in Fiandra, et in Germania, et volendo, se possibile fusse, ridurre quella Provincia a concordia nelle cose della Religione, pensò di fare un Colloquio tra alcuni Dottori Catholicici, et Protestanti a Vormazia (40), et ricercò il Papa, che delli suoi mandasse alcuno a questo effetto; la qual via non riuscendo, gli venne in pensiero, che se qualche personaggio di autorità, et per la dottrina, et per la bontà vi fusse, si potriano più facilmente quei Dottori far stare quieti, i quali per la superbia a pari suoi cedere non volevano (41). Et per questo, pubblicata la Dieta a Ratisbona per l'anno seguente, domandò con grande instantia un Legato al Papa, et particolarmente il Cardinale Contarino. Il Papa per soddisfarlo, vedendo il negotio honesto, et d'importanza, et giudicando, che se per questo mezzo non si accordavano, male per altra via si potea sperare, si risòse a mandarli il detto Cardinale, persuadendolo a pigliar questa impresa, la quale quanto più era difficile, tanto più dell'honorevole havea. Al Cardinale non fu bisogno di molte essortationi, perchè dove il servizio di Dio andava et di Santa Chiesa, sempre era pronto et apparecchiato, et però s'offerse liberamente, et il Papa et di facultà, et d'ogni altro subsidio non mancò provederlo (42).

## XVI.

del Contarini, anche il Cardinale Alessandro Farnese molto adoprossi presso il Zio in favore del Bembo, nè meno vi voleva per superare le forti obbiezioni, che gli facevano i suoi emuli; di ciò più diffusamente parleremo nella Vita di questo Cardinale.

(40) A tale effetto il Papa spedì a Vormazia Monsignor Tommaso Campeggi Vescovo di Feltro in qualità di Nunzio, e commise al Cardinale Contarini, che a suo nome invitasse il Padre Abate D. Gregorio Cortese, ma è assai incerto se questi v' intervenisse. E' però fuori d'ogni dubbio, che unitamente al Campeggi d'ordine del Pontefice partirono per Vormazia il Padre Maestro del Sacro Palazzo, ed un Dottor Scozzese, che allora dimorava in Roma.

(41) In fatti questo Collegio di Vormazia ebbe un'esito poco felice, attese le discordie dei Protestanti; per la qual cosa Cesare lo disciolse a dì 15 Gennaro 1541 intimando l'Imperial Dieta in Ratisbona. Vedi le let-

tere, ed altre notizie spettanti a questo Collegio nei Num. VIII. sino al XXX. inclusivamente.

(42) Dopo che il Papa in pubblico Concistoro nel giorno 10 Gennaro del 1541 colle solite cerimonie diede al Contarini la Croce di Legato Pontificio, volle in oltre premiarlo d'una assai necessaria Istruzione, a norma della quale ei doveva tegolarsi nel maneggio degli affari di quella Dieta. Vedi Num. XXII. Prima, che il Contarini partisse di Roma, scrisse al Cervini, denominato il Cardinale di Nicastro, che allora trovavasi presso Sua Maestà Cesarea, avvisandolo della incombenza addossatagli, ed insieme implorando da lui le sue preghiere all'Altissimo, e gli opportuni suggerimenti pel buon'esito d'una causa sì importante. Scrisse pure a Monsignor Poggio, ed a Monsignor Morone. Vedi queste lettere, e le rispettive risposte nei Num. XVI. sino al XXXIV.

XVI. Così al fine di Genaro partì di Roma del 1541. d'età d'anni cinquanta otto, et ancora che della complessione robusto non fosse, andò prontamente in Germania (43), et giunse a Ratisbona a mezzo Marzo (44), ovè fuor della Terra vennero ad incontrarlo non solo il Vescovo, et il Clero, ma tutti li Signori che vi erano, et la Casa dell'Imperatore; et fatta solennemente l'entrata fu condotto al suo alloggiamento. Il giorno appresso andò all'Imperatore, che a capo delle scale l'incontrò, et lo ricevette con quel amore, che figliuolo havria fatto il Padre. La Dieta per ancora non aveva principio, et tuttavia li Signori convenivano. Eravi il Cardinale Maguntino della Casa di Brandeburg, uno degli Elettori Ecclesiastici; et poco appresso arrivò il Marchese Joacchino della detta Casa di Brandeburg, Elettore ancor' esso, et nipote del Cardinale, da quali, et dalli Duché di Baviera Ludovico, et Guilielmo, fu molto il Cardinale Contarino honorato; et in somma tutti li Principi Catholici che a quella Dieta erano, come il Duca Hernesto da Bransuich,

(43) Compagni del suo viaggio furono Adamo Fumano, Trifone Benzi, Girolamo Negri, ed il Beccadelli. Desiderava d'aver anco il Flaminio, che allora era in Napoli; ma non gli riuscì, giacchè addusse tante, e sì gravi ragioni, per le quali nemmeno il Papa potè indurlo ad intraprendere questo viaggio. Vedi le lettere segnate Num. X. e XI.

(44) Giunse a Ratisbona a mezzo Marzo dopo un viaggio nel suo principio assai disastroso. Trifone Benzi per lettera a Mario Molza scritta da Baccano alli 29 Gennaro ce ne dà una esatta contezza. Noi arrivammo (così egli scrive) *jeri sera què alle XXIII. hore tutti trafitti dalla tramontana, che non ci abbandonò mai, come penso ne anche ci abbandonerà per un pezzo. Il Padre Beccadello contutto che sia carico di pelle, pareva che si morisse di freddo.* Non dee recar meraviglia, se Trifone Benzi accenna il Beccadelli col titolo di Padre, mentre così chiamaronsi quei che componevano l'Accademia della virtù fondata in Roma da Claudio Tolomei; il nostro Beccadelli era uno dei membri componenti la medesima. Segue il citato Benzi. *Il Reverendissimo Legato per buon ri-*

*spetto di què dall' Irola entrò in Lettinea. Hoggi ce n' andremo a Ronciglione, e porcia a Viterbo; ed in un'altra dello stesso Benzi in data delli 10 di Febbraro nelle vicinanze di Bologna descrive con un Sonetto quella parte di viaggio dall' Apennino sino a Lojano:*

*Con la barba di ghiaccio oggi a Lojano,*

*Tutti sem giunti baldanzosi, e sani  
Però ch' esser ne par fuor dalle mani  
Del nevoso Apenin horrido et strano.*

Prima che il Contarini arrivasse a Ratisbona fu avvisato da Monsignor Poggio, e dal Morone, che siccome gli altri Principi, che dovevano intervenire alla Dieta, differivano la loro venuta, così per comando di Sua Maestà Cesarea, che già trovavasi in Ratisbona, gli faceano sapere, che soprassedesse alcun poco, giacchè l'Imperadore lo voleva ricevere onorevolmente, onde poteva fermarsi alla Certosa non molto distante da Ratisbona per essere poi il dì seguente a pranzo in quella Città. Vedi queste lettere, e molte altre unitamente a varie notizie particolari a questa Dieta nei Num. XXX. e seguen.

suich, et altri, non mancavano in sorte alcuna di cortesia verso sua Signoria Reverendissima (45); et fra non molto tempo dappoi la Pasqua vi venne anchora il Serenissimo Re de' Romani Ferdinando, che dimostrazione alcuna di amorevolezza non lasciò di fare co' l' Legato, et un giorno l' andò a ritrovare a Casa, et seco stette domesticamente. Nè voglio lasciare a dietro, che dovendosi l' Imperatore il giorno di Pasqua trovare nel Domo ad una Messa Solenne, fu qualche differenza per la precedenza tra Monsignor Legato, et quelli Signori Elettori, che per gli ordini loro hanno da sedere in simili pompe li primi dopo l' Imperatore; et però mal volentieri intendevano, che il Legato gli togliesse il luogo. Onde l' Imperatore, per satisfare all' honore del Legato, et al desiderio loro, fece, com' io vidi, ordinare nel Choro della Chiesa due sedi a rimpetto l' una dell' altra, et nell' una, che fu a man destra, stette Sua Maestà con gli Elettori appresso, et nell' altra a dirimpetto di quella era Monsignor Reverendissimo Legato, et poi a canto a sua Signoria Reverendissima i Principi Ecclesiastici, non Elettori. Et dipoi nella Messa essendo nata simil differenza, per la precedenza di andare all' offertorio, solendo, com' è detto, sempre gli Elettori seguitare l' Imperatore, fu concluso, per non alterare gli animi di chi si fosse, ch' il Legato non andasse all' offertorio, ma lasciasse a loro fare l' usanza sua. Così l' Imperatore andò primo all' altare, poi tornato al suo luogo si mossero gli Elettori, ch' erano li dui già detti, et quattro altri Principi mandatarii dagli altri absenti, et venendo per mezzo il Choro l' uno dopo l' altro, et arrivati fra le due sedie dell' Imperatore, et del Legato, fecero riverentia a Cesare, et poi al Legato, et fermatosi il Maguntino ch' era il primo, con la mano fè cenno al Legato che precedesse, et all' offerta andasse, il quale, per l' ordine dato, non si mosse dal suo luogo, ma con un' altro cenno mostrò, ch' essi andassero. Non per questo si mossero gli Elettori, tal che l' Imperatore che ciò vedeva, mandò al Legato dicendo, che fusse contento andare primo all' offertorio, et così fece; et fu con honore della Sede Apostolica, et satisfatione de tutti terminata la lite, il che principalmente nacque dalla bontà, et modestia, che in quel Signore vedevano.

(45) I nomi dei Principi, ed altri Soggetti, che intervennero alla Dieta di Ratisbona sono descritti al Num. XXVIII.

no. Per le quali virtù fu all' Imperatore carissimo di modo, che non solo delli negotii, perchè venuto era, parlava volentieri seco, ma delle sue cose particolari anchora, et fra l' altrè del studio, ch' havea fatto nelle cose di Cosmographia, per intendere i siti delli Regni, che Dio dato gli havea, in climi tanto dalli nostri diversi, delle quai cose ragionava con piacere co' l Cardinale, che di ciò era benissimo intendente, et stavano in questi, et simili ragionamenti alle volte due ore intiere, et era tanta la domestichezza che l' Imperatore seco teneva, ch' io ho veduto Don Luigi d' Avila creato, et favorito suo quanto si sà, ricercare alle volte il Cardinale, per intendere alcuna cosa dell' Imperatore, ch' esso non sapeva.

XVII. S' incominciò fra tanto, convenuti li Principi, et Mandatarii da ogni banda, a trattare il negotio della Religione, per il quale principalmente la Dieta si faceva; et per levar le occasioni di altercare fra molti, volle l' Imperatore, che tre Theologi per li Catholici, et tre per li Protestanti, fussero a un Colloquio secreto deputati, tra li quali le materie controverse tra loro si disputassero senza fare intendere ad alcuno quello, che per loro si risolvesse, et due Presidenti fece in persona di sua Maestà a quel Colloquio, che furono Monsignor di Granvella (46), et Monsignor di Prato suo Mastro di Camera. Li Theologi per li Catholici furono Joannes Ecchius, Joannes Gropperius (47), Julius Pflug, et

E

per

(46) Antonio Perenotti Vescovo d' Arras.

(47) Giovanni Groppero Arcidiacono di Colonia, che con tanto decoro stese gli atti del Concilio Provinciale Coloniese. Scrisse in oltre varii trattati Teologici contro i Luterani, cioè *Enchiridion doctrina Christiana*, *Antididagma*, *Institutio Catholica*, ed una *Isagoge*, ossia Introduzione alla Fede Cattolica. Questo uomo dottissimo non ebbe per iscopo, che difendere contro gli eretici la verità del dogma, e convincere di errore i Protestanti. La censura, che alcuni fecero a questi suoi scritti, obbligarono il Groppero a contrapporvi un' opportuna Apologia, nella quale sottoponendo al giudizio della Chiesa le sue opere, evidentemente dimostra ch' ei punto non scostasi da quanto era stato sino al-

lora definito nel Concilio di Trento. Quest' Apologia trovasi fra i MSS. Beccadelliani, e noi l' abbiam letta con sommo piacere, ed insieme ammirato la profondità di dottrina, e precisione, colla quale tratta una materia sì difficile, così che se egli avesse scritto dopo che i Padri Tridentini con somma lode si occuparono in simile materia, non avrebbe più adeguatamente potuto uniformarsi alle loro decisioni. Oltre le accennate opere scrisse anco in idioma tedesco un bellissimo trattato sull' Eucaristia tradotto in latino da Cristoforo Casiano: *Antuerpia apud Joannem Belle-rum Anno MDLIX*. Sbaglia l' autore del *Dizionario Storico degli Autori Ecclesiastici*, che attribuisce al Gurio questa traduzione. Paolo IV. volle o-

no-

per li Protestanti Martinus Bucerus, Philippus Melancton, et Joannes Pistorius, i quali tutti da i loro conventi erano stati proposti, et approbati. Fu solo alli Catholici data commissione, che di tutto quello che si trattasse, non rissolvesse-ro cosa alcuna senza prima comunicarla a Monsignor Reverendissimo Legato, et pigliarne il suo parere; et a sua Signoria Reverendissima fu detto, che per sua satisfatione e- legesse due, con li quali potesse consultare, se li pareva, quello che fusse da risolvere, et questo fece l' Imperatore, acciochè manco si travagliasse il negotio, che i molti molte volte fanno di grandi confusioni. Il Legato si contentò, et fece che seco intravenissero alle dette consulte il Nuntio del Papa, che lungamente in quelli negotii s'era trovato, et era il Morono Vescovo di Modena, et il Mastro Sacri Palatii, Maestro Thomaso da Modena, che per avanti dal Papa era stato mandato al Colloquio di Wormatia, et a quel tempo era in Ratisbona, et tutto piacque all' Imperatore. Erano molti altri Theologi in Ratisbona di Germania, et altre Pro- vincie, che stavano aspettando qualche buona resolutione; di che si venne in gran speranza, et cominciorno li Protestanti a rimettere molto delle sue ostinate propositioni, et andò la cosa di modo, che chiaramente si diceva che la concordia seguiria; et il Langravio di Assia in casa del quale, come capo de' Luterani, si facevano le consulte, hebbe a dire par- landosi del Primato di Pietro, et delli Successori, che così era chiaro che la Chiesa un Capo aver dovea, come il cor- po humano. Et Martino Bucero andando a visitare il Lega- to disse proprio così: Reverendissime Domine, utrinque pec- catum est, dum nos quædam nimis obstinate defendimus, con- tra vero abusus multos vos non corrigitis, sed Domino con- cedente veritas illustrabitur, et ad concordiam deveniemus. Et su questo grido di unione il Langravio predetto, che mai al Legato non haveva fatto cenno di riverenza, lo man- dò a visitare, et con la sua musica feceli fare gran festa.

XVIII. Tutte queste cose, come di mano in mano pas- sayano, s'avisavano a Roma, acciò che Sua Santità fusse del tutto raguagliata, nè mai si fermò conclusione, o silla-  
ba

norarlo della Porpora, che offeritagli per merito, seppe rifiutar per mode- stia; d'anni cinquantasei compìè la sua carriera mortale nel 1559; con grande onore fu sepolto in Roma.

Gerardo Ottingio in lode di un' uomo sì celebre compose una bella Elegia acrostica, che tuttora abbiamo sotto gli occhi stampata in Colonia l'anno 1569.

ba in quel Colloquio, che non s' avesse la risposta da Roma del consenso del Papa (48). Attendeva in questo mezzo non solo con la dottrina, et verità degli Articoli il Reverendissimo Legato a far chiare le opinioni Catholiche, ma con la innocentia, et bontà sua a dar buon esempio a tutti di vero, et singolare Prelato (49), tal che gli adversarii medesimi confessavano lui esser veramente degno d' ogni honore; et un giorno tra gli altri Giacomo Saturnio, che teneva la Cathedra de' Luterani in Argentina, et all' hora si trovava in Ratisbona, disse pubblicamente, se tra Conseglieri delli Papi fossero cinque, o sei come costui, parlando del Legato, senza dubbio alcuno alli decreti loro si potria obedire (50), et dicevano li Catholici, che i pari del Legato erano atti a suscitare la Religione, quando ben fusse sepolta. Et io mi ricordo, che dando un giorno alcune espeditioni gratis, come tutte si facevano, a certi Tedeschi, che volevano pur pagarle, uno cominciò ad alta voce gridare: o mores insolitos, utinam sic semper, non enim nunc laboraremus (51)! et per la verità grandi, et piccoli l' amavano, et osservavano grandemente. Hora il Diavolo che sempre alle buone opere s' attraversa, fece sì, che sparsa questa fama della concordia, che tra Catholici, et Protestanti si preparava, li invidi dell' Imperatore in Germania, et fuori, che la sua grandezza temevano, quando tutti gli Alemanni furono stati uniti, cominciarono a seminare zizania tra quelli Theologi collocutori (52); et dall' altra parte in Roma, che fu sempre una terra libera,

E 2

dis-

(48) Se il Contarini non determinò veruna conclusione *senza il consenso del Papa*, con qual verità Frà Paolo Sarpi asserisce, che allora quando i Luterani convenissero nei punti della Religione già stabilita dalla Chiesa Romana, si offeriva pronto a dare qualunque soddisfazione alla Germania? Nè il Legato ebbe mai questa facoltà dal Pontefice, come consta dalla Istruzione consegnatagli, nè desso punto si scostò dalla medesima.

(49) Evidente prova della *innocenza, e bontà del Contarini*, e del buon esempio, che diede ai Vescovi della Germania fu la *Paronesi* a loro diretta, colla quale loro inculcò l' esatta osservanza della Ecclesiastica disciplina. Vedila al Num. LXXIII.

(50) Non solo colla voce lo Stur-

mio in Ratisbona commendò la saggia condotta del Contarini, ma anche dopo la Dieta per mezzo di varie lettere a lui dirette; ne abbiamo alcune autografe, nelle quali chiaramente apparisce qual concetto avesse questo Protestante dal Contarini medesimo.

(51) Tutte queste spedizioni, Bolle, ed altre dispense del Contarini nel tempo della Dieta assieme raccolte formano cinque grossi Volumi, che abbiamo tra i MSS.

(52) Tra i Teologi Protestanti Buccero fu il primo a seminar questa zizania. Notisi, che il Contarini non solo avea usato seco lui le maniere piu affabili, ma in oltre lo avea sollevato dalla somma indigenza, in cui trovavasi.

dissero alcuni che mal volentieri la grandezza del Cardinal Contarino vedevano, che esso perciò in Germania era stato accetto, perchè alli Luterani haveva fatto carezze, et concessoli quello che non doveva; la qual cosa era mera calunnia. Ma le bugie fra maligni hanno sempre più forza, che la verità; et così non solo in Roma, ma per Italia sparse questa voce, della quale come di favola di Pasquino poco conto il Cardinale si fece che sino in Germania l'intese, ma rincrescevali bene, che la invidia della carne avesse il bel corso interrotto a quei Theologi del Colloquio (53).

XIX. Et essendosi al fine di Luglio resoluta la Dieta (54), per la venuta del Turcho in Ongaria, pigliando i Thedeschi l'armi per la difesa, l'Imperatore deliberò passare con essercito il mare, rendendosi certo, come fu di fermare li progressi del Turcho per terra; et per questo passò in Italia, et a Milano, ove come in stato ricaduto all'Imperio fece l'entrata. Con sua Maestà il Cardinale Contarino ritornò in Italia, et essendosi a Trento licenziato da quella, per visitare la sua Chiesa di Cividale, dalla quale molto lontano non era, hebbe dal Papa nuova commissione di seguitare come Legato l'Imperatore a Milano, et di poi venirsene a Lucca, ove Sua Santità ordinato haveva abboccarsi con l'Imperatore (55). Come noi fummo a Bressa, un gentilhuomo di quella Città amico vecchio del Cardinale, venutolo a visitar disse così alla bonissima: come stanno Monsignor Reverendissimo quelli Capitoli che a Luterani havete sottoscritto tanto exhorbitanti? A che il Cardinal rispose, che questa era una menzogna di Pasquino da non dargli orecchie, et che non che articoli dubbii, ma ne ancho l'Evangelio di San Giovanni per se accettaria senza l'authorità della Chiesa. Quel buon gentilhuomo replicò, che ciò che detto havea, non veniva da Pasquino, ma ne havea veduto lettere di mano d'un gran Cardinale, che nominò. Il Cardinale Contarino come così

(53) Bernardino Maffei, che allora trovavasi in Roma in varie sue lettere confidenziali al Contarini, gli accennò quei soggetti che spargevano queste calunnie contro di lui, ma il buon Cardinale non fece verun risentimento di questo, anzi arrivato in Roma trattò seco loro colla maggiore urbanità, non ommettendo però di giustificare la propria condotta.

(54) Ai 30 di Luglio ebbe fine la

Dieta, come rileviamo da una lettera del Contarini al Cardinale Farnese, che fu l'ultima scritta da Ratisbona.

(55) Tutto questo risulta da una lettera del Contarini al Farnese scritta da Roveredo alli 15 di Agosto 1541. Vedila al Num. LXXX; e da un'altra al Segretario Inches scritta dal Borghetto nel medesimo giorno dei sedici d' Agosto 1541. Vedi il Num. LXXXI.



così intese, tutto si alterò, et disse: bella moneta è questa, s'è vero, di che quei Signori pagano le mie fatiche; et andando a Milano scrisse una lettera al Papa, dolendosi della infamia che trovava a gran torto sparsa da Roma contra l'honor suo, pregando Sua Santità a sospendere il giuditio, quando pur' ella orecchie vi desse, sino che fusse alla presenza sua, perchè farebbe vedere il vero come stava, et che gratie et non biasmo meritava (56).

XX. Come arrivammo a Milano, che fu alli . . . di Settembre, fu fatto un bellissimo apparecchio per ricevere l'Imperatore, che intrando sotto il Baldachino volle il Legato a canto, et stando Sua Signoria Reverendissima per riverenza un poco adietro, l'Imperatore comandò a un di quei Signori, che alla staffa gli erano, che per la briglia tirassero la mula del Cardinale a pari del suo Cavallo, et così fattolosi compagno andò sempre ragionando con Sua Signoria Reverendissima sino che giunse ove a dismontare haveva. Era a quel tempo Governatore del Stato di Milano Alphonso Marchese dal Vasto, al quale era nato un figliuolo, che Don Carlo nominò, et poi che la sorte gli haveva permesso, che l'Imperatore et il Cardinale vi si trovassero, pregò l'uno et l'al-

(55) Non abbiám trovato fra i MSS. la copia di questa lettera scritta dal Contarini al Papa; da un'altra però diretta al Cardinal San Marcello sullo stesso argomento rileviamo, con quale cristiana rassegnazione il nostro Contarini sopportasse le nere calunnie, di cui lo accagionavano i suoi malevoli: *Hor hora comincio (così scrive) ad essere bon Christiano, patendo nelle fatiche, et pericoli, nelli quali mi sono posto per la Religione, et son certo, che questa così pazza calunnia mi riuscirà in bene, però me ne stò allegro.*

Una pruova assai convincente della falsità di questa accusa, cioè, che il Contarini avesse in parte condisceso ai Protestanti, ce la somministrano varie scritture, che questi nel tempo della Dieta pubblicarono contro di lui, segnatamente una del Melantone descritta anco dall'Echio nel suo libro: *de act. Ratisbon.* nella quale si scaglia contro il Legato, accusandolo di non aver approvato il libro, e gli articoli, pe' quali vevivano ingiustamen-

te tacciati come contrarij al comune sentimento della Cattolica Chiesa; in oltre che nella Istruzione data a' Vescovi della Germania, a bella posta avea tacciuto tanti altri disordini che si commettevano dai Cattolici nel culto, ed invocazione dei Santi, nella celebrazione della Messa, segnatamente poi nel volere sostenere la legge del Celibato tanto contraria secondo essi alla natura dell'uomo, e funesta cagione di tanti, e sì enormi delitti nel Clero. Ora io domando, se il Contarini avesse aderito anco in parte alle massime dei Protestanti, il Melantone, Bucero, e molti altri di essi con qual fronte si sarebbero uniti a censurare acutamente la sua prudente condotta? E' vero che l'Echio nel luogo citato difende il nostro Cardinale da sì false accuse, ma è altresì vero, che queste sebbene ingiuste smentiscono le vane voci, che in Roma, e fuori di Roma sparsero alcuni nemici del Contarini, traducendolo come troppo aderente alle opinioni dei Protestanti.

l'altro a farglielo Christiano, et con gran pompa fu dall' Imperatore al Battesimo tenuto, et dal Legato battezzato. L' Imperatore, che in Africa passare havea deliberato, sollecitava, che l' armata a Genova, et a quelli porti intorno si raccogliesse, et però si rissolse andare a Genova, et di quel luogo passare a Lucca; et il Legato per la più espedita andò per la via di Pontremolo a Lucca, ove tuttavia Sua Beatitudine s' appressava, la quale con buon occhio vide il Cardinale, nè stette molto che l' Imperator sopravvenne, et fra l'altre cose che co' l' Papa ragionò, fece ampia fede della gran bontà, et valore del Cardinale Contarino in Germania, et si dolse che a Roma, et in Italia fosse stato di lui così iniquamente parlato contra ogni verità (57).

XXI. Il Papa, che se ben sapeva la malignità, che molti usano in Corte et per invidia, et per mettersi innanzi tirando altri a dietro, disse all' Imperatore, che conosceva la virtù del Cardinale Contarino, et che per questo l' havea mandato in Germania, et farebbe anchora, che 'l mondo conosceria che stima di lui facesse. Et di poi ragionando col

Car-

(57) Fra quelli, che iniquamente parlarono del Contarini, dee annoverarsi Pietro Vermiglio discepolo di Giovanni Valdes, seguace di Lutero ed Apostata dall' ordine dei Canonici Regolari, del quale così scrive Giosia Simlero nell' Orazione funebre recitata in di lui lode, e fatta pubblica colle stampe di Zurigo l' anno 15 . *Dum ita Martyr* (detto Martire per antonomasia poichè auguravasi il Martirio attese le continue fughe d' un luogo all' altro per predicare le sue eresie) *Luna ageret, convenere in ea urbe Carolus Casar et Paulus III. Pontifex, venit etiam illuc e Germanica Legatione rediens Gaspar Contarenus Cardinalis, qui pro veteri amicitia apud Martyrem diversis una cum Thoma Badio Mutinense Magistro Sac. Palatii, et Legationis sua Socio. Fuere illis diebus quotidiana Martyris, et Contareni de religione colloquia, ut inter amicos homines, doctos et religionis studiosos. Redierat primum Contarenus ex Germania: audierat nostrorum hominum fide: confessionem, rationes, et argumenta eorum cognoverat, et, ut plerique judicant, non omnino male de nostris hominibus existimabat. Credendum quoque est, et*

*Martyrem multa ex illo de nostris hominibus et ductoribus audivisse, qui eum in sententia confirmarent: et vicissim quoque in multis Contarenum juvisse, ut oculos aperire, ac veritatem agnoscere inciperet. Existimabant nonnulli ob adventum Pontificis, Martyrem in aliquo periculo fore, quod homines invidi, et malitiosi, qui semper vera virtutis hostes sunt, apud suspiciosum senem facile aliquam calumniam confingere possent, unde illi periculum crearent.* Il mentitore Simlero non solo affermò; che il nostro Contarini se la intendea col Vermiglio Martire di nuovo conio, ma ad esso v' unì Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, Reginaldo Polo, Pietro Bembo, e Federico Fregoso, uomini insigni, la cui illibatezza di fede non senza manifesta calunnia può recarsi in dubbio. Il Vermiglio ad esempio di Lutero sposò in Argentina una Monaca, e dopo avere sparsi in varj libri molti errori contro i dogmi di nostra Cattolica Fede morì impenitente in Zurigo, stimato dai Calvinisti come uno dei fondatori della lor Setta, e venerato da essi qual martire.

Cardinale medesimo del honorato testimonio che sua Maestà ne havea fatto, esortò Sua Signoria Reverendissima a non si curare di ciancie vane, et de' maligni, et gli addusse a questo proposito quella sententia d' Ovidio - *Summa petit livor, perscant altissima venti*. Et fattoli molte carezze, et ringraziatolo delle fatiche, et buon offitio suo, li concesse che straccato dal cammino andasse a riposare a Roma, perchè Sua Santità a quel tempo partita da Lucca visitò Bologna, et la Romagna, et tornò per la Marca a Roma, ove giunta non stette due mesi, per verificare quello che a Lucca detto havea, che credè il Cardinale Legato di Bologna, ch' è la più honorata Legatione, che la Chiesa habbia nel Stato suo. Al qual offitio Sua Signoria Reverendissima, che non meno alle ationi, che alle speculationi era nata, si trasferì del mese di Marzo 1547, et appunto alli xxv. giorno solennissimo per la festa della Madonna, fece la entrata sua con tutte le pompe, et allegrezze, che quella magnifica Città potè usare (58), la quale sapeva benissimo, che più tosto Padre che Signore gli saria, come fu; perchè non fu così tosto a quel governo, che tutti s' accorsero, che non minor charità, che giustizia in lui era. Mai non si straccava di udire, et terminare liti così tra grandi, come piccoli, procurando la pace, et abbondanza della Città, et ogni settimana una volta convocava tutti li Tribunali in una gran sala, et voleva che ciascuno potesse liberamente dire, se da qualch' uno torto ricevesse, a che subito rimediava (59). In queste faccende tanto lodevoli occupato, avvenne che non essendosi mai extinti gli odii, et cause di guerra tra Carlo Imperatore, et Francesco Re di Francia, ma tuttavia crescendo con grandissimo danno, et strage del Christianesimo, pensò Papa Paolo tentare di nuo-

VO

(58) Del suo solenne ingresso in Bologna, e delle dimostrazioni di giubilo, che fecero i Bolognesi in sì lieta circostanza, diede il Contarini un' esatto ragguaglio al Cardinale Farnese. Vedi questa lettera al Num. LXXXV. Il Sadoleto, ed il Bembo seco lui congratularonsi d' un sì fausto incontro.

(59) Segnatamente sopprimendo le liti, che insorgevano fra i Cittadini, e facendosi mediatore dei Bolognesi qualora il Papa trovavasi costretto ad impor loro qualche aggravio, come accadde nell' aumento del Sale; nel-

la qual circostanza quai contrassegni di paterno amore non diede il Contarini al Popolo Bolognese? Vedi il Num. LXXXVII. Tutte le altre lettere spettanti alla Legatione di Bologna onorevolmente sostenuta dal Contarini a chiare note confermano, quanto asserisce il Beccadelli, cioè, ch' ei *piuttosto si fu Padre, che Signore*. Le indicate lettere erano quà e là disperse fra i MSS. ora assieme raccolte ei somministrano le più esatte notizie di questo tuttocchè breve governo.

vo la concordia tra quelle due Maestrà; et sapendo per esperienza quanto a condurre simili affari a buon fine importa lo havere ministri savii, et buoni, et grati alli Principi, non gli parve poter fare meglio, che mandare all' Imperatore, che in Spagna era, il Cardinal Contarino, quantunque in governo di tanta importanza fosse occupato, et al Re di Francia, il Cardinale Sadoletto, che in Roma si trovava; et creatogli Legati a questo effetto del mese di Agosto, fece intendere a Monsignor Contarino, che si preparasse al viaggio per questa santa opera per andare in compagnia col Sadoletto, che fra pochi giorni doveva mettersi in cammino. Il dabben Cardinale nato solo per gran cose, et far bene, quantunque di età grave, et poco nerbo fosse, accettò il carico datoli (60); et perchè a Dio che lo portasse non piacque, che fra pochi giorni, come appresso diremo, ne lo tolse prima, che ciò racconti, havendo come in un fiato la historia delle sue attioni trascorsa, voglio toccare alcuna parte alli studj suoi pertinente, et alli incorrotti costumi, che in ogni tempo della sua vita, in qualunque luogo si fosse, lo fecero meraviglioso.

XXII. La professione principale delle sue lettere fu Philosophia, et Theologia, le quali accompagnò con le Mathematiche, cioè quella parte, che tratta Euclide nelli Elementi, et la consideratione del moto de' Cieli; che della parte giudiciaria non s'impacciò giamai, et la teneva per vana. Fu studiosissimo d' Aristotile, il quale haveva tutto più di una volta con diligenza visto, et perchè varie sono le vie de gli espositori, fu prima Averroista, la cui dottrina a quel tempo era maestra nelle scuole; di poi parendoli che San Thomaso d' Aquino fosse più reale Dottore, a lui s'applicò, et gran conto ne fece sempre, et maxime nella Theologia. Non erano nella gioventù sua i Commenti Greci sopra Aristotele in luce, et però tardi gli vide, anchora che sin da giovane avesse a quella lingua dato opera, ma havutane copia gli studiò accuratamente, talchè tutte le vie degli espositori Peripatetici seppe intieramente, et ne dava bonissimo conto. Veró è, che

(60) Quando il Contarini ebbe l'ordine dal Pontefice, e ciò fu ai sette di Agosto del 1542, di dover portarsi a Cesare in qualità di Legato Apostolico, tali, e sì critiche erano le sue circostanze, che fu in necessità di chiedere a Sua Santità qualche

soccorso di denaro per mettersi in viaggio; a tale effetto scrisse lettera supplichevole al Cardinale Farnese, nella quale mostravasi ubbidientissimo ai comandi del Papa, ma nello stesso tempo non ommetteva di renderlo consapevole della propria indigenza.

che più pronte gli erano alla memoria le cose de gli Arabi, et Latini, come quelle che nell'età più tenera haveva apprese. Ne' suoi studj processe sempre con ordine magistrale, et volle da primi principii veder nascere le conclusioni, et non mai preposterava l'ordine di quelle, ma per il suo methodo procedendo le studiava, talchè dal principio alla fine della dottrina Aristotelica sapeva tutta la legatura, et le cause delle conclusioni, et haveva alla memoria tutti i sensi d'Aristotile, come s'egli medesimo quei libri scritto avesse, usando di dire, che 'l studiare le dottrine da altri insegnate era intendere le ragioni, per le quali si movevano a così dire, et che 'l fondarsi solamente su l'authorità, non era sapere, ma credere; et però egli al sapere sempre attese, et tal conto così prontamente ne dava, che stupire faceva chi l'udiva; et un giorno sentii dire a un grand'huomo, che teneva certo, che se i libri d'Aristotile si perdessero, il Cardinale Contarino li potria tornare in luce con l'ordine istesso, et le cause, che Aristotile mossero, se bene le parole medesime non vi fussero; tanto bene li pareva che la catena tenesse di quella dottrina. Sopra la quale materia ragionando io un giorno con sua Signoria Reverendissima, et domandandola come haveva così fatto, che tanto bene quelle cose si ricordava, mi disse, che stette sette anni continui in studio, che mai non passò giorno, che non studiasse. Il qual studio però in camera non era più di tre o quattro hore il giorno, ma poi col pensiero lo ruminava, nè mai si poneva a continuare la lettione, che seguiva, se prima passeggiando non repeteva alla memoria tutti li capi, et fundamenti di quella del giorno passato; poi alla fine della settimana concatenava repetendo tutte le materie in quella scorse; et finalmente al fine d'ogni libro raccoglieva le decisioni con le cause appresso, et a questo modo continuando senza interrompimento alcuno sette anni, com'è detto, si fissò nella memoria saldamente tutte le decisioni Aristoteliche. Et perchè era di buon giuditio, sempre abbracciava li sensi reali, et era nemico alle sophistarie, et cavillationi, et quando sentiva che alcuno dicesse, come s'usa alle volte di dire, che 'l tale era sottile, rispondeva, che Mastro Pietro da Mantova suo precettore soleva dire: nil subtilius falsitate.

XXIII. Non era nelle dispute contentioso, ma mite et benigno, et s'haveva udito alcuno dir cosa, che si potesse

riprendere, et avesse anco senso buono, a quello s'appigliava, et quello metteva innanzi, et così non lassava, che altri rimanesse confuso. Niente era livido, o avaro di comunicare quello che sapeva, anzi com'era cosa più rara, più volentieri la insegnava, et soleva dire, che habenti dabitur, et a chi era scarso della gratia, che Dio fatta gli haveva, auferretur ab eo. Era nell'insegnare tanto felice, che di quello che parlava, fosse pur ardua et sottil materia quanto volesse, ne sapeva far capace chi l'ascoltava, per huomo idiota che fosse, perchè gli la esponeva ne i termini, che l'ascoltatore intendeva, et a quelli la applicava. Qui non voglio tacere a proposito della sua dottrina quello, che in Bologna mi disse Messer Lodovico Bocca di ferro dopo la morte del Cardinale, il qual Bocca di ferro era il primo philosopho di quello studio, et forse d'Italia, et fu molto domestico suo. Esso dolendosi meco della gran perdita c'havevamo fatta, et delle rare doti, che in quel Signore erano, disse: Io vud parlare di quello che fò professione, et ne posso far giuditio; vi dico, che delli dotti, ch'ho conosciuto a miei dì nelle cose di Philosophia, che sono stati molti, io non conobbi mai nè il più dotto, nè il più saldo giuditio, nè il maggior Philosopho del Cardinale Contarino. A me pareva esser un scolaruccio, quando era a parlar seco, perchè veniva molte volte a posta a trovar sua Signoria Reverendissima con qualche mio dubio sopra alcune cose, c'havea il dì innanzi, et quella mattina studiate, dove ch'erano passate le decine degli anni che da Sua Signoria non erano state vedute, et così bene allhor'allhora, et espeditamente me ne risolveva, come s'esso fosse stato in studio solo per quello tutto il giorno; di che sono restato più volte attonito, parendomi più tosto parlare con un'Angelo che con un'huomo; et lo dico ora, disse egli, per dire il vero, et non per altro, che la adulatione non ha più luogo. Queste furono le formali parole di mastro Lodovico Bocca di ferro dopo la morte di Sua Signoria Reverendissima otto giorni (61). Con questa bella Philosophia Aristotelica non lasciò il Cardinale Contarino

(61) Alla luminosa testimonianza, che Lodovico Boccadiferro diede della dottrina del Contarini, aggiugner debbesi quella d'altri uomini non meno insigni, che pregiarono cotanto i singolari talenti di questo uomo, e lo

scielsero giudice dei loro scritti, come fece il Flaminio, allorchè ebbe compiuta la sua Parafrese sopra Aristotile, ed il Sadoletto i suoi libri *de adificatione Ecclesia. Lettere del Flaminio, e del Sadoletto al Contarini.*

rino di mescolarvi la Platonica, imperocchè tutto Platone havea letto, et osservato, et molto bene se ne ricordava, et fede ancho ne fanno i scritti suoi, ch' hoggi di si vedono. Nella Theologia, come di sopra ho tocco, fu molto dotto, et tenne principalmente la via di San Thomaso, del qual Dottore imitava non solo la dottrina, ma li costumi anchora, et haveva, come d' Aristotele detto si è, tutta la Summa di quel Santo Dottore alla mente, non per questo ch' altri non leggesse anchora, perchè molti ne lesse et de' scolastici, et d' antichi, et sopra tutti hebbe familiare Santo Agostino, nè lasciò Basilio, et Chrisostomo, et Nazianzeno, et altri Santi Dottori Greci, i quali stimava molto, anzi per amor loro, et delli philosophi anchora pigliava volontieri la protezione delli poveri Greci moderni caduti in molta miseria, anchora che siano superbi, et poco amorevoli al nome Latino; et diceva, che dagli antichi loro il mondo haveva imparato et lettere, et Religione, et che per amor di quelli noi eravamo tenuti a far bene sino a i sassi di quel paese, non che a gli huomini, che sono pur nostri fratelli.

XXIV. D' altre sorti di lettere, oltre le già dette, fu bene intendente, ma la eccellenza di queste le oscurava. Haveva tutte le Historie et de' Greci, et de' Latini a mente, et antiche, et moderne, et li Poeti similmente, et fra gli altri teneva gran pratica di Homero, Virgilio, et Horatio, et gli haveva così pronti come se fosse stato puro humanista, et così Cicerone. E' vero che nella maniera dello scrivere non fu molto accurato circa le bellezze della lingua Latina, occupatosi tutto nel saper più le cose, che le parole; si vede però che non fu barbaro, et s' accostò assai allo stile delli vecchi, et de' secoli migliori. Quando alcuna cosa scrivere deliberava, tutto si dava alla materia, et ordine del trattarla, talchè niente altro pensava, et perdeva il sonno, et quasi il cibo, et conoscevasi nella conversatione, che non era al solito allegro, et prima che la scrivesse, tutta la formava nel suo intelletto, et poi si voltava a scriverla, il che faceva con grandissima prescia; et perchè era veloce scrittore, io l' ho visto qualche volta empier in due hore cinque et sei fogli di scrittura, la quale accelerava tanto, che molte volte rimanevano delle parole nella penna, et scritta che l' haveva non era paziente a rivederla, ma ciò commetteva a qualch' uno de' suoi, et diceva, che havendo sfogata la mente

cotanto tenuta oppressa, non voleva tornare ad occuparla per non la infiammare di nuovo, il che conosceva, che alla sanità forte gli noceva. Usava ordinariamente di leggere, o farsi leggere alcuna cosa, et l'estate quando sono i dì lunghi et tediosi, diceva che per passar tempo non sapeva la più bella musica della poesia delli grandi Poeti, et per l'ordinario faceva leggere hora Homero, hora Virgilio, et qualche volta alcuno Historico; et il verno, che le notti sono lunghe, et esso poco dormiva, dopo il primo sonno faceva a un suo Camariero leggere, o leggeva per se stesso qualche homilia, o trattato di alcun Santo Dottore, et dipoi tornava a ridormire; et soleva dire, che 'l suo più dolce trattamento era quando si trovava occupato tra suoi libri, ove parlava con li primi huomini del mondo, et quando, et quanto voleva esso, et ragionavanli di quelle cose c'haveano pensato nel loro più purgato intelletto. Questo in somma è quanto delli studj suoi ho inteso, et veduto.

XXV. Quanto alla conversatione con amici et Signori, egli era puro, et senza fuco alcuno diceva le cose come l'intendeva, et schiettamente, capital nemico della bugia, et dell'adulatione; et per questo principalmente dicono che a Cesare fu carissimo, quando per li Signori Venitiani fu Ambasciatore presso Sua Maestà, et così si vede, che la bontade, et non la malitia è quella che al mondo piace, et gli huomini finalmente innalza. Questa innocentia et benignità non acortiglianata nelle pratiche di Roma fece che alcuni l'accusarono per superbo, et come huomo, che rispetto non avesse ad altri, mentre che il vero così puramente diceva, et cercavano per questa via di metterlo in mal concetto col Papa, al quale in Concistoro diceva il parer suo liberamente, non già mai per offendere, ma solo per soddisfare alla sua coscienza. Mi ricordo che un giorno tra gli altri, essendosi parlato d'infеudare Camerino di nuovo in un Nipote del Papa, il Cardinale ricordò a Sua Santità che per la giustizia, et honor della Sede Apostolica facesse ben vedere le ragioni delli Varani, acciochè non fossero a torto gravati, il che fare non si doveva. Questa novella il dì medesimo si sparse, talchè il Signor Hercole Varano, ch'era in Roma, fu a trovare il Cardinale, et ringratiarlo a più potere, et raccomandarli la causa sua; al quale il Cardinale rispose: non mi rendete gratie di quello c'ho detto per scarico mio, et se 'l Papa altro

SO-



sopra ciò non mi commette, non sono per travagliarmene, se non quanto mi detta la mia coscienza. Questa semplicità lo faceva tenere, com' ho detto, superbo, il che non era, anzi fu humanissimo et amorevolissimo, et se vedeva alcuno, c' havesse in buon conto, per privato che fosse, gli faceva più ciera et carezze, che ad altri di maggior grado, che non havesse in tal concetto tenuto, et era tanto vago delli huomini virtuosi, et buoni, che gli havria dato il sangue. Mi ricordo che a Nizza ricercato a dar luogo in Casa a Messer Pier Danesio Francese literatissimo, et modestissimo, et hora meritamente Vescovo di Lavor, rispose: di questo voglio io restar obligato a lui, et a chi me lo propone, che più mi tengo honorato della compagnia d' un par suo, che di dieci altri vestiti di velluto; et lo prese, et tenne come fratello (62), si come anco fece Messer Galeazzo Florimonte hoggi Vescovo di Sessa (63), et Messer Giovanni Campense Fiammingo gran Dottore di lettere hebreo (64), et molti altri; et a chi Sua Signoria capitava, era cortese, et hospitale, anzi diceva, che le case de' Cardinali dovriano esser come albergo de' forastieri secondo le provincie, acciocchè potessero espedire le sue facende, et Roma si mostrasse madre di tutto il mondo; et però li più stranieri, che vi venivano, come Ethiopi, Armeni, o dall' Indie nove, et simili generationi, erano sempre da Sua Signoria favoriti, et ajutavali del suo et col Papa, et co 'l Collegio de' Cardinali, et dove poteva. A sue spese mantenne in studio a Padova un giovane Pugliese Figliuolo di Messer Marcantonio Zimarra, anchora che di lui altra cognitione non havesse, ma sperandone bene per le virtù del Padre, il quale haveva grandemente amato. Et capitato in Roma un povero Marchiano da Santa Maria in Giorgio, et conosciuto atto alle lettere, li fece dar luogo in casa, et spesa, et modo di studiare, et riuscì tale, c' hoggi è uno delli primi medici di quel-

(62) Pietro Danesio fu sempre riguardato dal Contarini con particolare amorevolezza; desso fu che per mezzo del Cardinale di Nicastro gli fece ottenere il Vescovado di Lavor, nè mai permise che gli si scostasse dal fianco sino alla morte.

(63) Anco per Galeazzo Florimonte nudrì il Contarini sentimenti di stretta amicizia; prima ch' ei fosse

promosso al Vescovado d' Aquino, e poi di Sessa, il buon Cardinale procurògli l'impiego di Custode della Santa Casa di Loreto. *Lettere del Florimonte al Contarini.*

(64) Appena fatto Cardinale volle presso di se Giovanni Campense, acciocchè sotto la direzione di esso vieppiù avanzasse nello studio delle Sacre Scritture.

quella provincia, et così secondo le occasioni, o poco, o molto, per quello che poteva, non mancava ajutare gli virtuosi.

XXVI. S' alcuno de gli amici suoi con le virtù qualche difetto mescolato avesse, il bene guardava, et del male non si ricordava, et qualche volta che da un suo molto familiare accusato veniva di troppo mite, et indulgente, rispondeva con Horatio: *Non ego paucis offendor maculis*; et voleva, per non perder la dolcezza ch'era nell'amico, inghiottire ancho l'amaro del suo peccato, si come si fa nelle cose medicinali; anzi diceva, ch'era sforzato, se non voleva esser ingiusto, a comportare molte ineptie d'altri, poi che le sue medesime tollerava; et quando pur correggeva alcuno di qualch'errore, lo faceva amorevolmente, chiamandolo a parte, et destramente ammonendolo, di che il castigato li rimaneva con obbligo, et io ne ho visto prove grandi. Et tra l'altre mi ricordo, che in Bologna era un Gentiluomo di buone lettere, et non de gli ultimi, che parlava assai licentiosamente di Dio, et della Religione Christiana; fu accusato al Cardinale, il quale, mostrando non lo sapere, fecelo suo domestico, et dipoi a buon proposito tra solo et solo lo corresse, et con tali ragioni, che quello restò vinto et schiavo a Sua Signoria, dopo la morte del quale esclamava, et predicava la bontà, dottrina, et charità sua, et diceva: di questi Prelati si vorriano havere, che sapessero cavare l'anime di mano al Diavolo sin sotto terra. Per giovare ad altri, et maxime a poveri, et oppressi, l'ho visto più volte per questo officio solo andar al Papa, et all'Imperatore a Villa Franca, et a Trento, et al Re de' Romani a Ratisbona. Ricordomi che in Roma dolendosi una volta meco, che certi suoi studj non poteva finire, a quali attendeva la mattina come levato era, per esser interrotto da quelli, che udienda dimandavano, io li ricordai quello che molti altri Cardinali usavano in questi casi dell'audienda, cioè che non la davano sino all'ora che fusse detta la messa, per servirse del tempo avanti a lor comodo, et Sua Signoria subito mi rispose: Io non penso ché Dio benedetto m'abbia chiamato a questo grado per mia commodità, ma per servizio d'altri, et però non sono quì per me, ma per chi ha bisogno di me, et molte volte un'ora di tempo porta grande interesse a un povero, che l'audienda aspetta, et però non voglio man-

mancare d'udirli potendo. Non era, come ho detto, punto superbo, et se qualche volta detto gli venisse cosa, che se-gno ne facesse, se ne doleva sin al cuore, come fu tra l'al-tre una volta, che ragionandoli Papa Paolo di volere far Cardinali certi, che il Cardinale non approbava, et lo di-ceva liberamente a Sua Santità, con quella modestia però, che soleva; il Papa mezzo rissentito disse: Semo stati Car-dinali ancho noi, et sapemo come queste acque si naviga-no. Innatum est Cardinalibus repugnare quo minus alii sibi exxquentur honore. Il Contarino punto all'improvviso, et commosso disse: Padre Santo, Vostra Beatitudine non mi faccia questo torto di havermi in tal concetto, ch'ella sa be-ne quanti buoni subjecti io gli ho ricordato per questo offi-tio; et per mio conto, a dir il vero, io non reputo che 'l Capello sia il mio maggior honore (65). Di questa ultima par-te di risposta tornato alle stanze sue se ne dolse meco, non volendo, come diceva, haver taccia di superbo, ne di ambi-tioso. Anzi soleva dire, che i gradi delle Prelature haveva-no più gravezza, che splendore, et che come maggiori era-no, più travaglio portavano, et però che gran compassione haveva a qualunque, che Papa fusse.

XXVII. Fu, come di sopra è detto, zelantissimo della giustizia non solo in farla ministrare tra altri, ma seco me-desimo anchora, nè voleva ch'alcuno si potesse dolere di esserli creditore. Mi ricordo, ch'un giorno a caso udì il suo Maestro di casa, che diceva al Sellaro, tornarai un'altra vol-ta a far conto, che adesso non ho danari; et il Cardinale subito lo chiamò, et dissegli: saldate il conto al pover'huo-mo, et se non havete danari, pigliate un piatto, o due d'argento di sù la credenza, et vendeteli, che forse il povero n'ha più bisogno di me, et satisfatelo in ogni modo. Et un'altra volta in Bologna udì, che dicendoli l'Auditore del Criminale (66), Monsignor Reverendissimo ci moriremo del-la

(65) A tali espressioni un poco avanzate ognuno avrebbe creduto, che il vecchio Pontefice si fosse al-quanto rissentito, ma no, anzi il can-dore, la sincerità del Contarini, die-dero nuovo impulso a Sua Santità d'ascoltare in altre simili circostanze il parere di un' uomo affatto alieno dall'adulazione.

(66) Quest' Auditore Criminale e-

ra un certo Messer Domenico Dalla Torre, che prima occupava la carica di Podestà di Bologna. Il Contarini non ostanti le raccomandazioni del Farnese in favore d'altro soggetto poco a-bile a sì geloso impiego volle piuttosto sciegliere il riferito Dalla Torre, la cui probità aveva già sperimentata. *Lettere del Contarini al Farnese.*

la fame, che l' Offitio non fa cosa alcuna, et ogni cosa è pace; subito il Cardinale rispose: questa è la miglior nuova che possa udire, et Dio prego, che faccia seguir così, et che per vivere io habbia a vendere sino alla mula. Ne gli offitii et protectioni c' hebbe, che furono molte, schiffò grandemente l' abuso dell' accettar presenti dalli subditi, i quali vedeva come figliuoli, et come tali li trattava; et fra gli altri ne ponno far fede la Congregatione delli Monachi di Monte Cassino, et li Frati di San Giorgio in Alega (67), et la Santa Casa della Madonna di Loreto, nella quale hoggidi anchora fra gli altri belli ordini che istituì, è quel notabile hospitale, che tiene. Della temperantia del corpo suo quasi non sono per parlare, dubitando di non essere creduto, per la malitia di questo secolo, ma pure il vero bisogna dire, il quale è questo, ch' essendo Sua Signoria Reverendissima sana la Dio mercè del corpo, et dotata di buon stomaco, non si udì mai, che procacciasse più una cosa dell' altra per mangiare o bere. Di quello, che innanzi gli era messo, mangiava honestamente, et con appetito, nè mai s' intese che dicesse, questo è buono, fatene de simile; anzi mi disse più d' una volta, io non dimando cosa alcuna della mia cucina per mio gusto, se non qualche volta una panatella; sin qui arrivava il pensiero della sua gola. Circa le cose carnali, opinione commune è, che morisse vergine. Non ho mai inteso da chi conosciuto l' ha sin da fanciullo, che in questa parte avesse macchia alcuna, anzi se alle volte da qualch' uno come incontra avesse udito qualche parola dishonesta, arrossiva come una verginella. Era per complessione inclinato alla colera, della qual cosa anchora giovane avvedutosi, et sapendo quanto brutta cosa fusse all' huomo lasciarsi vincere dalle passioni, et massime da questa, che fa bestiale, affatto deliberò astenersene, et così ben con l' habito la vinse, che non fu mai, poi che fu huomo, udito dire una mezza parola per colera, et quando avesse detto a un servitore, tu sei una oca, questo era il segno della sua estrema colera. Si conosceva bene, che la natura faceva il suo corso di accendersi alle volte, perchè si arrossiva alquanto nel viso, ma parola per questo non gli usciva di bocca, se  
non

(67) Quanto s' adoprasse pel bene di queste due Comunità religiose, di cui era Protettore, segnatamente per li Monaci di Monte Cassino, ce lo di-

mostrano le lettere del Contarini, e molte altre notizie, che abbiám trovate fra i MSS. pertinenti ad ambi due questi Monasteri.

**non grave et savia.** Et nella sua gioventù, oltre le belle parti dette di sopra, fu di tanta modestia, che per non dare di se mal esempio alli fratelli ch' erano molti, et tutti di lui minori, visse sempre come vecchio; et fra l' altre cose mi ricordo haverlo sentito dire, che mai non volle farsi giuppone di seta, per levarli l' occasione di far il simile. Le avversità tollerava con animo assai riposato, a Dio sempre ricorrendo nelli disagi. Del corpo fu di complessione più debbole, che forte.

XXVIII. De' danari, et robba non era avido, anzi dava volontieri. Ben' è vero, che poco modo n' hebbe; fatto Cardinale, perchè sempre fur più le spese, o eguali almeno all' entrate. L' ultimo anno ch' hebbe la Legatione di Bologna mi disse, che 'l maggior rispetto, che piacere gli la facesse, era perchè potria in quella Città più commodamente vivere, et così avanzare la pensione di Pampalona, con la quale voleva provvedere li suoi vecchi servitori di qualche ajuto, poi che conosceva quelli non essere subietti da beni ecclesiastici (68). Meco certo fu sempre liberalissimo, et oltre che mi avesse comunicata la borsa sua, et volesse che di quella mi valesse come se la mia fosse stata, volle la prima sera ch' arrivò in Bologna assignarmi una provisione ferma in quella Legatione di scudi trenta il mese, et anchora che io la ricusassi, parendomi a questo modo ch' a me più parte di quello Offitio toccasse, che a Sua Signoria Reverendissima, replicò: voglio che l' habbiate in ogni modo, et che li vostri conoschino, che faccio conto di voi; tratto veramente non da padrone, ma da padre liberalissimo. Era poi nella Religione come se nè Philosopho, nè altro stato fusse, che un simplicissimo Monaco. Celebrava almeno ogni settimana una volta la Messa, et se ogni giorno detta l' avesse, sempre si confessava, allegando quel detto di Moyse nel Levitico, che ancho le macchie de' panni erano da mostrarsi al Sacerdote. Et delle cose della santa Fede parlava volontieri, et più per edificatione, che per disputare, et ne scriveva spesso spesso qualche bella cosetta a persone religiose (69).

G

(68) Non potè eseguire questa buona disposizione; poichè, come abbiamo notato altrove, quando morì, trovavasi in molta indigenza. Supplì però a questo suo desiderio il buon Beccadelli, che si prese particolare premura della famiglia del defunto Cardi-

Et

nale procurando ad essa opportuno impiego. Diede in oltre una supplica al Pontefice, acciocchè le spoglie restassero a vantaggio dei Fratelli Contarini.

(69) Tutte le lettere del Contarini.

Et ho più volte udito dire al Cardinale Polo, che restava stupefatto come un Philosopho così dotto, di tante varie lettere, capisse tanta purità di Religione, il che tutto dava a gratia speciale che il Signor Dio donata gli havea. Et per parlare ancho della sua persona, fu di statura assai grande, ma non troppo, et più ossuto, et carnosio, con una faccia delicata, et molto benigna, et di colore tra bianco, et vermiglio (70). Era di rara testura, et subito sentiva l'aere, il qual grandemente l'offendeva; et mangiando, ancho d'inverno sudava. Fu sano per l'ordinario, et senza difetto notabile alcuno.

XXIX. Di tante singolari, et illustri virtuti ornato questo Signore passava la vita sua, et era già pervenuto all'anno di sua età 59 nella Legatione di Bologna, nella quale attendendo indefessamente alle facende, et essendo l'estate molto calda, accadde che al principio d'Agosto andò a Bologna per vederlo un figliuolo del Magnifico Messer Gio. Antonio suo fratello, che l'anno innanzi Monacho fatto s'era in Santa Giustina a Padoa, et chiamatosi Don Placido, al quale per gli innocenti costumi, et buona indole, che in tutte le virtù mostrava, il Cardinale voleva gran bene, et desiderava vederlo; et per questo venuto il giovane a Bologna, et stando con li suoi Monachi nel Monasterio di San Procolo, il Cardinale, per meglio goderlo, et fuggire anchora li caldi, che 'l soprafacevano nel palazzo di Bologna, li disse, che si ritirasse a Santa Maria del Monte, luogo delli detti Monachi fuor di Bologna un Miglio sopra una bella collina, ove esso andaria anchora con poca brigata a starsi per qualche giorno, et così fece (71); et credo certo, che quei giorni fussero delli più dolci che mai Sua Signoria avesse, perchè stavasi co 'l suo da ben Nipote, et altri Reverendi Monachi, et celebrava spesso, et ragionava di quelle cose, che più il core gli toccavano. Hora avvenne, ch'essendo, com'è detto, il tempo caldo, spesse volte a mangiare, et a diporto si riducevano su una loggia, che guarda al Set-

ten-

rini spirano sentimenti d'amore ardentissimo verso la nostra Santa Religione, in particolar modo poi quelle scritte ad una sua Sorella Monaca, ed alla Marchesa di Pescara.

(70) Se avessimo il Busto in marmo, che, appena seguita la morte, fece fare il nostro Beccadelli, e che

sempre tenea presso di se come il più bell'ornamento di sua abitazione, scorderemmo più al vivo i lineamenti di un'uomo sì virtuoso.

(71) Così fece; alli tre di Agosto già si trovava a Santa Maria del Monte, come ci assicura una sua lettera al Cardinal Farnese.

fentrione con prospetto bellissimo, c' ha sotto gli occhi tutta Bologna, et poi il piano di quella, con la vista di Modena, et Ferrara, et molti Castelli (72). La complessione del Cardinale era gentile, et di carne porosa, com' è detto, et poca cosa l' alterava, et per questo quell' aere fresco, et sottile penetrò Sua Signoria Reverendissima, che non se n' avvide, mentre che colla bellezza della veduta, et dolcezza de' ragionamenti godeva il fresco della loggietta; et, come a Dio piacque, gli infiammò il sangue dentro in guisa, che li fece come una postema nel petto, et li mise la febbre adosso, che fu sì acuta, et vehemente, che in otto giorni lo spedì, anchora che se gli usassero tutti li rimedii opportuni, et possibili, perchè come si cominciò a sentir male, si ridusse a Bologna. Era il mal suo come terzana, cioè che un giorno più dell' altro era vehemente, nè alcuno meglio che Sua Signoria Reverendissima s' accorse di quella sorte di egritudine; et di tre giorni prima che mancasse, mi disse una mattina tutta la infirmità sua, et come il male era più dentro, che di fuori non mostrava, et soggiunse: questa sorte d' infirmità è pericolosa; vero è che se la natura potrà resistere quattro o sei giorni anchora, il male darà volta, perchè così fanno queste malattie acute, ma io temo, che la natura si fiaccarà, perchè sento il polso debile. Io vedendolo in questi pensieri dissi: Signor mio, Vostra Signoria pensi a guarire, et lasci la cura del male a' medici, che Dio l' ajutarà, acciocchè presto facciamo il viaggio d' andare all' Imperatore, che a Vostra Signoria è stato commesso; et esso replicò: ad un' altro Imperatore, et maggiore bisognerà che m' appresenti, et lo vedrete, nè pensate per questo che la morte mi doglia, che conosco bene quanto obbligo ho a Dio benedetto, et li benefitii che mi ha fatto. Sono nato in una Città delle prime del mondo, et non de gli ultimi in quella Repubblica, et ho havuto de gli honori nella Patria, et fuori, che sono stati rari; ho studiato, et praticato la mia parte; sono in 59. anni, età alla quale pochi arrivano di quelli che nascono, per modo ch' ho da dire co' l' Propheta: Sit nomen Domini benedictum, non fecit talia omni nationi. Solo m' incresce d' alcuni poverelli, che mi hanno in questo grado servito, et io non gli ho, come dissegnava, remunerati, ma Dio be-

G 2

ne-

(72) Loggietta, che anco di presente esiste nell' accennato Monistero di Santa Maria del Monte.

nedetto, et la bontà del Papa supplicarono per me. Ricordate pur, disse egli, a Pre Giorgio mio Capellano, che truovi uno indulto con una larga assolutione ch'io ho, acciocchè me la legga fin che sono in intelletto. Con questo ragionamento quel Signore confortava se medesimo, et me accorava. Et pur troppo disse il vero, et troppo fu savio, come sempre era solito. Et opprimendolo la forza del male, allè 24 di Agosto su 'l mezzo di rese l'anima a Dio, et benchè circa sei hore prima perdesse la favella, non perse già l'intelletto, et la fidanza in Jesu Christo; et ricordomi, che presso all'estremo accostatomeli, et confortatolo, come meglio seppi, a confidarsi in Jesu glorioso, ch'era l'anchora ferma nelle nostre tempeste, mi prese il police in mano così fermamente, che pareva che male non avesse, et cominciatolo a stringere, affissò gli occhi in me, afirmando co i cenni che costà era; et fatte tutte le cerimonie della santa Chiesa lasciò noi, et tutta Bologna in lutto; et fu il giorno seguente sepolto con tutto quello honore, che la Città far li puote, et Messer Romulo Amaseo, Secretario all' hora di quel Magnifico Reggimento, fè una bella Oratione in sua lode. Fu deposto nel Monasterio di San Procolo, con animo di farlo poi trasportare a Vinetia appresso di tanti suoi Maggiori illustri. Il Papa con suo gran dispiacere la morte del Cardinale intese, et per l'amore che li portava non lasciò farne dimostrazione alla Casa di Sua Signoria Reverendissima, alla quale cortesemente fè gratia de tutte le spoglie, et la Chiesa di Cividale diede a Messer Giulio loro nipote (73).

## XXX.

(73) In un Manoscritto della Biblioteca dell' Istituto delle Scienze, che ha per titolo: *Annali di Bologna anno 1542*; abbiamo trovato quanto segue relativamente alla malattia, morte, e funerali del Cardinal Gaspare Contarini.

*In questi giorni erasi gravemente infermato il Cardinale Gaspare Contarini Legato di Bologna, e crescendo il male senza operazione favorevole di rimedi humani, terminò la sua lodovollissima vita alli ventiquattro di Agosto, et il giorno seguente si fece la sua pompa sepolcrale, molto solenne, alle spese della Camera di Bologna. Precedevano a questo funerale le Compagnie delle Arti, undici Confraternite di Battuti, quindici Regole di Erati, tutti li*

*Rettori delle Parrocchie, fra' quali erano infraposti li Mazzieri, e Donzelli di Palazzo, li Capitoli di S. Pietro, e S. Petronio, dopo li quali appariva il feretro portato da uomini vestiti di gramaglia, che s'andavano mutando, e gli camminavano a parte destra i Dottori del Collegio di Legge, et a sinistra i Collegiati nell' Arti, seguitato da M. Governatore, Gonfaloniero di Giustizia, Podestà, Anziani, Tribuni della Plebe, Uditori della Rota, Senato, Rettori, et Università de' Scolari, tutti vestiti a bruno. La strada fu una girata sino a S. Domenico, e per la Piazza de' Calderini sino alle Chiavature, e a S. Petronio, dove posto sopra eminente Catafalco, fece l'uffizio funerale Monsignore Janet-*



XXX. Questo fine hebbe la vita di quel grandissimo, et singularissimo Signore. Et perchè la verità non stia nascosa, et si confonda la bugia delli maligni, prima ch'altro dica, farò fede di quello, che con gli occhi miei ho visto, et è, che essendo in quel tempo della sua infirmità chiamato a Roma Frà Bernardino da Siena, per le prediche, che in Vinegia fatto havea, capitò in Bologna il detto Frate con una lettera del Vescovo di Verona Giovan Mattheo a me, per la quale me lo raccomandava a fine che pregassi il Cardinale, che ardire gli desse di andare a Roma, dove pareva che mal volontieri s'accostasse (74). Il Frate giunse la sera al tardi, ch'

*to suffraganeo, e la mattina seguente si fecero molto solenni l'Esequie, orando in suo onore l'eruditissimo Romulo Amaseo; e perchè il Cadavero di questo insigne Porporato fu collocato entro una Cassa sopra terra, in forma di deposito nella medesima Chiesa, da Jano Vitali gli furono posti sopra i seguenti Versi:*

*Contarene tibi pietas dum diva parentat,  
Et queritur longo amissum Republica luctu*

*Ite, ait, illustres Anima, vitalia secla  
Heroum, et vestris lata exornate sepulchrum*

*Floribus. Hic veris docuit rationibus esse  
Immortalem animam summa de mento creatam.*

*Obiit nondum sexagenarius  
An. MDXLII.*

Fu poi levato da questo Inogo dall' Ab. di S. Procolo, della cui Religione fu egli Protettore, e portato nella sua Chiesa, dove stette alcun tempo, e finalmente mandato a Venezia, e posto entro il Sepolcro de' suoi Antenati nella Chiesa di S. Maria dell' Orto, e vi fu posto l' Epitafio che segue:

*Gasparis Contareni  
S. R. E. Card. Orsa  
cujus admirandam integritatem, doctrinam  
et eloquentiam (nam,  
in utraque Repub., et apud Summos Reges  
gesta, et scripta testantur.*

*Bononia Legatus Pontif.  
natura cessit MDXXXII.*

*Vixit Ann. LIX.  
Aloysius Eques, et Gaspar ex Fratve  
Nepotes  
tanta Viri R. E.*

(74) Qui il Beccadelli fa soltanto menzione delle Prediche dell' Ochino recitate in Venezia, per le quali accusato il medesimo Ochino al Nunzio Pontificio seppe con destra maniera sottrarsi dal meritato gastigo; indi passò a Verona, ed ottenne da quel dottissimo, e piissimo Vescovo una commendatizia al Beccadelli medesimo, onde gli agevolasse l'abboccamento col Contarini, e questi nello stesso tempo gli suggerisse ad ubbidire al Papa, che lo chiamava a Roma a render conto della sua predicazione. Non sembra dunque verosimile ciò, che scrive il Ch. Abate Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. Tom. VII. Part. I. pag. 296 prima edizione: cioè che l'Ochino in Verona più apertamente ancora insegnasse dal Pergamo l'eresia; poichè se ciò fatto avesse, alcerto che non sarebbe sfuggito allo zelo perspicace di quel Vescovo, assai dotto in questo genere di cose, molto meno poi avrebbe scritto al Beccadelli il seguente paragrafo in favore dell' Ochino medesimo: *Le cose del nostro P. F. Bernardino penso certo, che haveranno quel exito, che merita la sincerità sua, et la prudentia, et bontà del Pontefice, all'obediienza del quale è chiamato. Ve lo raccomando, e se Monsig. Rmo (Contarini) lo ajuterà con li suoi amorevoli offitii, tanto più sarà facile ogni cosa. Lett. autografe del Giberti al Beccadelli.*

Com'è possibile, che un' uomo del carattere di Monsig. Giberti si fosse espresso in tal foggia, se in Verona l'impudente Ochino poc' anzi aveva dal

ch' ogn' uno havea cenato , et il Cardinale stava risentito in camera , il quale sperando star meglio il giorno seguente , per poter ragionare più commodamente seco , ordinò che fusse accommodato di stanza , et provisto di quello che bisognava . La sorte portò che la notte il Cardinale peggiorò , et bisognò la mattina farli rimedii , et dar cassie per ordine de' Medici , si che non se gli potè parlare nè di Frà Bernardino , nè d' altro . In questo mezzo il Frate , che non haveva la conscienza monda , et ombrava d' ogni cosa , cominciò a dubitare di non essere rattenuto , et credeva che 'l Cardinale fingesse esser amalato per non licentiarlo , et su questo pensiero , che si scoperse poi , cominciò a sollecitarmi che li facesse dar licenza di partire , il che io andava differendo , sperando pur che 'l Cardinale stesse meglio , et lo potesse godere come desiderava ; ma come più s' indugiava , et più importunava il Frate , talchè fui forzato su 'l mezzo giorno , che 'l Cardinale per il letto si sbatteva , entrare in Camera , et pregarlo , che desse licenza a Frà Bernardino di andarsene ; di che il benigno Signore si contentò , et entrato il Frate dentro meco , il Cardinale gli disse le formali parole : Padre , voi vedete come sto , habbiatemi compassione , et pregate Id-dio per me , et andate a buon viaggio ; et il Frate non rispose altro , se non che inchinandosi giù disse di così fare , et andosse con Dio . Questi furono quanti ragionamenti hebbe con Sua Signoria Reverendissima in Bologna Fra Bernardino Ochino da Siena , il quale di poi nella sua Apostasia et dalla Regola di San Francesco , et dalla Religione Catholica , dopo la morte del Cardinale scrisse per far buone le sue ragioni , che il Cardinale seco si era doluto del procedere della Corte contro li buoni , et altre novelle , delle quali tutte disse la gran bugia (75) . Et io , che ciò sapeva molto bene , ne ho

*dal Pergamo più apertamente insegnata l'eresia?* Convien piuttosto asserire , che questo Frate astuto , siccome col suo artificio seppe sottrarsi dalle accuse del Nunzio di Venezia , così ingannasse il buon Giberti , o negando quanto avea predicato , o torcendolo in senso Cattolico , fingendosi però sempre sottomesso all' irrefragabile giudizio della Santa Sede . Non è però da recarsi in dubbio , che anche in Verona privatamente non ispargesse i semi dell' eresia , giacchè sappia-

mo , che avendo da Venezia seco condotti alcuni compagni , ad essi di nascosto spiegò le epistole di S. Paolo , lusingandosi di confermare le sue erronee dottrine coll' autorità dell' Apostolo delle genti . Fra quei , che lo ascoltarono , fuvvi un certo Frà Bartolomeo da Conio Guardiano de' Cappuccini in Verona , il quale insieme con Frà Ochino apostatò dalla religione .

(75) Non senza ragione il Beccadelli

11

ho voluto fare questo testimonio, si come ponno molti altri meco, che in corte del Cardinale erano a quel tempo, et fra gli altri Monsignor Giulio hora Vescovo di Cividale, et Nipote di Sua Signoria Reverendissima.

XXXI. La perdita di lui attristò tutti li buoni in Roma, et Vinetia, et per tutta Italia, et si vede ancho una lettera del Cardinale Bembo scritta a Messer Flaminio Tomarozzo, nella quale sono queste formali parole: Già due hore è venuta nuova della vicinissima morte di Monsignor Reverendissimo Contarino, il quale haveva già perduto la favella, c' ha grandemente dolorata tutta questa Corte. A me pare che Nostro Signore Dio voglia permettere, che questa Santa Sede habbia ad havere più infelicità, che non si credea, togliendoci la prima Colonna, et sostentacolo della sua Chiesa. Non me ne posso dar pace, et ho il cuor pieno di la-

li describe le più minute circostanze dell' abboccamento di Frà Ochino col Cardinale. Un libretto, che questo Frate menzognero, appena seguita la morte del Contarini, pubblicò in Firenze, ed in Bologna con questo titolo: *Prediche di Bernardino Ochino da Siena*: poi sotto: *Si me persecuti sunt, et vos: persequentur, sed omnia vincit veritas*; costrinse il nostro diligente Scrittore a difendere dalle imputate calunnie l' innocente Contarini. Sappiasi per tanto, che nella decima, ed ultima di queste Prediche, di cui l' argomento era concepito in tal modo: *Come si debba rispondere al tribunal di Dio*, il nuovo Apostolo già imbevuto degli errori dei Luterani insegnava, che la nostra giustificazione non consiste in altro fuor solamente, che nei meriti di Gesù Cristo a noi imputati, e che il Contarini, col quale poco prima della sua morte aveva tenuto lungo discorso su tale materia, punto non dissentiva da questa sua dottrina; in oltre che veruno non doveva maravigliarsi, se la Chiesa Romana la condannava, poichè già decaduta da quel primiero spirito di verità si era ridotta assai inferiore a quella di Ginevra; e di più aggiunse averlo assicurato il Contarini stesso, Roma essere solita di perseguire i buoni, e favorire i malvagi, e che però non avrebbe giammai sottoposto le sue

Prediche ad un tribunale sì fallace, ed ingiusto, dalla violenza del quale non avea potuto sottrarsi il Contarini, sebbene innalzato a tanta dignità. Chi non vede che a smentire un gruppo di sì nere bugie, era d' uopo un dettaglio il più preciso di ciò, che accadde fra il Cardinale, e l' Ochino nel già noto incontro.

Non ci fermeremo a descrivere le triste vicende, che accompagnarono l' infelice Ochino sino al finir de' suoi giorni, giacchè oltre tanti Scrittori il Ch. Abate Tiraboschi. *Stor. della lett. italiana Tom. VII. Part. I. pag. 297 prima ediz.* ce ne somministra la più esatta contezza. Diremo soltanto, che carico d'anni non meno, che di enormi delitti, per la peste che allora faceva strage in Moravia, cessò di vivere in Moravia, e la stessa misera sorte incontrarono due figlie, ed un maschio avuti dalla sua donna poc' anzi defunta in Polonia. Fosse pur vero quello, che della morte d' Ochino vorrebbe persuaderci il Boverio *Annal. Cappuc.* cioè ch' egli prima di morire fece pubblica ritrattazione de' suoi errori, e che per questo dagli Eretici subì il martirio. Ma come quì saggiamente riflette il non mai abbastanza lodato Tiraboschi *per una parte son sì incerte le pruove ch' egli ne reca, e sì autorevoli per l' altra*

lagrime (76). Et mi ricordo, che di due anni dipoi Papa Paolo fattomi andare a Perugia per certi suoi servitii, domandandomi tra l'altre cose della stanza mia co'l Reverendissimo Contarino, et se m'era trovato alla morte sua, io gli risposi quel ch'era, et con quanta sincerità, et puro cuore il Cardinale serviva Sua Santità, et la Chiesa; facendoli fede di quello, che in effetto era, cioè della bontà non finta, et pietà, che in quel Signor era. Et il Papa su questo fermatosi, che passeggiava, battè due volte le mani sopra un tavolino, che ivi era; et disse sospirando: Havemo perso un gran Cardinale, pazienza. Et benchè molti grandi et in lettere, et in fortune del mondo, della bontà, et virtù sua habbino testimonio in più modi fatto, non voglio lasciar questo, che dopo la partita mia di Germania da Ratisbona vidi un libretto del Bucero, che contro alle terminationi del Colloquio fece stampare, nel quale, contradicendo ad alcune cose proposte dal Reverendissimo Contarino, disse le formali parole: *Miraberis fortasse, lector, me adversus Contarenum hæc scribere, Virum doctrina, et castitate viræ suspiciendum: Si chè fino alli inimici medesimi confessavano, com'è ancho di sopra detto, le lodi sue, et hora più che mai tutti lo faranno, poichè cessano le invidie, et i rispetti humani. La sua integrità fè chiaramente conoscere, che li Signori Venetiani non havevano li Prelati in mal concetto, come qualche volta alcuni male interpretavano; imperocchè andato il Cardinale Contarino a Roma, gli Ambasciatori di quello Illustrissimo Dominio li comunicavano confidentemente i suoi negotii, riputandolo non men buon gentil'huomo, che Cardinale, et sempre per tale l'ebbero. A niuno quel Signore voleva male, ma bene a molti, et quelli con chi più nel suo*  
Car-

*tra le testimonianze in contrario, che chi non è del tutto sornito di critica, e di buon senso, non può rimaner punto dubbioso. Testimonj di questo vero, sono il Graziani nella Vita del Cardinal Commendone Lib. II. C. IX., ed il Commendone medesimo in una lettera al Cardinale Borromeo dei 28 di febbrajo del 1565 pubblicata dal P. Lagomarsini Epist. Vol. IV. pagina 131.*

(76) Simili alle espressioni del Bembo sulla morte del Contarini sono quelle, che leggiamo in una lettera

d'Agostino Fanti scritta da Roma al Beccadelli. Sono rimasto così stordito per la gran perdita, che s'è fatta et in particolare per la morte di quest'huomo, ch'io non mi so mettere nè a confortare, nè a dolermi; l'uno non mi dà il cor di saper fare, et l'altro poco gioverebbe . . . . . tutta Roma piagne. Ma a che serve far menzione d'una od altra lettera, quando sappiamo, che universale fu la tristezza per la perdita di un Cardinale di tanta virtù doviziosamente fornito.

Cardinalato s'intrattenne, furo li Reverendissimi Polo, Sadoleto, Bembo, Badia, et Cortese, et Fregoso per quel che visse (77): Hebbe de gli altri cari amici, et domestici senza titolo di Prelatura (78), li quali come se fossero stati gran Signori accarezzava, che l'amor suo le virtù, et non le dignità accendevano.

XXXII. Le opere che compose furono molte, et diverse tra se, secondo la diversità delli studj, et dell'età. In Philosophia a mio giudizio delle prime fu quel libro, che scrisse di età d'anni incirca 33. contra Mastro Piero da Mantova suo Maestro, che diceva, Aristotile haver tenuto la mortalità dell' Anima; et che stima delle sue opposizioni facesse Mastro Piero si vede nella Apologia sua, ove dice, quel libro esser il più dotto, et più copioso, che in tal materia si fusse scritto, et dice a punto, che con artificio divino era stato composto. Fece anchora cinque libri de Magistratibus, et Republica Venetorum, ne' quali con molto bell' ordine, et ragioni describe la Republica di Vinetia; oltra li quali scrisse cinque altri libri de Elementis, ne' quali tutta la dottrina Aristotelica esplicò con ordine bellissimo, et gli intitolò al Clarissimo Messer Mattheo Dandolo suo cognato, il quale non meno amava per la parentela tra loro, che per la prudentia, et letteratura, et bontà, che in Sua Magnificentia vedeva; per i quai gradi di poi quel da ben gentilhuomo è salito nelli più alti seggi della sua Republica. Scrisse anchora quattro libri di Metaphisica, che mandò a Fra Paolo Justiniano Gentilhuomo singolare, il quale al servizio di Dio si pose nell' Heremo di Camaldoli, et in quell' habito morì. Questi libri per se soli bastano a mostrare che intelletto risoluto nelle materie più gravi avesse questo Signore, il quale essendo anchora secolare, et giovane con l'occasione di un suo amico eletto Vescovo di Bergamo (79), scrisse due

H

li-

(77) Ciò vieppiù confermasi dal reciproco carteggio di questi uomini veramente insigni, de' quali qui fa menzione il Beccadelli.

(78) Fra questi dee annoverarsi Luigi Priuli, e Trifone Benzi.

(79) Il Vescovo, di cui Beccadelli tace il nome, fu Monsignor Pietro Lippomano, che da Leone X. fu eletto alla Chiesa di Bergamo nell'anno 1516. Contarini allora in età d'anni 32, e però anco giovane, a vantaggio del

nuovo Pastore scrisse gli accennati due libri *de officio Episcopi*, i quali sembrano lavoro non già d'un uomo di Toga, qual era in allora il Contarini, bensì d'un consumato maestro di spirito. Il Lippomano seppe approfittarsi di sì utili ammaestramenti governando con paterno zelo il gregge affidatogli sino all'anno 1538. A questo virtuoso Prelato la Congregazione Somasca è debitrice del luogo, ove gittò le prime sue

libri de Officio Episcopi, che mostrano, che gran cammino nelle cose della Santa Religione sin allhora pigliasse. Et per certe dispute nate in Senato tra alcuni Senatori dell'authorità del Papa, utrum ch'ella fusse da Dio, o da gli huomini, fece in una notte un bellissimo libretto, c'hoggi si vede impresso. Fatto poi Cardinale, oltra quelle che scrisse variamente per varie riforme delle cose di Roma, compose una bella somma delli Concilii più notabili con l'ordine de' suoi tempi, et delle cose, che trattarono, con la quale dava gran lume allè materie del Concilio, che Papa Paolo di far proponeva, et a Sua Santità dedicò la detta opera; appresso alla quale scrisse quattro libri de Sacramentis, ove raccolse con belle risoluzioni tutta la sustanza delle loro materie, et trattò le difficoltà, c'hoggi di li moderni Heretici mettono a campo, così preparando la materia digesta al Concilio futuro.

XXXIII. Dopochè trovandosi in Bologna alla sua Legatione, et venutolo a visitare il Conte Giovanni Morone, allhora Vescovo di Modena (80), et espostoli come la sua Città era molto imbrattata di nuove opinioni, per salute della quale desiderava trovar modo, che fussero buoni Catholici, et che si facesse con qualche maniera, che senza offesa del publico rimanessero satisfatti, quel savio, et buon Signore si risolse fare in questo modo, cioè formare una institutione, o confessione generale, la quale Catechismo domandò, mostrando, che non a Modena, ma a tutti li Christiani fusse scritta, et che 'l Vescovo se la portasse a Modena, et publicatala tra suoi come cosa del Legato di Bologna, la facesse, come fece, destramente accettare, et confessare a tutta la terra; la quale alla maggior parte grandemente piacque, et così rimasero il buon Vescovo, et li Catholici senza strepito satisfatti, et hoggidì il detto libretto è impresso (81).

Scris-

sue fundamenta, cedutogli dall' ottimo Vescovo nelle vicinanze di Bergamo.

(80) Dovea dire il Cardinale Morone, giacchè questi appena giunto in Bologna per mezzo del Contarini ebbe la lieta nuova d'essere stato promosso alla Sacra Porpora nel Concistoro delli 2 Giugno 1542 unitamente al Padre Maestro Badia, ed al Padre Abbate Cortesi. Chi sa però che non sia un' errore del Copista, e che nell' originale del Beccadelli fosse scritto Card., e non Conte. Vedi la rispo-

sta del Contarini al Farnese Num. LXXXVIII.

(81) Ottimo è questo Catechismo per istruirsi delle massime di nostra Cattolica Religione; nel tempo che il Beccadelli scrivea la Vita del Contarini, era già fatto publico colle stampe di Venezia, ora trovasi unito alle altre Opere Filosofiche, e Teologiche del Contarini impresse in Parigi l' anno 1571 da Lodovico Contarini nipote del Cardinale dedicate all' Esmo Ales-

Scrisse anchora per suo studio particolare molte belle Annotationi sopra tutte le Epistole di San Paolo, et Catholiche, le quali tuttavia haveva in mano, quando dalla morte sopravvenuto fu, che non mai Sua Signoria Reverendissima cessava, quando otio haveva dalle facende, leggere, o scrivere. Sono oltra le predette cose molte Epistole, et libretti di Sua Signoria Reverendissima composti, de' quali non ho copia, come un bel trattato del Libero arbitrio, che scrisse alla Signora Marchesa di Pescara (82); altre lettere de Justificatione, et Prædestinatione, et simili materie; il Commento sopra due Salmi, che volgarmente espone per la sua Reverenda Sorella Suor Seraphina, professa a Santa Chiara a Murano (83); àlcune belle Ordinationi sopra il modo, che li Predicatori devono osservare nello insegnare, con altri bei precetti, che mandò alla Chiesa sua di Cividale. Ricordomi haver nelle sue Scritture veduto, tra l'altre sue opere, uno assai notabile libro sopra le cose logicali, ma di questo, et molte altre, che io a memoria non ho, li suoi da bene, et virtuosi Nepoti, che quelle con i suoi libri hanno in mano, ne daranno miglior conto, et ne faranno parte al mondo, per giovare a tutti, si come desiderio fu di quella santa anima, che per ambizione, o vanitate alcuna mai non scrisse. Et tutto quello, ch' io quì scrivo aver visto di Sua Signoria Reverendissima, et Illustrissima, affermo stare così puramente, et più tosto aver lasciato molte sue lodi a dietro, ch' haverne augmentata alcuna.

## IN-

Alessandro Farnese. Furono poscia di nuovo impresse in Venezia l'anno 1589.

(82) Fra le Opere del Contarini, come consta dall'Indice di esse, avvi un piccolo trattato *de libero arbitrio*, ma oltre l'essere scritto in latino, la materia è anche trattata di-

versamente, onde non dee confondersi con quello, che quì accennasi dallo Scrittore.

(83) Del Contarini non abbiamo che la sposizione del Salmo: *Ad te levavi*, come rilevasi dal seguente Indice delle sue Opere.

## FINE

*della Vita del Cardinal Contarini.*

**INDICE**  
**DELLE OPERE**  
**DEL CARDINALE GASPARO**  
**CONTARINI.**

- De Elementis lib. V.  
 Primæ Philosophiæ compendium lib. VII.  
 De immortalitate animæ lib. II.  
 Non dari quartam figuram syllogismi.  
 De Homocentricis.  
 De ratione anni.  
 De Magistratibus et Repub. Venetorum lib. V.  
 De Sacramentis Christianæ legis, et Catholicæ Ecclesiæ lib. IV.  
 De officio Episcopi lib. II.  
 Scholia in Epistolas Divi Pauli.  
 Catechismus.  
 Conciliorum magis illustrium summa.  
 Confutatio articulorum, seu quæstionum Lutheri.  
 De potestate Pontificis.  
 De justificatione.  
 De libero arbitrio.  
 De prædestinatione.  
 Explanatio in psalmum *Ad te levavi etc.*



# LETTERE

Del Cardinale GASPARO CONTARINI, e di altri  
al medesimo sino ad ora inedite, con varie notizie  
sopra il Colloquio di Vormazia, la Dieta di Ra-  
tisbona, e la Legazione di Bologna.

## I.

*Del Cardinale Sadoletto al Contarini. Gli raccomanda il suo Nipote Monsig. Paolo Sadoletto, per averlo Coadiutore nel Vescovado di Carpentrasso, e gli dà riscontro della salute del Rmo Polo.*

Rmo Sig. mio Colmo.

**L**a singulare affettione, et osservantia ch'io porto a V. S. Rma, et la certezza ch'io ho del amor suo verso me, di che io ne veggo ogni dì nuove dimostrationi, mi fanno in questa mia absentia aspettare da lei tutti quelli officii, ch'io stesso se fussi in Roma, farei per le cose mie et de li miei; et tanto più mi prometto del opra sua che de la mia, quanto ella mi avanza di auttorità; però accadendomi hora volere mandare a executione una gratia ch'io domandai a N. S. in Nizza al mio partire, pertinente grandamente alla commodità de le cose mie et alla utilità di Paolo mio nipote, devotissimo servitore di V. S. Rma, dove accaderà riparlare a S. S. et ridurle a memoria li prieghi ch'io le feci allora, et la benignità con che ella mi rispose, et instarle di nuovo a volermi far gratia di questa mia giusta domanda; ricorriamo Paulo et io allo aiuto di V. S. Rma, pregandola ch'ella voglia esserci in questa cosa quello amico et protettore, ch'ella suole essere in ogni nostra occurrentia; et pigliar lei questo assonto di parlare a S. S. et a nome nostro et suo impetrarci questa gratia; la quale oltre che desideramo summamente per l'importantia de la cosa, è per esserci anchora assai più grata, ottenendola per opera di V. S. Rma. Che cosa ella sia, et tutto quello che bisogni fare, scriviamo al lungo al nostro Messer Carlo, per non

oc-

occupare V. S. Rma con sì lunga lettera; egli le referirà quel che bisogna, et si piglierà cura di tutta questa espeditione.

Monsig. Rmo Polo (1) stà molto sano; et mi pare si contenti assai di questa stanza: A me la fa molto più grata et gioconda del solito la compagnia et presentia sua. Et tanto più per la frequente mentione che facciamo nelli ragionamenti nostri di V. S. Rma, desiderando spesso, o ch'ella fussi qui con noi a godersi questa vita quieta, o che costì si potesse stare con l'animo più quieto. Et veggo nelle humanissime lettere di V. S. Rma che noi parimente havemo qualche parte nelli pensieri suoi; Di che io quanto posso per la mia parte la rengratio, et molto in sua bona gratia mi raccomando pregandola di salutarmi in mio nome il nostro Messer Galeazzo. Paulo infinitamente si raccomanda nella bona gratia di V. S. Rma.

Di Carpentras alli xvii di Giugno 1587.

II.

*Il medesimo al medesimo. Lo rende inteso d'aver egli scritto al Rmo Farnese, che nel prossimo Settembre sarebbesi trovato in Roma, ma avendo consultato il suo agente su questo viaggio, con sua grande sorpresa era venuto in cognizione di non potere altrimenti effettuare il già divisato pensiero stante la sua indigenza; per la qual cosa pregalo ad iscusarlo presso il surriferito Cardinale.*

Etsi antea cognoram ex iis quas ad Polum tuum miseris literis, non solum meas ad te perlatas, verum etiam ea quæ te in litteris rogabam, diligenter a te perfecta fuisse, tamen quas ad me proxime misisti litteras, gratissimæ mihi fuerunt: erant enim officii, amoris, diligentiaque plenissimæ, in quibus quod mihi gratias agere videris, quod ego tanto in te studio et benivolentia affectus sim, nihil ego video, cur id meo fieri merito debeat, neque nunc primum hoc erga te animo esse incipio, diu enim est, quod ego te unum nostra hac ætate dignissimum esse constitui, in quod omnium bonorum studia atque officia conferretur. Sed de hisce rebus facere mentionem inter nos iamdudum supervacaneum esse arbitror; bonorum enim amicitia non verbis, sed rebus ipsis colendæ sunt, et sanctissime conservandæ, cui ego officio pro mea parte certe non deero. Nunc attende quæ  
ha-

(1) Il Cardinal Reginaldo Polo, Cesare s'era rifugiato in Carpentras-  
che dopo l'abboccamento avuto con so.

habeo in manibus, in quibus tua mihi virtus et prudentia per quam necessaria est, quando habeo istic neminem, quicum libentius et tutius meas omnes curas et sollicitudines animi communicem: nec quem certiozem patronum et defensorem absentium amicorum esse statuam. Scire te arbitror me superioribus mensibus scripsisse ad Farnesium, cum ille Romæ tum esset, cuius nunc ex Hispania reditus in expectatione nobis est, me omnino mense hoc Septembri, qui iam appropinquat, Romæ futurum esse, certamque ibi sedem et firmum domicilium constituturum, quod scribebam tunc certus veniendi. Sed num quæ ego delibero secundum carnem ita delibero, ut in illis sit næ næ, et non non: verax Deus, qui ea quæ ab se constituta sunt, vult esse rata; nam quæ nos cogitationibus nostris designamus, in iis sæpe næ nostrum convertitur in non, et non in næ. Quod mihi quidem accidit. Nam cum omnis mea voluntas ad reditum esset conversa, meque ita pararem tanquam ad vos profecturus, repente præter spem et opinionem meam collatis rationibus cum iis, qui hic mea negotia procuraverant, repertus sum sexcentorum fere aureum numum debitor, quo perterritus nuncio, de reversione ad Urbem cogitare statim desii. Nam ut istic tantos sumptus sufferam, quantos et honor et locus noster postulat, eodemque ipso tempore alieno ære hic laborem, cum præsertim mea res familiaris minime ampla sit, non est visum mihi committendum, ne temeritas mea aliquod et famæ meæ dedecus et fidei afferret. Quare hoc primum tibi significo, me hieme hac reditum Romam non esse, sed hic prævorsurum quæ magis necessaria sunt, et famæ ac rei meæ consulturum: nec antequam ex his tricis me expediero, consilium ex his locis discedendi ullum capiam. Hac eadem de re cum Farnesius Amplissimus iter hac faceret in Hispaniam proficiscens, cum eo sermonem contuli; isque mihi perliberaliter pollicitus est acturum se cum Pontifice, ut is meam hanc non tam voluntatem quidem, quam necessitatem in optima parte acciperet. Quod te quoque idem cupio curare, si forte cum Pontifice aliqua mentio de me inciderit; nam ut dedita opera meam hanc ad illum deliberationem deferas, plane nolo, sed per occasiones si dabitur tempus, si fuerit opportunum, tunc exponas illi et animum et consilium omne meum. Præsertim cum præter rei familiaris meæ rationes, mea præterea mansio in hisce locis, et Provinciæ toti, et omnibus

in

in ea populis non minimum salutaris sit. Verum ista ex aliis cognosces. Unus est in hac mea absentia scrupulus, qui me angat, et cruciet: quam non possum Societati illi religiosorum Sancti Honofrii, quemadmodum quidem et cæperam et cuperem subvenire, quæ penitus corrupta et contaminata est, culpa eorum quidem qui magistratus et honores in illo ordine gesserunt. Sed cum esset celebrandum capitulum, in quo ego constitueram omnia emendare, et in meliorem redigere ordinem ac rationem, mea primum invalidudo, deinde ex Italia discessus rem totam disturbavit, cum maximo quidem illius societatis detrimento, quæ nunc sine rectore pœne et sine ulla certa lege iactatur et fluctuat. Quæ ego prævidens rogaveram, ut tute scis, amplissimum Collegam nostrum Theatinum, cuius virtutem, et doctrinam, et prudentiam videbar mihi sat nosse, ut is vicem meam societati illi præset. Scripseram quidem ad eum de his, quæ ego iudicabam fieri oportere. Sed is maximis, ut audio, occupationibus impeditus satisfacere meæ cupiditati non potuit. Qua de causa coactus assiduis fratrum querelis, qui ad me ex Italia usque suas calamitates deploratum venerant, dedi ad Cardinalem Ravennatem litteras, ut quoniam ipse in eis locis commoraretur, unde ad me pervenerant expostulationes et querelæ, dignaretur curam et patrocinium antedictæ societatis ibidem suscipere, quoad conventus agendi tempus, aut aliqua ex Urbe, et a Theatino nova provisio proficisceretur. Quibus adhuc litteris responsum mihi ab illo non est, nec tamen dubito quin responsurus sit, et omnia quæ ego voluero factururus. Sed quoniam instat capituli celebrandi tempus, quod ego Ferrarix septembri mense indixeram, ratus me illac eodem tempore transiturum, hæc quæ me vexat cura et sollicitum habet, quod cupio et Deo et conscientiæ meæ satisfacere, oro te, optime Contarene, ut re cum nostro Theatino communicata, apud summum Pontificem ambo contendatis, ut potestas cogendi celebrandique conventus eidem Ravennari diplomate pontificio tribuatur, qui adest in eis locis, præstoque est, potestque attendere, et rem cordi habere. Tribuatur autem in hunc modum, ut unus ille eligat quinque viros, qui fratrum suffragiis solent eligi, quos penes deinde est omnium creandi Societatis magistratum potestas. Nam et Generalis, et Provinciales duo, et conventuum Priores ab illis quinque viris deliguntur. Malo autem hoc modo creari quin-

quinque viros, quam per suffragia, quoniam nemo ad illa adirurus est incorruptus. Incredibile est enim mihi sapientissime Contarene, quantum in illa societate factionum, quantum omnium pene scelerum, et facinorum vigeat, quibus hoc uno consilio potest occurri, si ad Cardinalem qui præsidebit quinque virum constituendi delata fuerit facultas. Interest quoque maxime huius negotii quo res optime procedat, ut una adsit, cum Cardinale Nicolaus Romagnanus Societatis fratrum Sanctæ Mariæ de Populo, Vicarius generalis, vir strenuus et prudens, atque in omni mihi integritate probatus, qui omnia vulnera meorum clientium pernoscit, fuit enim commissarius a Pontifice destinatus ad inquirendum et cognoscendum. Ad quem ego scribam, ut primum intellexero quid per vos actum cum Pont. Max. sit; et sane expediet in diplomate fieri huius viri mentionem, ut Cardinalis qui Capitulo præsidebit illius potissimum opera et consilio utatur. Cur autem optem Ferrariæ haberi Capitulum potius quam Romæ, ratio ea est, quod vereor in Urbe eorum insidias qui multi ex Societate inter se fæderati sunt, quibus non desunt qui faveant, non virtutibus eorum, sed obsequiis, ne dicam sceleribus obligati. His de rebus mandavi meis qui Romæ sunt, ad te ut adirent. Nunc te deprecor ut causa mei officii, dolorisque recepta, quando vides tarditatem temporum et negotiorum, cum primum tibi commodum fuerit, cum summo Pontifice colloquere, meque de eo quod egeris, facias certiore, hoc enim, ne onus tibi ullum gravius imponam, meis denuncies, quo ipsi ad me statim percribant, ut ego quæ reliqua mihi restant agenda, mature et diligenter curare et transigere possim. In summa, meum honorem, fidem, conscientiam, tuæ Amplitudinis virtuti, humanitati, prudentiæque commendo. Polus noster amplissimus atque optimus, libenter hic est, nec tui memoriam intermitteri sinit; mihi certe gratissimus et iucundissimus est illius conspectus, congressus suavitas, sermo, nostrum quidem uterque tui amantissimi et cupidissimi sumus. Habebam plura quæ scribere vellem, sed ea maioris sunt operis, itaque in aliud tempus reiicientur. Hoc quidem quod scripsi et celeritatem postulat et diligentiam, quam in te uno maxime me reperiturum esse confido. Vale, et Sinvessano tuo multam salutem. Peroptatum quoque mihi feceris, si cum optimo Cardinali Sanctæ Crucis meum hic remanendi consilium, consiliique causam

I

et

et necessitatem contuleris, cui eidem me per te plurimum cupio esse commendatum. Iterum et sæpius vale. Carpentoracti iiij nonas Julii MDXXXVIII.

Optimo ac prestantissimo Cardinali de Rodulphis quem ego summe diligo et omni observantia complector plurimam dices etiam atque etiam meis verbis salutem.

I I I.

*Del medesimo al medesimo. Gli spiega l' afflizione di animo nella quale si trova non potendo egli di persona assistere alla religiosa società di Sant' Onofrio, e apporvi que' mezzi opportuni alla di lei riforma. A tale effetto scrive al Cardinale di Ravenna suggerendoli ciò che stima più espediente in questa circostanza.*

Scripti his diebus ad te, valde tibi commendans officium et conscientiam, meam, quæ me de religiosa illa societate Sancti Honofrii, quæ in fide meâ est, multis modis sollicitat, nec possum animo quiescere, donec aliquid actum audiero, quod ad correctionem valeat illius afflicti et perturbati ordinis. Eas ego litteras ad te arbitror esse perlatas. Et si minus essent, exemplum illarum tibi mitto. Nunc cum tempus instet Conventus celebrandi, ut ego indixeram, Ferrariæ adest enim, ut vides, September Mensis. Scribo ad Cardinalem Ravvenatem; et quæ ab illo fieri iudico oportere, breviter indico; Sed ita, si per eos qui istic mea negocia gerunt, fuerit is certior de voluntate summi Pontificis factus, hanc tu voluntatem meis significes oportet, quando te auctore non solum prudentissimo ac cupidissimo omnium bonarum rerum, sed mihi quoque amicissimo, apud Pontificem utor, ut ille et postulata mea per te intelligat, et suum animi sensum, hac quidem de re, aperiat tibi; si consenserit rem geri et tractari quemadmodum ego rectum et commodum esse arbitratus sum, spero futurum aliquid boni, sin aliter fuerit animatus, suo ipse consilio et sua sapientia omnia supplebit. Quare totius negotii curam tuæ virtuti, fidei, diligentia, Amplissime Contarene, vehementer commendo.

Io. Cochleus scribit ad me ex Germania, suum et illarum gentium gravem casum dolenter conquerens; quæ amisso optimo Principe in potestatem perfidorum sunt redactæ. Idem me rogat, ut si quid sibi accidat adversi quod quidem graviter ne eveniat, veretur; commendem summo Pontifici eius personam et fortunas. Cui rescripsi, me abesse ex Urbe; scri-  
ptu-

pturum tamen ad te, ut tu et tuam vicem, et meam, hoc est nomine utriusque nostrum, hoc munere fungereris; sumque ei de tua voluntate pollicitus, non secus ad de meam; Cuius mei promissi fidem ut exolveras te summopere rogo; dignus certe ille est, qui omnibus bonis sit cordi; nec tu illi non ex animo faves. Sed tamen ad eam curam quam tua sponte de illo caperes, aliquid præterea ut mea causa accedat. Hoc est quod mihi à te tribui opto. Itemque si ad illum quid scripseris, uti mentionem facias hujus commendationis meæ. Vale optime atque optatissime Contarene. Polus Amplissimus rectissime valet; totusque est in litteris. Ego cum eo interdum suavissimos duco dies, et cum plurimis ex illo rebus delector, tum imprimis crebra, vel potius assidua commemoratione tui. Iterum vale. Carpentoracti, iiii. Kal. Augusti MDXXXVIII.

Scribo ad Rmum Farnesium de Judeis, qui hosce populos depopulantur, ac vastant. Earum litterarum exemplum ad te mitto. Tu si videbitur cum amplissimis Collegiis nostris Simoneta, et SS. quattuor communicabis, ut cum opus fuerit dignentur esse nobis auxilio, sicut latius ex meis intelliges.

I V.

*Del medesimo al medesimo. Caldamente gli raccomanda Monsig. Baldassarre Tarrenzio, il quale avendo in Carpentrasso eretto un Recluserio a vantaggio dei poverelli, vorrebbe, che il Sommo Pontefice di grazie spirituali lo arricchisse, onde un' opera sì pia viemaggiormente fosse roborata, ed accresciuta.*

Reverendus Pater Baltasar Tarentius Episcopus Vincinus, quem ego cognosco et eruditum, et probum, modestis certe et perhumanis præditum moribus, pium opus aggressus in sua patria, hoc est, aquis sextiis, quæ hujus provinciæ primaria civitas est, fundavit locum, in quo egenis, et pauperibus paratum foret in illorum miseriis et necessitatibus subsidium, sicut tua amplitudo optime ex adiuncta his litteris scheda intelliget; cum autem is gratias quasdam et concessiones, quæ huic sancto operi possint esse adiumento, a Sede Apostolica et SS. D. N. postulet, ego quidem et pietatem eius et voluntatem omnibus favoribus dignam putem; duxi amplitudini tuæ esse scribendum, ut quoniam tu, si quisquam usquam alius, ad hujusmodi honesta et religiosa opera optime animatus es, in quo ego quoque imitari conor, quamquam non spero assequi virtutem et religionem tuam, velis et tua spon-

I 2

te,

te, tuoque perpetuo vitæ instituto, et meis accedentibus præcibus, qui tecum hac de re ago non minore animi studio, ac si de mea et propria agerem, iuvare, instare, denique efficere, cum ubicunque fuerit opus, tum apud Summum Pontificem præcipue, ut quod bonus rogat et desiderat Episcopus, id illi Sux Sanctitatis beneficio concedatur; uterer pluribus verbis, nisi vererer, ne nimius essem in ea re commendanda, quæ tibi suo nomine, satis commendata est: illud addo in hoc tractando conficiendoque negotio, quicquid opere studii et laboris amplitudo tua contulerit, id non solum Vincino Episcopo homini grato et memori, sed mihi non minus, qui illius causa cupio futurum esse gratissimum. De rebus meis scribam ad te alias et copiosius et magis opportunè. Valeat tua Amplitudo, cui me enixe, amanterque commendo. Carpentoracti XXI Novembris MDXXXIX.

## V.

*Del medesimo al medesimo. Risponde alle difficoltà del Contrarini, su varj luoghi, nei quali il Sadoleto nel suo primo libro de extructione Catholicæ Ecclesiæ, poteva esprimersi con maggior chiarezza, e precisione, ed evitare alcuni vocaboli, che gli sembravano poco atti a quella materia. L'indicata opera del Sadoleto conservasi fra i Codici MSS. della Vaticana.*

Cum ineunte hieme, id quod fere ad Kal. Octobris agere sum solitus, me ad mea per æstatis calores intermissa rerum graviorum studia retulisset; multisque prius negociis, quæ partim ad domesticam, partim etiam ad publicam meorum provincialium rem pertinebant, antea confectis, aliquando tandem ocium et quietem mihi peperissem; reversus sum ad meum, cui tu quoque conscius es, de extructione catholicæ ecclesiæ scribendi institutum: cuius primum librum operis, cum denuo sumpsissem in manus, multaque in eo, ut fit diligentius perlegens, commutare, adderem, demerem quum semper aliquid occurrit, quod videatur scriptum esse obsoletius; melius autem et doctius scribi posse videatur, cum in eiusmodi inquam cura, negotioque versarer; confugi ad epistolam tuam, in qua tu me, multis in eo libro de rebus, locisque secus a me positis, aut certe ambigue scriptis, amicissime simul et doctissime admonueras; Cui tunc epistolæ nihil ego respondi, etenim erat mihi illa eo anni tempore allata, quo ego urbes et frequentiam hominum fugiens, studiaque graviora iubens valere, rus concedere soleo, atque  
ini-



inibi vita leni et remissa mansuetioribus etiam litteris me dedere: Tantum significavi tibi, tuas me accepisse litteras, quodque tua vere fraterna erga me benivolentia postulabat, gratias etiam egi. Nunc comodiori anni tempore, cum ego ad studia huiusmodi obeunda animo sim alacrior; putavi esse maturum rescribere aliquid ad te; deque eis rebus, quas tu in dubium devocasti, meam tibi sententiam planius explicare. Ac primum tibi volo esse notum, me plerisque et fere omnibus in rebus, quæ abs te notatæ sint, secutum esse potissimum iudicium et auctoritatem tuam. Quod ita esse, lectio ipsa libri tibi indicabit; maluisseque me de sententia mea decedere, quam tuæ et doctrinæ et opinioni non acquiescere: sed in quibus fortasse locis non totus mutatus sum, existimavi a me et cæterorum, aliquam tibi rationem esse reddendam. Percurram igitur breviter annotationes ipsas tuas; et ad earum singulas, quod mihi videatur posse responderi ascribam. Primum tibi ais non videri, privandam esse ecclesiam reip. nomine. Quoniam idem prope extremum et rebus publicis recte institutis, et ecclesiæ nostræ propositum sit, ut publica videlicet illa institutione singuli cives beati efficiantur, quod tibi ut concedam, illud tamen mihi tu remittis, dissimiles esse finium et beatitudinis ipsius in utroque genere rationes; ita iam ex fini et extremo, ecclesia ex genere alio quam humanæ respub. quibuscumque per me comparabatur constituenda est: Dices, non in fini, sed in via et modo perveniendi ad finem totaque in ratione gerendi se se et gubernandi, consistere rempub., cum scilicet publice ea statuuntur, quæ ad propositum finem erudiant cives ac deducant; illaque per magistratus curantur et custodiuntur; quorum magistratum potestas et procuratio maxime sustinet reip. personam; quod idem, et eodem modo, et in nostra ecclesia, et in repub. qualibet fieri cernitur; utrobique enim esse leges, esse et magistratus, qui legibus sunt auxilio, quique vivendi recte et secundum leges, morem civibus præscribant. Quæ ego omnia ut fatear vera esse, habet enim ecclesia et magistratus et leges, per quas cetus suos in officio contineat; tamen quod maximam mihi videtur habere differentiam, quodque facit, ut ecclesiam vocare rempub. non audeam; Illa est in regendo et gubernando ratio, quæ in utraque re longe dispar, atque adeo potius tota contraria est: etenim resp. commune illud præcipue spectat, et in eo potissimum

ver-

vertitur, ut publice floreat civitas; Secundo autem loco, civium singulorum ita suscipit curam, ut non huius nominatim aut illius, sed eorum quicumque fuerint cives, rationem universe sibi habendam esse arbitretur, dummodo cives habeat, neque ortus curat neque interitus singulorum, etc. si etiam veniat usus, ut aliquid publice commodandum sit, privatis iniuriam et damnum inferre non dubitat, Itaque et demolietur domus invidiosorum, fori aut templi expediendi causa; et operas gratis coget, et tributa imperabit; Quæ etsi omnia in privatas etiam civium utilitates redire videantur, nemo tamen civis nominatim in ea consideratione spectatus est; sed illud tantum in genere propositum est reip. quicumque sit, aut futurus sit civis. At in ecclesia nostra contra, primum et maxime peculiaris unius cuiusque cura suscipitur, neque quicumque est commune et publicum, quod antefertur salutem singulorum; quæ à magistratibus nostris salus, hoc est a sacerdotibus præfectisque ecclesiæ, non christiano homini in genere, quicumque ille fuerit, aut sit; sed nominatim et peculiariter Jacobo, et Petro, et Joanni procuratur; Nullum enim maius damnum sentire ecclesia potest, quam cuiuscumque vel minime animæ interitum; Itaque laborant in eo maxime magistratus nostri ut singulos quosque custodiant, privatimque monendo, docendo, cohortando unum quemque prohibeant, in Deum et divinas leges committere; atque ut priusquam admittatur peccatum, ne id fiat et accidat, vehementer sunt diligentes; sic postea quam admissum id perpetratumque sit, in ignoscendo clementiæ benignitati que indulgent. Quæ tota ratio a reip. ratione longe aliena est; ibi enim legibus positæ, quæ iubeant quidpiam aut vellent, nihil aliud debent præstare magistratus, nisi eos qui contra leges deinde fecerint, condemnare et plectere: In quo diligentia ab illis publica adhibetur, ferendis et sancendis legibus; severitas autem privata, cum qui violarit legem, pænâ legis punitur. Apud nostros diligentia privata est, singillatim unoquoque, qui in periculo sit adiuvando et confirmando; ac ne in malum incidat peculiari cura providendo; quæ maxime actio, nostrorum magistratuum propria est. Quam quidem rationem, tamquam animam, in rebuspub. et in nostra ecclesia valde differentem. Pespice quæso Contarene et considera, nunç tibi ea similem, an diversam utriusque rei speciem efficere videatur. Non dico nunc, Remp. esse non

pos-

posse; eorum ipsorum, quos tu adducis, summorum philosophorum testimonio; quæ ex multis nationibus collecta sit; cum catholica ecclesia toto orbe terrarum sit diffusa. Non dico, ecclesiam nihil unquam agere aut imperare, quod ita commodet publice, ut in privato idem aut damnosum aut iniuriosum sit: quod in humanis rebus. quotidie propemodum contingere videmus. Hoc dico, me, cum in hanc partem quæstionis tutandam propensior essem, modestia tamen ductum, nihil definiisse; sed rem totam disputandam cæteris reliquisse. Sequitur in notationibus tuis de ecclesia locus, quæ sine macula et ruga sit; quod ego dixeram ita accipi oportere, ut quoad illa castum ius matrimonii sponso suo Christo conservat, nec a recta et catholica fide discedit, iure tota pulchra et immaculata esse censeatur. Hic tu dubitas, ne videar inferre, in hominibus singulis, qui de ecclesia sunt, per scelera quantumvis enormia maculam non contrahi. Et video quidem summum doctorem Augustinum in hac exponenda re vehementer laborasse; sed ego et interpretationem illorum Pauli verborum, quæ in VI.<sup>a</sup> Synodo Constantinopolitana facta est, secutus sum: sic enim in precibus per monachos Syriæ Concilio oblatis scriptum invenitur; et quomodo aliter interpretari ea possint, tamen non intelligo; siquidem de hac quæ in terris est ecclesia illa prolata fuit; non enim quisque singularis vir, ipsa ecclesia est: sed ut civitas potens, et florida, et iusta, recte appellari potest, si de ea publice hoc prædicari iure possit: etiam si cives privatim aliquos habeat, in quos harum laudum non cadat prædicatio; sic immaculata est ecclesia, nec per singulorum maculas, quicquam dedecoris accipit, dum publice casta et pudica erga sponsum suum est: quam mundiciæ et puritatis laudem, aut universa deperdat necesse est, si aliud fundamentum sibi ipsa subiiciat, quam Christum aut in partibus quidem suis, hoc est, in hominibus et cæteris singulis non potest eam amittere: ut enim quis in heresim et a vera fide defectionem incidit, statim de ecclesia non est; nec partem aut locum amplius in ea obtinere agnoscitur. Nam si tua ratio valere deberet, non modo gravibus, sed quibusvis etiam levissimis ex delictis contraheretur in ecclesia ruga, nec vero unquam illa sine macula diceretur. Hunc tamen ego locum in meo libro clarius exposui, et aliquot adiectis verbis illustriorem feci. Tertia notatio est, qua me admones, ut caveam, ne videar simile facere spiri-  
tua-

tuale imperium humanæ principum potestati ; neque id totum in Pontificibus et Sacerdotibus quasi a populo tributum , non a Deo existimari velim . A quo ut longe mea mens alienissima semper fuit , sic tuis monitionibus excitatus , ita aperui rem totam et patefeci , ut nullum posthac dubium in meis verbis residere possit . De viris doctis et probis , quos ego facere pares Episcopis videbar , et tu antea recte sensum meum intellexeras , et ego nunc planius illum tradere et explicare conatus sum . Sequitur de lege et evangelio . Atque hic tu duo notas . Primum , me non contexere cum evangelio legem , cum tamen lex figura et accessus ad ipsum evangelium sit . Quod autem pertinet ad evangelium , tantum me facere de eo , ut de genere quodam doctrinæ mentionem ; id autem prætermittere , quod maxime nostram intersit , per fidem nos in sanguine Christi divinæ cognitionis participes esse factos . In quo , et de sacramentis ecclesiæ , per quæ Christo inserimur , aliquid velles esse additum . Quæ tua omnis dubitatio et monitio , plena pietatis in Deum , et erga me amoris valde mihi visa est : itaque in horum locorum tractatu et explicatione multa a me addita et mutata sunt , per quæ quantum mihi licuit , salvo scriptionis meæ proposito , satisfaciendum tibi duxi : sed tamen vide , Contarene , quæ res agatur ; cum enim vellem ostendere differentiam legis et fidei , non debui certe in argumento illo insistere , quemadmodum hæc ambo cognata et coniuncta inter se sunt : mihi enim ipsi contrarius extitsem . Deinde , cum testificer me de lege loqui , ut in littera illa sonat , non potui ad spirituales in illa convertere me interpretationes ; nec vero omnia omnibus in locis congerenda et constipanda sunt , ut de sacramentis , non iudicavi hunc aptum esse commemorandi locum , cum de illis a me sequentibus libris copiose tractetur . Quod vero evangelium , ut doctrinam quandam expono , ac illa prætermitto quæ maxime nostram religionem continent : Primum , non videor mihi quicquam prætermittere , quod necessarium ad rectam credulitatem sit ; nec iudico tamen de his in hoc libro diutius insistendum esse ; non enim de fide Christi nunc mihi est tractatus ; in quo hæc omnia induci narrari explicarique oporteret : sed scribo de ecclesia , quod alterius rei argumentum est ad quod ut perveniam , cætera mihi leviter attingenda sunt , non curiosius disceptanda : Nam quod ad doctrinam pertinet , totum evangelium doctrina est :  
quam

quam ita addiscere iubemur, ut simul agnoscamus, et in intelligendo illud, et in agendo quæ ex eo præcepta nobis sint, spiritus sancti ope nobis et Dei gratia opus esse. Fateor equidem peccata nostra Sanguine Christi abluta, et cum eo una cruci affixa esse; sed non hoc ita accipiendum puto, ut nobis, aut non agnoscentibus Dei beneficium, aut commori cum Dei filio carni peccati recusantibus; divina illa cognatio possit proficere; aliquæ sunt profectò hic quoque partes nostræ; quæ, et cuiusmodi alia disputatio est, illud certe est cavendum, ne si ita large et passim hoc sentiamus, nostra in Christo peccata videlicet, et abluta, et ignota, et condonata nobis esse, et bonis iuxta et malis, eandem celestis vitæ adipiscendæ spem et fiduciam proponamus. Sed ut dixi, et multa a me in libro opportuna ad hanc quæstionem adiecta sunt, et tu omnia denuo accurate simul, amanterque diiudicabis. De Adam et Eva, quam carnem interpretor, secutus beatum Gregorium sum, idem facientem in epistola quam scribit ad Augustinum Cantuariensem Episcopum, ait enim in ea, Evam ut carnem esse peccati cogitatione delectantem, Adam ut spiritum consentientem; ego tamen addidi verbum tanquam, ut satisfacerem tibi, et ascripsi, tanquam carnis suæ, ut ne viderer, id quod tu verebaris, rem ipsam totam, et facti veritatem ad metaphoram tantum conferre. Quod vero addis tu ex recentiorum doctorum scriptis, nisi prius mens Adæ a Deo defecisset, non fuisse in eo rationem illecebris carnis concessuram, hoc mihi nullo modo probari potest. Quæ enim causa fuit, cur mens Adæ prius recederet a Deo, quæ certe necesse est aliqua fuerit, præsertim in re tanta, quæ ne fieri quidem ex multis causis debuit. Nam a nobis quidem ea causa affertur, quæ in scriptura ipsa manifesta est; sui enim errati ab Adam in mulierem sibi adiunctam causa reiicitur, quæ mulier carnis vim et rationem præsefert; ut appareat illecebris carnis Adam delinitum tantisper a Deo mentem avertisse. Isti vero quæstionarii doctores, cum maximæ rei quæ ab homine fiat, à quo ne minima quidem res suscipitur sine causa, præsertimque a sapiente et beato homine, qualem ipsi Adam fuisse constituunt; nullam cur res illa fiat, afferunt causam, non sunt certe a nobis pro oraculo semper habendi et suscipiendi. Alius deinde notatur a te locus, quæ dico, Deum cum satis videret nominini suo consultum esse, si rivales suos falsos Deos a di-

K

le-

lecta sibi gente summovisset, hic enim calumniari aliquis posset, inquis, quod videar inferre, Deum sibi non nobis per legem consuluisse, qui tamen ipse non indiget, neque ei quicquam ex cultu nostro accrescit. Ad quod respondeo, me cum testatus sim de lege loqui, ut in littera scripta est, non potuisse non sequi patentem litterarum sensum, in qua tam saepe de se, tamquam vehementer praedicat Deus, se Zelotem esse, se unum esse Deum, se alios sibi Deos adiunctos passurum non esse; quod profecto est se agreferre, quod aliorum cultus Deorum in sua gente reperiatur, et tamen id primum est, et maximum legis mandatum, Domino etiam nostro dicente in evangelio, ut unus tantum colatur et diligatur Deus. Mihi porro ad meum de ecclesia argumentum properanti, haec in transitu notanda tantum, non etiam ociose et minutatim exponenda fuerunt. De Bigamis quod intemperantiam causam dixi, cur ad sacerdotium aspirare non possint; dixi illud quidem, recentes etiam doctores in eo secutus, qui hanc quoque causam adducunt inter caeteras; et sane, si palam quod sentio, dicendum est, ego huic causae magis quam aliis assentior. Nam de Sacramento, et si non repugno iis qui id sentiunt, tamen ratio mihi aliquantisper videtur implicatior, sicut enim in matrimonio Christi et ecclesiae, in quo una uni coniuncta est, ipsa habet ecclesia in Sacramento unitatem, licet illa in subiectis corporibus varia sit, quotidieque mutetur; semper enim una uni nihilominus copulata est, sic in singulorum hominum matrimoniis, unitas semper in Sacramento est, licet alia post aliam uxor ducatur; dum enim una tantummodo uno tempore sit uxor, quid officit unitati Sacramenti, tam in ecclesia catholica, quam in singulis hominibus, ipsa corporum et subiectorum in personis varietas? Sed tamen ego, sublata ratione incontinentiae, quam ipse magis probabam, eam de Sacramento apposui, quam tu maxime tibi probatam esse ostendis, quae virtus lege non praecipitur, sed tantum voluntaria virtus sit, videor recte dixisse; non enim virtus praecipitur lege ullo modo, sed opera ipsa praecipuntur virtutis, quae sine virtute fieri etiam possunt: sola autem animi inductio et voluntas virtutem efficit. Qua de re tuum erit etiam atque etiam diligenter cogitare, et me quid tibi videatur facere certiozem. De connubiis sacerdotum, et tota illarum rerum dispositione, omnia a me ad tui sapientissimi iudicii normam correcta emendataque sunt. Habes

bes ad longiorem epistolam. Restat altera, in qua de iustificatione hominis pertractas, quæ tua tractatio mihi mirifice placuit; non solum enim ingenium et doctrinam, sed eam imprimis et maxime quam in te admirari et deamare soleo, ingenuitatem animi perspicue ostendit, et erga summum Deum pietatem ac religionem. Quoniam autem hac de re inter nos aliquantulum dissidemus, sic agere puto esse rectum, ut ego tuis ingrediens vestigiis, usque eo incedam, quo ad ad diverticulum ipsum ventum sit, in quo oritur inter nos haud sane magna dissensio. Sic igitur tu insistis, et agis. Impius sit aliquis et alienus a vero Deo; hic iam adultus et sui consilii compos christianus fieri vult; idem bonus, in quo est iustificatio: est enim iustificari fieri iustum et bonum; hic certe bonus fieri non potest, nisi recedat prius a malo, ad bonumque accedat, quo participando fiat bonus. Accessus porro iste, per cognitionem boni et mali, et per voluntatem et appetitum boni consequendi suscipitur; intelligentia enim et voluntas, tanquam pedes et manus animi sunt, quibus vel refugit animus alicunde, vel aliquam ad rem ut se admoveat, illamque apprehendat, connititur. Non sufficit autem penitere solummodo malorum præteritorum, peccataque detestari; sæpe enim penitentia ad desperationem homines adduxit, sed divino impulsu erigi oportet in Deum, cuius participatione homo fiat iustus et bonus. Quæ prima erectio, nisi per fidem esse non potest, motus porrò hic animi erigentis se ad Deum interdum ita est efficax, ut momento eodem credat animus, iustusque sit, et Deum præcipue amet; sæpe ita languens, et diffidentia quadam mixtus, ut non assequatur homo ex eo confestim iustificationem: sed si ab hoc motu erga Deum incipiens animus, tandem divina ope, superata et reiecta omni diffidentia, vere incipiat fidere Deo et in eum credere, tunc plane fit iustus. Hucusque egregie tu, tibi que ego assentior, prorsus que mihi tecum conveniunt omnia; sed iam ventum ad diverticulum est. Prosequeris enim hanc præparationem animi, motumque quo ad iustitiam accedimus, esse adhuc non posse motum charitatis; quoniam charitas, inquis, iustitiæ comes est, eamque sequitur, non præcedit: hic tu iam tibi quasi tuo iure assumis id quod maxime situm in controversia est; vis enim charitatem assectatricem esse iustitiæ non ducem: in qua ego re non mediocriter repugno; nam de occasione æquivocandi,

per quam iustificatio, tanquam generatio, aut de ipsa perfecta iustitia intelligitur, aut de itinere et via ad iustitiam; alius locus disputandi est; In iis ipsis verbis rem ponderemus, quæ abs te verba prolata sunt: ais enim hunc animi motum, quo ad iustitiam accedimus esse adhuc non posse motum charitatis. Atqui æquivocatio in hic verbis magna est; charitatem enim hic pro re iam perfecta accipis, iustitiam autem, sive iustificationem, pro via ad rem ipsam et itinere; non est hic adhuc motus charitatis, at nec iustitiæ quidem est; sed quemadmodum tendit hoc motu ad iustitiam animus, sic tendit ad charitatem, sic etiam ad plenam illam fidem; est autem hoc natura comparatum, ut quæ ad finem aliquem tendunt, iam ab ipso primo tendendi conatu et motu, afflatus aliquos recipiant eius rei, ad quam cupiunt pervenire; fit enim accessus ille et appropinquatio dimittendo paulatim de eo quod quæque res habet, et paulatim accipiendo de eo quod non habet; motus igitur iste quo tendit animus ad veram fidem, idem eum deducit ad iustitiam et charitatem, quo cum pervenerit, iam vere est iustus, habetque fidem et charitatem simul coniunctam. Hic nunc videndum est, quæ sit in homine christiano huius iustitiæ et bonitatis ratio et substantia; quam ut adipiscatur, et ad eam ut perveniat, sitque christiano modo iustus atque bonus, fides ab eo Christi de principio suscepta est: nec dubium est, quin quicumque iustus est, propter formam iustitiæ præcipue sit iustus: forma enim semper proxima et maxime propria est causa; quamobrem quidque sit habet ergo hæc in christiano homine iustitia, suæ rationis et naturæ formam, quæ ex differentia proxima constituitur; Porro non est christiana iustitia similis earum, quæ aut civilibus legibus, aut etiam per philosophiam gentium iustitiæ constituuntur; differat aliquid et intersit necesse est, quo proprie christiana appelletur iustitia; atque hoc quo differt, illud oportet sit, quod christianæ iustitiæ suam substantiam afferat: Quid hoc erit igitur? quæ est ista intima et propria differentia, quæ christianam iustitiam a reliquis iustitiæ generibus separat; nisi hæc sit charitas erga Deum et proximum, excitata intus atque conflata? Nam ego quidem aliam rationem esse huius differentiæ non intelligo, quod si ita sit, ut necessario certe est, siquidem neque omnem fidem sine charitate quicquam prodesse nobis, nec quicquam eam per se solam esse sumus apostolus Paulus vehementissime confirmat; quomodo



modo possumus intelligere, ut charitas sequatur, non antecedit iustitiam, cum ipsa sit ratio et forma christianæ iustitiæ! Nam de operibus quæ tu subiungis, dico opera aliqua esse, quæ externa sunt, quæ posteriora esse et ipsam sequi iustitiam confiteor, de quibus operibus apud me nulla hic cogitatio. At internum illud opus primum omnium et maximum, quo ita se innovat ad Deum et in Deo animus, ut divino omnino afflatus Spiritus sancti dono, agere omnia constituat quæ sint placita Deo, totumque se cupiat ad Deum ipsum adiungere, et in eo hærere; hæc est in habitu ipso et in arcano intimi cordis affectu incensa, quæ a me prædicatur effectrix esse iustitiæ charitas; e qua ut iustitiæ christianæ natura et nomen, sic iustorum operum, si spatium sit agendi et operandi, frequentia ac dignitas manat et effluit; eademque charitas non solum iustitiam veritate nominis sui donat, sed ipsam etiam fidem: nihil enim solidum neque in sua ratione constans, sine charitate in se habet fides; quippe cum charitas fidei tanquam anima et vita ipsa sit. Ac fateor ipse quoque, fidem esse quæ iustificet, sed intelligo Christi fidem, in qua omnis christiana virtus, hoc est, fides, spes, charitas, comprehensa sit; fide autem dicere nos iustificari, ut fidem seniunctam a charitate cogitamus, hoc non modo falsum ipso teste Apostolo, sed etiam parum christianum esse arbitror. Illud tamen semper concedo, fidem ipsam et credulitatem, aditum esse et ianuam, per quam ad adipiscendam virtutum christianarum perfectionem et iustitiam introitus nobis sit. Sed de his iam satis, et nimis fortasse multa; quid enim longa oratione est opus, ad unum omnium doctissimum et christianissimum scribenti, cuius ego quoque auctoritate et iudicio velim omnia mea emendari et dirigi? Sed optime atque humanissime Contarene, hæc nobis esse debet in scribendo inter nos et vitæ consilia communicando libertas, ut tueamur positiones nostras, quoad iure id et vere facere nos posse existimemus; equidem in hac sententia sum, ut cum dixero, quæ mihi videantur, tuo tamen semper potius consilio usus sim, quam meo; novi enim ingenium et doctrinam tuam; novi animum erga me propensum atque benivolum: pro quo, dispeream, nisi te mihi potissimum propono, cui et in amore et in observantia me maxime omnia debere putem. Si dabitur unquam tempus, quo possimus esse una mea erga te præsentis officia cognosces: sin minus;

da-

dabo operam, ut, quo ego erga te animo sim affectus, non solum tu, quanquam absens, sed posteritas ipsa cognoscat. Verum de his quoque satis. Aplissimum Polum, cuius ego discessu solus mihi videor esse relictus, cum tu has meas acciperes, arbitrabar tecum iam futurum; quod scio et tibi et illi unicum solatium in tantis rerum omnium perturbationibus fore: vellem adesse una, nisi essent hic plurima quæ me detinerent; sed si corpore non potero, animo ero certe vobiscum semper, vestraque absentium virtutis, humanitatis, amabilitatis, recordatione assidue delectabor. Librum quem ego tibi misi, cupio statim deferri ad Salviatum; mire enim studeo, ut ipse hanc me operam sibi præbere intelligat. Scribo tamen ad illum, ut cum primum ipse legerit, et cum quibus fuerit visum communicaverit, remittat eum tibi, quo per te quidem primo et maxime, sed et per optimos postea mihi que carissimos Patres, Magistrum sacri palatii, et Ambrosium Catherinum, is legatur attente et corrigatur; quando nihil ego libentius accipio quam doctorum castigationes, et ad parendum melioribus consiliis promptissimum me et natura et voluntate prebeo. Tu ambobus illis plurimam a me salutem. Sinvessanoque item tuo, si modo is Romæ et tecum nunc est. Quem optimum collegam et singulari virtute atque officio hominem Simonetam amisimus, possum tibi confirmare, nihil me ægrius his aliquot annis tulisse, et quidem præter incommodum communis Reip. quæ tali viro orbata est, mihi id quoque ad privatas meas rationes maxime damnosum accidit. Sed id levius est: ego hominis amicissimi virtutem, integritatem et erga me benivolentiam requiro. Cui opto mortuo perpetuam salutem et pacem. Tu valebis mi optatissime Contarene, et nos diliges. Carpentoractj v. idus Decembris MDXXXVIII.

## V L

*Del medesimo al medesimo. Vorrebbe che il Contarini impiegasse la sua opera in favore dell' Arcivescovo Upsalense, che cacciato dalla sua sede, si portava a Roma ai piedi del Pontefice.*

Mitto tuæ Amplitudini litteras Joannis Archiepiscopi Upsalensis, qui inter extremas illas Gotthorum nationes olim auctoritate et opibus florens, nunc eis ipsis fluctibus expulsus est, qui totam iam fere Germaniam inundarunt. In illis ipse deflet casum suum, coniunctum cum calamitate publica; me qui-

quidem hæ litteræ ad miserendum et condolendum non leviter impulerunt: mitto autem ob eam causam, ut quoniam ille petit se Pontifici Maximo per me commendari, ignorans scilicet me abesse longe gentium. Tu et meam et tuam vicem officio hoc fungere, afferas quas calamitoso homini, qui dignus certe est ut sublevetur. Ego illum Romæ cognovi, quod, te idem arbitror, ut captus est illorum hominum, cum excultum litteris, tum in tuendæ catholicæ religionis studio fidum atque constantem, quippe qui ea de causa ab impiis principibus fugatus è patria sua sit. Facies igitur in eo commendando rem cum tua virtute prudentiaque dignissimam, tum mihi pergratam. Imprimisque à te peto, ut meas ad ipsum litteras quam diligenter et quam maturissime illi Venetiis reddendas cures. Ego hic in sacrarum litterarum studiis assiduus sum, ædificavique mihi in solitudine locum, quem tu vero videre et incolere cuperes, Contarene optime, nihil eo quietius, nihil opportunius, ad eam agendam beatam vitam, ad quam ego iandudum cupide suspiro, quod utinam mihi aliquando Dei immortalis summo beneficio concedatur. Scribo ad sacrum collegium nostrum, gratias agens, quod me tam benigne ac tam liberaliter communium emolumentorum sinant esse participem quæ, ut tute scis, absentibus non debentur, hæc illorum humanitas eis me penitus obligat, cuius; tamen in me beneficii te non adiutorem solum, sed principem esse non dubito: his tu litteris ut suffragere tuo testimonio et auctoritate valde a te precor; nihil magis laboro, quam ut gratus non modo sim, verum etiam videar, neve quis secus de me queat suspicari. Tu valebis optatissime Contarene, me quem amabis, quod facis, totumque tuum et tibi deditum duces. Nostris collegis honoratissimis atque charissimis, Polo, Bembo, Fregosio, plurimam dices meis verbis salutem; quorum quidem congressus atque sermones tibi non nunquam invideo, quod vix fas est, sed mea hæc invidia, non ad auferendam tibi suavissimam illorum familiaritatem, sed ad participandam tecum me stimulat; quod tum denique fiet, cum Deo fuerit placitum. Fratrem nostrum optimum et concordissimum Cardinalem Sanctæ Crucis, ereptum nobis immaturo Reip. tempore graviter luxi et lugeo; magnum virum et in optima ratione constantem amissimus, cuius morte non leve detrimentum nostra passa est ecclesia. Illi propitius mortuo Deus sit, quem vivum ipsi cognovimus

cer-

certe studiosum earum rerum omnium, quæ ad Dei honorem, et ad sanctæ ecclesiæ dignitatem verumque decus pertinerent. Iterum et sæpius vale. Carpentoracti ix. Kal. Januarii MDXL.

## VII.

*Del medesimo al medesimo. Gli raccomanda il Vescovo di Scala, e lo prega a sovvenirlo in ogni sua occorrenza.*

Rmo Sig. mio Colmo. Il viene a Roma il presente exhibitore Monsig. il Vescovo di Scala. Prelato Spagnuolo di nazione, ma per la lunga pratica di Roma, molto gentile et cortese Cortigiano. Col quale io ho stretta amicitia di lughhissimo tempo, et quando mi è accaduto, li ho fatto sempre molto volentieri piacere, vedendo di collocarlo in persona molto degna et grata. Però hora ch'el vâ a Roma per alcune sue facende, non essendo io là per poterlo aiutare in qualche cosa, l' ho voluto raccomandare a V. S. Rma con questa mia lettera, et pregarla, che verso il prelodato Sig. Vescovo mio amico voglia mostrarsi quale ella suole verso tutti gli amici miei, et esserli in ogni sua occurrentia iusta et honesta, protettore. Sò ch' egli ha per se stesso delle amicitie et conoscenze di molti Signori in quella Corte, che lo amano et tengono charo, sì ch' el non serà molto grave a V. S. Rma. Ma quando pur li'accadesse, desidero che quella lo aiuti co l' opera et autorità sua; et quando altro non li accada, almeno l' honori con farli gratia de la sua amicitia et familiarità. Di che la mi farà cosa gratissima; et di più la prego, che ella voglia medesimamente raccomandarlo alli miei Rmi Signori et nostri amici communi Monsig. Polo et Brundusino, facendo con loro Signorie Rme commune questa lettera, perchè col Rmo Bembo egli ha tale amicitia et servitù da per se, che non ha bisogno d' esserli raccomandato da alcuno. A V. S. Rma con li sopradetti Signori miei con tutto l' animo mi raccomando. Di Carpentras alli xxv. d' Agosto MDXL.

## VIII.

*Del Contarini a Monsig. Morone Vescovo di Modena: lo avvisa d' essere stato eletto dal Pontefice Legato in Allemagna, e lo prega del suo aiuto, ed indirizzo per compiere lodevolmente a si difficile impresa.*

Molto Rev. Monsig. mio come fratello Honorandis. Es-  
sen-

sendo stato eletto da N. S. Legato in Allemagna mi pareria fare grandissimo torto all'amicitia nostra, s'io per mie lettere non lo significassi a V. S., ancora che quella prima ne sarà stata avvisata. Io conosco questo peso esser sopra le forze mie, ma mi confido nella bontà di Dio, che m'abbia a soccorrere, ch'altramente sarei perduto: et ho non poca speranza nell'ajuto, et indirizzo che mi darà V. S. in questo negotio, la qual so che n'è molto intendente, et mi ama, et desidera il bene universale di tutta la Christianità, et specialmente di questa Santa Sede. Per ora non le dirò altro, se non che quella di me si prometta, et persuada tutto quello che faria d'un suo amorevolissimo fratello, che per tale mi troverà sempre, et la prego, che con la Maestà del Re de' Romani faccia le mie umili raccomandationi, offerendomi a S. Maestà in tutto quello che posso, et a lei molto me raccomando, che Nostro Sig. Iddio in sua gratia la conservi. Di Roma alli xxvi. di Maggio MDXL.

## I X.

*Del medesimo al Cardinale Giacomo Sadoleto sullo stesso soggetto della precedente: desidera d'averlo compagno in così importante affare, sembrandogli che sarebbe allegerito d'una gran parte del peso, e vivrebbe molto più contento.*

Rmo Sig. mio Colmo. Essendo stato destinato da N. S. Legato in Allemagna ho voluto con questa mia significarlo a V. S. Rma, parendomi debito all'amore, et fratellanza nostra per parlare senza cerimonie, ch'essa le mie cose non da altri, ma da me medesimo intenda. Io conosco manifestamente questo essere gravissimo peso, et sopra le forze mie dell'animo, et anco del corpo: tuttavia per obbedire et cercare in questa ultima parte della mia vita fare cosa, che sia in honore di Dio quanto più posso, l'ho accettato volentieri, et fra doi giorni N. S. mi darà la croce, poi mi metterò a camino prima ch'io possa. (2). Dio volesse che in questa così importante impresa havessi per compagno V. S. Rma, che mi pareria essere allegerito d'una gran parte del peso, et viverei molto più contento: ma poi che a Dio piace così, mi contenterò godere V. S. Rma con lettere, non potendo fare altramente. La prego a scrivermi, et a ricordarmi, et admonirmi di tutte quelle cose, chi li parerà mi siano di bi-

## L

SO-

(1) Le intenzioni del Papa, erano sino al Gennaro dell'anno seguente d'inviarlo sino d'allora in Germania, 1541.  
ma poi per giusti motivi soprasedette

sogno, delle quali so ch' ella s' intende, et io desidero mi siano ricordate, et se in questa Legatione accadesse ch' io potessi alcuna cosa per V. S. Rma, quella sa quanto io son suo, et come desidero servirla, et mi farà gratia singulare a comandarmi. La prego che voglia pregare, et fare pregare Iddio per me, che se mai hebbi bisogno dell' aiuto divino, hora è il tempo, et a lei con tutto il core per mille volte humilmente mi raccomando, et al Rever. Messer Paulo suo, et mio (3), et così Messer Sacrato (4). La ringratio del presente ch' a suo nome hoggi mi ha fatto Messer Pietro Pauli. Nostro Signore Iddio sia sempre con lei, et la conservi lungamente per bene del suo popolo, et degli altri Cristiani. Di Roma alli xxvi. di Maggio MDXL.

X.

*Risposta del Sadoieto (5) Rallegrasi della nuova Legatione conferita al Contarini sperando che la di lui prudenza influirà moltissimo all' accommodamento degli affari di Germania; riguardo poi ad averlo seco per compagno, risponde che la sua vita privata in Carpentrasso gli toglie questo piacere, ben persuaso, che il Contarino, benchè solo, avrebbe condotta a felice fine l' impresa addossatagli.*

Rmo Sig. mio Colmo. Io ho ricevuto l' humanissima lettera di V. S. Rma con l' avviso della nuova Legatione commessale da N. S., la qual nuova m' ha portato grandissima consolatione, quanto altra cosa che sia stata fatta a questi tempi. E questo, non tanto pensando al particolare di V. S. Rma ancora che ogni novo onor suo, e ogni nova materia di mostrar la sua virtù, mi sia tanto cara et desiderata, quanto se ciò fosse nella persona mia, ma per il ben publico m' allegro sommamente, sperando se mai si può sperare che le cose di quella provincia si debbono acconciare, che ciò debba precipuamente seguire per opera et buoni consigli di V. S. Rma, se Dio ci farà grazia, che le volontà degli uomini si accordino con li suoi diritti et santi disegni. Io veggo bene, siccome V. S. Rma si presupone, che l' impresa è fatta difficile per la lunga dilazione de' rimedj, ma pur la gran fede, che io ho nella prudenza et autorità di quella,

(3) Paolo Sadoieto nipote del Cardinale, che poscia successe al Zio nel Vescovado di Carpentrasso.

(4) Paolo Sacrati anch' esso nipote del Cardinale Sadoieto, perchè fi-

glio di Margarita sua sorella.

(5) Oltre la presente lettera del Sadoieto, altre molte ne abbiamo fra i MSS. latine, ed italiane sino ad ora non pubblicate.

la, fà che io spero, che la sia per avanzare tutte le difficoltà, se, come ho detto di sopra, le sarà permesso di trattar le cose *ex animi sui sententia*. Così io non mancherò di pregarne ogni dì il Sig. Misericordioso Dio, perchè poco altro ajuto nè d' opera, nè di parer mio, può V. S. Rma aspettar da me, sì perchè ella da se medesima ne abbonda, e sì perchè la maggior parte de' salutiferi partiti, che in ciò si possono pigliare, sono posti nelle particolari azioni et quotidiane intelligenze dello stato delle cose, dalle quali io sono remotissimo. A Lei che avrà ogni cosa presente, sarà facile il vedere et il provvedere. Della compagnia mia che V. S. Rma così amorevolmente desidererà avere in questa impresa ancora ch' ella non sia per operare niente manco sola, che accompagnata, et me piaccia ogni dì più questa vita remota dalle facende pubbliche; nondimeno ogni fatica per tal conto in compagnia di V. S. Rma mi sarà stata soavissima, quando tale fosse stata la vocazion mia. Ci godremo, come lei dice, con la memoria: et lei col nome et ajuto di Dio si travaglierà in quella importantissima impresa; et io con la medesima grazia mi sforzerò di non cessare in tutto, nè di vivere inutilmente secondo la qualità mia, et quella piccola facoltà che Dio mi dà. V. S. Rma attenda di gratia a conservarsi in questo viaggio, et a mantenersi sana, et nelli suoi molti utilissimi pensieri voglia far sempre parte a questo, come uno delli più importanti: alla quale con tutto l' animo mi raccomando. Li miei Pauli (6) riverentemente la ringraziano, et le bacian la mano, et io saluto il nostro caro Messer Lodovico (7), col resto della sua onorata compagnia. Di Carpentras al primo di Luglio MDXL.

## XI.

*Del Contarini a Monsig. Giammatteo Giberti Vescovo di Verona: lo invita in nome del Pontefice a portarsi immediatamente a Roma, volendo eseguire la riforma da tanto tempo trattata, e servirsi della di lui opera in altri importanti bisogni. A tale effetto gli spedisce un Breve del Papa.*

Molto Rever. Monsig. nostro come fratello honorandissimo. Poichè N. S. con noi in commune ha conferito del desiderio, che S. Santità ha, che V. S. si trovasse qui in Roma, sì per rispetto del voler eseguir la riforma già da

L 2

tan-

(6) Cioè i due nipoti Paolo Sadoletto, e Paolo Saccati.

(7) Lodovico Beccadelli Segretario del Contarini.

tanto tempo trattata (8), come etiandio per alcuni altri importanti bisogni di S. Santità (9), così noi in commune havemo voluto scrivere questa a V. S. non tanto per significarle la volontà di N. S., il che per un suo Breve quella vedrà, quanto per exhortarla a mettersi in via prima, che può per satisfatione di Sua Beatitudine, che desidera sommamente haverla presso di se, ma oltra il piacer di N. S., et il ben pubblico che risulterà della presentia di V. S. in questa Corte, v'è poi il nostro particolare, che desideramo vederla, et godere quella per la sua prudentia; non guardando al privato suo commodo, si disporrà allegramente mettersi in cammino, et satisfare a S. Santità, et al bisogno universale, et al desiderio de' molti amici suoi. N. Signore Iddio sia sempre con quella. Di Roma alli xxviii d' Aprile MDXL.

## XII.

*Del medesimo al Cardinale di Nicastro (Marcello Cervini) Nunzio presso Cesare. Lo rende inteso della sua Legazione in Germania; dice d'aver accettato questo carico benchè superiore alle sue forze, confida però nella bontà di Dio che non lo priverà della sua grazia. Avendo poi in questa impresa compagno il surriferito Cardinale, spera che le cose andran bene.*

Rño, et Illño Monsig. mio Colño. Penso che V. S. Rña havrà inteso come N. S. nell' ultimo Concistoro, che fu alli 21 di questo mi destinò Legato in Germania, la qual cosa io conosco essere sopra le forze dell' intelletto, et del corpo mio, pur per ubedire a S. Santità, et fare quel bene ch' io posso per la Chiesa di Cristo benedetto, volontieri ho accettato questo carico, confidandomi nella bontà di Dio, che non ci abbia a mancare della gratia sua, et tanto più volontieri abbraccio questa impresa, quanto che havrò per collega V. S. Rña et Illña, alla quale senza cerimonie, et con verità posso dire, et quella me lo crederà, che non potrei haver persona a me più cara, et di più satisfatione sì per la nostra antica amicitia, come per la prudentia, et bontà, c' ho sempre conosciuta in lei, nella quale io mi riposo et confido  
mol-

(8) Sino dall' anno 1536 il Giber-ti fu uno di que' nove soggetti scelti dal Pontefice a suggerimento del Contarini, i quali si occuparono nella tanto desiata riforma.

(9) Voieva il Pontefice spedirlo Nunzio al Colloquio di Vormazia,

ma sapendo, che questo soggetto per altro ragguardevolissimo, non era accetto all' Imperatore, perchè lo supposeva troppo aderente al partito Francese, destinò in sua vece Monsig. Tommaso Campeggi Vescovo di Feltrè.



molto. Resta ora che quella mi tenga in sua bona gratia, et dispona di me come di suo bon servitore, che sempre mi troverà tale et paratissimo a farli ogni servitio, et a quella humilmente baciando le mani, con tutto il core mi raccomandando, et la prego a far le mie humili raccomandationi alla Maestà Cesarea, offerendomeli per quanto vaglio, che N. Signore Dio sempre sia con quella. Di Roma alli xxvi di Maggio MDXL.

## XIII.

*Risposta del Cardinale di Nicastro. Rallegrasi che il Contarini sia stato scelto Legato in Germania, e lo consiglia a sollecitare il suo viaggio verso quelle parti.*

Rmo Sig. Colmo. La Lettera di V. S. Rma con la nuova della sua Legatione per Germania mi hà portato quel maggior piacer, et contento ch'io avessi saputo desiderar, si per rispetto delle cose pubbliche, come per le mie particolari, onde mi allegro seco che sia stata eletta dal prudente giuditio di N. S. a tale impresa, quale certo non voleva minor soggetto che la S. V. Rma, et però prego Dio che gli dia gratia di far qualche buon frutto.

Ora, come scrivo a Monsig. Nostro Rmo Farnese, io giudico necessario che la S. V. Rma si conduca con buona sanità quanto più presto potrà alla sua Chiesa di Civald, nel qual luogo essendo non molto lontano da quello dove si faranno le Diete, potrà facilmente sapere, se et quando sarà tempo che con dignità et onore della Sede Apostolica et suo, la si debba et possa avviarsi come da S. Santità gli deve essere stato ben ordinato. Et perchè fino ad ora li Conventi non si son congregati, anzi ogni dì si diffulta la materia, più presto che altrimenti et come da Monsig. di Modena V. S. Rma sarà più lungamente informata per ritrovarsi in fatto, et io lontano. Hò commesso, et pregato esso Monsig. di Modena che avvertendo bene et con ogni debita consideratione a questo punto, significhi a V. S. Rma quello harà da fare di mano in mano. Per tanto V. S. Rma che intenderà ogni cosa, potrà risolversi, come li parerà meglio, et se il tempo comporterà che possa avvisarla del debole mio parere, glielo dirò sempre liberamente, ma dubito che ciò sia rare volte per intervenire, perchè la distanza è grande, e queste Maestà mostrano molto desiderio che il Legato vada presto a' Conventi, per valersi forse della presenza sua appresso  
gli

gli altri, che si mostrano difficili a venire, et non di meno a me pare che non sia da caminare all' oscuro. Ma perchè la luce gli dee venir da Monsig. di Modena, come hò detto, a me non resta da dir altro a V. S. R<sup>ma</sup> per ora, salvo pregarla che mi significhi per qual via, et dove io gli hò da indirizzare le mie lettere, perchè la tenerò avvisata spesso di quanto mi occorrerà, et in sua buona gratia mi raccomando umilmente. Da Burselle alli xviii. di Giugno 1540.

P. S. Questa lettera mandai a V. S. R<sup>ma</sup> per via de Monsig. di Modena stimando, che ella già si trovasse o alla Chiesa sua, o non molto lontano da li, ma intendendo poi per lettere di Roma de' 9 di questo, come la non era ancor partita, cosa di che hò preso grandissimo discontento, hò voluto mandarglene un duplicato almeno in risposta della sua, rimettendomi nel resto a quanto S. Santità li farà intendere, alla quale scrivo tutto quello che fin quì hò potuto penetrar non solo di quel che si fa ne' Conventi, ma ancora dell' esito loro, et in buona gratia di V. S. R<sup>ma</sup> di nuovo mi raccomando. Da Brugges alli 24 di Giugno 1540.

## XIV.

*Altra del medesimo al Contarini. Approva moltissimo la sua pronta disposizione a trasferirsi in Germania.*

R<sup>mo</sup> Sig. mio Oss<sup>mo</sup>. Sendo ora su la spedizione di Mess. Giovanni (oltre altre alla lettera ch' io ricevei da V. S. R<sup>ma</sup> per lui) è comparsa l' altra delli xv del passato piena della sua solita umanità, et affetione verso di me: di che la ringratio quanto posso, et mi rallegro veder la S. V. R<sup>ma</sup> così ben disposta all' impresa disegnata come conosco, che la causa ne ha gran bisogno. Nella qual causa perchè io scrivo a lungo al R<sup>mo</sup> nostro Cardinal di Farnese tanto della dissolution della Dieta di Aganoa, quanto della preparatione di una nuova Dieta Imperiale et colloquio, in tanto de' letterati, che si domandano a S. Maestà, non sarò lungo in questa a replicarlo, sapendo, che tutto si farà saper a V. S. R<sup>ma</sup>, et però facendo quì fine mi raccomando umilmente in sua buona gratia, e prego N. S. Dio che la contenti. Da Aja in Olanda alli 9 Agosto 1540.

## XV.

*Del Contarini al Re de' Romani, che lo sollecitava a portarsi in Germania. Si dispensa dall' aderire all' istanza di Sua Maestà adducendo che il Pontefice, dalla volontà del quale unicamente dipende, giudica altrimenti.* Se-

Sermo ac Excmo Principi Dño Dño Ferdinando Romanorum Regi semper Augusto, Dño meo Colmo.

Serme Rex semper Auguste ac Domine mi observantissime.

Accepi litteras Majestatis Vestræ datas Hagaoniæ plenas humanitatis, et insignis cujusdam erga me benevolentia, quibus me hortatur, ut quamprimum magnis etiam itineribus conferam me ad conventum, ad quem fueram destinatus Legatus a SS. Domino Nostro. Equidem libentissime obsecutus fuisset hortationibus Majestatis Vestræ, nulliusque rei præterea habita ratione me itineri accinxissem, mecum reputans et summam illius prudentiam, et illustrem pietatem erga Deum Optimum, et unitatem Ecclesiæ Catholicæ quæ præcipue constat, præter Spiritum Christi, unius hujus Sanctæ Sedis Apostolicæ, ac Summi Pontificis unitate; fieri etenim non potest ut multitudo in unum conveniat, et in uno recte, ac diutius contineatur, præterquam ab uno. Pietatem igitur egregiam animi Majestatis Vestræ, jam circiter annos viginti, cum in Flandria Orator essem Reip. Venetæ apud Cesarem, mihi perspectissimam mecum reputans, summamque prudentiam, nihil potius habuissem quam parere confestim ejus litteris si fuisset Belluni apud alpes, ut Pontifex constituerat, et Majestas Vestra, cum eas litteras scripsit, sibi persuadebat. Verum efficaci ratione profectio mea ab urbe dilata fuit ad hanc diem quod post paucos dies reor eam intellexisse, quod effectum est, ut non potuerim et monitis Majestatis Vestræ, et mihi ipsi satisfacere, cum nulla ratione fieri queat, ut possim ego isti conventui interesse. Verum cum primum intellexerim res pietatis et religionis eo tendere, ut opera mea non inutilis futura sit, ac ita sentiat Majestas Vestra, certo scio optimum Pontificem quamprimum, et rerum occasione, et voluntati Majestatis Vestræ libentissime satisfacturum, ac sibi persuadeat Majestas Vestra me quoque officio non defuturum animi alacritate, et operis sedulitate. Utinam Deus optimus, et Pater luminum, a quo sunt omnia bona, affluenter gratiæ suæ divitias præbeat mihi, ut tam magno negotio queam satis esse: cui certo scio meas vires esse longe impares; ejus in bonitate fretus ac ope Majestatis Vestræ, nec non pietissimi Imperatoris in re alioquin difficillima semper sperabo. Deus Optimus, Majestatem Vestram cum Clarissimo Imperatore Reip. Christianæ, et huic Apostolicæ Sedi diu in-

incolumen servet. Cui me humillime commendo (10). Romæ die 14 Julii MDXL.

## XVI.

*Del Contarini al Cardinale di Nicastro: Lo fa partecipe della determinazione del Papa, di non inviarlo allora in Germania e lo prega ad avvisarlo sullo stato di quegli affari, e quale sia il suo giudizio sull' esito di essi.*

Rmo ed Illmo Sig. mio Colmo. Alli giorni passati io ricevei le lettere di V. S. Rma dei XIII. del passato, et hieri il duplicato delle medesime con la giunta delli XXIII. La ringratio quanto posso della diligenza che usa meco, et dell' amore che mi porta, il che però non mi è cosa nova, et gli sono già molto tempo obbligatissimo per questo conto. Hora V. S. Rma ha inteso come sono soprastato in Roma, et quello c' ha mosso N. S. a non expedirmi. (11). Io sempre sarò obbedientissimo a S. Santità, la quale con sua molta prudenza conoscerà benissimo il tempo de mandarmi, si come quella che vede, et intende ottimamente il tutto, et io volontieri non mancarò di affaticarmi per l' honor di questa Santa Sede et di Sua Beatitudine in ogni occasione. V. S. Rma, la quale si trova in fatto potrà benissimo iudicare sopra tutto questo negotio, et che fine se ne possa sperare, et avvisarmi, parendoli alcuno advertimento sopra questa causa, la quale è molto difficile, et de grandissima importanza, et parmi d' essere particolarmente ancho più obligato a pensarvi et esaminarla per il disegno c' ha fatto N. S. sopra la persona mia in essa. Prego V. S. Rma et Illma a tenermi in sua buona gratia, alla quale humilmente mi raccomando. Che N. S. Iddio sempre sia con lei. Di Roma alli XIII. di Luglio MDXL.

## XVII.

*Del medesimo a Messer Marcantonio Flaminio. Lo esorta a nome del Papa a portarsi a Roma, con animo di seco condurlo alla Dieta di Ratisbona.*

Mes-

(10) Questa lettera così pure l' altra del Cardinale di Nicastro al Num. VI. sembrano non potersi conciliare con quello che asserisce il Pallavicino Stor. del Concil. Lib. IV. Cap. XIII. cioè che il Pontefice fu trattenuto dall' inviarlo (il Contarini) in Vormazia, perchè Cesare richiese un Prelato semplice, quando risulta tutto il contrario, cioè che il Re de' Romani, e Cesare av-

rebbono voluto che il Legato Apostolico si portasse in Germania, ma Sua Santità credette più opportuno differirne la spedizione fin tanto che fosse convocata la Dieta di Ratisbona, cui dovea presiedere l' Imperadore.

(11) Paolo III. credette miglior consiglio a non ispedire un Cardinale Legato Apostolico ne ad Aganoa, ne a Vormazia, Dicte, cui non presiede-

Messer Marcantonio mio. Volendo N. S. servirsi dell' opera vostra, et delli doni, che Dio vi ha dati in uno negotio importantissimo all' honore de Dio, et alla religione Christiana, mi ha commesso ch' io vi scrivi per suo nome, che subito vista la presente mia vi poniate a camino per Roma et veniate a S. Santità, nè facciate fallo se non volete deviare dalla debita obedientia a Sua Beatitudine, et esser ingrato a Christo: *cuius Sanguine redemptus es*, et dal quale avete havuti grandi doni, et maggiori expettate nella fruizione della devinità sua. Non vi posso dire più oltra, venite subito, *ac bene vale in Domino mei memor*. Di Roma alli x. di Settembre MDXL.

## XVIII.

*Risposta del Flaminio. Adduce i motivi che lo dispensano dall' ubbidire al Papa che lo sollecitava a portarsi a Roma, e dal secondare le brame del Contarini che lo voleva suo compagno nella Dieta di Ratisbona. Aggiugne che senz' esporsi a pericolo di morte non può intraprendere quel viaggio, maravigliandosi in oltre che non fosse conosciuta la sua assai nota insufficienza in tal genere d' affarr spettanti alla religione contro le massime dei Luterani.*

Rmo Sig. mio Ossmo. Li giorni passati scrissi a Messer Lodovico Beccadello una lunga lettera, nella quale dimostrai chiaramente, che io non era atto a quella santa impresa, alla quale egli mi esortava, et tenea per fermo, che detta lettera dovesse muovere a compassione Vostra S. Rma di maniera, che ella non solamente non procurasse, che io fossi destinato a tal viaggio, ma mi difendesse, se alcuno per avventura mi proponesse a S. Santità; ma il creder mio mi è riuscito del tutto vano, perchè V. S. Rma mi hà scritto una lettera, la quale, per dire ingenuamente il vero, mi ha data la maggior afflizione, che io mai abbia provato in vita mia, et meritamente, perchè veggo che Sua Santità mi domanda, alla quale debbo ubbidire più che a tutto il Mondo insieme, et veggo che ella mi comanda cosa ch' io non posso fare senza la mia morte manifesta, et quello, che mi accresce il dolore, è che io son certissimo, che la persona mia non è punto idonea a tanta impresa, et mi maraviglio, che questa mia insufficienza non sia notissima a V. S. Rma. Se

M

noi

va l'Imperadore riserbandosi ad inviario a quella di Ratisbona alla quale sarebbe personalmente intervenuto lo stesso Cesare.

noi vogliamo parlar delle materie che si hanno da discutere con Luterani, io affermo con somma verità, ch' io non ne sono informato, perchè non mi sono mai occupato a veder li loro scritti, nè le confutazioni de' Cattolici, quel poco, ch' io ho veduto delle cose Cristiane, è stato di cose piane, devote, et di edificatione spirituale, et più atte a mover l' affetto, che illustrare l' intelletto (12). Se V. S. mi dicesse, che io potrò servire alla impresa con le lettere d' umanità, rispondo affirmitamente che io non saprei dire dieci parole latine all' improvviso, et fra quelli todeschi sarei muto, perchè non ho mai procurato, anzi ho sempre fuggito l' esercizio di parlar latino (13). Nè si potriano servire di me nello scrivere latino, benchè pare cosa stranissima a dire, ma è però cosa verissima, che io non potei mai impetrare da me, che io scrivessi nè prosa nè verso a requisitione d' altri, et tutto quello che io ho scritto, l' ho scritto con certi impeti liberi, dico liberi, perchè non gli ho mai havuti in mia potestà di maniera, che io habbia potuto scrivere ogni volta che io ho voluto, e tutto quello che avrei voluto. Di questa mia strana natura ne pò essere bon testimonio il Rmo Padron mio Monsig. di Verona (14), il quale non ha mai potuto impetrar da me, che io scriva alcuna epistola latina, quantunque io il desiderassi sommamente, e mi vergognassi a negare a un mio benefattore cosa tanto onesta, et ora mi vergogno a ragionar di così fatte cose, ma la necessità mi costringe, per dar ragione di me. Ma poniamo, che io fossi sufficiente quanto all' ingegno, allo spirito, alle lettere, et allo studio, non potrei per tanto fare il debito mio, trovandomi del Corpo così mal disposto come sono. Non voglio replicar quello che io dissi a lungo a Messer Lodovico, cioè che io non potrei mai comportare così lungo viaggio, avendo un Corpo debolissimo, et le reni infirmissime, non voglio dire che quelli freddi acutissimi mi amazzessero in dieci giorni, e che le stufte mi sariano perniciose, ma basta a parlar di questa mia nova indispositione particolare

(12) Egli è però vero che il Flaminio era assai perito anche negli Studi sacri, e per conseguenza non affatto inetto com' ei riputavasi a trattare di Religione contro i Novatori; ma altro motivo, come noteremo nel fine della presente lettera, l' obbli-

geva a tener questo linguaggio.

(13) Eppure e in prosa, ed in versi era elegantissimo.

(14) Monsig. Giammatteo Giberti col quale lungo spazio di tempo seco avea vissuto in Verona in qualità di Segretario.

re, la quale mi ha travagliato acerbissimamente questi mesi passati, e tutta ora mi travaglia di maniera, che scrivendomi il mese passato Don Onorato della venuta di V. S. R<sup>ma</sup>, a Monte Cassino per invitarmi, fui costretto a risponderli, che io non avea speranza di poter cavalcare infino a quel luogo, et Monsig. Carnesec, che (15) desidera di farmi veder Salerno, et la Badia sua, et io il desidero sommamente, ma non mi basta l'animo, che questi estremi caldi mi hanno esasperato il male di maniera, che se io non mi difendessi con la quiete, e con le unzioni, e lavande quotidiane, e con la dieta cautissima, mi troverei tutto infistolito, et mi pare d' ora in ora vedermi tale. Nondimeno non contendandomi in cosa tanto importante del mio giuditio, che potria esser corotto dalla passione, ne ho voluto parlare con li medici Fisico, e Chirurgo, li quali mi hanno curato, et tuttavia mi curano; essi d' accordo mi hanno affermato, che il cavalcar mi saria una peste mortale, et che sono certissimi che io mi rimarei per lo viaggio in qualche osteria pieno di aposteme et disperato. Sig. mio Colmo, V. S. R<sup>ma</sup> tenga per fermo, che se mai desiderai d' esser sano, ingenuo, et letterato, ora il desidero estremamente, per poter ajutar in parte questa SS. impresa, et ubbidire a Sua Beatitudine, nè mai credo di dover sentire maggior afflitione di quella, che sento ora conoscendomi impotente; ma poichè così piace al Signor Dio, supplico V. S. R<sup>ma</sup> per amor di G. C. Benedetto, et per la lunga mia servitù, che mi abbia compassione, et non mi voglia precipitare in una morte manifesta, conoscendo per le ragioni che ho dette, che la mia persona non pò far utilità alcuna alla Religione, del che io sono tanto certo, che ho preso sicurtà di restarmi quì, perchè i medici mi hanno affermato, che il viaggio fino a Roma senza fallo mi faria gran danno. Resta adunque che V. S. R<sup>ma</sup> a tanti benefitj, che mi hà fatti aggiunga questo singularissimo, di scusarmi di maniera con S. Santità che ella rimanga sodisfatta, perchè confesso liberamente, che io non

M 2

po-

(15) Pietro Carnesechi uomo d' elevato ingegno, e di maniere le più insinuanti, ed amabili cui fu assai funesta l'amicizia contratta in Napoli con Giovanni Ualdes Luterano, che lo trasse nell'eresia. Il Flaminio in una lettera a lui diretta, gli fa vedere l'errore dei Novatori sul Sacrifi-

cio della Messa, ma la risposta che ottenne ci dà a conoscere che il Carnesechi all'errore dell'intelletto accoppiava la pertinacia della volontà. Paolo IV. lo condannò assente come eretico, e Pio V. ottenutolo dal Duca Cosimo lo fece decapitare in Roma.

potrei mai indur l'animo a mettermi in viaggio con manifestissimo pericolo della vita mia, et alla benignità di V. S. si conviene condescendere a questa mia fragilità, et procurare che non si aggiunga male a male, il che seguiria, se S. Santità rimanesse offesa di questa mia necessitata deliberatione. Conosco di aver passato la misura nello scrivere, ma merito perdono trattandosi secondo il parer mio della vita, et della morte mia. A V. S. R<sup>ma</sup> umilmente raccomando l'onor mio, et la vita mia, et li baccio la mano (16). In Napoli alli xxv. di Settembre del XL.

## XIX.

*Del Contarini al Padre Abate Don Gregorio Cortese: lo invita a nome del Papa a trasferirsi verso Mantova acciocchè unitamente a Monsig. Tommaso Campeggi Vescovo di Feltre, al Padre Badia maestro del Sacro Palazzo, a Messer Danesio, e ad un Dottor Scozzese tutti si portino al Colloquio di Vormazia per ivi trattare coi Luterani, e disporre le cose per la futura Dieta di Ratisbona.*

Rever. Pater uti frater Carissime. Sabbatho passato che fu alli xxv. di questo per via di Bologna pensando che V. Paternità fusse a San Benedetto (17) gli feci intendere la volontà di N. S. che vuol servirsi di lei per il ben pubblico et ser-

vi-

(16) Non può negarsi che le ragioni sin qui addotte dal Flaminio come provenienti dalla sua salute assai cagionevole nol giustificassero non solo presso il Contarini che per lettera lo insinuava trasferirsi a Roma per andare in Germania, quand' anche presso Sua Santità che per titolo di obediienza glielo inculcava; tutta volta se vogliamo ben ponderare le triste circostanze nelle quali in allora trovavasi il Flaminio di leggeri conosceremo che altro più preponderante motivo lo costringeva a dispensarsi e dall'invito fattogli dal Contarini, e dal comando impostogli dal Pontefice. Pur troppo le opinioni dei Novatori si erano insinuate nel cuore del Flaminio, e la stretta amicizia contratta con Giovanni nobile Spagauolo, che in Napoli insegnava le Dottrine di Lutero lo aveva sedotto. La sua stessa pietà come ottimamente riflette il non mai abbastanza lodato Tiraboschi, e l'austerità e innocente vita, ch'ei conduceva lo trasse suo malgrado in que-

lacci; periocchè essendo la riforma degli abusi e l'emendazione de' costumi il pretesto, di cui valeansi gli Eretici per muover guerra alla Chiesa, non è maraviglia, che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venisser proscritti solennemente nel Concilio di Trento. Ma grazie all'Altissimo, che se un Valdes fece deviare dal buon sentiero il nostro Flaminio, non mancò un Reginaldo Polo, che con paterne ammonizioni nol collocasse sull'unica sicura strada della salute. Per la qual cosa lo Schelornio in vano si gloria d'aver a compagno nell'errore quello che se incautamente lo abbracciò, illuminato del vero, seppe anco con pronta risolutezza abbandonarlo. Nella Vita del Cardinal Polo a più chiare note risulterà quanto brevemente abbiamo qui accennato.

(17) S. Benedetto di Mantova celebre Monistero dei Monaci Benedettini.



vizio di Cristo, et così vuol che ella vada in Germania al colloquio di Vormatia che s' ha da fare tra Cattolici et Luterani al fine de Ottobre, et questo sarà il preludio alla Dieta (18). Sua Santità ha pensato mandarli parecchi valent' huomini per suo nome di quà, et fra l' altri V. Paternità, della bontà et dottrina della quale molto si confida. Manda S. Santità il Vescovo di Feltre, il maestro del Sacro Palazzo, et s' aspetta Marcantonio Flaminio da Napoli (19) al quale s' è scritto per questo, ed anco vi va Messer Danesio Francese mio familiare, et persona molto dotta nelle lingue, et bene intendente nelle scientie, et un dottor Scocese bon teologo, et bona persona, si che di quà vostra Paternità havrà questa bella compagnia: in Germania poi vi saranno molti di quei Cattolici valent' huomini per nome di S. Santità, et perchè il tempo è breve si sollecita quest' andata di quà, et però V. Paternità non perda tempo ad avviarsi verso Mantova, perchè tutti a Verona v' havrete a trovar insieme, che N. S. Iddio vi conduca et vi doni gratia come spero farà, che possiate inviar le cose in modo che possiamo nella Dieta far una santissima resolutione, et a V. Paternità mi raccomando che Dio sempre sia con lei. Di Roma alli xxvii. di Settembre MDXL.

## X X.

*Del medesimo a Monsig. Giberti Vescovo di Verona. Le prega di cederli Adamo Fumano, della cui opera voleva prevalersi nella futura Dieta; desidera in oltre che gli ceda un Cappellano uomo da bene: Lo avvisa, che il Cardinal Bembo farà le sue veci nel tempo ch' egli dimorerà lontano da Roma, onde la Chiesa di Verona avrà in esso un Protettore impegnatissima per quella Greggia.*

Molto Rever. Monsig. mio come fratello honorandissimo. Essendosi deliberato N. S. di mandarmi Legato in Alle- magna, penso fra pochi giorni mettermi in via, et trovarmi a Dio piacendo in Verona alli 4 o 5 del seguente mese, per passare di lungo a Trento; et perchè fra li altri miei biso- gni, io ho carestia d' huomini qualificati per questo negotio, ho pensato di richieder V. S. che mi serva di Messer Ada- mo suo per due mesi, che penso di stare a ritornare a Ve-

rona

(18) Alla Dieta di Ratisbona.

(19) Questi alle replicate istanze del Contarini non corrispose, adducen- do, che nè la sua cagionevole salute,

nè la sua insufficienza gli permetteva- no d' assumere tale impiego, come ri- levasi dalla precedente lettera.

rona, et così d' uno Capellano huomo da bene, et atto a quello offitio: perchè de' miei ne meno solo uno, et l'altro resta a Roma: ma valendomi delle cose di V. S. fo conto di valerme delle mie medesime per l'amore che quella mi porta, et anchora che io parta da Roma, et a V. S. non manchino di molti amici, pure spetialmente in mio loco per la protetione di V. S. lascio il Rmo Bembo, il qual molto volontieri accetta l'impresa di far servitio a V. S. in tutto quello potrà. Altro per hora non mi occorre, et farò fine, sperando di tosto vederla. N. Signore Iddio sia con quella. Di Roma alli XIII di Gennaro MDXLI.

## XXI.

*Del medesimo al Cardinale di Ferrara Ippolito d' Este Legato presso Sua Maestà Cristianissima; lo avvisa che nel Conclistoro delli 10 Gennaro Sua Santità gli aveva dato la Croce colle solite cerimoniae; e che fra otto, o dieci giorni si sarebbe incamminato alla volta di Ratisbona.*

Rmo, et Illmo Monsig. Sig. mio Colmo. Io ho ricevuta l'amorevolissima lettera di V. S. Rma, et Illma insieme col capitolo della lettera del Sig. Rincon pertinente ad Angelo mio fratello (20) di che con quella affetione ch' io posso et debbo la ringratio con tutto il core, et conosco quanto io li sono obligato. Serbarò sempre questa memoria per mostrarmeli grato servitore, quando al Signor Dio piacerà di donarmene occasione: che sia pur certa V. S. Rma ch' io l'amo, et riverisco sommamente per l'amore che quella mi porta, et per la speranza ch' io ho nella sua bontà, et al bene universale, per il quale la prego ad essere attenta, come suole, et tanto più ora, quanto appare maggiore il bisogno. N. S. s'è deliberato mandarmi Legato alla Dieta di Ratisbona, et così lunedì passato, che fu alli 10 di questo, mi dette la Croce con le solennità usate: penso partirmi fra otto o dieci giorni. V. S. Rma sa senza ch' io lo scriva quanto li sono servitore, et desidero farli cosa grata, et però la prego che mi comandi, et si vaglia di me in quello ch' io posto ser-

(20) Antonio Rincone di nazione Spagnuolo Ambasciadore del Re di Francia al gran Turco. Il Contarini erasi raccomandato al Cardinale Ippolito d' Este, acciocchè colla mediazione del Rincone fosse liberato un suo fratello Angelo Contarini fatto

schivo in Algeri, come di fatti seguì. Il detto Ambasciadore nel suo ritorno da Costantinopoli a Venezia nelle vicinanze di Pavia fu proditoriamente ucciso con Cesare Fregoso suo compagno, e ciò per ordine del Marchese del Vasto.

servirla, et si degnarà fare le mie umili raccomandationi alla Maestà del Re, et alla Serenissima Regina di Navarra, offerendomi a Sua Cristianissima Maestà per quanto vaglio, che N. Signore Iddio la conservi lungamente, et indirizzi a tutte quelle sante imprese, che sianò per honore della Divina Maestà; et a V. S. Rma, et Illma bascio la mano, che N. Signore Iddio sempre sia con quella. Di Roma alli XIII. di Gennaro MDXLI.

## XXII.

*Del medesimo al Cardinale Sadoleto sullo stesso argomento; lo priega in oltre a porgere fervidi voti all' Altissimo pel buon esito d' una causa si rilevante.*

Rmo Monsig. Sig. mio Colmo. E' piacciuto a N. S. risolversi che io vada Legato in Allemagna alla Dieta di Ratisbona, et così Sua Santità Lunedì passato che fu alli 10 di questo mi dette la Croce con le cerimonie usate; penso partirmi di quì fra otto, o dieci giorni, et andar per la via di Fiorenza, et Verona alla volta di Trento. Monsig. mio Rmo questa è molto difficile impresa, et molto infistolita, et senza l' ajuto Divino le provvisioni humane potranno far poco. Io mi metterò in camino, confidandomi nella Divina bontà: V. S. Rma prieghi, et faccia pregar Iddio per me, et tutta la sua Chiesa, et sovvenendoli cos' alcuna al proposito di questo negotio, la prego che sia contenta darmene avviso, et s' io posso in questa Legatione farci servitio alcuno, quella mi commandi con quella sicurtà che ricerca l' amor nostro fraterno, et l' observantia mia verso lei. Bascio la mano a V. S. Rma salutando molto Messer Paolo suo, et tutti li suoi nipoti da bene, che N. Signore Iddio sempre li custodisca. Di Roma alli XIII. di Gennaro MDXLI.

## XXIII.

*Di Monsig. Morone Vescovo di Modena, scritta da Vormazia al Contarini colla quale lo avvisa de' successi di quel Colloquio, e gl' invia il Plico del Nunzio Poggio con due altre Scritture una delli Presidenti diretta a Monsig. di Granvella, l' altra del Granvella alli Presidenti medesimi.*

Rmo et Illmo Sig. mio Colmo. L' alligato plico maggior, dal Nuntio Poggio m' è stato mandato per Corriero a posta con ordine, che subito l' invia a V. S. Rma, et Illma per servitio di S. Santità, come faccio in compagnia d' un altro suo quale ebbi l' altr' jeri.

Del-

Delli successi di quà per le mie dei sette ho scritto copiosamente et mandato tutte le scritture. Ora mando due altre scritture, una delli Presidenti a Monsig. di Granvella segnata A. l'altra di Monsig. di Granvella alli Presidenti, segnata B., quali vanno continuando con l'altre mandate per le mie dei sette.

Il detto Monsig. di Granvella l'altro jeri, prima particolarmente parlò con ogni efficacia alli Oratori Magontino, et Bavaro, dopo pubblicamente nel Consiglio della Presidenza, usando ogni arte di terrore, e di amicitia per indurli a consentire alla sua Scrittura proposta credo alli 6 di questo. Essi fecero la risposta quì alligata segnata C. Nondimeno dopo sono condescesi per questa grande istanza, et non senza mia fatica, e si contentano, che tutti li undici protestanti possino parlare, servando però nella parte de' Catholici l'ordine già accettato, come per le altre mie scrissi; nondimeno hanno fatte le proteste quì alligate segnate D.

Li altri Presidenti, cioè Palatino, et Argentinense s'oppongono a dette proteste, et vogliono che siano proposte ad ambedue le parti. Il che fanno, acciocchè li Catholici non siano astretti servir l'ordine del proloquutore per tirar di novo la cosa alli suffragj ad istanza de' Luterani, alli quali prestano favore manifesto.

Ora vedendosi questa nova contentione tra li Presidenti, non sò che fine si possa sperare, se non che l'opinione mia più inclina, che da quì si partiremo senza colloquio, qual a me non dispiacea fatto nella forma quale V. S. Rma vedrà per l'allegata mia Scrittura mandata a Monsig. Granvella, e segnata E.

Se 'l Colloquio non si fa vedo gran disordine, s'ancora si fa venendosi alli suffragj, come costoro cercano, si farà peggio.

La suspetione pigliata di me dopo l'altre mie, è molto più mitigata, forse perchè li autori di quella suspetione si sono ritrattati; nondimeno son ridotto a termine che con Protestanti non posso praticare, essendo così parso fin al principio a Monsig. de Granvella, et con Catholici non mi è lecito aver commercio per queste maligne suspetioni, talmente che non praticando nè con Luterani, nè con Catholici, essendo quasi inutile al servizio di N. S. son di parere andar verso di Ratisbona, et lasciar tutta la cura a

Mon-

Monsig. di Feltro, qual non è in questa travaglia, non essendomi mai voluto ingerire come per altre mie ho scritto, come principale per non averlo fatto al principio, et per essere stato molti giorni avanti la commissione mandatami da Roma, come Nuntio ordinario, il che potrebbe essere in qualche evento pregiudiciale alla Religione, et contra la mente di N. S. Piacendo poi a V. R<sup>ma</sup> scrivermi qualche cosa, potrà farlo separatamente et indirizzar le lettere al maestro delle poste di Trento, qual sarà avisato da me, occorrendo che io parti. Il che non farò finchè veda poter fare qualche servizio. Monsig. di Granvella jeri mi fece nova istanza per il Legato alla dieta di Ratisbona, et disse bisognava fusse Teologo, perchè questi Dottori Luterani quantunque fossero convinti quì dall' Ecchio, et dalli altri dotti Catholici, nondimeno sono tanto superbi et mal animati verso loro, che non cederanno, nè vorranno per lor opera redursi; il che farebbono per l' autorità d' un Legato dotto, e mi nominò in ispezie, come sarebbe il R<sup>mo</sup> Contarino, o quel di Salerno (21), replicandomi però la richiesta spesse volte delli 50 mila Scudi. Sua intentione era, che potendo, come lui dice, *hic facere lisis contestationem*; voleva tirare il Colloquio alla Dieta, al che, dicendo io che bisognava advertire, che il Colloquio procedesse dopo in Ratisbona, secondo il principio, et la forma pigliata quì, perchè non si venisse alli suffragj, mi rispose che allora lascierebbe il carico all' Imperadore di fare la declinatione a suo modo, benchè egli sempre avrebbe fatto bon offitio. Questa risposta non m' è piacciuta, perchè dubito un altra volta in Ratisbona non siamo a cominciare con questi suffragj (22). Per tanto appresso le altre cause scritte con ogni umiltà, torno a replicare, parermi necessario che N. S. mandi Legati, perchè in somma noi altri Nuntj non avemo nè sufficienza, nè grazia, nè autorità.

Ma in ogni caso, penso quì non si farà cosa bona, nè forse molto mala dissolvendosi il convento, senza altro, ma nella dissolutione sarà gran difficoltà per stabilire il recesso, e saranno nove proteste, et contraditioni, di modo che ogni cosa stimo si risolverà in proteste, et la discordia sarà sen-

N

za

(21) Federigo Fregoso Cardinale.

(22) A ragione temeansi questi suffragj, poichè anche fra i Collocutori

Cattolici v'aveano alcuni che segretamente erano del partito dei Luterani.

za freno , cercando l' uno di accusar l' altro , e s' io podrò esser esente come cercarò , et per ragione dovrebbe , la colpa rimarrà tutta sopra li Presidenti , et massime sopra il Maguntino , et Bavaro , quantunque li suoi ministri pieni di consiglio , d' animo , et sufficienza trattino li suoi negotj con ogni fede et diligenza , et non meritano d' essere incolpati .

L' Imperatore v' à vagando , et quì non s' intende ove sia , et la Corte v' à avanti verso Ratisbona a pezzi a pezzi , di modo che stimo passerà per le poste all' improvviso per schifar la spesa delle guardie , et li pericoli da molte parti , et sarà conforme il passaggio di Francia ; ma in Ratisbona cercherà forse far il Colloquio con autorità , et libertà Imperiale , et piaccia a Dio che in bene , et si scansino questi maledetti suffragj . Il Nuntio Poggio sarà quì fra due giorni ; io non voglio trovarmi presente al recesso di questo Convento , qual sarà più confuso , che non è stato il trattato , et non voglio caricare N. S. , essendo già in tanta suspetione , et stimo si vedrà che in altri stanno le difficoltà ; nondimeno lascerò tal ordine con chi posso , che l' assenza al presente negotio non sarà nociva , ma utile , liberando N. S. da ogni suspetione , la quale per molti rispetti si deve fuggire , essendo già le persone molto animose , et facendosi senza questo il debito . Resta che S. Santità si degni per via secreta confirmare l' animo del Maguntino , et Bavaro , quali non hanno temuto cosa alcuna , et alias scriverò , onde procede tanta costanza . Umilmente bacciando il piede di N. S. et a V. S. Rma la mano in sua bona gratia mi raccomando . Da Vormatia alli 10 Gennaro 1541 .

#### XXIV.

*Di Monsig. di Feltre al Contarini ; lo ragguaglia della risposta di Monsig. Granvella alle istanze dei Protestanti , che pretendevano di poter parlare ciascuno da se solo nel Colloquio , volendo che ai Cattolici non fosse concessa tale facoltà , ma quallora gli piacesse d' interloquire prima comunicassero il loro parere all' Oratore Cesareo , ed ai Presidenti , poscia ottenute la permissione sciogliessero un Prolocutore , che manifestasse a tutto il consesso i loro sentimenti . Conclude che il Colloquio presto si scioglierà , ma ch' egli non si vuol trovar presente a tale disoluzione , che forse riuscirebbe più confusa del trattato medesimo . Lo prega a scrivere secretamente agli Elettori di Magonza , e di Baviera , ed incorraggirli a sostenere con intrepidezza d' animo la buona causa .*

Rmo

Rmo, et Illmo Monsig. Sig. mio Colmo. Per le ultime di VII V. S. Rma, ed Illma averà inteso la resolutione di Monsig. Granvella alla Scrittura data da Protestanti, che persisteva in la sua Scrittura prima data. Ciò è che li Protestanti avessero loro facultà particolarmente parlar ciascuno da per se, ma non li Catholici, che già avevano conferito, che solo fusse un Prolocutore, nè ad alcuno particolar fosse in arbitrio di dire cosa alcuna, se non comunicato prima con l' Orator Cesareo, et Presidenti, et datoli facultà di parlare. Di poi il Magontino et Bavaro hanno fatto molta difficoltà in admettere come Presidenti tal modo, di maniera che il Sig. Granvella ne stava desperato, nè volea senza lor consenso procedere al Colloquio nel modo predetto; nientedimeno ora con imparuirli, che sopra loro restavano tutti li mali, che poteano seguire dal non farsi il Colloquio, et ora con ragione persuadendoli, che era men male si venisse al detto Colloquio nel modo predetto, hà operato, che sono stati contenti et di novo li hà dato la Scrittura, della quale con questa sarà copia, insistendo alla prima da essere data per loro alli Protestanti per replica alla sua, la quale per ancora non è data, perchè li Oratori del Palatino et Argentino hanno preso tempo a deliberare se la devono accettare. Et si presente qualche cosa, che forse li Protestanti non accetteranno questo modo, perche pure insistono sia lecito a ciascuno de' nostri parlare si come li suoi, acciocche li trè discordanti, et forse qualche altro in gli altri articoli possano aderire a loro, et ciò consti dalle Scritture, che farieno li scribi, che hanno a notare tutto quello si dirà. Il che facendo spero il Colloquio sarà risoluto senza altro progetto, salvo se la Maestà Cesarea per sue lettere non desse altro ordine; ma anco quando si venga ad uno, o doi congressi, credo verranno tali discordie, che si risolverà presto, et ogni cosa si rimetterà alla Dieta. Li detti Presidenti Magontino, et Bavaro hanno però protestato a Monsig. di Granvella, che pretendono stia fermo il Recesso di Augusta, et così quello di Haganoa, et che non si facci computatione dei XXII Suffragi, et che li trè discordanti non sono ammessi a dir cosa alcuna in voce, ma se vogliono dare in scritto, lo diano all' Oratore Cesareo, et Presidenti da presentarsi alla Cesarea Maestà, et non alli Protestanti. Havendo alli VIII. parlato col Sig. Granvella per firmarlo bene non lasciasse,

che per indiretto si venisse alli Suffragj quando fusse permesso alli trè discordanti parlare, che persistesse in la prima Scrittura, dicendomi le difficoltà che faceano li Magontini, et Bavaro, dolendosene, mi disse, li aggravava, che lo impedimento del Colloquio procedesse dalli nostri; et che così procedendosi non si potria fuggire il Concilio Nationale; al che dissi, che secondo il recesso di Aganoa, Augustense, Ratisbonense, ed altri, non poteano pretendere Concilio Nationale, se non prima denegatoli il Generale, al che S. Signoria non replicò altrimenti. Ma solo mi disse havea risposta dalla Cesarea Maestà di espedir li Oratori Inglesi da Nemur, o Lucemburg, che loro non avevano voluto accettare di ritornarsi, allegando, che l' Oratore Residente era ritornato in Anglia, et che loro avevano commissione di farli compagnia per Germania, et anco per rispondere se alcuno volesse caluniar il suo Rè, et che poi il Vescovo ritornerà in Anglia, et l' altro restaria Oratore Residente.

Per la celerità del Corriere qual credo sia del Nuntio Poggio, non posso più oltre scrivere. A V. S. Rma, et Illma baccio la mano, et umilmente mi raccomando. Di Wormatia ai x di Gennaio 1541.

X X V.

*Il Morone scrive al Contarini, che il Colloquio è pieno di controversie, ne si può presagire quale sia lo scopo dei colloquatori. Disapprova in parte la condotta di Monsig. di Granvella, la quale sembra appoggiata ad una troppo artificiosa politica, forse troppo favorevole alla causa dei Protestanti. Loda il Mogontino, ed il Bavaro, che agiscono in favore della Religione Cattolica; al contrario gli spiacciono le maniere del Palatino, ed Argentinense. Duolsi che anco fra i Teologi Cattolici vi sia qualche spirito di disunione, e che alcuni di essi agiscano più a seconda del loro privato interesse, che pel bene della causa. Passa a dare una esatta contezza del modo col quale si regolano gli altri Elettori, e conclude che Monsig. di Granvella vedendo tanta confusione di cose, cominciava a pensare sul recesso del Colloquio.*

Rmo, et Illmo Sig. Profne Colmo. Li tratti di questo Convento sono pieni di tanta varietà, che quantunque si sappia ove tendano li disegni di ciascheduno, nondimeno senza pericolo di inganno non si può far giuditio delli successi.

Monsig. di Granvella non vorrebbe partire di qui senza fa-

re



re qualche effetto, non menò per sodisfare alla volontà et bisogno della Cesarea Maestà che all'honor suo, et mostra tanta varietà nel negoziare, persuadendosi forse sia ben usare ogni artificio per tirare la cosa al suo disegno, che gli ne segue contrarj effetti, et gli animi hor de' Presidenti, hor de' Catholici, hor de' Protestanti, hor ancora di noi altri restano molte volte offesi. Tanto è pericolosa l'artifitiosa prudentia.

Li Presidenti sono divisi, et Maguntino et Bavaro hanno il fin suo ben regolato, et si sforzano con ogni conato o di impedire il Colloquio, o che si faccia con manco danno sia possiaile per la Religione. Questi hanno sempre comunicato meco tutti li suoi consigli, et io non ho mancato del debito con essi, et con li altri secondo ho giudicato opportuno per schifare il male più che sia possibile. Et per questa causa principalmente le ationi mie sono state mal Interpretate da Monsig. di Granvella, perche sempre ci siamo affaticati a ritenere il corso lontano da quelli maledetti Suffragj, et sono stato sempre di parere per l'evidenza del pericolo, che piuttosto si lasciasse il Colloquio, che farlo con li Suffragj. Li Palatini, et Argentinesi operando *ex diametro* al contrario, essendo fautori de' Lutherani si sono rilassati ad ogni maniera di Colloquio, et con la còlletione, et numeratione de' voti, rimettendosi però sempre a Monsig. di Granvella, della volontà del quale, credo forse si promettono più, che non devono, perche non penso che Sua Signoria voglia tanto sodisfare a loro che manchi all'onore, et alla promission sua.

Li Catholici Theologi hanno diversi oggetti secondo li desiderj, et disegni delli loro Padroni, et la Teologia ora è fatta ministra delle passioni degli uomini. Fra questi alcuni dissentono, come il Clevese più tosto per l'affare suo particolare contra l'Imperatore, che per ignoranza della verità (23), et li suoi fanno questo grave peccato, che per le cose del mondo impegnano la verità divina.

I Brandeburgensi quali sono nominati tra' Catholici sono apertissimi Lutherani; et hanno la sua dottrina cavata dalla propria dottrina di Luthero, et Melantone.

Li

(23) Guglielmo Duca di Cleves intolto dal Re di Francia ad inimicarsi con Cesare colla promessa di dargli in isposa la figlia del Re di Navarra

sua nipote, e farlo erede di tutto lo stato paterno. Segui questo matrimonio sul finire dell'anno.

Li Teologi del Palatino, come il loro Signore per stare in maggior existimatione serva una certa neutralità tra' Catholici et Protestanti, così essi hanno la loro dottrina mista, et confusa, benchè si conosce, che totalmente inclinano al Lutheranismo, ma per aver maggior credito servano questa via mista, ovvero per poter far maggior danno alla vera Religion nostra.

Li altri otto Catholici sono concordi nelle dottrine finali della fede nostra, ma nelle cose, quali essi chiamano indifferenti, sono di diversi pareri, et ciascheduno serve alli suoi desiderj, et giudicano quello esser il meglio, a che sono più inclinati.

I Lutherani sono senza alcun dubbio tra loro divisi non solo nelle cose della Religione, ma in li loro particolari disegni; molte delle Città franche et precipue, Norimberga, Augusta, Ulma, cercano et desiderano la pace, et la concordia, et mostrano aver gran desiderio, che la verità vinca, et a questi s'aggiugne il Marchese Georgio di Brandenburg; ma questo lor desiderio quantunque sia causato da proprio interesse, sapendo le Città che la pace le porta ricchezza, et liberatione da molte gravezze, quali patiscono sotto pretesto della Religione, dalli Principi Lutherani; non è però così efficace che li possa separate dalli altri. Il Marchese Georgio ha molti oggetti della natura, della età, et della benevolenza verso l'Imperatore; ma principalmente la speranza di ricuperar molti Castelli in Ungheria, quali casa sua parte anticamente possedea, parte ha avuto in dono da questo Re de' Romani.

Li Agenti del Duca di Wirtemberga sono feroci simili al Padrone, per non dire bestiali, et perche si trova possedere più di 50 mila scudi l'anno d'entrata de' beni Ecclesiastici, non vorrebbe concordia, dubitandosi della restitutione; oltrechè la aderentia, quale hà con il Lantgravio, et la mala natura sua aliena da ogni religione, et la inimicitia delli Duchi di Baviera, et le conditioni dalle quali si trova astretto con il Rè de' Romani lo fanno totalmente alieno dalla concordia. A questo sono congiunti Argentinense, Constantiense, et tutti quelli, i quali occultamente sono reputati Zuingliani, quali dubitandosi che li loro Dogma vadino per terra, non vorrebbero concordia, et per quanto intendo, Martino Bucero, et un Giovanni Sturmio, (non quel dotto) uno de'  
qua-

quali è capo della Città sua nel temporale, l'altro nelli dogma, sono di mala natura, et uno disegna per questa via restare sempre il primo della Patria sua con augmento di ricchezze, occupando li beni Ecclesiastici, quali ancora sono posseduti dal Vescovo, et dal Capitolo; l'altro hà fantasia di drizzare un'altra sede nelle cose spirituali eguale a quella di Lutero (24).

Li Saxoni, e quelli di Lantgravio hanno varj fini, come ancora li Padroni, quali aspirano a cose sublimi, et alla dispersione della Casa d' Austria, et per questo astutamente si governano, tenendo una certa via di mezzo trà li notari di sopra, et stanno sempre sopra l'avvantaggio per accomodarsi alle occasioni: et se vedranno che le cose s'inclinano alla pace, vogliono farla con reputatione, et guadagno accostandosi ad una parte, s'ancora conosceranno il contrario, vogliono similmente restar nel primo loco. Ma tutti questi trà loro divisi in molte cose stanno in apparenza uniti in la sua confessione, et apologia, et alla destrutione della Sede Apostolica, verso la quale dal canto de' Cattolici non vi è quella charità qual si convenneria, eccetto Maguntino et Bavaro.

Stando adunque tanta varietà de' capi, spesse volte li negotj variano, et li trattati si mutano, come V. S. Rma avrà potuto conoscere per tutte le scritture mandate sin alli x. di questo.

Hora che siamo alli xii. dopo la protesta fatta per li Maguntino, et Bavaro, e Palatino, et quelli del Vescovo di Argentina hanno fatto l'allegata contra protesta signata F. et per Monsig. di Granvella è stata data alli Maguntini, quali hanno fatto risposta come si contiene nella allegata scrittura segnata G.

Monsig. di Granvella vedendo la discordia di questi Presidenti era quasi disperato di poter procedere più oltra, et cominciava a pensar del recesso. Et per quanto posso comprendere, volea scaricarsi sopra la discordia de' Presidenti. Nondimeno non ha cessato di fare diversi offitj con l'uno, et l'altro per riunirli al Colloquio; et così quasi fuor di speranza, li Presidenti lasciando le sue proteste in suo vigore si sono concordati di proporre a' Lutherani, che si proceda dal canto suo al Colloquio con libertà, che possino parlar

(24) Di quest' ultimo Sturmio abbiamo alcune lettere autografe scritte al Contarini dopo la Dieta di Ratisbona.

lar tutti, nel modo che si contiene nella Scrittura segnata H.

I Protestanti hanno accettato la proposta delli Presidenti senza prejuditio però delle protestationi sue fatte nell'ultima Scrittura, credo alli 5 di questo, come V. S. Rma vedrà per la Scrittura segnata I., che non ho avuto tempo di scrivere.

Hor resta solo fare l'ultima propositione alli Catholici di questo consenso de' Protestanti, dopo la quale se i Catholici un'altra volta non si dividono, il che quantunque parrà difficile, avendo già consentito in la Scrittura proposta alli 2 di questo, nondimeno non è impossibile per esser verissimile, che vedendosi li trè reputati Catholici *quodammo* esclusi dal Colloquio, stando l'ordine d'un proloquutore accettato dalla parte de' Catholici, et vedendo i Protestanti essere privi delli desiderati Suffragj, come non avrebbero consentito se non fusse stato il timore d'offender l'animo dell'Imperatore, et rimaner con calunnia, così faranno ogni conato perchè la colpa resti nella parte delli Catholici, et potrebbero oprare, che questi trè facessero nova protesta, et si rinovassero le discordie e divisioni.

Nondimeno più tosto credo, che si darà principio al Colloquio, et forse domani, ò l'altro, la forma del quale sarà per comprendere in poche parole tutta la summa.

Che dalla parte delli Catholici sarà un Proloquutore, et questo sarà l'Ecchio, benchè si sono riservati poterlo mutare quando li piacerà.

S'alcuno vorrà aggiugnere qualche cosa, ma non contradire, non lo può fare senza licenza di Monsig. di Granvella, et delli Presidenti.

Ma Monsig. di Granvella hà promesso alli Presidenti Maguntini et Bavaro et ancor a noi altri, che non si lascieranno parlare, ma si riceveranno le loro opinioni in scritto, et si conserveranno ipfino alla Dieta.

Et sopra questo son seguite le proteste de' Maguntini et Bavaro, et le difficoltà nasciute trà Monsig. di Granvella, et me per il pericolo delli Suffragj.

I Protestanti avranno licenza di parlar tutti secondo la loro volontà, il che potrà esser piuttosto utile alla Religion nostra, che dannoso, perchè forse in alcuni punti, come nel Sacramento della Eucarestia spero si scopriranno le loro discordie trà Bucero et Melantone.

L'Ec-

L'Ecchio, et gli altri veri catholici hanno grande animo, et sperano poter convincere con la verità in molti punti la falsa dottrina degli Avversarj: Monsig. di Granvella persevera in dire, che già si farà solamente la contestatione della lite, ma credo quando sarà fatto il principio, si seguirà sino al fine, nel che prego la Divina Misericordia si degni aprir le menti non solo di questi colloquutori, ma ancora di tutti gli altri desviati.

Io fin qui hò fatto l'atto mio non senza infinita fatica, et pericoli, et calunnie per schifare la ruina delli Suffragi, et indirizzare il negotio a questa securezza; ora non essendo Teologo, non ho altro che fare, et però forse partirò, come per le altre mie ho scritto, per Ratisbona, perchè seguendo qualche altro impedimento, come forse seguirà per le proteste fatte da ogni parte, non ne vorrei aver colpa per onore, et servizio di S. Beatitudine. Nondimeno il tempo, et li successi mi consiglieranno. Basta, se Monsignor di Granvella vuol conservar la fede, siamo sicuri delli Suffragj, et hora l'assenza mia forse sarà più utile che la presenza, tanto più essendo stato qui comē Nuntio ordinario, et essendo l'exitò del Colloquio incerto.

Monsig. di Feltrò non intervenerà personalmente al Colloquio sinchè non si veda come passano le cose, et se succederanno con utile della Religione, et honore della Sede Apostolica comparerà, non succedendo bene, non darà autorità con l'assistenza sua personale alle male conclusioni; così ho detto a S. Signoria esser il parer mio.

Il Dottor Ecchio oggi mi ha mandato la confutation sua della Confessione, et Apologia de' Protestanti, quale per esser cosa di Teologia, ho mandata al Rever. Maestro *Sacri Palatii*. Umilmente bacio il Piede di N. S., in buona gratia di V. S. Rma umilmente raccomandomi. Da Vormatia alli 12 di Gennaro 1541.

#### XXVI.

*Di Monsig. Vescovo di Feltrò. Scrive al Contarini, che riguardo alli successi del Colloquio si rimette a quanto avrà inteso dalle lettere di Monsig. di Modena. Aggiugne ch'ei dispera del buon esito della causa, e per conseguenza sarà indispensabile la dissoluzione del congresso, e che nella futura Dieta di Ratisbona, si riassumerà la trattazione di queste materie. Conchiude, che il Granvella gli ha fatto sapere che i Protestan-*

*ti hanno accettato il metodo da praticarsi nel Colloquio .*

Rmo, et Illmo Sig. Pñe Colmo . Le ultime mie furono dei VII. et X. di questo; delli successi di poi mi rimetto alle lettere di Monsig. di Modena, quale è stato a' longo col Sig. Granvella, et ancorchè vi sia stato ancor io, quello hà detto a me esso Sig. Granvella, mi dice aver anche detto a S. Signoria, et così delle proteste *binc inde* fatte, et altre scritture date, che S. Signoria le hà avute prima di me. Uno è, che è fuori di speranza, in questo Colloquio non ancora cominciato si habbi a far frutto alcuno, et ancorchè si affatichi molto in levar le difficoltà, pur sono come la Hidra . Li Protestanti attendono che i trè discordanti possino apertamente dichiararsi per loro, et per indiretto venir a numerarsi i Suffragj, et poi come vittoriosi esultare, et spargere al volgo, che di XXI. ne hanno XIV, et forse in molti articoli ne averanno più, del che accorgendosi i Maguntini et Bavari, fanno quanto possono per provederli .

Quando ben si removessero le presenti difficoltà, et si desse principio al Colloquio non è dubbio che insurgeranno delle altre, per le quali dopo uno o due congressi sarà necessario dissolverlo, et instando il tempo della Dieta di Ratisbona, et la venuta di Cesare riportar ogni cosa alla Dieta, et credo non possa durar più di VI, o VIII. giorni, et perchè finito il Colloquio son finite le commissioni mie, supplico V. S. Rma si degni darmi avviso, se io con la compagnia mi posso ritornar, o quello hò da fare .

Con queste sarà una informazione del Vescovo di Spira, che mi ha data un suo Agente con sue lettere credentiali, et la conclusione è, che desidera Monsig. Vorscio si contentasse non dar molestia con liti et censure al Capitulo della Collegiata di Brusselle in pregiudizio della eletion per esso fatta, et soi privilegj; al che V. S. Rma, et anco il Rmo Santa Croce quando erano in Germania ne furono da molti di questi Principi sollecitati, et anche mi dicano, che la Cesarea Maestà, et il Serenissimo Rè dei Romani ne scrissero alla Santità di N. S. Io ho procurato che almeno contentino Monsig. Vorscio con una onesta pensione, et acciochè fusse minor li ho offerto di rimetterli la terza parte delli frutti, che mi è riservata di pensione sopra tal Prepositura, ne a questo vogliono assentir, ma vorrebbero la cession libera. Io crederei fusse bono donar quello non si può vendere che

io

io son certo, che nè Monsig. Vorscio nè io conseguirà mai cos' alcuna; Crederei anco bene, quando a S. Santità non paresse astringer alla cession Monsig. Vorscio, che almeno S. Santità non li concedesse nè brevi, nè censure extraordinarie contra il Vescovo et Capitolo, et se alcuno ne è stato concesso, revocarlo, et lassar la causa al corso ordinario della Ruota (25).

Quando io feci partita da Roma S. Santità mi fece gratia di un Canonicato di Feltre per un Prete Lorenzo da Lusa Sacerdote molto da bene et religioso, et perchè Monsig. Dattario non ricordandosi forse della gratia a me fatta hà lasciato passar una nuova provisione in favor dell' Auditore del Legato di Venetia anterior di data, et con expression della riservatione, per il che la gratia al predetto Prete Lorenzo resta in vano, et desiderando io tal Canonicato sia in persona di chi facci residenza, che la Chiesa ne hà bisogno, supplico V. S. Rma si degni scriver al detto Legato voglia exhortar, et astringer il detto Auditor suo a rinuntiar esso Canonicato in favor di questo Prete Lorenzo, riservandosi la metà de' frutti, che non ascendono a xxiv. ducati, che la mi farà gratia singolarissima et opera pia et grata a Dio per il culto Divino della mia povera Chiesa.

Scritta questa Monsig. dell' Aquila è venuto a dir a Monsig. di Modena, et a me per nome di Monsig. de Granvella, che li Protestanti hanno accettato il modo di farsi il Colloquio, del quale si è mandato copia, et che sono levate le difficoltà del modo di procedere, et però salve le protestationi di tutte le parti, Presidenti, et altri, si darà principio al Colloquio, che Dio voglia sia bono. Vormatia alli xiii. di Gennaro 1541.

### XXVII.

*Del medesimo Monsig. di Feltre al Contarini: lo rende inteso del cominciamento del Colloquio, delle materie che si sono trattate tra l' Ecchio, ed il Melantone, e che questi era stato superato dalle forti ragioni del primo. Lo avvisa che Cesare avea intimato il Vescovo del Colloquio. E' molto soddisfatto che si sieno impediti i Suffragj il di cui numero, per la parte dei Protestanti sarebbe stato maggiore di quello dei Cattolici.*

O 2

Ren-

(25) Il Vescovo di Spira fece una nuova istanza al Contarini in Ratisbo-

na acciocchè la Chiesa di Spira fosse esente dalla mentovata pensione.

*Rende grazie al Signore che tutto sia successo secondo il suo desiderio e quello di Monsig. di Modena.*

Rmo, et Illmo Sig. Pñe Colmo. Le ultime mie furono de' xv. di questo, per le quali scrissi essersi dato principio al Colloquio alli xiv. qual si è continuato fino a jeri mattina, che sono sopravvenute lettere della Cesarea Maestà del tenore che V. S. Rma vederà per l' alligata copia, quali il Sig. Granvella jeri mattina prima della Congregatione per il Secretario Gerardo che venne col Reverendo Poggio, mandò a veder a Monsig. di Modena et a me, et dopo la disputatione tra lo Ecchio et Melantone, presentò alli Presidenti, et in executione di essa fece istanza per il recesso, et perchè nell' articolo *de peccato Originali* sopra il qual solo è stato il congresso restava un poco di controversia, si deputarono doi per parte, quali dopo pranso furono insieme, cioè il Vescovo Masingo suffraganeo Halberstadiense adiunto all' Ecchio, et il Buezero adiunto al Melantone per li Protestanti, quali ritrovatisi insieme in casa del Sig. Granvella restarono in concordia nel tenor della annessa copia datami per lo Ecchio. Sopra al detto articolo lo Ecchio Venerdì mattina parlò, et il poi pranso il Melantone, et il Sabato mattina lo Ecchio, il poi pranso il Melantone, e lo ultimo jeri sera lo Ecchio. Et a giuditio di ogniuno lo Ecchio è stato superiore, et ha condotti li adversarj in la opinione sua, talmente che anco li Oratori Laici de' Protestanti damnavano il Melantone volesse diffendere che vi fosse colpa senza consenso, di modo che si può dire li nostri sono restati superiori in questo Colloquio, il che non è di poco momento appresso il vulgo.

Questa mattina ha mandato per me il Sig. di Gravella, et v' era stato prima Monsig. di Modena: mi disse era stato concluso questa mattina il recesso, et così è partito, et insieme Monsig. Poggio mi disse che io stessi di bono animo, che avea tal cosa in mano che potea sperar bona concordia in la Dieta, alla quale venivano li Principi Protestanti. Io ricercai le lettere della Cesarea Maestà, et il recesso; mi disse che per la celere partita non avendo altra copia che la tradotta di Francese in Latino, non me la poteva dare, ma dovea consegnarla ai Presidenti, et che il recesso non essendo per anco fatto non me lo poteva dare, ma che procurassi d'aver tutto dai Presidenti, come avea ottenuto Monsig.



sig. di Modena. Parmi le cose siano condotte in assai bon porto, attese le difficoltà, et pericoli, ne' quali si trovavamo, et le infinite arti delli adversarij, acciò per diretto o indiretto si fusse venuto alli Suffragj, ne' quali sariano stati superiori senza dubbio, et avevano fatto il recesso della relation da farsi a Cesare in Dieta a modo suo con molto prejuditio della Religione, et confusione de' Catholici, il che in qualche parte si può dir di loro in questo poco di assaggio che si è fatto. Iddio laudato che è seguito quello, che sempre Monsig. di Modena, et io avemo desiderato, et designato, cioè vedendo li nemici tra' nostri, che non si procedesse per Suffragj, del che si ottenne la declaratione che già si scrisse, abbiamo evitato ogni male, et questo colloquio è passato leggermente, riportando ogni cosa alla Dieta, il che è tanto meglio successo, quanto che si fa pacificamente, et prima che si sia venuto in rottura, qual senza dubbio sarebbe venuta, se più oltre si procedeva. Di nuovo Iddio sia laudato.

Avendo detto Monsig. Poggio, che la Cesarea Maestà ha ricercato un Legato alla Dieta, penso senza dubbio Sua Santità lo manderà, il che reputo a proposito, et necessario, et perchè le cose siano trattate con più autorità, et perchè così la suspitione di questi Cesarei, che S. Santità non curi nè stimi queste cose, et quando bene non giungesse se non al principio di Quaresima, penso giungeria in tempo, perchè fa bisogno, che li Oratori dell' una parte et l' altra vadino alli patroni a farli relatione, prima che essi che hanno bisogno di novo mandato, o li patroni soi si pongano in via per la Dieta. Si crede Sua Maestà non sarà in Ratisbona se non alli VI II, o X di Febbraro, pur mi rimetto a quanto scriverà Monsig. Poggio.

Ancorchè sia stato in dubio se il Pighio (26) dovea venir a Ratisbona, per non averne comissione et per aver scritto che a me pareva fosse bene a rimandarlo, et che anco sia del medesimo parere, niente di meno perchè Monsig. di Modena, Monsig. Poggio, et il Sig. Granvella sono stati di parer sia bene venga, et lui ne aveva voglia, li hò dati Scudi 50 perchè se ne venga, et stia a modo suo, che li è più gra-

(26) Alberto Pighio celebre matematico, ed insigne Teologo, che ad esempio dell' Echio occupò i suoi talenti nella confutazione degli errori

Luterani. Degna di somma lode è la sua opera intitolata *Hierarchia Ecclesiastica Assertio Libris sex comprehensa*, stampata in Colonia l'anno 1572.

grato che starsi, et venirsi con li altri. V. S. Rma darà quell' ordine li parerà che quello sarà eseguito.

Ho ricevuto dal Rever. Poggio li Ducati centocinquanta, che altre volte N. S. li dette ordine mi pagasse, quali quasi tutti si sono spesi in la commisione data secondo il tenor della inclusa cedula, di consenso, et parer di Monsig. di Modena, che ne ha dispensato anco lui parte.

Messer Pietro Girardi se ne ritorna in Franza, perchè mi dice venne con tal proposito et ordine di potervi andare alla partita di Vormatia, et credo sia conveniente li doni qualche cosa del residuo delli predetti centocinquanta Ducati per suo viatico, perchè mi dice dal suo Rmo Patrone non ha avuto cosa alcuna, benchè si offerisse darli.

Io farò partita di Vormatia, fra trè giorni con questi miei fratelli Dottor Scoto (27), et Maestro del Sacro Palazzo, et in via spero aver risposta delle mie de' xv, e xxiv con l' ordine di quanto havemo a fare. Da Vormatia alli xviii di Gennaro 1541.

#### XXVIII.

*Formola della Dissoluzione del Colloquio di Vormazia da Cesare inviata a Monsig. di Granvella, acciocchè la manifestasse a quell' Assemblea.*

Charissimo, et fideli Equiti Primario nostro Consiliario Status, libellorumque supplicum primario, et Sigillorum nostrorum Servatori.

Imperator, et Rex.

Charissime noster accepimus postremas vestras litteras ex quibus, præter alias superiores quamplures in quibus iamdudum hoc abunde significatum est, intelleximus ea quæ usque ad eum diem quo postremæ vestræ datæ sunt acta fuerint, cum a vobis, tum a Commissariis Præsidentum ad Colloquium hoc promovendum et exordium; quodque hactenus hic fieri non potuit propter impedimenta, et difficultates quæ intercederunt; certum etiam habemus bonam in hac re operam et officium præstitum, arbitramurque Deum cujus est causa id fieri permisisse ob meliorem aliquem finem, eumque pro sua benignitate clementiaque inspiraturum nobis, et omnibus partibus rationes et modos consentaneos, et acceptos in proxima Dieta ad reducendam Germaniam in Catholicam unionem, ut sancte et tranquille illi serviatur; præsertim vero futuram spem con-

(27) Cioè quel Dottore Scozzese, che dal Pontefice fu spedito a Vormazia.

concepimus cum auxilio Dei, postquam ut nobis scribitis certioresque nos aperte facitis omnes ex partibus ad hanc concordiam propensissimos esse, et maxime animatos, quod sane nobis per quam gratum est, cum nihil sit ex omnibus rebus quod ardentius desideremus, cumque (ut vobis perspectum est) ob eam causam ex nostris regnis Hispaniarum discessimus omnibus negociis relictis, et posthabitis, iterque ingressi sumus tam grave, et tantum, et tale, quod omnibus perspicuum esse potest. Postquam autem initium Colloquii istius hactenus retardatum est litterisque vestris significatur adhuc non nihil superesse, commodius nobis videtur, ut acceptis istis præsentibus, sive Colloquium sit inceptum sive non, consideretis, vos et omnes Serenissimi Regis Romanorum fratris nostri, dictique Commissarii, ut recessum honestum, et convenientem instituatis, ne Dieta Imperialis proxima aut impediatur, aut retardetur, utque dictæ partes eò citius Ratisbonæ adsint, quo in loco Dieta est definita, quoque nos accedere, Deo ita concedente ad finem istius mensis præsentis, posteaque continuò opus ipsum aggredi decrevimus ut propterea omnes utriusque partis seriò admoneatis iniungatisque, posthabitis quibuscunque excusationibus, ibi presentes adsint, utque animadvertant, et considerent quantum illorum dicta Concordiæ intersit, quæ nunquam equè commode [ut hoc tempore sarciri potest, conferantque, et cogitent officium, et laborem, quem in hunc finem præstamus. Exhortantes vos insuper ut interea quisque pro se animadvertat, et ex charitate Christiana cogitet rationes, quæ ad sinceram, aptam, et integram Concordiæ hujus directionem conducant; quantum sane est officii nostri continenter ei rei invigilamus, talesque exhibebimus faciemusque, ut accedentes subsidio et officio illorum bonus effectus consequatur, utque omni Germaniæ perspectum, et cognitum sit nostram sententiam talem esse, et semper fuisse ad pacem, et communem ejus utilitatem, cujusmodi dictis etiam partibus, tam generaliter, quam particulariter significastis. Vestro igitur studio committimus, iniungimusque ea quæ superius dicta sunt, atque præterea id totum quod convenire videbitur, ut omnes se apparent, conveniantque ad proximam Dietam Imperialem, quemadmodum antea explicatum est, occurratisque nobis quam citissime poteritis, quod cum brevi futurum speramus, cum nunc in itinere sumus, servamus et quæ reliqua sunt ex litteris vestris, ali-

aliisque negociis in id tempus præter ea quæ vobis respondimus per postremum Veredarium charissimum etc. Deus sua sancta protectione vos conservet. Scriptum Sarspurgii xv Januarii 1541.

CAROLUS.

XXIX.

*Instructio Rmo Dño Card. Contareno in Germaniam Legato die XXVIII mensis Januarii MDXLI.*

Paulus Papa III.

Dilecto Filio nostro Gaspari Tit. S. Apollinaris S. Romanæ Ecclesiæ Presbytero Cardinali Contareno vulgariter nuncupato, ad charissimos in Christo filios Carolum Quintum Romanorum Imperatorem semper Augustum, et Ferdinandum ejus Fratrem Germanum, et Romanorum Regem, ac omnes, et singulos Sacri Romani Imperii Electores, et alios Principes, status Populusque, et Comitatus tam superioris, quam inferioris Germaniæ in Conventu, seu Dieta Imperiali Ratisbonæ, vel alibi proxime celebrandæ per se, vel Procuratores interfuturos, aut alias ubicumque in dicta Provincia constitutos, nostræ, et Sanctæ Sedis Apostolicæ de Latere Legato, salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Etsi non ignoramus, te pro singulari prudentia, doctrina, et pietate, non multum indigere aliorum monitis ad ea munera obeunda, quæ tibi demandantur, teque de his optime recordari, quæ coram communicavimus; tamen quia hominum memoria labilis est, ut in reddenda ratione tuæ fidei, et integritatis testem hanc nostram instructionem habeas, hoc in scriptis tibi tradendum monumentum duximus, eorum, quæ tibi committimus, et quæ abs te fideliter, et diligenter speramus observatum iri. Et si quid pro loco et tempore immutandum tibi videretur, de eo, et de omnibus aliis ad rem commissam necessariis, etiam per proprium cursorem, si ita res exigat, et nos prius exacte, et copiose perscribas, debitum a nobis responsum suo tempore recepturus.

In primis implorato Omnipotens Dei auxilio, qui et in itinere faciundo, et in tractandis negotiis tibi creditis, tam tibi, quam universæ familiæ, quam bonis moribus præditam, pacificam, et te omnino dignam, non dubitamus quin sis tecum ducturus, pro sua misericordia assistere dignetur; cum primum, quo te destinavimus, favente Deo perveneris, illud tibi præcipuum sit, ut charissimis in Christo filiis nostris Carolo Romanorum Imperatori, et Ferdinando Regi, aliisque supradictis, quam

quam potes maxime fidem nostro nomine facias, nos nihil magis curare, aut in votis habere, quam ut dissidium, quod inclitæ nationi Germanicæ Religionis causa jam per aliquot annos ortum in dies augetur, debitis modis tollantur, et ea Natio in pristinam concordiam reducatur, tum ob salutem animarum nobis a Domino creditarum, tum quia nullum videmus in Christiano Orbe majus robur, aut præsidium contra Infideles, quam in ea Natione esse collocatum. Istam ob causam nuper ad Conventum Haganoeum, et mox ad Colloquium Wormatiense Nuntios nostros misimus, et nunc te ad Dietam Imperialem destinavimus, ut omni ope, et diligentia prædictam veram, et Sanctam Concordiam nostro nomine procures, quo et Deo acceptius, et nobis gratius, ac universali Ecclesiæ utilius facere potes.

Verum quia non solum frustra laboraretur, sed et istud malum, quod jam non modo Germaniam fere totam occupavit, sed et nonnihil aliarum nationum attigit, multo latius divagaretur, et exinde, quod Deus avertat, omnes Christianas partes aliam ex alia inficeret, nisi concordia, quæ in Germanica natione tantopere procuratur, contaminatæ Religionis causa reconciliaretur non solum in his, quæ essentialia Fidei sunt, verum etiam in aliis, quæ in universali Ecclesia jam tot seculis recepta, sine scandolo, et temere mutari non possent.

Idcirco tam Serenissimis Imperatori et Regi, quam aliis supradictis declarabis, nos ad hoc tam sanctum opus peragendum summis viribus, totaque animi propensione intentos fore, ut, quantum cum Dei honore, et Ecclesiæ salute possumus, ad optatum finem prædicta Concordia perducatur.

Quod autem te ad Cesaream, et Regiam Majestates, et alios supradictos, cum amplissima concordandi cum Protestantibus facultate non mittamus, sicut pro parte Cesaræ et Catholicæ Majestatis fuit a nobis sæpius petitum, id jure merito nos fecisse multis de causis, maiestati suæ, et aliis, quorum interest, persuadere enitaris.

Primum, quia videndum in primis est, an Protestantes, et ii, qui ab Ecclesiæ gremio defecerunt, in principiis nobiscum conveniant, cujusmodi est hujus Sanctæ Sedis Primatus, tanquam a Deo, et Salvatore nostro institutus, Sacrosanctæ Ecclesiæ Sacramenta, et alia quædam quæ tum Sacrarum Litterarum autoritate, tum universalis Ecclesiæ perpetua obser-

vatione hactenus observata, et comprobata fuere, et tibi nota esse bene scimus, quibus statim initio admissis, omnis superaliis controversiis Concordia tentaretur.

Deinde quia incertum adhuc nobis est, quid sint Protestantes petitori, non fuit locus, ut super ea re mature hic prius, et bene discussa tecum, cum ampla concordandi facultate mittere te potuerimus.

Postremo, quia omnibus bene examinatis articulis, in quibus a nobis dissentiunt, et ex iis, quæ extrinsecus percipere licuit, quasi divinare possumus ea, quæ petitori sunt, hujusmodi esse, quæ non solum unus, aut alter Legatus noster, sed et nos ipsi, si illic coram essemus, vix possemus absque magno scandalo, et animarum periculo, inconsultis reliquiis nationibus, aliquid ita tumultuarie statuere, quod ad Universalem Ecclesiam pertineret.

Quod si Germani vere pacem quærunt, qua seditio inter eos civilis prohibeatur, et defensio contra Infidelium vires procuretur, tam facile possent, et deberent inter se pacisci, salva semper in spiritualibus fide, et imporalibus justitia, saltem ea, per quam Ecclesiarum bona Deo tam diu conserventur dicata, vel per eam ammissa juridice recuperentur, et eos articulos, in quibus inter se convenire non possunt, ad nos remittant, qui in fide boni Pastoris et universalis Pontificis dabimus operam, ut vel per universale Concilium, vel per aliquam viam æquivalentem non præcipitanter, sed mature, et quemadmodum tanti momenti exigit finis his controversiis imponatur, et remedium, quod his malis adhibendum est, quam diutissime perdurare possit.

In hoc articulo circumspectioni tuæ maxime insistendum censemus, ut Cæsaræ Majestati persuadeas, nos e supra allegatis rationibus, et causis jure merito non potuisse, nec debuisse te cum tam amplissima, et ut Majestas sua quodammodo velle videbatur, absoluta potestate mittere, simulque instabis etiam, atque etiam, ut Majestas Sua ad ea, quæ in fine supradicti articuli explicavimus, procuranda, et peragenda, omnem operam navet, ad quod nec nos ipsi defuturi sumus, ut procurata licitis modis dictæ Nationis concordia, suavissimo pacis Beneficio Universalis Ecclesia fruatur, et Christianorum vires non modo ad prædictæ Ecclesie tutelam et salutem, sed et incrementum, et decus contra infideles convertantur.

Et

Et quoniam vix unquam sperari potest, ut vera et stabilis Germanicæ Nationis concordia fiat, et defensio contra Turcarum Tyrannum præparetur, non conciliata prius inter Cæsaream, et Christianissimam Majestates bona et sincera pace, sicut hactenus manifeste visum est, et ne pejora videamus, Deus bonitate sua provideat; idcirco pro tua prudentia, et fide Cæsaream Majestatem per viscera Misericordiæ Dei nostri, et per universæ Reipublicæ salutem nomine nostro cohortaberis, ac etiam rogabis ut, quoad ejus fieri poterit, pacem, et concordiam, cum Christianissimo Rege ineat, sicut et nos per litteras, et Nuncios nostros prædictum Christianissimum ad tam sanctum opus pro parte sua perficiendum cohortari nunquam hactenus cessavimus, et in hoc tempore periculoso multo magis quam antea Majestati Sux nitimur persuadere. Sic enim fieri posse speraremus, ut non solum dissidium in Religione ortum facilius componeretur, verum etiam prædictarum Majestatum subditis ab intestini belli timore liberatis, et viribus inter se contra communem Christiani nominis hostem coniunctis, non modo defensio rerum nostrarum sed etiam, et tot Regnorum, et Terrarum ab eo occupatarum recuperatio cum Dei auxilio sequi posset.

Quod si Deus propter peccata sui populi, hanc adeo a nobis, et bonis omnibus desideratam pacem, et concordiam inter Cæsaream, et Christianissimam Majestates nondum concedere dignabitur, et Cæsarea Majestas propterea ad aliquam concordiam, vel inducias cum Protestantibus, vel quibus vis aliis paciscendas, non habita Dei honoris, Nostri, et hujus Sedis debita reverentia, et cum Universalis Ecclesiæ offendiculo, et discrimine induceretur, vel ad aliquid hujusmodi, etsi nequaquam id credere possumus ob ingenuam, et consuetam Majestatis suæ bonitatem, et pietatem, tum ob id, quod tam ipsa, quam Serenissimus Romanorum Rex Legatis, et Nunciis, et novissime dilectus filius Nobilis Vir Dominus de Gravelle prædictis Nunciis in Colloquio Wormatiensi sæpissime pollicitus est, Cæsaream Majestatem in iis, quæ in Germania super Religione, et rebus ad eum pertinentibus tractabuntur, nihil contra Dei honorem, et Nostram, et huius S. Sedis auctoritatem, unde Universalis Ecclesiæ salus maxime pendeat, nec facturam, nec fieri permissuram.

Si tamen, quod Deus per suam benignitatem avertat, humani generis hoste in contrarium operante, aliquid secus

faciendum præsenſeris, id pro virili tua impedire, ac interrumpere omni studio procurabis, tum aliis bonis rationibus Majestati suæ adducendis, tum propositione universalis Concilii; quod peculiare, et solitum contra hæreses et Schismata Ecclesiæ antidotum, et remedium semper fuit.

Et ne fortasse hoc, quod proponimus, Majestati suæ novum ac mirum videatur, quasi rem sibi, non facta universali Christianorum pace, impossibilem afferamus, dices, si Majestas Sua, et alii Christiani Reges, et Principes vere causam Fidei, et collabentis Religionis nostræ amant, pro quibus etiam sanguinem effundere tenentur, posse eos, et jure merito debere omni ope, et studio prædictam inter se universalem pacem, unde omnia bona procederent, procurare, ac etiam facere, aut si id forte fieri nequit, saltem per multos salvoscunctus suorum Regnorum Episcopos, etiam bellis non obstantibus, ut alias in hujusmodi casibus contingit, ad Generale Concilium mittere, quo legitime congregato, non solum hæreses, et Schismata ab Ecclesia cum Dei auxilio tolerantur, sed et Reges, et Principes prædicti, per bonas Sanctæ Synodi ad Deum preces, et ipsis faciendas hortationes, et admonitiones, non solum ad perpetuam inter se concordiam, verum etiam contra Infideles ad generalem expeditionem capessendam, quod per alia Generalia Concilia sepe factum est, facile inducerentur. Si igitur Cæsarea Majestas alia via res Germaniæ, salva, et illæsa vera Religione componi posse non speret, ad tollenda impedimenta, quæ celebrationi Concilii obstant, modo quo supra diximus, attendere deberet, cum sit Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Advocatus, potius quam ad aliqua eidem Ecclesiæ perniciosa vel committenda aut permittenda ullo pacto condescendere.

His autem nostro nomine rationibus allegatis, si videres te in hac re non proficere, tunc, et eo casu cum quadam modestia, animi alacritate, et dexteritate significabis Cæsarem, et Regiæ Majestatibus, et aliis, quorum interesse existimabis, te non solum ea, quæ supra diximus mala consentire non posse, nec debere, sed ne testem quidem eorum velle esse; quinimo ne talia fiant, nostro nomine, et autoritate, quam tibi ex nunc pro ut ex tunc damus, maxime prohibemus, aut si, quod Deus avertat, facta fuerint, et damnabis, et cassa, et irrita, et damnata decernes, et præsentiam tuam ex loco, ubi, et quando ista mala agerentur, substrahas, nec tamen  
ab



ab Aula, seu Comitatu, cæsareæ Majestatis absque nõvo mandato nostro discedes.

Quod autem supra diximus, itidem facies, ubi Cæsarea Majestas, non solum aliqua, quod persuaderi non possumus, cum fidei detrimento, aut Universalis Ecclesiæ scandalo perperam fieri permetteret, sub eo pretextu, quod omnia ad futurum Generale Concilium remitterentur, nam et hoc a Lutheranis, et nonnullis etiam, qui Catholicum nomen consecantur, tentari, et veluti scutum quoddam multis jam male factis, et posthac faciendis, prætendi intelleximus; verum etiam ubi Majestas sua Concilium ipsum Generale nonnisi in Germania celebrandum permetteret, quod sæpe a Germanis jam per tot annos efflagitatum, quam absurdum sit, et a ratione alienum, et quam cum nostræ authoritatis injuria, ac in pernicem animarum fuerit, nemo non videre potest, et facile judicare, si concilium hujusmodi in Germania celebraretur, Lutheranos suas hæreses, contra Universalis Ecclesiæ sacrosanctæ dogmata, et laudabiles ritus, facile defensuros, et pro suo arbitratu earum approbationem facile consecuturos, quæ omnia, ut pote mala, et hominibus abominanda non solum, quo ad ejus fieri poterit, prohibebis, sed si fient, manifeste detestaberis, et contra ea, ut supra dictum est, protestaberis.

Et ne quis id, quod in hujusmodi casibus facies, sinistre, et secus, quam sinceritas animi nostri postulat, interpretetur, protestaberis in primis apud Cæsaream, et Regiam Majestates, quam alios, quorum intererit, nos non alia ulla, quam Fidei causa, et Religionis, zelo, ista ut faceres, tibi in mandatis dedisse, salva, et integra in reliquis ea amicitia, quam jam pridem nobis etiam in minoribus constitutis cum prædictis Majestatibus initam, et in Pontificatu nostro nõva sanguinis necessitudine auctam, hactenus constanter conservavimus, et quantum in nobis erit perpetuo conservare in animo est.

In omnibus his per te sic dicendis, agendis, et faciendis Notarium, et testes adhibebis, eos prius commonefaciendo secreto, ut ea, quæ in hujusmodi casibus dices et facies, et quæ tibi respondebuntur, attendant, et observent, et Notarius ipse in notam sumat, unde unum, vel plura possent confici instrumentum, vel instrumenta, per quæ perpetuis temporibus cognoscatur, nos causæ Fidei nullo unquam tempore, nullisque modis defuisse.

Si

Si quidem ab initio Summi Pontificatus nostri, ut facilius hoc Religionis dissidium in pristinam Concordiam reduceremus, primum Christianos Principes ad veram pacem et Concordiam per litteras, et Nuncios nostros sæpissime hortati sumus.

Mox ob hanc eandem causam Concilium Generale his malis admodum salutare, et prope unicum remedium indiximus, indictionemque ipsam Christianis Regibus, et Principibus etiam per proprios Nuncios significavimus, et auspiciandæ celebrationis prædicti Concilii causa ad locum huic rei destinatum Legatos nostros præmisimus.

Deinde et nos ipsi ad conciliandos inter se, quantum possumus Cæsaream, et Christianissimam Majestates, non propectæ ætatis, non itineris longi, atque difficilis non aeris, et temporum habita ratione, personaliter accessimus, complures Nuncios, et Legatos nostros huc, illucque hac de causa misimus, multaque in Germania, et Religionis causa, non ea, quæ decuit auctoritatem nostram, ad quam Religionis iudicium, cognitio, et examen spectat, reverentia tractari, et fieri non absque gravi dolore animi intelleximus, tum temporum conditione moti, tum Cæsareæ, et Regiæ Majestatum, vel eorum Oratorum pollicitationibus persuasi, quod ea, quæ hic fiebant, boni alicujus inde postea consecuturi causa fierent, partim patientes tulimus, partim etiam perhumane, et paterno quodam, quo tum erga Christianos omnes, tum erga Germanos, ob causas a principio hujus instructionis allegatas, afficimur amore, quæ perperam illic fiebant, corrigere studuimus, ad illud unum potissimum attendentes, ut si qua fieri posset, etiam per quamcumque occasionem hanc Religionis scissuram pro pastoralis officio nostro resarciremus, quæ omnia cum frustra tentaverimus, et ea spe quam postremum in Conventu, seu dicta Imperiali Dieta, præsidente in ea Cæsarea Majestate celebranda collocaveramus, defraudati fuerimus, non potuimus, nec debuimus amplius debitam his malis pœnam, licet inviti, virgam non exercere, et quæ contra Dominum, Jus Nostram, et hujus Sanctæ Sedis Apostolicæ auctoritatem, cum Universalis Ecclesiæ scandalo, et detrimento male facta sunt, auctoritate a Domino nobis tradita damnare, et irrita, cassaque, et damnata decernere; nos in hoc potissimum consolantes, quod officio nostro non defuimus, et spem boni successus in Domino, et futuro Oecu-

cu-

cumenico Concilio reponentes. Id Cesareæ et Regiæ Majestatibus, et aliis, quibus opus fuerit, nostro nomine audacter significabis.

Illud hoc in loco nequaquam duximus omittendum, fuisse non semel ad nos scriptum ab iis, qui rerum Germanicarum sunt periti, subdubitari a nonnullis Cæsaream Majestatem, utpote ad reditum, sicuti passim fertur, et ex ejus Aula scribitur, properantem, reliquis remediis, quæ tam brevi tempore adhiberi non possent, omissis, solum Inducias illas anno Domini millesimo quingentesimo trigesimo secundo Norimbergæ factas, et Ratisbonæ promulgatas, esse confirmaturam, atque ut in illis, sicut prius, insistatur, præcepturam: quod si aliquo modo futurum prævideres, debbis omnino Majestatem suam commonefacere, ut attendat quot, et quanta mala post illas Inducias, et quantum ad veræ Religionis detrimentum, et Justitiæ Imperialis impedimentum attinet, secuta sint; et quia ex obscuritate aliquarum sententiarum in illis Induciis comprehensarum multas difficultates, et controversias ortas esse cum detrimento tam Fidei quam bonorum Ecclesiasticorum Majestas Sua bene novit, et pro sua bonitate non modo ægerrime semper tulit, verum etiam Lutheranos illa Induciarum obscura verba in suum favorem declarari apud Majestatem Suam maxime, et sæpissime instantes prudenter repulit, id nunc ne faciat maxime hortanda est: et ne obscuritas prædicta, in Norimbergensium Induciarum decreto contenta, eosdem, quos prius, malos fructus pariat, ut Majestas sua in favorem Fidei, et Ecclesiæ Dei, illam declaret, summopere est admonenda. Sin autem in ejusmodi negotio Majestas sua aliquid secus fecerit, quod et a probitate, et pietate sua, et a vera Religione sit alienum; contra id protestatione, et detestatione uteris, et reliqua facies, quæ supra ut faceres, non absque ratione, tibi mandavimus.

Nam cum constans omnium judicium sit, si Cæsarea Majestas ab isto Conventu, seu Dieta Imperiali, ad quam bene gerendæ rei omnis spes, velut ad sacram, ut ajunt, Anchoram, remissa fuerat, in iis quæ ad Religionem pertinent, vel re infecta vel male gesta dissenserit, totam Religionem in Germania pessum ituram, non abs re facturi videmur, si post humanitatem, et mansuetudinem, qua in hac causa usi sumus, tandem in hoc postremo articulo auctoritatem nobis a Domino traditam aliquanto severius exerceamus, in quo nihil a Prædecessorum

no-

nostrorum Sanctissimorum Pontificum exemplis discedentes, et Deo potius, quam hominibus placere cupientes, ipsius, et Ecclesie sue causam, quam etiam effuso sanguine, cum ejus auxilio defendere sumus parati, immensæ ejus bonitati commendabimus.

Jam vero, quia sæpenumero fuit Nunciis nostris ab Oratoribus Cæsaris etiam proxime inculcatum, timendum esse ne Germania in unum Nationale Concilium congregetur, illud omnibus justis, et sanctis rationibus, et ex te tibi nobis, et per nos tecum coram sub discessum tuum discussis, dissuadere, ac omni ope, et studio prohibere curabis, atque id nihilominus facies, ubi Germani etiam autoritate nostra, et te presente illud celebrare velle se se offerant, neque enim concedendum est uni Nationi, ut id tractet, aut decernat, quod ad nos, et Universalem Ecclesiam pertinere dignoscitur, et si aliter tractetur, aut statuatur, in magnum Reipublicæ scandalum et animarum, perniciem cedit.

Quod si etiam Germani dicerent se libenter acquiescere, aut ad illud Nationale Concilium ex unaquaque Natione aliqui Theologi pro parte suarum quisque Nationum convocarentur, neque in id condescendere, neque per te talia proponere, neque illis ansam proponendi præbere debes, sed ad nos omnia, quæ in hujusmodi casibus tibi proponerentur, referre.

Facile autem tibi forse putamus ad prohibendum in Germania Nationale Concilium, si præter alia multa, etiam Majestati Cæsareæ in memoriam redigas, quantopere concilium illud sit semper detestata, cum alibi, tum Bononiæ palam diceret, nihil æque perniciosum fore et Apostolicæ, et Imperiali Dignitatibus, quam Germanorum Nationale Concilium, et illi nulla meliora via, quam per Generale Concilium obviam iri posse, confiteretur, quin immo etiam sua Majestas post Ratisbonensem Dietam anni Dñi 1532 habitam, pro sua singulari prudentia, omni studio semper egit, ne qua Imperialis Dieta hactenus sit celebrata, ac ex ea occasione ad Nationale Concilium deveniretur.

Et quia sub discessum tuum a Nobis scire cupisti, an, quia cognosceres Concordiam asperis verbis, aut modis ejusmodi, quibus Germani homines inter se etiam concepto, et in dies aucto odio utuntur, vix posse sperari, ideo deberes cum Doctoribus Protestantium familiariter agere, et quodammodo

modo honesta quadam humanitate eos allicere; ad hoc, sicuti tunc tibi coram respondebimus, ita et nunc scriptis replicamus, si id absque noxa, et causæ detrimento fieri potest, nequaquam Nobis displiciturum; verum cum maxime versuti sint Lutherani, timendum est, ne id, in quo te profuturum speras, declarantibus illis quidquid abs te bono animo factum esset, quasi causæ nostræ diffideres, et eos subornare velles, sicut aliquos ipsorum, etiam sparsis in vulgus libellis, ante hac gloriatos esse percepimus, et hoc causæ ipsi officeret, et Doctorum Catholicorum animos cum magno detrimento Fidei offenderet, ac etiam forsitan abalienaret.

Proinde prudentiam, et auctoritatem, Nostro, et hujus Sanctæ Sedis Legato dignam in omnibus actionibus tuis servabis, et si quid per Doctores Catholicos, præsertim qui in tua Familia erunt, in demulcendis, et conciliandis Hæreticorum animis familiariter tractari posset, dummodo id prudente, et moderate agatur, non esset fortasse a re alienum, sed eo temperamento in hac re utendum erit, ut ne quid damni potius, quam emolumentum causæ Fidei inde succedat.

Quoniam multa alia ad utilitatem hujus causæ facientia, in instructionibus, quas venerabilibus Fratribus Joanni Episcopo Mutinensi ad Conventum Haganoum, et D. Thomæ Feltrensi ad Colloquium WORMATIEN. ituris dedimus, continentur, operæ præmium erit, ut præter hanc instructionem, et aliquas alias scripturas, quas tecum hinc tulisti, etiam earum instructionum exempla, quas prædictis Episcopis dedimus, ab eis accipias; sic enim et hoc in loco prolixitatem in eisdem repetendis evitabimus, et tu ex illis ea, quæ ad tuam præsentem commissionem facere videbuntur, percipies.

Sed et omnia tam Conventus Haganoen. quam Colloquii WORMATIEN. acta ab eisdem Episcopis recipies, sicuti, ut ea tecum communicent, ad eos scripsimus.

Illud autem in primis memineris, ut tam in itinere, quam in Conventu, aut alibi, omnia fideliter, et diligenter perscruteris, et indages, tam quæ ad causam, ob quam te misimus, facere videbuntur, quam quæ alias digna existimabis, quæ ad Nos referantur, et Nos de omnibus, et singulis hujusmodi fideliter, et diligenter certiores reddas, etiam per proprium Cursorem, quando, ut supra diximus, res ita exigere videatur.

In omnibus autem talem te geras, et exhibeas, qualem te

Q

es-

esse, et tua virtute, et tua doctrina, prudentia, ac pietate concepimus.

Et instructionem hanc secretò, et penes te unum habebis, et nulli alio omnino ostendes, quinnimo ubi res in contrarium urgeret, et non aliter, dicas potius ea, quæ facturus, et dicturus sis, te ex nostræ vivæ vocis Oraculo accepisse.

Hoc autem dicimus, non quia quidquam in hac nostra instructione contineatur, quod palam, et publice ostendi non possit, sed quia in hujusmodi casibus multa etiam probe, et sancte dicta, in sinistram partem accipi sæpenumero, et divulgari consuevere, ac a malignis mentibus contra verum, et sincerum sensum interpretari, non sine aliquo negotiorum, et Reipublicæ incommodo, id quod in hac eadem causa ab aliis alias factum, tibi etiam innotuisse non dubito.

Dominus noster Jesus Christus, et tuos gressus in viam pacis, ac prosperitatis dirigat, et te ad Nos incolumem cum bono Nuncio pacis, et concordie reducat ad honorem suum, et Ecclesie sue Sanctæ decus, et incrementum. Datum Romæ apud S. Petrum die 28 mensis Januarii anno Domini MDXLI. Pontificatus Nostri anno octavo.

X X X.

*Monsig. Giovanni Poggi Nunzio a Cesare: avvisa il Conzarini, che l'Imperadore è giunto in Ratisbona, ma che i Principi differiscono la loro venuta, cosa che dispiace a Sua Maestà. Gli suggerisce che venga a piccole giornate, e dia conto del viaggio, acciocchè Sua Maestà possa preventivamente sapere il suo arrivo per riceverlo con quel decoro che si conviene ad un Cardinale Legato Apostolico.*

Illmo, et Rmo Sig. mio Osservandissimo. Io scrissi con Monsig. di Feltro il poco che mi occorrea, et poi con un gentiluomo del Principe di Salerno; nè ho molto che dir hora, salvo che parlando questa mattina con la Maestà Cesarea sopra la venuta de V. S. Rma, et di questi altri Principi di Germania, che differiscan tanto il venir loro non con poco dispiacer di Sua predetta Maestà, mi disse che gli pareva seria de primi V. S. Rma, dove si temeà già, non avesse da giungere a tempo: et extendendosi più in la pratica, intesi che Sua Maestà volea ricevere onorevolmente V. S. Rma, il che etiam prima io avea praticato con Monsig. de Granvella, et ressoluto che così conviene hora in la presente congiuntura, et occasione: però vorriano che quella venisse in-

intertenendosi un poco nel cammino advisando el progresso del suo viaggio, onde mi è parso dimandar questo mio, supplicando V. S. R̄ma si degni farmi subito intendere come habbi disposte le giornate sue: et etiam parendoli, che se intertenga alquanto et venghi commodamente a picciole giornate, perchè con tempo lo possa intendere S. Maestà, et noi altri a bassare le mani ad V. S. R̄ma per meglio etiam sapere in che potemo servir quella, alla quale intanto humilmente mi raccomando, et sempre. In Ratisbona alli 2 di Marzo 1541.

## XXXI.

*Del medesimo al Contarini sullo stesso argomento.*

Ad questi giorni scrissi per dupplicate mie ad V. S. R̄ma la giunta quì della Maestà Cesarea, et con quanta expectatione si stava d' intendere nuova di quella: et perchè ci pareva tardasse mandai un mio per più al sicuro intendere dove V. S. R̄ma si ritrovaria: et sono già cinque giorni che partito di quà non sappiamo altro. Questa mattina la Maestà Cesarea mi tornò a dimandare di lei, et ognuno desidera quì sapere della venuta di V. S. R̄ma: et pure sarà ad proposito che s' intenda qualche giorno prima, et che quella mandi un suo servitore avanti, che se gli consegnerà la stantia, et si provvederà del bisogno: onde se per sorte il mio havesse errato V. S. R̄ma in cammino, supplico la sia contenta farci intendere con tempo la venuta sua, perchè non si manchi del debito. Del resto non ho che dire altro ad V. S. R̄ma rimettendomi in tutto ad Monsig. mio di Modena, et raccomandandomi ad quella humilmente, et sempre. In Ratisbona a 6 di Marzo 1541.

## XXXII.

*Del Morone sul medesimo argomento.*

R̄mo Sig. mio Osservandissimo. Per un mandato dal Nuntio Poggio per sapere nova di V. S. R̄ma si scrisse brevemente a quella, sperando d' hora in hora nove più fresche di lei, et parendomi superfluo scrivere a lungo, soprastando la venuta sua. Hora occorrendomi mandare questi miei in Italia, et credendo che forse per viaggio scontraranno V. S. R̄ma, ho voluto con questa mia farli riverentia di novo, et certificarla che la sua venuta sarà gratissima ad ognuno, così piaccia a Dio condurla sana in questa qualità de' tempi et de vie.

Q 2

Li

Li Elettori non compareno ancora, sono venuti due Vescovi cioè Bambergense, et Brixiniense, oltre gli altri quali scrissi con l'ultime lettere, et tutti desiderano la presentia di V. S. Rma, alla quale riserverò a bocca l'altre occorrentie, et però faccio fine, et in sua bona gratia mi raccomando.  
Da Ratisbona alli 7 di Marzo 1541.

## XXXIII.

*Del Poggio al Contarini sul medesimo argomento. Lo avvisa in oltre che Monsig. de Prat Nunzio presso Cesare con due Prelati ed altri Cortigiani d'ordine di Sua Maestà lo andranno ad incontrare nelle vicinanze di Ratisbona. Che Cesare non sarebbe andato ad incontrare veruno degli Elettori, e per conseguenza nemeno il Legato Apostolico, ma che seco lui avrebbe usate tutte quelle distinzioni, che convenivano alla sua rappresentanza.*

Illmo, et Rmo Sig. mio Singolarissimo. Questa mattina giunse il Rever. Abbate di Sansalute (28): et alla medema ora dissi alla Maestà Cesarea, come seria qui V. S. Rma giovedì, o venerdì, et n'ebbe piacere; me ordinò che io fussi con Monsig. de Granvella per la venuta di quella. Fui con Sua Signoria, et ebbi che Sua Maestà ordinava se recevesse V. S. Rma con tutto l'onor che fusse possibile, et che mandaria Monsig. de Prat con dui Prelati et altri cortesani ad incontrar quella in nome suo. Io ringraziai Sua Maestà et addimandai se venendo, come veranno li Electori, gli andarà personalmente in contro, et mi disse de nò: replicai che questo importava molto, perchè in tal tempo s'avea d'aver respecto ad favorir le cose della Sede Apostolica, et che seria gran scorno se fusse l'Imperatore ad incontrar poi li Electori, ed non fusse stato al Legato, et me rispose che non saria; in oltre che avendo ben examinato et considerato sopra ciò et non trovando che già mai Imperatore incoronato avesse salito, et che così non si moveria ad persona che venisse, che per certo desiderava onorar V. S. Rma, et che tutti intendessero quanto stimava N. S. et quella.

Sopra tutto ciò semo stati insieme Monsig. de Modena, il Rever. Abbate, et io, et secundo loro sriveranno ad V. S. Rma. Si attenderà ad ordinar il bisogno, et quella potrà venir a tre leghe il giorno, a dormir Venerdì alla Certosa: et sabbato poi disnar potrà in Ratisbona: va questo mio perchè

(28) Vincenzo Parpaglia.



chè V. S. R<sup>ma</sup> intenda quanto passa, et perchè ritorni, et possiamo saper et la volontà di quella, et in tempo che possiamo noi altri ire a basar le mani di V. S. R<sup>ma</sup>, alla quale intanto mi raccomando io umilmente et sempre. In Ratisbona a VIII di Marzo 1541.

## XXXIV.

*Nomina Principum qui convenerunt Ratisbona 1541 (29).*  
Infrascriptorum Statuum adventus ad Ratisbonam.

*Electores.*

Moguntinus personaliter.	Saxonici.
Coloniensis.	Brendenburgensis personali-
Treverensis. )	ter.
Palatinensis. )	Legati.

*Archiepiscopi.*

Bremensis personaliter.	Administrator Ferdensis.
Salisburgensis personaliter.	Administrator Patavinensis.
Bisantini Legatus.	

*Episcopi qui advenerunt.*

Bambergensis.	Spirensis.
Eistetensis.	Constantiensis, et Lundensis.
Ratisbonensis.	Misnensis.
Brixinensis.	Electus Numbergensis.
Hildeshemensis.	Teuthonicorum Magister.
Augustensis.	

*Legati qui advenerunt.*

Herbypolensis.	Argentinensis.
Frisingensis.	Thullensis.
Churiensis.	Wormatiensis et Elwangensis.
Basiliensis.	Fuldensis.
Monasteriensis.	Merseburgensis.

*Pralati personaliter.*

Abbas de Kempten.  
Abbas de Vinea.  
Abbas de Eichternach.  
Abbatis Vallis Gregorianæ Legatus.  
Abbas S. Heimerani Ratisbonensis.  
Abbas S. Cornelii apud Aquisgranum.  
Abbatissæ, una Superioris, altera inferioris Monasterii Ratisbonensis. Præ-

(29) Abbiam creduto opportuno di pubblicare la nota de' Principi che intervennero alla Dieta di Ratisbona, giac-

chè troviamo assai discordi gli Scrittori in questo punto, ed il Bucero ne accresca a dismisura il numero.

Præpositus ad S. Petrum, Colmariensis Legatus.  
Præpositus in Berchtolsgaden Legatus.

*Legati.*

Abbatis in Murbach. Aversperg.  
Commendatoris in Coblenca Rockenberg.

*Principes saculares.*

Archieducis in Austria Legatus, Brixinensis. Princeps Joannes, et Joachimus de Anhalt.  
Fridericus. ) Palatinus. Juvenis Princeps de Brandenburg ex Marchia.  
Ottohenricus. )  
Dux de Sabaudia. Dux Albertus de Brunswico.  
Vuilhelmus. ) Duces Bavariz. Princeps Wolfgangus in Anhalt.  
Ludewicus. ) Dux Christophorus de Wirtemberg.  
Dux Henricus Brunsvicensis. Palatinus Philippus.  
Philippus Lantgravius Hassiz. Marchio Philippus de Baden.  
Juvenis Princeps de Mecklenburg. Marchio Georgius de Anhalt.

*Legati.*

Ruperti Palatini. Ducis Henrici Saxoniz.  
Ducis Ulrici Wirtembergensis. Ducis Hernesti a Baden.  
Juliacensis, et Clevensis. Principis Wilhelmi de Henneberg.  
Regis Daniz.

*Comites, et Barones personaliter.*

Fridericus Comes a Furstenberg.  
Joannes Comes a Montforth, cum mandato aliorum Comitum.  
Dominus Joannes a Wolfstein.

*Legati.*

Comitum a Weterau.  
Comitum a Barben.  
Domini a Falckenstein.  
Domini Jacobi Truchses de Walpurg.  
Ambo Comites a Zcorn. )  
Ambo Comites de Oettingen. ) habent hospitia constituta.  
Dominus Wilhelmus Truchses. )

*Civitates.*

Nurenberg. ) Reuthlingen.  
Augusta. )  
Ratisbona. ) Ulma cum mandato. ) Biberach.  
 ) Kempten.  
 ) Eisenach.  
 Ha-

	) Seletstadii .	Helbrun .
	) Weissenburg .	Hallis in Svevia .
Hagenoa .	) Landau .	Dinckelsbuhel .
	) Obermecenhe-	Wimpina .
	) im .	Memmingen .
	) Rosheim .	Eslingen .
	) Keiserberg .	Thullis .
Colmaria cum	) Tunckheim .	Colonia .
mandato .	) Monasterium	Mulhausen .
	) in Valle S.	Rottenburg ad Tuberum .
	) Georgii .	Friburgia in Helvetia .
Argentina .		Weissenburg in Norica .
Lindau .		Werdea Svevorum .
Frachfordia .		Gergen .
Metis .		Brema .
Gumundia .		Brunswicum .
Norlingen cum ( Alen .		Windesheim .
mandato . ( Bapstingen .		Schweinfurth .
Wangen .		Aquisgranum .

## X X X V.

*Del Morone al medesimo sullo stesso argomento .*

Rmo Monsig. mio Sig. Osservandissimo. Non mi estenderò in scrivere a V. S. Rma le deliberationi sopra la venuta di quella, nè le altre provisioni fatte, essendo col Sig. Nuntio Poggio, et con me intervenuto il Sig. Abbate di S. Saluto, qual darà in questo copioso avviso a V. S. Rma, alla quale lasciando la mano et aspettandola con desiderio, di core mi raccomando. Da Ratisbona alli 3 di Marzo MDXXXXI.

## X X X V I.

*Di Monsig. Girolamo Dandino Nunzio presso Sua Maestà Cristianissima diretta al Contarini in Ratisbona. Gli fa sapere, che il Gabinetto di Francia tiene le orecchie molto tese per essere minutamente informato come procedano le cose della Dieta; che Sua Maestà sa di certo che gli Alemanni non accorderanno giammai a verun accomodamento senza l'approvazione del Pontefice, e però confidano moltissimo nella prudenza del Legato. Che il Re Cristianissimo è disposto ad esporne anco la propria persona a difesa di Sua Santità. Lo avvisa della voce sparsa sul matrimonio del Langravio d' Hassia con un'altra*

*mo-*

*moglie vivente la prima. Che il Duca di Cleves non si porterà a Ratisbona se non dopo la partenza di Cesare ec. ec.*

Rñno, et Illñno Sig. mio et Pñe Colño. L'ultime mie a V. S. Rñna furono dei 25 del passato inviatele per via del Rñno Cardinale di Tornone, quale le fece metter con le sue dirittive alli Ministri del Rè in cotesta Corte, di poi non le ho scritto per non esser occorsa cosa degna di Lei, et per trovarmi ancor quì solo, nè aver complessione da poter così pienamente come saria mio debito, et desiderio soddisfare in ogni parte.

Ora non lasserò di dirle come quì si continua in star con l'orecchie tese per saper di punto in punto come le cose della Dieta s'incaminano, temendo, a mio poco giuditio, che se venisse fatto all'Imperatore di componere in qualunque modo le differentie di là, saria a disegni et interessi di quà molto male a proposito, et per questo ce attendono con ogni diligentia, et si lasciano alle volte trasportare tanto dalla passione, che si mettono a temere, et di quelli che manco doveriano, et che in questo sono più interessati di loro; verbi gratia del Papa, et de' Cardinali, et perciò tuttavia tengono ricordato che si abbia bon occhio, et che non si lassi di far animo alla Sig. V. Rñna, secondo che per l'altra le scrissi lungamente in questo proposito (30), e che ora d'avvantaggio se le dica per maggior suo lume, et advertimento, che il Rè è avvisato, et certificato per homini a posta mandati da' principali di Germania, che non sono per acquiescere, nè per far fondamento sopra cosa che l'Imperator li accordi, et prometta, et che fusse tutto quello che si sapessero desiderare senza il consenso, et approbatione di N. S., et della Sede Apostolica, come quelli che non vogliono che l'Imperatore dopo d'aver fatto i casi suoi, possa quando li verrà bene, mancarli con iscusà del Papa Capo delle cose Ecclesiastiche, nè lo sforzi, non vi avendo Sua Santità consentita, in modo che secondo il successo, così li parerà d'aversi a laudare, come a doler di noi. Et perchè pur alla fine persuasi della ragione così chiara et manifesta si risolvino a credere che nè N. S., nè la Sig. V. Rñna, che lo rappresenta in quella Dieta sieno per consentire a cosa che non  
con-

(30) In una postilla a canto di questa lettera originale del Dandino leggiamo le seguerati parole: V. S. Rñna

tenga in petto quanto le scrivo. Ciò però dee riferirsi al paragrafo che comincia: E che ora d'avvantaggio ec. ec.

convenga. Hanno fatto qualche iuditio, che l'ardire stravagante del Sig. Ascanio Colonna possa procedere da ordine della Maestà Cesarea, come quella che giudicasse esser a proposito suo di metter N. S. in qualche necessità et angustia, acciocchè volendone esser liberato per mezzo di Sua Maestà Cesarea avesse da condescendere alle voglie sue nelle cose sopradette (31), ma quando si venisse a questo non è prontezza simile a quella che questo Rè ha voluto che io conosca in lui di esser per exponere la persona, et quanto tiene per defensione di Sua Beatitudine, et della Santa Sede Apostolica, con assicurarmi che in un tal caso stà a S. Santità di comandare, che sarà obedita, reiterando più d'una volta, che da questo non si ha da lasciar far paura. Di che tutto ho voluto advertir la Sig. V. Rma, acciocchè parendole, possa fare etiam in questa cosa particolare del Sig. Ascanio quelli officii con Sua Maestà Cesarea, che le pareranno convenienti, perchè la esorti, et stringa quelli Signori a far la debita obedientia, perchè quando la cosa s' andasse infistulendo, et che Sua Santità conoscesse che il Vicerè di Napoli, e gli altri Ministri, e dependenti da Sua Maestà Cesarea in Italia cercassero d'impedir a Sua Santità l'executione tanto ragionevole contro un suddito suo ribelle di così mala sorte, saria facil cosa che d'una favilla si accendesse gran fuoco che non potria in alcun modo profittar alle cose di S. M. Cesarea, et questo basti per debito mio con la singular prudentia, et gran iuditio della Sig. V. Rever., alla quale dirò pur anche per sua informatione, et per debito mio, ancor che sia per esser avviso superfluo, che quì s' intende che il Langrave d'Assia per aver voluto pigliare un'altra moglie, vivente la prima, è cascato assai dal caldo che haveva, et dal Duca di Sassonia, et da altri di quei suoi Principi, onde si teme che sia per andarsi ad accostare all'Imperatore, et lasciarsi governare da Sua Maestà a far ogni cosa, da bene in fuori come a suo solito (32).

Item, che col Duca di Baviera cercava et desiderava  
 R mol-

(31) Ascanio Colonna si era ribellato al Papa non avendo voluto assoggettarsi alla nuova gravezza del Sale, per la qual cosa Sua Santità gli mosse guerra, e gli tolse Paliano con tutto lo stato ch'avea nel Territorio della Chiesa.

(32) Coll'approvazione di Lute-

ro, e di altri Teologi pure Luterani contrasse il Langravio questo matrimonio, contro del quale dottamente scrisse il Cocleo provando coll'autorità della Sacra Scrittura, che non lice ad uom Cristiano aver molte mogli nello stesso tempo.

molto d'aver la Duchessa di Milano vedova per un suo Figlio, et che l'Imperatore gliene dava speranza et parole, ancorchè quì si pensasse che già ne stesse concluso il parentado col Figlio del Duca di Lorena, et che la causa per la quale il detto Baviera era venuto prima degli altri a Ratisbona era questa.

Finalmente quì hanno opinione che sia per mancare alla Dieta una gran parte de' Principi che son chiamati, e in particolare il Duca di Cleves (33), quale tengono per molto loro, et hanno ferma opinione che debba venir quì subito che l'Imperatore parta da Ratisbona, et sia per concludere il parentado con la Figlia della Regina di Navarra. Et poichè siamo in parlamento di parentadi, dirò pur anche per avviso suo, che il nostro sta pur ancora così irresoluto, dipendendo da Sua Santità il dir di sì, perchè quì è stato detto già è gran tempo. E quello perche Sua Santità non si risolve, si è per non volere passar nella dote, nè in alcuna altra cosa quello che si costuma in questo Regno, et in Italia trà case nobili come è la Farnese, et questa di Monsig. di Guisa; pur la differentia consiste in tanto poco, che mi parerà difficile che non si concluda. Pure V. S. R<sup>ma</sup> sà come Sua Beatitudine preme nell' honore, et come difficilmente si conduca a far cosa che non sia totalmente degna di lei, et da altra parte il fermo e perpetuo desiderio che Sua Beatitudine ha di conservarsi neutrale, et bon Padre dell' uno, et dell' altro di questi doi principi, lo farà s'io non m'inganno, chiuder l'occhio a qualche cosetta come in vero li tempi che corrono oggidì ricercano, massime restando in Sua Santità sola tutto quel poco di speranza che ci resta di trattare pace trà Cristiani.

Havemo ben senza altro pensamento come il dovere voleva per ogni rispetto maritato Monsig. mio R<sup>mo</sup> et Ill<sup>mo</sup> Farnese (34) nella Legatione d' Avignone vacata finalmente alli 2 di questo come penso che V. S. R<sup>ma</sup> dovrà aver saputo a quest'ora, et così della venuta qui del Pero mandato a posta dal sudetto R<sup>mo</sup> per far reverentia a questo Re, et satisfar alli officii debiti, et costumati come novo Legato d' Avignone.

Dal

(33) In fatti non v' intervenne, ed aspettò a portarsi a Ratisbona dopo finita la Dieta, ed assicurato che l'

Imperadore n' era partito.

(34) Il Cardinale Alessandro Farnese.

Dal riporto del Rincone (35) non è stato possibile intendere fin qui cosa alcuna, ancorchè ciascuno ce si sia tanto ingegnato quanto meritava una tal relatione; or finalmente io mi resolsi a far instantia che ne fusse data parte a N. S. essendo capo della Cristianità, et tanto interessato in queste materie Turchesche che li son principalmente nimiche et adversarie, et così mi hanno detto averlo fatto per mezzo di Monsig. di Rodes, senza averne voluto dir altro a me salvo che N. S. conoscerà che stà in mano di Sua Maestà Cristianissima il riposo et quiete della Cristianità, et che si toccherà con mano che la non ha quella poca cura et rispetto alle cose de' Cristiani che altri alle volte si sono sforzati di dar ad intendere a Sua Beatitudine, et simili parole tutte a servitio loro, di modo che ne ho messo l'animo in riposo, et così mi son disperato di poter intendere cosa che abbia riportata in drieto quel interprete del Turco che venne in compagnia del detto Rincone per sentire così parlar di bocca il Re, come il Rincone aveva sentito il Turco proprio contra l'ordinario suo.

Il Sig. Ambasciator Veneto cognato di V. S. Rma (36), è veramente allevo et discepolo suo come fa professione di esserlo, supirà nel resto. E io che mi par pur troppo d'averla fastidita, farò qui fine, raccomandato che io mi sia umilmente alla sua bona gratia, et pregatola a far fare da un de' suoi le mie raccomandationi a Monsig. mio de Modena, e a Monsig. Poggio se vi sarà. Da Bles a 25 di Marzo 1541.

P. S. Il Pero partì di Roma alli 15 all'alba, nel qual giorno dovevano uscire 7 mila fanti e 500 cavalli per la volta de Marino, et non vi lasciò altro di novo salvo che il Cardinale Fregoso stava male a morte, e s'intendeva anche una cosa simile del Cardinale di Ravenna.

L'Ammiraglio fù reintegrato in quello che era stato condannato excetto dal poter venir in corte, ma con una sorte di scrittura e di narrativa che il Re approbava et ratificava in tutto la sententia data delli Judici, e movendosi solo da clementia et benignità, et dalla memoria che ha delli benefitj ricevuti da lui dal tempo della sua gioventù. Ciò per avviso.

R 2

XXXVII.

(35) Antonio Rincone spedito dal Re di Francia Ambasciadore alla Porta come abbiamo notato altrove.

(36) Matteo Dandolo Marito d'una Sorella del Cardinal Contarini.

## XXXVII.

*I Principi dell'Ungaria, della Stiria, Carinthia, Carnia, e della Gorizia per mezzo de' suoi Ambasciatori, rappresentano al Contarini le gravi angustie, che gli opprimono, attese le lunghe guerre sostenute contro il Turco, e l'imminente pericolo della loro totale ruina, s'egli non si fa mediatore presso il Pontefice Padre commune di tutti i fedeli, acciò li soccorra in tanta indigenza. La lettera è originale, e premunita di ventiquattro sigilli.*

Salutem, et humilem nostri commendationem Rñe Pater Amplissime Præsul. Vestræ Rñæ Paternitati ut credimus haud fugit quanta clade pestilentissimus Christianæ Fidei hostis ipse Turca, jam aliquot per annos Regnum Hungariæ ac nostram Patriam, nempe Austriam inferiorem et superiorem, Styriam, Carinthiam, Carniam, et Comitatum Goritiæ Ducali iure privilegiatum, affecerit, quot expeditionibus, tumultuariis incursionibus et invasionibus obruerit, populaverit, vastaverit, atque semper in armis nos esse, et quasi in perpetua statione persistere coegerit, quot etiam millia Christianorum, occiderit, quot senes truncaverit, quot pueros deseruerit, quot adolescentes abduxerit, quot virgines viduasque stupraverit, quot uxores adulterio commaculaverit, aliisque hujusmodi jam enumeratis truculentiora, in miseram plebeculam perpetraverit. Huic calamitati nos miseri, quamdiu nostra fortuna tulit, nostræque suppetiarum opes, pro virili restitimus. Et dum pro patria, uxoribus, liberis, parentibus, fratribus, sororibus, et nobis tandem meipsis pugnamus, eamque Turcicam Tyrannidem repellere conamur, non solum magnam nostræ iuventutis partem, variis præliis, conflictibus et rapinis absumptam, amisimus, sed et pecuniæ et rei nostræ familiaris jacturam fecimus, adeo ut nobis nec pecunia nec etiam cæteræ res, ad ulterius tam potenti resistendum hosti, sufficiant. Præterea etiam Serenissimus Romanorum Rex, Princeps, et Dominus noster clementissimus, dum omnes suas vires, ad propulsandum hunc Christiani sanguinis sicientissimum hostem jugiter intendit, et plurimos copiosissimos exercitus, tam navales, quam terrestres, magno sumptu diversis in locis, pro defensione prædictarum Nationum aluit, etiam suum magna ex parte exhaustit ærarium. Ob id etiam si sua Regia Romanorum Majestas, et nos unanimiter omnes nostras vires, quemadmodum hactenus sæpissime factum est, et ulterius Deo volente fiet,



fiet, jungamus, vix tamen exiguum, et tanto hosti minime parem manum comparare possumus. Certum autem est ipsum Turcam, si umquam alias, hoc tempore maxime, omnes suas vires, bellicamque vim in Hugariam, et prænominate nostras Patrias convertisse, easque omnino suo jugo submittere, aut cædibus, rapina, incendiis, constuprationibus, adulteriis, abactionibus hominum, jumentorumque cuncta vastare, diripere, et subvertere velle, idque nisi Deus suæ plebeculæ misericorditer subvenerit, et nos Sanctissimi in Christo Patris et Domini, Domini Pauli Papæ tertii, Cæsareque Majestatis cæterorumque Principum Christianorum auxilio, adjuti fuerimus, facile perpetrabit et pro sua malevolentia nemine obstante, brevi efficiet. Turpe autem et probrosum esset toti Christiano nomini, præcipue autem Sanctissimo Papæ, cæterisque Christianis Principibus, hisce summis in periculis tot Christianos deserere, imo quasi mactandos ipsis Turcis offerre. Nec credimus Summum Pontificem, pro sua sanctitate, et erga omnes Christicolas pietate, munificentia, atque clementia, in tanta necessitate sibi singulariter a Deo commissum gregem, destitutum aut debitum auxilium mittere procrastinando diutius cessaturum, aut ut tot innocentissimi Christiani, tam misere pereant, admissurum: Eam ob causam destinaveramus aliquot legatos ad ipsius Sanctitatem mittere, quemadmodum et antea sæpe factum est, sed nimia temporis angustia, et penitus exhausta nostra æraria tantam moram, aut etiam tot sumptus ferre non potuerunt. Consultius itaque visum est Vestram Reverendissimam Paternitatem suæ Beatissimæ Sanctitatis dignissimum Legatum, dominum nostrum semper observandum eam ob causam nostros Legatos præsentium Latores, quos ad Imperatoriam Majestatem cæterosque Romani Imperii Principes Proceresque auxilii petendi ergo ad presentia comitia misimus, interpellare, et ut hanc summam et inevitabilem nostram necessitatem, extremaque pericula, Summo Pontifici, Domino ac Patri nostro gratiosissimo, celerime indicare, auxiliumque enixissime petere dignetur, humillime oramus. Hisce itaque Legatis ut Reverendissima Vestra Paternitas plenam fidem adhibeat supplices petimus, nostramque, hoc est totius Christianitatis causam apud Pontificiam Sanctitatem, egregie et fideliter, quemadmodum minime dubitamus a Vestra Reverendissima Paternitate factum iri agat peragatque, Suamque Sanctitatem oret horteturque ut suas auxiliares copias,

pias, pro defensione tot Christicularum, celeriter transmittere, in hisce locis una cum aliis Christianis militibus, in expeditione degere, pro tuendis finibus Christianorum... prædictas copias non nisi profligatis hostibus avocare velit. Hoc facta Sua Sanctitas perpetuam demerebitur vitam, et suo, hoc est, veri Pastoris, quod maxime in defensione Christi fidelium consistit, functus que erit officio. Et nos erga Suam Sanctissimam Sanctitatem, et Vestram Reverendissimam Paternitatem semper omni studio tantum beneficium promereri studebimus, et ut Deus Optimus Maximus hoc officium remuneret semper præcibimur, nos Vestræ Reverendissimæ Paternitati devote commendantes. Datum in nova Civitate Austriæ 5 Martii Anno 1541.

## XXXVIII.

*Del Bembo al Contarini. Gli raccomanda il Vescovo Hildesemense, soggetto assai degno d' ogni favore per le lunghe fatiche sostenute in Roma a favore della Santa Sede. Affidato alla virtù e dottrina del Contarini spera che gli affari della Dieta riusciranno felicemente.*

*Tutte le lettere del Bembo che produrremo, sino ad ora sono inedite, e noi le abbiamo di mano dell' Autore.*

Rmo, et Illmo Sig. mio sempre Colmo. I Procuratori del Vescovo Hildesemense mi pregano che io raccomandi il detto Vescovo a V. S. Rma, et io, che ho conosciute le lunghe fatiche sue havute qui, et poste a conservation delle iurisdictioni, et honor di questa Sancta Sede insieme col suo, et honore, et comodo: fo questo uffitio volontieri raccomandandolo alla sua bontà il più che io posso. Son certo, che ella potrà giovarli assai appresso la Cesarea Maestà. Qui s' aspetta gran frutto dalla virtù, et dottrina di V. S. Rma in quella Dieta, siccome si conviene et aspettare, et sperare dalle sue sempre buone et sante opere. N. S. Dio voglia che così avvenga, che ella possa a beneficio della Religion Christiana, et di questa Santa Sede altrettanto, quanto ella sa, et vale. Stia sana V. S. Rma, et mi saluti il buon Messer Lodovico (37), et Messer Philipppo (38). Alli xix di Marzo MDXLI. di Roma.

## XXXIX.

(37) Lodovico Beccadelli.

(38) Filippo Gherio fratello di Monsig. Cosimo Gherio Vescovo di Fano

del quale abbiamo pubblicato *la Vita, e le sue Lettere famigliari* nella prima parte di questo Tomo.

## XXXIX.

*Di Ferdinando Re de' Romani al Contarini. Desidera che si faccia mediatore col Papa per ottenergli qualche sussidio di denaro, onde possa intraprendere la guerra contro il nemico del nome Cristiano il gran Turco, e lo avvisa, che a tale effetto ha già spedito un Ambasciadore a Sua Santità.*

*La lettera che qui pubblichiamo è copia dell' Originale stesso, munito col Reale Sigillo, e sottoscritto da Ferdinando medesimo.*

Ferdinandus, Divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus, ac Germaniz, Hungariz, Bohemiz, Dalmaciz, Croatiz, Sclavoniz &c. Rex, Infans Hispaniarum, Archidux Austriz, Dux Burgundiz &c. Marchio Moraviz &c. Comes Tirolis &c. Reverendissimo in Christo Patri Domino Caspari tituli Sancti Apollinaris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Presbitero Cardinali Contareno, ac per Germaniam Legato a Latere Amico nostro Charissimo, Salutem ac benevolentiz nostræ affectum.

Reverendissime in Christo Pater Amice Charissime. Eman-  
davimus ad Sanctissimum Dominum Nostrum, simul et Sacrum Romanorum Dominorum Cardinalium Collegium certum Oratorem nostrum implorandi auxilii subsidiique causa, contra comunes Christiani nominis hostes, quorum perniciosis conatibus reprimendis summovendisque a Christianæ Reipublicæ visceribus, si unquam alias, nunc vel maxime nos impares, minimeque idoneos esse posse absque subsidiis nimirum Sux Sanctæque Sedis Apostolicæ ac cæterorum Principum et Potentatum Christianorum ope auxilioque agnoscimus et fatemur. Nam dum propriis sumptibus non nostra tantum, sed omnibus fere comunia pericula propulsare nusquam cessamus, dumque tantos sempiternorum Christi nominis hostium impetus vel soli sustinere contendimus, sic sensim res facultatesque tum nostras, tum omnium populorum nostrorum accisas attenuatasque facile perspicimus, ut nisi nobis ad exteris quoque Christianis Principibus et presertim a Sanctitate Sua, totaque Sede Apostolica auxilia jam nunc subministrentur, nihil certius sane futurum sit, quam ut tot modis exhausti et attriti, perpetuis istis laboribus incredilibusque impensis, quas hactenus per tot annos in plures, et non contemnendas militum copias, validosque adeo exercitus hinc inde ad resistendum semper communi hosti exantlavimus, et pertulimus non sine aper-  
tissimo universæ Christianitatis discrimine jam tandem succum-  
be-

bere cogamur. Quamobrem Dominationem Vestram Reverendissimam, ut quæ propius adest et quotidie quasi audit et cognoscit, quanto nunc in periculo versetur Regnum nostrum Hungariæ, impresentiarum etiam atque etiam hortandum duximus, ut et ipsa pro Legationis suæ munere, postulata, istiusmodi nostra, commendatione, litterisque suis apud prælibatum Sanctissimum Dominum Nostrum, et Sacrum Romanorum Dominorum Cardinalium Collegium sedulo juvare promoverique velit, ita ut nos in his, in quibus comunis nempe salutis, Religionis, Dignitatis, securitatis, ac denique Dei gloriæ fraternæque charitatis propugnatio simul et defensio continetur, suis opibus et auxiliis quamprimum adjutos, nobisque et populis Regnorum, et Dominiorum Nostrorum, propter quotidianas hostium incursiones tot annos crudeliter vexatis, et oppressis, benigna subventum velint, atque adeo nomen et dignitatem Sanctissimæ Religionis nostræ, publicam populi fidelis salutem, contra nefarios hostes nobiscum defendendam statuunt. Faciet profecto Reverendissima Dominatio Vestra in eo rem tum sua pietate morumque probitate apprime dignam, tum nobis admodum gratam, quam, omni benevolentia erga cum respondere studebimus, quæ felicissime valeat. Datum in Civitate nostra Vienna, die secunda Mensis Aprilis Anno Domini MDXXXI. Regnorum nostrum Romani Undecimo aliorum vero Decimo Quinto.

## X L.

*Risposta del Contarini a Ferdinando. Si esibisce prontissimo a secondare le giuste brame di Sua Maestà, scrivendo con tutto l'impegno al Pontefice acciò le dia sovvenimento in una guerra che interessava tutto l'Orbe Cristiano.*

Serenissime Rex, ac Domine mi Observandissime. Hoc mane reddita mihi fuere Litteræ Majestatis Vestræ Viennæ secunda hujus mensis die, quibus ingentes sumptus commemorat, quos hactenus fecit, facitque quotidie in tuendis regnis suis Ungariæ cæterisque ditionibus suæ provinciæ ab imanisimo Christiani nominis hoste quæ cum propugnacula sint tum Germaniæ, tum etiam Italiæ, ac demum totius Christiani populi, non tantum privatam causam, sed publicam omnium videtur agere Majestas Vestra, quibus impensis cum se satis ipsa esse non possit, mihi significat, et Summo Pontifici, et Collegio Cardinalium per certum Oratorem scripsisse, ac ab eis petisse, ut hanc provinciam pro parte sua ju-

varent, quamdoquidem ipsa satis esse non possit tam magnis impensis, præsertim amissis suorum omnium opibus; itemque a me enixe petit, ut meis litteris commendem hanc causam Summo Pontifici ac Collegio Cardinalium. Ego Serenissime Rex optarem non tantum hujusmodi comendationis genere, sed vitæ quoque impendio posse tam piam causam juvare, tum propter observantiam, qua jam multis annis prosequor singulares et eximias virtutes Maiestatis Vestræ, tum propter utilitatem, et commodum populi Christiani, quod præcipue constat in incolumitate Provinciarum, et Regnorum Maiestatis Vestræ. Scribam itaque, et fungar dicto quo potero, ac utinam sicuti polliceri possum Sanctissimum Dominum Nostrum, animo, et voluntate promptissima et paratissima ad omnia, quæ spectant ad commodum Maiestatis Vestræ, et ad securitatem Christianæ Republicæ esse, ita etiam possem polliceri, ipsi vires quoque adfuturas: nam cum immanissimus et potentissimus hic hostis noster, parat cohortem maritimam, qua non tantum oppugnare queat ex omni parte Italiam, quæ mari ambitur, verum etiam constituta nunc pace cum Venetis comode possit trajcere in eam provinciam quantascunque terrestres copias, cumque provinciæ ditioni Pontificis subiectæ unoque mari supero jam quæ et infero conterminæ sint: necesse est, ut Pontifex utrisque prospiciat; addo regnum Neapolitanum, addo classem quæ cum Cæsare ipsi instituenda est ex fædere, a quo cum Veneti recesserint, oportet, ut longe majus onus nunc sustineat Pontifex, quam superioribus annis sustinuerit: omitto autem impensas, quas coactus est facere, ac cogitur iustissimis de causis; quo fit, ut nequeam quidpiam affirmare. Verum, scribam efficacissime Pontifici, neque decro officio quod a me exigit Maiestas Vestra, ac Deum rogabo, ut rebus Maiestatis Vestræ prospiciat, cui humilime me commendo, ac summopere cupio coram venerari Maiestatem Vestram, quam Deus nobis diu incolumem servet. Ratisbonæ die XIII. Aprilis MDXLI.

## XLI.

*Del Vescovo d' Erbipoli ossia di Wirzburgo al Contarini. Lo prega d' interporsi presso Sua Santità, acciocchè sia levata la pensione sopra la Prepositura di quella Cattedrale.*

Post paratissimum inserviendi animum et Sui Commendationem.

Reverendissime in Christo Pater ac Domine Domine et  
S Pa-

Patrone Colendissime. Quo nam modo jam in Præposituræ Ecclesiæ majoris nostræ Herbipolensis causa inter Reverendos in Christo Patres, Dominum Joannem Albertum Magdeburgensem et Halberstadiensium Ecclesiarum Coadiutorem Marchionem Brandenburgensem, et Dominum Mauritium Episcopum Eistetensem, Dominos et amicos nostros charissimos super annua pensione constituenda, vertente Sanctissimo Domino Nostro a nobis supplicatum fuerit, ex incluso litterarum exemplo, Reverendissima Vestra Paternitas cognoscat. Verum cum nobis plane persuasum, reque ipsa compertum sit, Reverendissimam Vestram Paternitatem in nos Ecclesiamque nostram admodum propenso favorabilique animo, et apud Sanctissimum Dominum Nostrum maximæ auctoritatis esse, intermittere non potuimus, Reverendissimam Paternitatem Vestram interpellare suppliciter rogantes, uti ipsa Reverendissima Vestra Paternitas non gravet suis commendatione et patrocinio, hoc quicquid est negotii, apud Sanctissimum Dominum Nostrum adjuvare promovereque studeat, ut eo citius id quod petimus consequamur, et voti nostri compotes fiamus, faciet in hoc Reverendissima Vestra Paternitas nobis atque Ecclesiæ nostræ rem admodum gratam necessariamque, quam mutua etiam sedulitate et obsequio erga eandem compensare, et promereri maximo opere studebimus. Reverendissimæ Vestræ Paternitati a Deo Optimo Maximo prosperam longævamque valetudinem optamus, eidem nos et Ecclesiam nostram plurimum commendantes. Datum ex Civitate nostra Herbipoli die xviii. Mensis Maii Anno a Christo Servat. nostro nato MDXLI.

## X L I I.

*Petitiones Principum Lutheranorum pro salvo conducto ob futuram Dietam. Articuli quos nos existimamus esse necessarios ut addantur in salvo conductu.*

Ut non tantum Principibus nostris etc. Sed cæteris conjunctis cum ipsis in causa Religionis, Principibus, Comitibus, Civitatibus, et horum Legatis, Consiliariis, Theologis, et omnibus his quos secum ducent aut mittent publica fides concedatur.

Item ut non tantum tuto et secure venire possint ad Comitatus et ibi manere quoad durabit Conventus, verum etiam liberum ipsis sit pro sua opportunitate Domum redire, aut alios substituere vel mittere ad quos itidem publica illa securitas pertinere debeat. Item quod propter discensionem Religio-

gionis eis non sit fraudi, ullæ Constitutiones, Decreta Conciliorum, aut Edicta in Conventibus Imperialibus facta, aut alius prætextus Juris quo sit prætendi fidem publicam eis non esse servandam.

Quod sententia Banni Imperialis contra Principes vel Status promulgati vel promulgandi, neque ipsis, neque adherentibus ipsorum in hoc casu salvi conductus fraudi sit, et Processus Judicii Cameræ Imperialis suspendantur.

Si forte in Conventu controversia Religionis non compositæ aut Pax non durabilis (quod Deus avertat) non facta fuerit, ut nihil ominis per aliquot menses Pax futura sit, et a nemine Religionis gratia bellum moveatur, utque eo quoque tempore processus Judicii Cameræ suspensi maneant, et itidem sententia Banni Imperialis lata contra Goslarienses, et Mindenses tandiu suspensa maneat.

Pro quo vicissim prædicti Electores, Principes et Status conjuncti, in causa Religionis gerant se interea, ut in fide publica convenit, nec aliquid violentum attentent.

#### XLIII.

Propositio Cæsaris in Dieta Ratisbonensis anno 1541.

*Federigo Conte Palatino in nome di Cesare recitò il seguente Discorso nel primo giorno d' Aprile 1541. Fu steso d' ordine di Sua Maestà dal Granvella, poscia fu comunicato al Contarini, il quale volle che vi si aggiugnesse la conferma dell' Editto d' Augusta, e che si facesse speciale menzione del Pontefice come quegli, che per mezzo del suo Legato influiva per quanto potea alla bramata concordia. Questo Discorso cui trovossi presente il Contarini, era diretto a far conoscere ai Principi dell' Impero le lunghe fatiche, e le eccedenti spese sostenute da Cesare per sedare i tumulti della Germania, sperando che quella Dieta avrebbe dissipate le insorte discordie risguardanti la Religione.*

Satis perspectum existimat Cæsarea Maiestas, Clementissimusque Dominus, atque Imperator noster, omnibus Sacri Romani Imperii tam Electoribus, quam Principibus reliquis, absentiumque Legatis, qui ad hæc Comititia convocati sunt, quemadmodum Imperatorio clementique animo atque studio, quo erga omnes Sacri Imperii ordines, universamque Germaniam, ut pote Patriam, animatus sit, statim a principio sui Imperii operam dederit, ut ea tractarentur perficerenturque, quæ Romani Imperii decus, utilitatemque augerent, et præci-

pue ut omnis discordia, et dissidium inter omnes Imperii ordines tolleretur, atque pax, tranquillitas, concordiaque aleretur, quibus Romano Imperio in aliis suis necessitatibus prospici commode posset. Verum quum præter alia non minima causa dissensionis, odiique inter ordines Imperii fuerit, sitque adhuc discordia in Religione Christiana nostra increbuit, effectum inde est ut immanissimus tyrannus Turca, Christianorum omnium hæreditarius hostis, non solum in dies comunem Rempublicam Christianam afflixerit, verum etiam ita viribus auctus sit, ut non jam solum vicina nobis regna, sed ipsa etiam Germania (nisi maturo atque non contemnendo auxilio præveniatur) sumopere sit periclitatura; propterea sæpe etiam in Imperio, iustitia, æquitas, honestasque publica desiderata fuit. Quapropter revocans hoc ad animum Cæsareæ Maiestatis ex officio Imperatorio, quod sibi commissum est, tam cum reliquis Imperii Patribus, quam seorsim nihil huc usque prætermisit, quo calamitati huic mederi posset. Nam quum multis in Comitibus agitatum fuerit quo pacto discordia hæc Religionis sedari, et ad unanimem intellectum reduci posset, nullaque via compendiosior, imò omnino nulla alia frugifera visa sit, quam ut per generale et Christianum Concilium lis hæc decidatur, ingressa eam Cesarea Maiestas, nullam diligentiam, nullos labores prætermisit, ut efficeret quo Concilium publicaretur, celebrareturque et præcipue eo modo ut proximo hic, Ratisbonæ Convento, anno salutis 1532, conclusum fuit. Sed cum eodem tempore prædictus hostis Turca, propria sua persona, cum ingenti exercitu, Hungariam, et mox Austriam Cæsareæ Maiestatis ditionem hæreditariam, in Imperium inde irrupturus, ingressus esset, nullo pacto propter summum periculum Maiestas Sua intermittere potuit, licet maximo sumptuum dispendio, quin auxiliante Regia Maiestate Fratre suo charissimo, omnibusque Imperii Ordinibus, hosti se se opponeret, eo animo, nisi hostis cessisset, quod non solum omnes facultates suas, sed propriam etiam vitam belli alex esset commissurus. Eodem quoque tempore non contemnendam classem Turcæ obiecit quæ Constantinopolim versus satis longe provecta, aliquot munita Turcæ loca occupavit, effecitque ut eo minus contra Christianos hac in regione tunc vires suas posset effundere. Verum quum Turca cum copiis suis regressus esset, in Italiam ad Pontificem Maximum nempe Clementem, beatæ memoriæ Septimum, Maiestas Sua proficis-



ciscitur, omnique diligentia cum illo agens tantum effecit, ut intra annum generale Concilium se publicaturum affirmaverit: Quod sane tum temporis Maiestas sua Electoribus, Principibus, reliquisque Imperii Ordinibus significans, simul operam dare minime prætermisit, ut et totam Italiam, et quantum in se esset, universam Rempubicam Christianam pacatam redderet, ne quisquam culpæ jure possit, per Maiestatem Suam stetisse, ut tam Christianum opus, Concilium nempe impediretur. Atque quo magis eluceret nullam in Maiestate Sua moram esse, medio tempore suscepit regna sua Hispaniæ, a quibus diu abfuerat, perlustrare, ita ut Pontifici pollicitus fuerat, et interesse, et præesse Concilio ipsemet posset. Quid vero causæ fuerit quod Concilium eo tempore susceptum, effectum non habuerit, Maiestas Sua haud dubitat tam Imperii Ordinibus, quam singulis alitis Satis notum esse. Quum autem Turca brevi post, præfectum suum Barbarossam cum ingenti classe in Aphricam, Tunetum versus misisset, isque expulso Rege, per vim regnum occupasset, facile perspicere Cæsarea Maiestas potuit, si ea in regione Turca se firmasset, quantum occasionis ad vexandam Rempubicam Christianam illi accessisset, et quod non solum regna Maiestatis Sux, illi maxime eo loco vicina, vastaturus, quemadmodum sæpius in Siciliam quum preterveheretur, incurrit: sed etiam universam Rempubicam Christianam sumopere afflicturus esset, præsertim quum jam eo apparatu præpositoque Barbarossa esset, quod et Siciliam, aliaque vicina regna, invadere, vastare, occupareque conaretur. Quare ut tam immane consilium, periculosumque institutum frangeretur, subvenireturque subditis Cæsareæ Maiestatis, et omnibus Christianis, spes quædam proponeretur, compulsæ Maiestas Sua fuit, ut propria persona, cum justa classe, ex triremibus, aliisque navigiis bellicis collecta, in Aphricam traiceret, ubi divina auxiliante clementia, Barbarossam et fudit, et regno quoque expulit, quemadmodum arbitror Imperii Ordines iamdudum intellexisse.

Hac expeditione feliciter perfecta, Cæsarea Maiestas in Siciliam, Neapolimque proficiscitur, et quæ inordinata ibi erant compositura, quo et pax, et communis tranquillitas, iustitiæque servaretur, indeque Romam ad præsentem hunc Pontificem, rursus quæ ad Concilium attinet agitatura, conatum efficere ut adhuc publicaretur, celebrareturque, eo clementi pro-

proposito, quod deinde ad Germaniam esset appropinquatura, omnique auxilio illi, omni in necessitate subventura. Et sane Romam quum venisset cognovit Pontificem valde inclinatum.

Sed quum interim discordia, tumultusque bellici inter Cæsareæ Maiestatis Sororium, et Principem, Vassalumque Imperii, Ducem Sabaudiz, orti essent, atque in illis duci per vim non minima pars Ducatus sui erepta, considerans Cæsarea Maiestas, offitium suum, atque juramentum quo Sacro Imperio obligatur, intermittere non potuit, si et suum, et Sacri Romani Imperii dominium protegere vellet, quia bellico rursus apparatu prædicto Sororio suo obviaret, quod quidem gestum est anno 36. Postquam autem bellum hoc totam prædicti anni æstatem exemisset, et quam exigua spes, vel inditium Concilii appareret, rediit Maiestas sua in Hispaniam, ubi quum aliquot conditiones pacis proposuisset, sequutum est, ut Pontifex Maximus, Rexque Franciæ, Nissæ convenirent, atque indutias confirmarent, et deinde Cæsarea Maiestas tremibus suis in Galliam ad Athuamort trajciens Regem ipsemet conveniret. Sed quia omnium expeditionum, omnium laborum, sumptuum, profectionum, ea ratio, et scopus Cæsareæ Maiestatis fuit, ut universæ Reipublicæ Christianæ decus, atque commodum augetur, et in Sacro Imperio Germanicæ Nationis pax, tranquillitas, et concordia seminaretur, omne dissidium, atque hallucinationes in Religione, ad unanimem sensum, atque Christianum intellectum reducerentur, ut eo facilius possit Christiani nominis hereditario hosti Turcæ resisti, propterea de omnibus his rebus Maiestas Sua, tam cum Summo Pontifice, quam Rege Gallorum, quantum expedire visum fuit, communicavit.

Quum itaque ut prædictum est, Cæsarea Maiestas in Hispaniam pervenisset, essetque eo proposito quod postquam regna sua ordinasset, vellet reditum in Imperium rursus maturare, interim nunquam destitit diligenti cogitatione meditari, qua ratione gravis illa discordia Religionis, ex sinistro intellectu Scripturæ nata, et quotidie aucta, sedari atque ad unanimem intellectum reduci posset. Præterea quum considerasset gravamina, atque dissensiones, quæ propter Concilium variis ex causis inciderunt, profectionem suam per Italiam Germaniam versus intermisit, atque quum præsertim de hoc tam humaniter, instanterque a Rege Gallorum rogatus esset,

set, quo illi gratificaretur, et eo firmiter fraternum fœdus coiret, pro singulari fiducia qua invicem utuntur, per Galliam in Germaniam inferiorem, Maiestatis Sux hereditariam perrexit, ubi quum variæ seditioes, periculosæque innovationes sese ostendissent, non destitit Maiestas Sua, donec diligenti providentia, seriatim executione omnia compescerentur. Itaque quum Maiestas Sua in Germania inferiori iustis ex causis detineretur, propter quas in Imperium pervenire nequiret, et ideo Religionis negotium videretur prolongari, propterea quo omnia promoveretur, Conventum interim Haganoæ instituit, tantumque cum Regia Maiestate effecit, ut suo nomine eidem interesset. Sed quia omnes Imperii Ordines recenti memoria tenent, quæ ibi a Maiestate Regia suscepta fuere, quo res ad meliorem viam adduceretur, et quæ tum postea Wormatix gesta sunt, (quæ sane Cæsarea Maiestas existimasset suis Comitibus valde profutura) minime necessarium existimat, et longius enarrare.

Hæc omnia Maiestas Sua ideo Imperii Ordinibus indicare voluit, quo cognoscere possent nullæ illam, post proxima hic acta Comitibus, diligentia, nullis laboribus, quantum unoquoque tempore illi convenit, pepercisse, quo efficeret, ut et Concilium haberetur, et tolleretur Religionis dissidium, et Turcæ resisteretur. Præterea etiam ex his facile Electores, reliquique Principes atque ordines, absentiumque Legati cognoscent, quid causæ fuerit, quod tamdiu Maiestas Sua ab Imperio nationis Germaniæ abfuerit. Verum quemadmodum, et quantis laboribus, et quam incredibilibus sumptibus, huc usque Maiestas Sua gravata fuerit ad defendendam, sustinendamque Maiestatem Sacri Romani Imperii, ejusque iurisdictionem, ita manifestum faciet, ut Electores, reliquique Principes, et Ordines Imperii, percipient clarissimeque cognoscent, Romanum Imperium Maiestati Sux summe commendatum fuisse, summaque diligentia ab ea peractum quod Romanum Imperium decere possit. Prætermittet etiam nunc temporis referre, quantis sumptibus continue Maiestas Sua gravata sit, in sustinenda classe contra Turcas, aliosque infideles, quæ res ingentem pecuniæ summam desiderat, solum ad comunem Rempublicam Christianam defendendam, et tranquillitatem, commodunque Sacri Imperii.

Nihilominus quum tot tantisque negotiis implicata Maiestas Sua sit, properavit tamen ex inferiori Germania ad hæc Co-

Comitia, et iter quantum fieri potuit, acceleravit, licet valetudine corporis multisque aliis impedita esset. Ad hæc non prætermisit requirere Pontificem, atque etiam a Beatitudine Sua impetrare, quot Beatitudo Sua, juxta conclusionem Haganæ factam, Legatum suum spetialiter ad hæc Comitia ordinaret, ut eo magis Christiana concordia promoveretur. Atque ideo huc misit Beatitudo Sua Reverendissimum Cardinalem Contarenum, tamquam amantem concordie et pacis, singularique et integritate prudentiaque Prelatum, quem sane ante hoc tempus, jam huc advenisse omnes norunt.

Quum itaque Cæsarea Maiestas, hæc Comitia ex prædictis, aliisque gravibus, et necessariis causis, in publicatione Comitiorum relatis, suscepit ipsemet huc advenerit, jam diu absentia Electorum, Principum, ordinumque aliorum adventum expectaverit, ex quibus jam quidam propria persona, quidam vero per Legatos suos humiliter advenerint, quibus Maiestas Sua benigne gratias agit: et nunc principalis articulus sit, propter quem hæc Comitia indicta sunt, ut sæpe prædictum fuit, discordia Christianæ Religionis et fidei, quæ huc usque, non obstantibus omnibus tractatibus, in dies semper gravius excrevit, unde et varia odia, pernicioseque suspitiones inter Imperii Ordines natæ sunt, adeo ut nisi maturo salutarique consilio subveniatur, valde verendum sit, graves seditiones et bella sequutura: propterea omni clementia inclinato atque cupida Maiestas Sua est, ut tam necessariæ et gravi causæ subveniat, et clementi, et firma fiducia, præsentis Electores, Principes, et Ordines Imperii, absentiumque Legatos, quantum in ipsis erit, tam universos quam singulos nihil prætermisso, quod concordiam adjuvare possit, verum pro cuiusque optimo captu potestateque promoturos. Petit ideo Cæsarea Maiestas a præsentibus Electoribus, Principibus, Ordinibusque Imperii aliis, et absentium Legatis, humaniter atque clementer eos requirens, quod velint deliberare, meditari, consultare, quo pacto prædicta discordia Religionis Christianæ et fidei, sedari, et ad unanimem Christianum intellectum reduci, concordarique possit: præterea etiam qua via, et qua forma, causæ tractatus incipi atque agi commode possit. Et ut Imperii Ordines intelligant Cæsaream Maiestatem, hoc Religionis negotium, tamquam maximam curam sæpius ad animum revocasse visa illi hæc via est, quod Maiestas Sua (nisi Imperii Proceres compendiosius quoddam medium frugiferumque magis

ex-

excogitaverint) deliberato, maturoque consilio (salva tamen Augustana conclusione, constitutione) aliquot honestas, et bonæ conscientiæ, pacisque amantes personas, quæ etiam Sacri Imperii nationis Germaniæ decus et gloriam, commodumque promovere sint inclinatæ, eligeret atque constitueret, paucas tamen numero, atque ex communibus Imperii Ordinibus Nationeque Germaniæ. Illæ examinent, et excutiant pro necessitate articulos Religionis ambiguos, atque nunc litigiosos, dentque operam quantum possibile fuerit, ut illos ad concordiam reducant. Deinde quo pacto illos concordari atque ad unanimem intellectum reduci posse existimaverint, indicent rursus Sux Maiestati, et Electoribus, reliquisque Principibus et Ordinibus, quo melius in negotio hoc possint concludere, atque cum Summi Pontificis Legato, ut Haganoæ conclusum fuit, communicare. Et sane ideo magis ad hanc viam Maiestas Sua inclinata est, quod jam antea Augustæ aliquoties, et proxime etiam Wormatiæ (reservato semper supradicto) ea existimata fuit maxime huic negotio conveniens, cæterisque compendiosior fructuosiorque.

Secundo postquam Christiani nominis atque fidei hereditarius hostis Turca, ut superius relatatum fuit, ex cruento suo proposito, contra comunem Rempublicam Christianam, et præsertim Regnum Hungariæ, et Austriam, ditionem Cæsareæ Maiestatis hereditariam, atque reliquam Germaniam, sine dubio, divina permissione, ut peccata nostra puniantur, sæpius horribiliter eruperit, semperque adhuc in procinctu sit, neque firmam pacem, aut certas indutias ab illo sperare liceat: petit Cæsarea Maiestas diligenter omni humanitate clementiaque, quod Electores, Principes, aliique Imperii Ordines, absentiumque Legati, propter inevitabilem necessitatem, et hunc articulum præ oculis habere, eumque diligenter consultantibus tractare velint. Similiter etiam quod velint reliqua quæ ad retinendam pacem, justitiam, honestatem publicam, tranquillitatem comunem, reliquaque rem politicam, atque commodum Sacri Romani Imperii, Nationis Germaniæ attinent: quemadmodum in publicatione harum Comitiarum comprehensum est, consultare, excutereque, et Maiestati Sux, consulta ipsorum indicare, totum vero negotium pro virili in melius promovere, atque tales se tamque faciles præstare, quales illos fore Cæsarea Maiestas confidit, et negotii magnitudo, necessitasque postulat: Quemadmodum unusquisque, ex

T

Chri-

Christiana charitate, ad laudem, et gloriam Omnipotentis Dei, augendamque Christianam fidem, Religionemque, et suam ipsius salutem, comunemque pacem promovendam, est obligatus.

Quod si Electores, Principes, reliquique Imperii Ordines, tam faciles sese, atque humiles præstiterint, quemadmodum Cæsarea Maiestas pro negotii magnitudine, atque instantis periculi necessitate, diligenter illos facturos confidit: tum offert se Maiestas Sua, tamquam Christianus, atque mitis Imperator, natusque Germanus, et in primis ejus regionis amans, omnia quæ ad promovendam, atque retinendam pacem, justitiam, concordiam, honestatemque publicam, reliquaque omnia, pro ut Electores, Principes, Ordinesque Imperii, utile necessariumve existimaverint, omni diligentia promoturum, talemque se præstaturum, ut omnes facile judicare possint, quod ad concordiam communem attinet nihil a se prætermissum. Atque quo magis Maiestati Sux tam humiles, facilesque se, pro clementi sua petitione, et negotii etiam magnitudine exhibeant; ut Cæsarea Maiestas pro clementia sua facturos illos minime dubitat: omni clementia atque benevolentia hoc erga illos recognoscet.

## X L I V.

*Del Bembo: vende inteso il Contarini, che il Papa accorderà al Capitolo di Verona la facoltà di conferire alcuni benefizii, sperando che questa concessione contribuirà ad un più stretto vincolo d' unione tra Monsig. Vescovo, e quel Capitolo. Avvertasi che il Bembo supplicava alle voci del Contarini assente, nella prorektorica della Chiesa di Verona.*

Rmo, et Illmo Monsig. mio Colmo. Dappoi la partita di V. S. Rma hebbi una sua dei xx. Febraro scrittami da Dolce per ottenere da Sua Santità la reintegracion delle giurisdittioni ch' el Capitolo di Verona già soleva havere in conferir alcuni benefittii, sperando che ciò potesse essere fermo vincolo di concordia tra Monsig. il Vescovo (39) et quel Capitolo. Io alla prima occasione ne supplicai a Sua Beatitudine, a cui, per più a pieno informarla lessi la lettera di V. S. Rma; et il Rmo et Illmo Monsig. mio Farnese (40) fece anche esso buonissimo, et amorevolissimo officio. Sua Santità si mostrò molto pronta a compiacerne, et per l'intercession

(39) Monsig. Giammatteo Giberti. nese Nipote di Paolo III.

(40) Il Cardinale Alessandro Far-

sion di V. S. R<sup>ma</sup>, et per esserle grato che quel Capitolo si conservi in buona pace col suo Vescovo (41). Et havuta questa mente di Sua Beatitudine fu data la cura a Messer Carlo (42) nostro, che fosse appresso li ministri di Sua Beatitudine per trovare la forma, et il modo da ultimarla, et in questo hora si sta, et per quel che ne ritraggo, la cosa si condurrà tosto a buon fine, tal che quelli Canonici potranno restar satisfatti della benignità di Nostro Signore, et della opera usata dagli amici del Vescovo a beneficio loro. Hieri poi hebbi l'altra di V. S. R<sup>ma</sup> dei 26. Aprile da Ratisbona, et molto la ringratio delli ragguagli che le è piaciuto darmi delle cose Germaniche, li quali ho comunicati col R<sup>mo</sup> Monsig. nostro di San Marcello, il qual rende a V. S. R<sup>ma</sup> le salutationi ch' ella li manda raddoppiate, et molto se le raccomanda. Di quì posso dirle solo che hora semo in buona speranza, che abbiano a cessare questi tumulti di guerra, che a questi mesi passati hanno alquanto esercitato N. Signore, perciocchè Paliano che *erat Arx belli*, è venuto in poter di Sua Santità. Nostro Signor Dio si degni concederci la sua pace, et a V. S. R<sup>ma</sup> di condurre a desiderato fine l'importante negotiation sua con honor suo, et dignità, et aumento di questa Santa Sede. Et nella sua buona gratia humilmente mi raccomando. Da Roma alli xii di Maggio 1541.

P. S. Monsig. R<sup>mo</sup> Polo questa mattina è ito a starsi questa state in Capranica, et a me ha lasciate le cure, che havea a nome di V. S. R<sup>ma</sup>, che a me saranno gratissimo peso, pure che io basti; il che potrà pure venirmi in alcuna parte fatto per l'infinito desiderio ch' io ho di servirla. Le piacerà salutarmi Messer Lodovico (43), et il mio Mes-

T 2

ser

(41) Sino dal 1536 quei Canonici di Verona avevano mosso aspra guerra contro il loro Vescovo per certi diritti che pretendevano, e a tale effetto aveano inviato a Venezia un certo Reverendo Messer Lorenzo Foscarini, acciocchè quell' Eccelso Senato colla sua autorità appoggiasse le loro pretensioni: durò questa lite sin tanto che il Pontefice Paolo III. accordò a quel Capitolo la nomina d'alcuni benefizj, ed in tal modo si riconcigliarono col loro Vescovo Monsig. Giberti soggetto di singolari meriti fornito.

Le lettere del Flaminio scritte al Contarini su questo soggetto ci danno una esatta informazione delle insorte controversie, e della destrezza usata dal Giberti medesimo per placare l'animo di quei Canonici, il furore de' quali il citato Lampridio così esprime in una sua lettera: *Iunonis gravis ira, et inexaturabile pectus. Cogunt me Neptune precis descendere ad imas.*

(42) Carlo Gualteruzzi, ministro nella Datteria in Roma.

(43) Lodovico Beccadelli.

ser Filippo (44). Al Molto Reverendo Maestro Sacri Palatii mi raccomando, et alle sante orationi sue.

## X L V.

*Del Contarini al Cardinale d' Ivrea Bonifazio Ferreri. Lo avvisa che i Protestanti nelle dispute coi Cattolici sono convenuti in alcuni articoli, ma in altri come in quello della Eucaristia sono alieni dalla Cattolica verità.*

Rmo et Illmo Sig. mio Colmo. Hebbi a questi giorni la lettera di V. S. Rma di xxvii del passato in risposta delle mie, di che molto ne la ringratio. Io non hò gran fatto che avvisar di novo a V. S. Rma, imperochè quì non si fa altro che attendere a queste controversie, che sono nella Religione tra Catholici et Protestanti. Et in alcuni articoli sono convenuti (45), et in alcuni nò, come è stato quello *de Eucharistia*, sopra il quale sono stati ben otto giorni. Io non sono per partirmi un punto dalla verità, et così li hò fatto intendere (46). Preghiamo il Signor Dio che li doni bona mente, et bono intelletto, che sino a quì non so quello che me ne speri, et a V. S. Rma et Illma humilmente mi raccomando: che Nostro Signor Dio la conservi lungamente. Da Ratisbona alli xiii. di Maggio.

## X L V I.

*Del Cardinal Bembo al Contarini. Si rimette alle lettere di Luigi Priuli scritte al Beccadelli, nelle quali lo ha avvisato del parere dei Cardinali circa gli articoli discussi nella Dieta.*

Rmo et Illmo Monsig. mio Colmo. Perchè il nostro Messer Luigi Priuli scrive a pieno a Messer Lodovico Beccadelli tutto quello che egli per nome di V. S. Rma ha trattato con alcuni di questi Signori Rmi, et la opinion loro circa li articoli discussi tra quelli Teologi Germanici, io non le dirò altro intorno a ciò, rimettendomi alle lettere di esso Messer Luigi (47). Della facoltà di dispensare in secondo  
gra-

(44) Filippo Gheri fratello di Monsig. Cosimo Vescovo di Fano, la Vita del quale abbiamo pubblicata nella prima parte di questo Tomo.

(45) I Protestanti apparentemente erano convenuti nell' articolo della giustificazione. Dissi apparentemente, poichè giusta il costume degli Eretici s'abusarono delle parole soggette a doppio significato per ridurle al proprio sentimento.

(46) Colla voce, e cogli scritti gli fece intendere la falsità della loro dottrina sulla *Eucaristia*. Veggasi l' aureo trattato del Contarini. *Confutatio articulorum Lutheri*. Più ampiamente trattò questa materia Giovanni Groppero nella sua erudita Opera *De Eucharistia*.

(47) Tra i MSS. manca questa lettera di Luigi Priuli al Beccadelli. Non so per qual mezzo se la procacciasse il Cardinal Quirini che ne fa menzione



grado, et di quell' altre concessioni per gli Abbati che V. S. R<sup>ma</sup> desiderava ottenere da N. S., io ne richiesi Sua Santità, la quale molto benignamente le ha concesse a V. S. R<sup>ma</sup>, et il nostro Messer Carlo ha la cura di espedirle, nè mancherà di diligentia (48). N. S. Dio la conservi sana, et le doni tanto della sua gratia, che possa condurre a buon fine questa importantissima impresa così prudentemente, et santamente da lei governata; alla cui buona gratia humilmente mi raccomando. Di Roma alli XXI. di Maggio 1541.

P. S. Io piglio infinita consolatione della molta laude, che ella riceve dal mondo del governo di cotesta Legation sua, et senza fine me le raccomando.

## XLVII.

*Del Contarini al Cardinale di Mantova Ercole Gonzaga. Gli spedisce il suo parere sul punto de Justificatione, acciò lo passi nelle mani di Messer Angelo suo Teologo. Lo prega ad indicarli il suo sentimento. Presagisce che nella Dieta non si vererà ad alcuna concordia coi Protestanti, attese le loro erronee dottrine su varj dogmi della Fede Cattolica.*

Per le mie ultime che furono dei 23 scritti a V. S. R<sup>ma</sup> siccome io rispondeva a Messer Angelo sopra la materia de *justificatione*, la quale mi sono sforzato di chiarire, et così con questa mando quanto ho scritto al predetto Messer Angelo, in mano di V. S. R<sup>ma</sup>. Quella si degnerà etiandio avvisarmi il parer suo.

Le cose nostre di quà vano in lungo, et con poca speranza mia, che si habbia a venire a conclusione buona alcuna, perchè questi Protestanti tengono alcune positioni molto erronee, come è, che *in Eucharistia remanent substantia panis, et vini*, et che nella Confessione non sia necessaria la enumeratione dei peccati, et che la *Messa non sit Sacrificium, nec mortuis prosit, et quod Sancti non sint invocandi etc.* Et persistendo essi in queste opinioni non potremo far bene alcuno, perchè io non consentirò mai a cosa alcuna contro la verità. Essi hanno dato a Cesare tutti li suoi articoli, domane per quanto intendo si referiranno alla Dieta, vedremo la resolutione che farà Sua Maestà sopra questo. Preghiamo pure il Signore Iddio che vi metta la sua mano, che altramen-

ne nella sua *Diatriba*. Par. III. Cap. v. pag. XLVI. ad essa rimettiamo i nostri Leggitori.

(48) Nella raccolta delle Bolle,

Dispense, Brevi ec. spedite dal Contarini nel tempo della sua Legazione a Ratisbona, assai rare sono le Dispense in secondo grado.

mente non anderà bene. E' cosa maravigliosa vedere, come tutto questo popolo è affettionato a questa Setta, tal che se non se gli fa gagliarda resistenza io dispero *de hac Provincia*. V. S. R<sup>ma</sup> tenga queste cose appresso di se. Le cose d'Ungheria sono pure anche in aspettatione come alli di passati; si dice che Monsig. di Prato anderà in Fiandra per far le nozze della Duchessa di Milano col figlio del Duca di Lorena. Bascio le mani a V. S. R<sup>ma</sup>, et molto mi raccomando in buona gratia della Signora Duchessa. Da Ratisbona alli 23 di Maggio 1541.

## XLVIII.

*Contareni Epistola de Justificatione.*

Quoniam in omni disputatione primum oportet disquirere, ac plane percipere, quidnam significant vocabula, quibus utimur in disputatione, præsertim cum eorum multiplicitas et æquivocatio facile possit confundere, ac invertere totius rei significationem; idcirco primum explicabimus, quidnam sit justificatio, deinde quid significet fides, quoniam tota hujusce causæ disquisitio pendet ex illustratione horum nominum. Justificari igitur nihil aliud est, quam justum fieri, ac propterea etiam haberi justum. Justitia autem multis modis sumitur.

Nam et particularis quædam virtus, quæ dirigit operationes ac actiones nostras ad alios quoscumque, qua tribuitur unicuique quod suum est, justitia appellatur, cujus objectum est justum et æquum. Item justitia est universalis quædam virtus, quæ dirigit actiones uniuscujusque ad bonum commune, quod præcipue continetur in legibus servandis, quamobrem appellata est etiam justitia legalis. De utraque justitia ample et diffuse Aristoteles tractat in quinto Ethicorum. Verum nos hic non loquimur de duabus his justitiis, cum dicimus hominem justificari, amplius quiddam dicimus et augustius. Præter hos duos justitiæ modos, est quoque aliud justitiæ genus, de qua amplissime tractat Plato in decem libris, quos inscripsit de justo, qui etiam Politia Platonis dici solent. Aristoteles vero tangit tantum hoc justitiæ genus in quinto Ethicorum, quam appellat justitiam methaphorice dictam. Hæc justitia constituta est in animi nostri viribus, quæ quamvis sint ejusdem animi, ac propterea in eis nequeat esse justitia proprie dicta, quæ est virtus ad alterum; quoniam tamen aliæ inter se sunt hæc animi vires, et unicuique

ea-

earum debetur certus quidam modus ad alias sui compares vires, qui si pervertatur, jam non tribuitur unicuique animi partium quod suum est, ac ideo justitiæ invicem se habent, tunc justitia in eis erit, cum unaquæque persistit in modo sibi a natura præstituto, ut scilicet ratio imperet, inferiores vero animi vires pareant rationi, ac ratio recta sit. Hæc justitia parens est virtutum omnium, et ampliori modo virtus quam priores dux. Hæc est animi sanitas, ex hac virum bonum appellare solemus justum.

Hic modus justitiæ est humanus, facit hominem bonum, ut homo est, ut rationalis est, et idcirco in nostra inquisitione justificationis, de qua loquimur, non tantum duo illi priores justitiæ modi non satisfaciunt, sed neque hic tertius satis est, amplius quidpiam quærimus. Nam non quærimus justitiam illam, quæ tantum deceat homines, sed quærimus justitiam et bonitatem, quæ deceat filios Dei, cujus adoptionem assequimur per Christum, ut vocemur et simus filii Dei, ut simus consortes divinæ naturæ. Hæc ergo bonitas, hæc animi justitia, quæ filios Dei deceat, appellatur justitia Christiana; hac justificamur in conspectu Dei; prioribus illis justificamur coram hominibus. Huius rei exemplum comode possumus capere ex hominum vita et consuetudine. Sit quispiam rusticus, cujus genus vixerit semper ruri, habeat hic filios, eosque erudiat ut rusticus moribus ruri, ac bene et diligenter instituat; utique si adolescens ita institutus fiat civis, fiat principi familiaris, et aulicus in gratiam regii filii, mores utique priores illi pertinent ad urbanitatem et ingenuitatem rustici, longe tamen inferiores sunt, et degenerant a moribus, qui exiguntur a cive, ac presertim a familiari regis. Sic humanæ illæ justitiæ, quæ homini conveniunt, longe inferiores sunt hac justitia, quæ exigitur a filiis Dei, a consortibus Divinæ naturæ. Hactenus sufficiant ea, quæ diximus de justitia. Nunc accedamus ad aliud vocabulum, quod includitur in nomine justificationis, quod est fieri justum. Dicamus ergo quod fieri et facere, quo ad propositum negotium pertinet, duobus modis accipitur. Nam dicimus albedinem facere parietem album. Eadem propemodum ratione dicimus sanitatem facere hominem sanum; item dicimus medicationem facere hominem sanum. Differunt hi duo modi; nam albedo facit parietem album, ut forma inhærens parieti, et sanitas facit hominem sanum, ut forma Corpori inhærens. Quare dicemus hanc,  
ut

ut ita dicam, factionem esse formalem, et dicemus formaliter facere; linitio vero facit parietem album, ut actio pictoris, ideoque efficienter; sic dicemus medicationem efficienter facere hominem sanum. Accedamus his expositis de justificatione ad fidem. Fides quoque multipliciter dicitur; nam quandoque id quod creditur appellatur fides juxta id quod continetur in Symbolo Athanasii. Hæc est fides Catholica, quam nisi quisque crediderit &c. Quandoque habitus ille quo credimus his quæ tradita sunt a Deo, appellatur fides: interdum actus ipse quo credimus, consuevit appellari fides; qui actus quamvis sit elicitus ab intellectu, est tamen imperatus a voluntate; iccirco Apostolus dicit: Ad obediendum fidei. Credimus etenim, quia volumus Deo obedire. Fides etiam appellatur fiducia, quia confidimus promissioni nobis factæ a quocunque. Hoc modo dicimus, fidem servare, et fidem frangere. Hanc Cicero in primo de officiis inquit dictam fuisse, quasi qua fiat quod dictum est, et ponit fidem hanc partem justitiæ. Sic inter tria matrimonii bona ponitur maritalis fides, qua uterque conjugum sibi invicem dant fidem, promissioni alterius vicissim credit et confidit. Verum nos contrahamus hanc fidem ad promissionem divinam, quæ est in Deo quatenus promissa servat; sic in Psalmo: Fidelis Deus in omnibus verbis suis; sic apud Paulum: Nunquid eorum iniquitas fidem Dei evacuavit? In nobis vero est hæc fides, prout fidimus promissioni divinæ. Hæc fidei significatio pro fiducia, coniuncta est significationi spei, quamvis spes proprie respiciat futura, fiducia vero etiam præsentia et præterita; at tamen propinqua est hæc fiducia spei (49). Quamobrem sæpe numero una pro altera sumitur. Damascenus in quarto libro inquit, fidem duobus modis accipi, quorum alterum dicit esse assensum, alterum vero dicit esse spem eorum, quæ sunt nobis promissa, et ad hunc posteriorem modum refert definitionem fidei datam ab Apostolo in Epistola ad Hebræos, cum dicit fidem esse substantiam sperandarum rerum &c. Ex Apostolo Paulo in pluribus locis habemus hanc acceptionem: Fidei pro confidentia; sufficiat nunc unus in Epistola ad Romanos: cum loqueretur de Abraam, cujus exemplo maxime nititur Apostolus, inquit: Non infirmatus est diffidentia, sed con-

(49) *Attamen propinqua est hac fiducia spei. Imo nulla, inquam spes est, quæ fiduciam non includat, uti*

*semper includit boni ardui desiderium, ut vera spes esse possit.*

confortatus est fide. Ecce opposuit diffidentix fidem, idest, confidentiam. His discussis, quæ si quispiam non bene intellexerit, totam hanc, quam agimus, rem, non recte percipiet, addamus quod justificari, seu justum fieri sumptum etiam efficienter, (ut supra diximus) potest adhuc accipi duobus modis, proprie scilicet, cum quis ex injusto efficitur justus; minus etiam proprie, cum quispiam fit justior, et ex minori justitia proficit in majorem justitiam; qua ratione dicimus etiam duobus modis quidpiam calefieri. Nunc tempus est ut accedamus ad explicationem justificationis, ac primum de justificatione ea, qua impius adultus ex injusto fit justus. Hæc justificatio, si quæritur de causa ejus efficiente, nulli dubium est; quin sit a Spiritu Sancto; nam Deus solus remittit peccata, Deus dat gratiam, Deus justificat impium. Modus autem, quo Spiritus Sanctus hoc efficit, est motus etiam inspiratio, qua ejus intellectum illustrat, et voluntatem movet; hic etenim est modus, quo homo agit quidpiam ut homo est, ut scilicet id agat sponte et voluntarie (50). Movet autem Spiritus Sanctus hominis voluntatem, convertendo eam ad Deum, et hac ratione præparatur cor a Domino, et homo præparat se, quatenus ea conversio est voluntaria, nullo pacto coacta. Verum quoniam nequit ad Dominum quispiam voluntarie converti nisi avertatur ab impietate, et a peccato, sicuti contingit in quocumque motu, nam in quovis receditur a contrario, ut perveniat ad alterum contrarium; iccirco primum hominis voluntas recedit a peccato, relinquit impietatem per detestationem impietatis, et peccati, erigit deinde se ad Deum, ad quem revertitur. Primus hic animi motus, ut inquit Beatus Thomas, et ratione evidentissima colligi potest, est motus fidei, quem motum, seu actum appellamus fidem. Hic autem motus incipit a voluntate, quæ obediens Deo et fidei, efficit ut intellectus assentiatur absque hæsitatione traditis a Deo, et ideo promissionibus divinis confidat, et concipiat ex illis firmam fiduciam, quæ pertinet ad voluntatem, ut quasi circulo quodam incipiat a voluntate hæc fides, et desinat in voluntatem. Promissio autem Dei, cui firmiter credit, ac propterea fiduciam concipit, est (ut inquit Beatus Thomas in prima secundæ) quod Deus remittat pec-

## V

(50) Plura dicenda essent de motu illo conversionis ad Deum, quem fidei adscribit Contarenus, deque ejus

voluntarietate, et libertate; sed modo non vacat.

peccata, et justificet impium per misterium Christi. Ipse enim est factus auctor salutis omnibus credentibus in eum. Motus ergo hic fidei post detestationem peccati erigit mentem ad Deum, atque animum ad ipsum convertit, quem conversum Deus infundens spiritum suum sanat, sanctificat, justificat, adoptat in filium per spiritum Filii sui, per quem diffusum in cordibus nostris clamamus Abba pater. Insuper donat nobis cum Spiritu Christi Christum ipsum, et omnem justitiam ejus gratis ex ipsius misericordia nostram facit, nobis imputat, qui induimus Christum (51). Interim vero dum animus ita præparatur a Domino, et se ipse præparat, quando hæc præparatio non fiat momento temporis, præterquam miraculo quodam, ut accidit Paulo Apostolo, si adsit occasio, operatur bona, et cavet a malo is qui convertitur. Nihilominus non redditur justificatio et sanctificatio operibus, ut Paulus inquit, ut in locis innumeris dicit Beatus Augustinus, et Thomas in prima secundæ expresse, sed debetur fidei, non quod mereamur justificationem per fidem et quia credimus, sed quia accepimus eam per fidem (52), sic enim inquit Apostolus in Epistola ad Galatas: Accipientes pollicitationem spiritus per fidem. Item in Epistola ad Romanos: Per quem habemus accessum in hanc gratiam per fidem. In Epistola ad Hebræos: Accedentem ad Deum oportet credere, eo quod credendo accedimus ad hunc accessum. Hanc accptionem ab Apostolo dictam Beatus Thomas in tertia parte appellat applicationem, inquiens Passionem Christi esse veluti medicinam communem, quam quisque sibi applicat per fidem, et Sacramenta fidei. Hi protestantes appellant apprehensionem non ea significatione, quam tu in litteris ad me datis arbitraris, quæ scilicet pertinet ad cognitionem intellectus, sed significatione superius dicta, qua scilicet illud dicimus apprehendere quo pervenimus, et quod post motum nostrum attingimus. Attingimus autem ad duplicem justitiam, alteram nobis inhærentem, qua incipimus esse justi, et efficimur consortes Divinæ naturæ, et habemus charitatem diffusam in cordi-

(51) Hæc sano sensu explicanda sunt, ut ab Hæreticis vel in loquendi modo longissime recedamus, videndumque maxime quid de hac re definiarit Tridentinum sess. 6 de justificatione cap. 7, et can. 11.

(52) Necessaria erat hæc explicatio nempe *sed quia accepimus eam* (ju-

stificationem) *per fidem*; aliquoquin non nimis cauta videretur hæc locutio nempe *justificatio et sanctificatio debetur fidei etc.* quæ per se nimum proxime hereticis accederet, neque satis conformis esset Tridentino Cap. 8 de justificatione.

dibus nostris; alteram vero non inhærentem, sed nobis donatam cum Christo, justitiam inquam Christi, et omne ejus meritum; simul tempore utraque nobis donatur, et utramque attingimus per fidem (53). Utra vero sit natura prior, potius pertinet ad disputationes scholasticas, quam ad negotium fidei de quo agimus; ideo in aliud tempus differemus, sicuti etiam differimus aliam controversiam, quæ offerri nobis possit, utrum scilicet sit natura prior remissio peccatorum et reconciliatio cum Deo, an infusio gratiæ. Si quando incidere locus magis opportunus dicam quid in utraque sentiam, nunc utraque omittatur. Quod autem Deus donaverit nobis Christum, et omnia cum eo, est textus Apostoli expressus in Epistola ad Romanos: Qui filio suo non pepercit, nonne, omnia nobis donavit cum illo? Item: Filius natus est nobis, et filius datus est nobis. In Missa, cum Christum Deo offerimus, nonne dicimus in canone: Tibi offerimus de tuis donis et datis hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam? Beatus pater Augustinus in pluribus locis, sed unus nunc in mentem venit, nescio an sit in soliloquiis aut in meditationibus. Quicquid mihi deest, inquit, bonus ille pater, usurpo mihi ex visceribus Domini mei (54). His hactenus discussis, quibus reor nullum posse contradicere, discutiamus propositionem propositam. Fide justificamur, sed non formaliter, quod scilicet fides inhærens nobis efficiat nos justos, sicuti albedo efficit parietem album, aut sanitas hominem sanum. Nam hoc pacto Charitas et gratia Dei nobis inhærens, et justitia Christi nobis donata et imputata efficit nos justos, neque per fidem intelligimus habitum, ut superius diximus sed actum. Sed vera est propositio si capiatur efficienter, sicuti linitio efficit parietem album, et medicatio efficit sanum, sic vel non dissimili ratione, fides efficit hominem justum, et justificat, quia per fidem attingimus ad utramque justitiam: et quoniam motus omnis est imperfectus nisi perveniat ad terminum, iccirco etiam motus fidei nisi perveniat ad charitatem, quam adipiscimur, est imperfectus.

V 2

Ic-

(53) Hæc duplex justitia, difficilis intellectu videtur, quemadmodum primo aspectu visa fuit vel ipsi Teatino, et Fregosio Cardinalibus, sed re penitus considerata, utrique deinceps arrisit. *Epistol. Priuli ad Beccatellum.*

(54) Sed textus Apostoli, et alii qui hic adducuntur ita sunt intelligen-

di, ut Christus sit nobis donatus hoc sensu scilicet quia ipse est justitia nobis estrinseca, et satisfactio meritoria nostræ intrinsecæ justificationis: quod est perinde ac Christum sua Sanctissima Passione esse nostræ justificationis causam meritoriam, ut explicat Tridentinum dicto cap. 7.

Accirco fides quæ justificat, est fides formata per charitatem, seu efficax per charitatem, ad quam nisi pervenerit est inefficax ad justificationem, sicuti si diceremus, ea medicatio efficit sanitatem, quæ pervenit ad sanitatem, et illa est efficax per sanitatem, quamobrem potest etiam appellari sanatio. Hactenus dicta satis esse videri possunt quo ad justificationem nostram, quæ mihi adeo perspicua esse videntur, ut nihil reliquum sit, in quo quis hæsitare queat. Verum quoniam diximus ad duplicem justitiam nos pervenire per fidem, justitiam, inquam, inhærentem nobis, et charitatem, ac gratiam qua efficimur consortes divinæ naturæ; et justitiam Christi nobis donatam, et imputatam, quoniam inserti sumus Christo et induimus Christum; restat inquirere utra nam debeamus niti, et existimare nos justificari coram Deo, idest, sanctos et justos haberi, ea inquam, justitia, quæ deceat filios Dei ac oculis Dei satisfaciat; an hac justitia, et charitate nobis inhærente, an potius justitia Christi nobis donata et imputata? Ego prorsus existimo pie et christiane dici, quod debeamus niti, niti, inquam, tanquam re stabili, quæ certo nos sustentat, justitia Christi nobis donata, non autem sanctitate et gratia nobis inhærente (55). Hæc etenim nostra justitia est inchoata et imperfecta, quæ tueri nos non potest, quin in multis offendamus, quin assidue peccemus, ac propterea indigeamus oratione, qua quotidie petamus dimitti nobis debita nostra (56). Accirco in conspectu Dei non possumus ob hanc ju-

(55) Rñno Sadoletto non placuit hæc sententia qua Contarenus affirmat nos non debere niti *justitia et charitate nobis inherente, sed potius justitia Christi nobis imputata*. Vide hæc de re ejusdem Sadoleti Votum N. XLII.

(56) Quæ hoc loco asserit Contarenus, difficultate non carent. Existimo enim Sanctum Joannem Baptistam, aliosque plurimos, tum in veteri, tum maxime in novo testamento sanctos, et justos habitos fuisse ea justitia, quæ filios Dei deceat, ac oculis Dei satisfaciat, qui tamen non eam Christi justitiam assecuti sunt, quam nobis donari existimat Auctor, ut omnem omnino etiam levissimam in suis operibus amoverent nævum, neque propterea opus ipsis esset, ut cæteris, oratione, qua et ipsi quo idie peterent debitorem suorum dimissionem:

in multis enim, vel saltem in nonnullis et ipsi offendebant, in aliquibus peccabant, cum solam Beatissimam Virginem Dei Genitricem excipiat Concilium Can. 23. Restat ergo ut nulli prorsus cæterorum hominum (excepta B. Virgine) hactenus obtigerit, neque vero imposterum obtingat tanta Christi, adeoque excellens justitia, qua nisi posset tanquam re stabili, illumque certo sustentate; nisi velit Auctor, nos niti debere *in speciali privilegio*, quod uni Beatæ Virgini concessum est, nullique alteri est concedendum. Itaque non ausim sequentia Contareni verba adoptare: *hæc ergo, inquit, sola certa et stabili nobis (Christi justitia) nitendum est, et ob eam solam credere, nos justificatos coram Deo, id est justos haberi, et dici justos, quæ verba neque adoptavit Sado-*



justitiam nostram haberi justis et bonis, quemadmodum deceret filios Dei esse bonos et sanctos, sed justitia Christi nobis donata est vera et perfecta justitia, quæ omnino placet oculis Dei, in qua nihil est quod Deum offendat, quod Deo non summopere placeat. Hac ergo sola, certa et stabili nobis nitendum est, et ob eam solam credere nos justificari coram Deo, idest, justos haberi et dici justos. Hic est præciosus ille Christianosum thesaurus, quem qui invenit, vendit omnia quæ habet ut emat illum. Hæc est prætiosa margarita, quam qui invenit, omnia linquit, ut eam habeat. Dicit Apostolus Paulus: Omnia alia detrimenta putari, ut Chrisrum lucrifacerem, non habens justitiam meam, sed eam, quæ est per fidem Christi. Illis vero qui nituntur sanctitate sua dicitur in Apocalypsi: Quia tepidus es incipiam te evomere ex ore meo; dicis enim dives sum, nullius egeo, et non vides nuditatem tuam etc. et alibi. Item in Apocalypsi: Dabo tibi calculum novum, in quo est nomen scriptum, quod nemo scit nisi qui accipit. Hoc nomen est nomen Christi, et vere nullus scit nisi qui accipit. Inde est quod experimento videmus viros sanctos, qui quanto magis in sanctitate proficiunt, tanto minus sibi placent; ac propterea tanto magis intelligunt se indigere Christo, et justitia Christi sibi donata, ideoque se relinquunt; et soli Christo incumbunt. Hoc non ob eam accidit causam, quod facti sanctiores minus videant quam prius, neque quoniam facti sunt animo dimissiori et viliori; imo quanto magis in sanctitate proficiunt, tanto majori sunt animo, tanto sunt perspicaciores. Quamobrem facti perspicaciores magis intuentur sanctitatis, et justitiæ ipsis inhærentis tenuitatem, cum qua perspiciunt multas maculas, quæ eorum oculos factos perspicaciores magis offendunt, ac propterea re ipsa cognoscunt, non sibi nitendum esse sanctitate, charitate,

doletus ut constat ex ejus voto, quod adhuc ineditum, in lucem profereamus. Attamen pie existimam potest Auctorem nostrum eo tendere, ut tandem concludat, neque opera nostra ex se, et amota justitia Christi, ejusque mentis, quidquam ad nostram veram justificationem valere, neque hanc nostram justitiam ita firmam, et stabilem esse, ut certo ei niti deamus, ut sumus homines mortales, fragiles, infirmi, lutea vasa portantes, quæ faciunt invicem angustias:

firmissimam vero esse Dei misericordiam, et fidelitatem, ardentissimam Christi erga nos charitatem, qui nisi per nos steterit, quod in nobis cæpit, perficiet, confirmabit, solidabitque, ut ait Beatus Petrus Apostolus. Neque mirum cuiquam esse debet, illum subobscurius tunc temporis locutum fuisse, cum nondum esset in Concilio res hæc in controversiam deducta, quæ declarata fuit post sex totos annos, quam Auctor noster hæc scripserat.

te, et gratia sibi inhærente; sed confugiendum sibi esse ad Christum, et ad gratiam Christi ipsis donatam, qua nitantur et incumbant. Repetamus exemplum quod supra adduximus de rustico, qui in gratiam Filii Regis, factus sit civis et aulicus Regis, et qui jam cæperit imbui moribus regiis: utique hic cum in eo maneant vestigia ruris, quamvis cæperit institui moribus regiis, nihilominus Regi non placet, multa in eo sunt quæ Regem offendant, nihilominus habet eum ut aulicum et familiarem ob gratiam et merita filii, quæ rustico illi donavit. Dicit Beatus Thomas cum loquitur de baptismatis Sacramento, quod eo abluuntur omnia peccata, et omnis reatus culpæ et penæ cujuscumque, et reddit rationem, eo quod unusquisque baptizatur in mortem Christi, et cum eo sepelitur, ut inquit Apostolus. Iccirco ita se habet baptizatus, ac si ipse gerens personam Christi mortuus fuisset, passus, et consepultus cum Christo, et cum Christo resurēxisset in novam vitam. Ecce quam præclare dicit doctissimus pariter ac sanctissimus vir, mortem Christi, passionem, ac meritum nobis donari, nobis imputari in baptisate, quod est fidei Sacramentum, non quod nobis inhæreant, qui jam vivimus, sed quia nobis donantur et imputantur. Credo satis illustratum fuisse hactenus locum de justificatione apud Deum, utra debeamus niti; niti, inquam an justitia nobis inhærente, an justitia Christi nobis donata et imputata. At dices, quod auctoritates illæ, quas adduxi in meis litteris, huic videntur sententiæ obstare. Prima est David in Psalmo decimo septimo: *Judica me Domine secundum justitiam meam, et secundum innocentiam meam, secundum puritatem manuum mearum, quia custodivi vias Domini, nec impie gessi a Deo meo, quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo, et justitias ejus non repuli a me.* Ecce quamclare, inquit hi qui ad pauca respiciunt, quod David innititur suæ justitiæ et innocentiam suæ. Certe si David ea intellexisset quæ hi intelligunt, ita quod propterea putasset se justificatum coram Deo, non tantum hæc quæ dicit, essent dicta arroganter et superbe, ac propterea magis repræhendenda, quam oratio Pharisæi in Evangelio, qui longe minora de se dicit, sed essent mera mendacia. Quo etenim pacto (ut relinquam quotidiana peccata) is qui fuerat adulter, qui propinquissimum sibi amicum interfecerat, ut uxore ejus potiretur, potuit vere dicere, quod non impie gessisset a Deo suo,

suo, quod habuerit omnia judicia ejus in conspectu suo, et cætera quæ ibi dicuntur. Ideo ne impingamus hanc arrogantiam, hæc mendacia mansuetissimo et mitissimo Regi, propius accedamus, et bene ejus sensum perspiciamus. Psalmum illum decimum septimum David composuit et cecinit, ut ex titulo Psalmi comprehenditur, post debellatos ejus hostes, quorum præcipui fuerunt Saul et Absalon, quos David semper humaniter tractavit, nihil unquam contra ipsos est machinatus, quin potius in potestatem ejus traditos servavit; utriusque interitum magno animi dolore accepit. Iccirco omnia quæ dicuntur in eo Psalmo ad hos ejus hostes sunt dirigenda, idest, ad ejus benemerita, et ad omnia ejus opera erga ipsos, non autem ad suam justitiam inhærentem ipsi coram Deo, et in conspectu oculorum ejus. Hæc sententia plana est, in qua nullus hære potest. At cum secum ipse loquitur David, et ad animam suam verba facit, adverte quid dicat: Benedic anima mea Domino, et noli oblivisci omnes retributiones ejus, qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, qui sanat omnes infirmitates tuas, qui coronat te in miserationibus, qui replet in bonis desiderium tuum, quoniam miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se, quanto distat ortus ab occidente longe fecit a nobis iniquitates nostras, &c. Confer hæc, te oro, cum his quæ adducis de Psalmo decimo septimo, et videbis quantum distant. Apertissima ergo est sententia in qua convenerunt. Alius locus qui citatur: Hæc erit justitia nostra si custodierimus præcepta hæc omnia, nihil facit contra nostram sententiam; nam verum est quod justitia nostra, humana, inquam, et quæ est justitia legalis, de qua diximus supra, est custodire præcepta legis; et quamvis, ut supra diximus, augustiorem quandam queramus, quæ deceat filios Dei, nihilominus, ut inquit Paulus Apostolus, cum nullus servet omnia præcepta legis, quantum pertinet ad justitiam legis, omnes sumus sub maledicto, juxta illud: Maledictus qui non permanet in omnibus verbis legis hujus, quia nullus servat omnia præcepta legis, præsertim præceptum de charitate quantum ad motum animi interiorem, ac ideo omnes indigemus Christo, per quem adipiscimur gratiam, et charitatem, qua inferiori quodam modo incipimus legem servare, ac insuper omnis ejus justitia attribuitur nobis, quicumque Christum induimus. Alius locus, quem adducis erat: Habebitur pro justitia coram Domino redere

dere pauperi depositum . Nulli dubium quin pertineat ad justitiam virtutem illam particularem , de qua diximus superius reddere depositum non tantum pauperi , sed unicuique . Sed quoniam pauper magis indiget , si non reddatur , major fit injuria , et injustitia major est ; ac propterea hortatur nos Spiritus Sanctus ad illam justitiam . Non ob id tamen sumus justificati coram Deo , secundum eam rationem et modum , quem supra attulimus . Nam si reddere depositum pauperi sufficeret ad eam justificationem , multi Judæi , complures Mahumetani essent justificati coram Deo ; etenim eorum multi ita sunt instituti , quod nunquam detinerent depositum sibi creditum . Sic de Phinees dicendum . Mihi videntur hi loci adducti esse adeo perspicui , quod nullam dubitationem facere possint in sententia , in qua Catholici et Protestantes convenerunt , et quod non satis recte intelligantur ab his , qui eis nituntur . Abunde reor hucusque dictum a nobis fuisse de justificatione illa , qua ex impio quispiam adultus efficitur justus . Verum quoniam est et alius justificationis modus , quo quispiam ex justo fit justior , sicuti calefieri etiam his dicitur , qui ex minus calido fit calidior , secundum quem modum dicitur in Apocalypsi : Qui justus est , justificetur adhuc ; idcirco ut universa ratio justificationis intelligatur , pauca addemus de hoc justificationis genere . Unumquodque animal seu planta , quam natura edit in lucem ac generat , quamvis generatione speciem quampiam seu naturam sortita sit , non tamen in eo gradu sistit , in quo sortita est naturam et speciem animalis , sed progressum quendam habet , donec perveniat ad perfectum illius naturæ statum . Sic homo , sic aves , sic terrestria et aquatica animalia non sistunt in ea magnitudine , et infirmitate membrorum in qua nata sunt , sed continenter feruntur ad perfectionem , quam eis natura præstituit , aut obeant necesse est . Pari ratione qui per fidem adeptus est charitatem , et spiritum Christi , et factus est nova creatura in Christo Jesu , si voluerit sistere in eo gradu , in quo spiritualiter natus est , nec ulterius progredi , nulli dubium , quin brevi temporis spatio relabatur in deterius , ac perdat spiritum quem acceperat , ac utramque justitiam amittat . Nam nullus sibi usurpare potest justitiam Christi qui non habeat spiritum Christi , et non vivat in Christo . Progrediendum est ergo nobis omnibus , ac in anteriora tendendum ; nam si brachia forte remisit , atque illum in præceps pronò rapit alveus amni .

amni. Progressus hic fit per bona opera interna et externa, quæ cum sint a charitate et a spiritu Dei, augent etiam charitatem. Etenim sicut principium generationis uniuscujusque rei est extrinsecum, nihil etenim seipsum generat, ita augmenti principium est extrinsecum, omne namque animal ab anima sua augetur (57). Charitas ergo inhærens, spiritus Christi, gratia quæ ab eo semper fovetur, et emanat a plenitudine gratiæ ejus, Christi inquam, otiosa esse non potest, sed vel interius meditationibus atque orationibus se exercet, vel externis operibus piis. Hinc augetur charitas et gratia, quæ etiam augent fidem, nam magis credimus et fidimus ei quem magis amamus, sicque magis ac magis justificamur. Iccirco, ut supra citavimus, in Apocalypsi dicit Spiritus Sanctus: Qui justus est justificetur adhuc. Hæc justificatio potest dici fieri ex operibus (58), et potest appellari justificatio operum. Prior vero, quia quis efficitur nova creatura in Christo, non debetur operibus nostris, sed Spiritui Sancto, qui movet corda nostra, removendo ea a vita peccati, et per fidem erigendo ad Deum per Christum, donec fiat compos charitatis, et gratiæ, ut superius late exposuimus. Ex operibus tamen quæ sequuntur ostenditur hæc justificatio, et hæc fides perfecta, seu formata et efficax per charitatem, ut dicit Jacobus in sua Epistola. Nam si opera bona non sequantur, imperfecta fuit fides illa et inanis. In his ergo bonis operibus ambulamus, ut inquit beatus Paulus, et sic fit certa nostra vocatio, ut inquit Petrus. Quoniam eis magis justificamur, et ad perfectum tendimus, quæ si intermittimus, regredimur. Nam in via Domini non progredi est regredi, et tandem præcipitem labi (59). Ideo ex

## X

## ope-

(57) *Omne namque animal ab anima sua augetur.* Hæc ratio probat, augmenti principium ab Auctore dici extrinsecum, quia aliqua ratione distinctum est ab eo, quod modo augeri dicitur.

(58) *Hæc justificatio potest dici fieri ex operibus.* Ex operibus inquam, justitia, et gratia convestitis, et dignificatis.

(59) *Qua si intermittimus regredimur, nam in via Domini non progredi est regredi, et tandem præcipitem labi.* Hæc moderate accipienda sunt; non quod omnis intermissio operum, regressio sit nisi cum adest vel progrediendi præceptum, vel tanta est in-

termissio, ut charitatis ardor ita tepescat, ut paulatim auxilia illa nobis subtrahantur, sine quibus licet absolute possemus, reipsa tamen non stemus, in accepta justitia, sed præcipites labamur.

Miror ego vehementer, non nullos hæreticos adeo desipere, ut Contarenum in hac de justificatione sententia totum suum esse ab ipsisque omnino stare, inaniter sibi blandiantur: quasi vero aut ipse nullam aliam præter extrinsecam nobis Christi justitiam, ejusque imputationem in negotio salutis sufficere sentiat; aut peccatum esse quidquid peccator conetur, operaque bona, atque inhærentem ju-

sti-

operibus qui dicunt nos justificari, verum dicunt, et qui dicunt nos justificari non ex operibus, sed per fidem, verum etiam dicunt. Sed ut recte intelligatur utrumque, oportet rem totam bene explicare et illustrare: est enim satis involuta et obsita. Dedimus nos operam in hac Epistola, quantum potuimus adhibere, ut ea evolveremus et illustria efficeremus. An vero assecuti fuerimus, cum Reverendissimi et Illustrissimi Cardinalis Mantuani patroni tui, quem scis quanto opere observem, tum etiam tuum erit iudicium. Bene vale in Domino. Ratisbonæ xxv Maii MDXLI.

## X L I X.

*Rōmæ Sadoleti votum de justitia nobis inherente, et de justitia Christi nobis imputata, utra debeamus niti.*

Quod in minore schedula (60) scriptum est, esse Catholicam conclusionem, nos non debere niti justitia nobis inherente, qua afficimur justi, et bona operamur, sed debere niti justitia Christi, quæ nobis imputatur propter Christum, et meritum Christi, quantum hac posteriore sumus justificati coram Deo, idest habiti, et reputati justi, valde desiderandum est an hæc conclusio sic posita Catholica sit, cum videatur in eum sensum redire, quo Lutherani omnia fidei tribuunt, bonis autem operibus suum jus, et dignitatem detrahare conantur. Nam sic ambigitur. Aut justitia nobis inherens aliquid nobis prodest ad acquirendas promissiones Dei et præmium Cæli, aut omnino prodest nihil; si nihil prodest: frustra er-

go

stititiam flocci æstimari, neque nos ea de re sollicitos esse oportere hæreticis concederet: cum tamen expressis verbis et charitatem, operaque ab illa manantia in adultis requirat, et utramque constanter admittat justitiam, extrinsecam nimirum in Christi meritis sitam, et insuper intrinsecam aliam nobis inherentem sitam in operibus justitiam Christi convestitis, sive ut Theologi loqui solent condignificatis: quorum certe neutrum placet hæreticis, qui vel illa meritorum Christi imputatione a nobis credita contenti sunt, nihil interim de operibus rectis, et charitate solliciti; vel sine illa nescio qua justitiæ Christi imputationis fiducia peccatorum nihil omnino boni efficere posse, immo omnia illius opera quantumvis studiosa, et lege præcepta inania esse, et mera peccata stultissime mentiuntur. Addit autem Cou-

tarenus, nos nostris operibus, inherenteque justitiæ non ita niti debere quasi stabili fundamento, cui tota salutis fabrica nunquam ruitura substruatur; sed fidendum esse maxime misericordiæ, et promissis Dei, Christi-que meritis, quæ nunquam nobis, nisi tamen per nos steterit, sunt defutura.

Sed cum Sadoletus non ita intimentem Contareni assecutus fuisset, opportunum judicavit, non nulla ejus dicta exponere potius, quam impugnare, ne scilicet hæretici, illis pro eorum malitia abuterentur, ut videre est in sequenti scriptura.

(60) Schedulas duas Ratisbona Romanam miserat Contarenus, altera de merito operum, altera de justificatione, cum autem hæc postrema esset brevior illa, Sadoletus hanc dicit minorem.

go scriptum est pluribus in locis in Evangelio, in Paulo, in Psalmis recepturos nos a Deo secundum opera et merita nostra, quod concedi non potest frustra esse scriptum, non enim mentitur scriptura. Si vero justitia nobis inhærens ad eas ipsas Dei promissiones acquirendas aliquid nobis prodest: debemus certi illi niti tantum quantum nobis prodest potestque prodesse. Quod autem prosit non opus est adducere scripturas, esset enim infinitum, cum omnis hortatio, monitio, consolatio, doctrina, quæ ex scripturis est, huc tendat denique, ut nos pios, humiles, castos, integros coram Deo sistamus. Sed quod ego dico debere nos niti justitiæ nobis inhærenti, tantum quantum nobis prodest, ita intelligendum est, ut neque plus illi confidamus, quam debemus, sic enim adstrueremus merita nostra, et totam in illis spem, non principaliter in Deo, et in Dei misericordia poneremus, quod incideret quodammodo in errorem Pelagianum, et statuamus illa omnia bona opera, quæ per nos fiunt, quæ ex justitia inhærente proficiscuntur, habentque et nomen, et rationem meriti, non ex nobis præcipue, neque ex vi nostra, sed ex Dei gratia, Spiritu Sancto, concurrente tamen voluntate arbitrii nostri, a nobis procedere, ut bonorum operum auctor, et architectus in nobis sit Spiritus Sanctus, nos autem ministri dumtaxat, et voluntarii cooperatores simus. Nam si tantum in Christo sit justitia nostra, hoc est si ea quæ in nobis inhæret justitia, usque eo nihil facit in nobis, ut etiam sine ea satis tamen superque pro nobis meritis fuerit Christus, et illius unius merito, nos justis apud Deum sumus, erit etiam satis baptizatos nos esse, et in Christum credidisse, quæ falsa opinio cum apprehendisset Corinthios ponentes totam spem suam in merito, et fide Christi, et ideo carnalia studia sectantes, multum et graviter laborat Apostolus, ut eos ex hac perversa sententia eripiat, ne ita confidant baptismo, ut opera bona contemnant, sic inquit: *Nolo vos ignorare fratres, quod Patres nostri omnes sub nube erant, et omnes per mare transierunt, et omnes in Moysen baptizati sunt in nube et mari.* Deinde post aliqua subiungit: *sed plures illorum non approbavit Deus, prostrati sunt enim in deserto.* Hæc autem figuræ nostrum fuerunt, ne nos simus concupiscentes rerum malarum, sicut illi. Ecce quomodo summus Apostolorum, non solo Baptismo nos vult niti, et per consequens non solo merito Christi, sed nos quoque opera et

merita nostra afferre ad promerendas promissiones Dei, hortatur, et admonet; et paulo supra jam baptizatis loquens, sive illi ex circumcissione, sive ex præputio ad Christi fidem venissent, *neque circumcisio, inquit, neque præputium est aliquid*, sed observatio mandatorum Dei, quamquam totum fere illius primæ ad Corinthios epistolæ argumentum videtur intentum esse adversus nimium Christo confidentes, bonorum autem operum minusquam oporteat curiosos, quales ista conclusio multos efficere apta est, quæ ponit nos non debere justitia nobis inherente, sed tantum Christi justitia confidere, et niti. Tollitur enim ista conclusione studium bonorum operum, quibus perspicue præmium celeste datur, ut in Evangelio clarissime testatum est, ubi Dominus, judicium exercens, vocat ad Regnum Patris eos nominatim, et præcipue qui misericordiam Christo præbuisserint, in quo Augustinus *non vocat*, inquit, *Deus eos, qui in eum crediderint sed qui erga proximum fuerint misericordes*, quod sine fide quidem, et baptismo esse non potest, sed ut necessitas bene operandi ostendatur. Multa possent in hanc sententiam afferri, sed satis est innuere in quo mihi videatur deficere supradicta conclusio. Nam quod adducitur in jam dicta schedula, neminem in hoc mundo vivere posse sine peccato, verum equidem est, sed ad rem propositam nihil facit, non enim labi in peccatis justitiam nobis inhærentem penitus aufert, siquidem omnis res ex maxima sui parte nominatur, ut enim seges plena est, cum maxima pars agri uberes spicas fert, etsi intersitum aliquot in locis lolium, et zizania sint, sic justi appellantur et in lege, et in scripturis, quod etsi peccatis aliquot infecti sunt, majore tamen in parte vitæ, justitiam colunt, et sanctitatem, ut de Zaccaria, et Simeone, et Josepho scriptum est. Non igitur statim alicujus peccati labes nos injustos facit, sed prohibet potius perfectionem, nec nos sinit perfecta ornari justitia, quæ in uno Christo perfectissima est, et ideo ex illius perfectione, nostræ infirmiores justitiæ apud Deum suppletur, ut enim scriptura ait: *Ex plenitudine eius omnes accipimus*.

Quoniam autem coram Deo, nihil debet comparere nisi perfectum, in quo nos deficimus, in eo adjuvat et perficit nos Christus, cuius meritum tanti apud Deum Patrem momenti et virtutes est, ut ille non pro se solum, sed pro omnibus nobis meruerit, neque pro nobis tantum, ut Joannes in-



inquit, sed et pro hominibus totius mundi; quare si ista conclusio sic proferatur, debere nos quidem justitia nobis inhærente, et bonis nostris operibus aliquantulum niti ad consequendas promissiones Dei, ita ut cognoscamus eam ipsam justitiam in nobis progenitam esse a Deo, consentiente, et cooperante libero arbitrio nostro, sed tamen majorem spem, et fiduciam in Christi justitia, et ejus apud Deum merito debere nos reponere, in quo sumus Dei justitia perfecta, hæc santa et catholica mihi videretur esse conclusio; negare autem plane nos debere niti nostris bonis operibus, et justitiæ inhærenti nobis, sed in Christi tantum justitia, et merito oportere nos fidere, est affirmare perspicue, bona opera nobis ad obtinendum Dei regnum nihil omnino conducere, quod omnibus Scripturæ Sanctæ consiliis, atque decretis, prorsus inimicum, et grave est, magnumque infert scandalum in Ecclesia, cum studium bonorum operum ex cordibus hominum tollat, illamque adimat hominibus opinionem, quam retinemus omnes, qui Catholici esse volumus, recte facere, et bonum operari, necessarium esse ad salutem. Deinde conclusio ista nihil nos docet quomodo summum apud Deum Christi meritum nobis applicetur. Nam si Christus pro omnibus passim mortuus est, et resurrexit, quid habet præcipuum fidelis ab infideli? si vero pro baptizatis et fidelibus tantum: Quæro quomodo applicetur, et insunet se ad eos ista Christi justificatio? Si enim unus ad eam apprehendendam satis est baptismus, nihil inter justum et iniustum jam interest, sed sunt omnes pariter ad regnum, non vocati solum, sed etiam electi: quod si ita esset, tunc vere dici posset, nos nostra niti non debere justitia, sed tantum merito, et justitiæ Christi; sin autem baptismus solus sine interna motione animi veterem vitam renuntiantis, et ad novam justitiæ vitam, ut Deo sese comprobet, erigere se statuentis non tam nos implet justitia, et gratia, de adultis loquor, quos ad accipiendam gratiam facit habiles, gratia autem et justitia tunc revera plane nobis infunditur et donatur, et a summo Deo tribuitur, cum ad credulitatem fidei, quæ per se vim et efficaciam non habet, adiungitur Charitas Dei, et amor proximi, quæ charitas fidei anima est, fidemque solam vivam efficit: quis jam dubitare potest quin per bona opera nostra, quæ tamen ex Deo in nobis proveniunt, justitia Christi, et meritum ejus apud Deum nobis applicetur? Etenim charitas

in-

intus in nobis, operis et facti rationem obtinet, non fidei solum, et credulitatis: quis namque non videt, nec liberalitatem foris posse exerceri, nisi prius in animo fuerit adhibita, nec misericordiam proximo prestari, nisi illa in corde antea sit suscepta? denique omnis bonorum operum substantia et ratio, non ab externis actionibus et factis, sed ex internis animi motionibus ac deliberationibus, vim et veritatem bonitatis, totam accipit. Itaque sæpe externa liberalitatis, atque in Deum religionis opera falsa inaniaque sunt, nec digna sunt quod vel religiosa vel liberalia appellentur; si quando, quod frequenter accidit, a ficto et simulato profiscantur animo, in spiritu autem et animo semper est, si modo inest vera et liberalitas, et religio: quamobrem cum hoc constet meritum tunc Christi ejusque justitiam ad Deum nobis aditum locumque gratiæ præbere, cum ejusdem Dei munere charitatis efficimur compotes, charitas autem opus internum sit, est enim cordis motus tendens ad desiderandum, et petiendum Deum adiuvandumque, Dei ejusdem causa, proximum: qua ratione potest dici nos justitia nostra non debere niti, sed merito, et justitia tantum Christi, cum intelligamus Christi ipsam justitiam ad nos non posse sine interventu, et quodammodo hospitio nostræ, et nobis inherentis justitiæ penetrare? Templum enim mundum, non inquinatum ingreditur Deus; Nosque quia Corpus Christi mystice sumus, ita capiti nostro adhæremus, si justa agendo, et sentiendo in hac cum capite nostro cognatione, et coagmentatione maneamus, quod tantum assequimur, quantum justii sumus: Recte enim lumen Ecclesiæ Augustinus: *tantum inquit sumus de Christi corpore quantum retinemus de justitia plus minusque, ut plus minusve existimus justii*. Porro quemadmodum fiat ista per justitiam per justitiam nobis inhærentem illius perfectissimæ in Christo justitiæ participatio, exemplo ut declarem: Fontem in medio proponamus, qui sit omnibus ad hauriendum, irrigandumque comunis, hoc igitur comune fontis commodum nemo quidem potest ad se ipsum sine peculiari, et propria rigatione derivare: Rivus porro ita est unucuique suus, et proprius, per quem ipse fontis commodo participat, ut non sit illi cum alio ullo communis, tantumque quisque fonte participat, quantum rivo haurit, et assequitur suo. Si quis ergo sic dicat neminem debere rivulo suo niti ad sedandam sitim, et ad cætera vitæ ex illo comoda obeunda, sed tantum fon-

fontis ubertate, et plenitudine confidere debere, non nè, si hoc persuadeat, suorum uniuscuiusque rivulorum deducendorum nulli cura sit, omnesque expectent fontem ipsis sine ulla eorum opera, et labore, et abundantiam et satietatem esse allaturum; In quo jam exoritur, et laborandi, et cura ac diligentia utendi neglectus. Quod si ita dicatur debere quidem unumquemque et laborare, et suum rivum ducere, eo que modo curare ut fontis particeps fiat, spemque atque obtinendæ in suo quemque rivulo, sed multo magis in copia, et largitate fontis reponere oportere, non ne id dicatur quod verum rectumque sit, et neque homines ad desidiam inducat, et fonti ipsi, debitam et suam reservet gloriam? Sic in conclusione nostra si dicimus nos non debere niti justitiæ nostræ, nostrisque bonis operibus, sed tantummodo Christi merito debere justitiæque confidere, homines ab omni cura et labore pie, sancteque operandi abducimus. Si vero ita disseramus spem nos habere, et niti justitiæ nostræ ita debere, ut aliquantum momenti in illa ad assequendum regnum Dei ponamus, sed multo maximam spem, atque fiduciam in merito, et justitia Christi constituere nos oportere, quæ adiuvat infirmitates nostras, et imperfectiones perficit, et quod in nobis deest ipsa supplet apud Deum summum, nobisque patrona et advocata apud eundem ipsum Deum, et Dominum Regem cæli et terræ semper est: hanc ego conclusionem, et Catholicam, et verissimam, et maxime scripturis convenientem esse judicarem; semper tamen paratus sapientiorum hominum doctiorumque iudicio me permittere, et quod ab Ecclesia verius iudicatum sit perpetuo id retinere.

L.

*Del Bembo al Contarini. Lo assicura che la sua condotta nel maneggio degli affari della Dieta è stata pienamente commendata in Concistoro. Sebbene alcuni pochi abbiano fatto qualche difficoltà su quelle parole fidem efficacem inserite nell'articolo de justificatione; ciò nulla ostante le lettere che su di questo argomento riceverà da Sua Santità, gli somministreranno mezzo opportuno per dar schiarimento alla materia.*

Rmo et Illmo Monsig. Colmo. Questa mattina si sono lette in Concistorio le lettere di V. S. Rma di VIII, X, XII, et XV del presente mese, et è stata molto lodata da tutti la prudentia sua, et la costantia che ella hà mostrato in questi articoli discussi, havendo sempre avvertentia che per qualche in-

indiretta via quei Protestanti non possano mai dire, esserli stata concessa cosa che fosse in pregiudizio della Religion nostra; anchora che alcuni dubitando della astutia loro, habbiano dubitato che quella parola *fidem efficacem* posta nella resolutione dell' articolo *de justificatione etc.* non dia a qualche tempo ansa a coloro che vorran malignare, d'interpretarla sinistramente: ma sopra tutta questa materia V. S. R<sup>ma</sup> harà lettere da Nostro Signore (61). Certo che 'l proceder suo è, come ho detto, molto commendato; et il piacer di tutto 'l Collegio è che non potendosi con la verità ridurre quelle genti al dritto cammino, più tosto si lascino errare, sin tanto che a Nostro Signor Dio piaccia di darle miglior mente, che concederle cosa non degna di questa santa religione stabilita et approbata per molti secoli col testimonio et col sangue di tanti Santissimi uomini che hanno havuto il governo di questa Sede Apostolica.

Per le ultime sue al Reverendissimo d'Inghilterra ho visto il desiderio che V. S. R<sup>ma</sup> ha, che Messer Giulio suo nipote sia provisto di qualche entrata, io l'harò a mente, et non premetterò l'occasione (62). Questa mattina Nostro Signore non ha voluto dar audientia a molti, ne che si sia negoziato cose particolari; però non ho potuto far intorno a ciò officio alcuno. Scrisi per l'altre mie di XXI haver ottenuto da Sua Santità la facultà che V. S. R<sup>ma</sup> voleva di poter dispensar *in secundo gradu* (63) et le concessioni degli

Ab-

(61) La lettera che qui si accenna fù quella inviatali dall' Ardinghello a nome del Pontefice; ci dispensiamo dal produrla, giacchè il Cardinal Quirini prima di noi la pubblicò nella Part. III. *Epist. Reginal. Poli* pag. CCXXXI. Riguardo poi a quanto qui accenna il Bembo sopra la frase *per fidem efficacem*, sappiasi, che il noto articolo sopra la giustificazione era espresso nella seguente forma. *Firma itaque est et sana doctrina per fidem vivam, et efficacem justificari peccatorem. Nam per illam Deo grati, et accepti sumus propter Christum.* Ne andò fallito il sospetto del Bembo, cioè che i Protestanti potessero abusarsi di questa espressione, come di fatto seguì. Avvertasi però che sebbene in questo articolo fossero convenuti i Cattolici coi Protestanti, nulladimeno al solo Ponte-

fice era riservato il giudizio definitivo; non solo sopra ciò, ma sopra tutto quello in cui di unanime parere fosse fra di loro i Teologi Collocutori.

(62) Giulio Contarini Figlio di Federico fratello del Cardinale, successe al Zio nel Vescovado di Cividale.

(63) Quando il Contarini partì di Roma col carattere di Legato Apostolico, non fu premunito dal Papa della facultà di dispensare in secondo grado, ma trovandosi in Ratisbona, le circostanze l'obbligarono a ricorrere al Pontefice che gliela concedesse. Svolgendo però i cinque Tomi MSS. delle Bolle spedite dal Contarini nel tempo della sua Legazione a Ratisbona, poche sono quelle che versano su tale dispensa, come altrove abbiamo notato.

Abbate. Messer Carlo è intorno per spedirle: V. S. R<sup>ma</sup> sa la lunghezza, et la difficoltà che è nelle espeditioni di questa Corte, sicchè se non le ha così presto, come dovrebbe, non se ne meravigli.

Al molto Reverendo Maestro (64) mi raccomando molto, et al mio caro Messer Ludovico (65), saluto Monsig. Filippo (66); et ne la buona gratia di V. S. R<sup>ma</sup> humilmente mi raccomando. Di Roma alli xxvii di Maggio MDXLI.

P. S. Il giuditio di V. S. R<sup>ma</sup> sopra la dissepatione *de Justificatione ex fide et operibus* è stato causa d' alquanta dissepatione d' alcuni Reverendissimi: anchora che Monsig. R<sup>mo</sup> Fregoso l' habbia difeso dottamente et animosamente. Conforto però V. S. R<sup>ma</sup> a non se ne pigliare alcuna molestia. *Nosti enim vel morem Senatus, vel naturam hominum: Quos enim capita, tot sententia. Qui omnium tibi plus debebat, ille minus tribuit* (67). Dall' altro canto si laudano *pleno ore* da ciascuno le fatiche di V. S. R<sup>ma</sup>, et la sua somma dottrina et constantia, et *actiones singula*. *In hoc autem errare non poterit, si nihil neque remiserit non remittendum fallere cupientibus, neque ipsa ex se quidquam statuatur. Sed omnia mittat buc judicanda et terminanda. Bene valeat Dominatio tua Dominus nostrum.*

## L I.

*Del medesimo al Cardinale d' Ivrea. Le erronee opinioni dei Protestanti fanno ch'ei molto tema sulla bramata concordia, la quale, se non succede, la colpa sarà de' Protestanti medesimi.*

Io aspettava pur di scrivere a V. S. R<sup>ma</sup> qualche bona resolutione di questo nostro negotio, di che nel principio entrài in qualche speranza, ma per quanto vedo, se Dio non muta la mente a questi Protestanti, non si farà altramente concordia; essi hanno strane et erronee positioni, et hanno prodotto li suoi articoli a Cesare, et domani si devono referire alla Dieta; forse che Sua Maestà Cesarea piglierà qualche buono ordine, di che ne prego Dio. Io non sono per partirmi un punto dalla verità, et così ho fatto intendere, e se non si farà concordia, essi ne saranno la colpa, et non noi; attenderemo al successo, et ne darò avviso a V. S. R<sup>ma</sup>.

## Y

## Le

(64) L' altre volte mentovato Padre Tommaso Badia.

(65) Lodovico Beccadelli.

(66) Filippo Gheri fratello di Mon-

sig. Cosimo.

(67) Qui allude al Cardinale Aleandro, che in Concistoro fortemente si oppose all' opinione del Contarini.

Le cose d' Ungheria sono in pendente come alli giorni passati, et dicesi, che in Fiandra si faranno le nozze della Duchessa di Milano col Figlio del Duca di Lorena. Baso le mani a V. S. R<sup>ma</sup>, alla quale con tutto il cuore mi raccomando. Di Ratisbona alli 30 di Maggio 1541.

## LII.

*Del medesimo al Vescovo di Trento Cristoforo Madruzzi. L'ostinazione dei Protestanti nelle dottrine erronee contro alcuni articoli spettanti alla fede fa ch' egli dispera della tanto bramata concordia.*

R<sup>mo</sup> Sig. mio Col<sup>mo</sup>. Spazzando questi Signori Imperiali, io ho scritto a Monsig. R<sup>mo</sup> Farnese quattro versi, così non voglio lasciar di visitare V. S. R<sup>ma</sup>, et avvisarla del nostro ben stare. Siamo in sul negotio duro et difficile con mia poca speranza. N. Signore Dio vi metta la mano. Prego V. S. R<sup>ma</sup> a far sollecitare la mia paga di Giugno, se anco non è pagata, il che però non credo, et così la paga di Luglio, della quale scrissi per altre mie. Con questa fiano lettere al Vicario generale di San Domenico, prego V. S. R<sup>ma</sup> a farle dare, et procurar la confirmatione di questa electione, et mandarla prima, che si può. Et a V. S. R<sup>ma</sup> bacio la mano; che N. Signore Dio la conservi lungamente. Alli 2 di Giugno 1541.

## LIII.

*Del Contarini al Nunzio di Francia Nicolò Ardinghelli. Lo prega a far sapere a Sua Maestà che tutto il suo impegno in quella Dieta è di non consentire a veruna risoluzione, la quale non sia Cattolica, e secondo il senso della Chiesa, e che Cesare pienamente si uniformi a questo troppo giusto sentimento.*

Molto Rever. Sig. mio come fratello. Mi scrisse alli giorni passati Monsig. R<sup>mo</sup> et Ill<sup>mo</sup> Farnese, siccome Nostro Signore haveva destinata V. S. per suo Nuntio appresso la Maestà Christianissima, et pensando per lo avviso ch' io ho da Roma, che V. S. già sia giunta alla Corte, gli ho voluto indirizar queste, avvisandola come quà siamo sul trattato della Religione con questi Protestanti, del quale per ancho io non potrei fare inditio alcuno della riuscita; imperocchè per tutti questi dì passati s' è atteso alla collatione c' hanno fatto insieme li dottori Catholici et Protestanti, li quali in alcuni articoli di non poca importanza sono rimasi differenti, hora tutti insieme hanno fatta la sua relatione a Cesare et da-

to-

tolì ogni cosa in scritto; io siccome altre volte ho scritto a Roma et a Messer Hieronimo Dandino, non sono per consentire a risoluzione alcuna, la quale non sia Catholica, et secondo il senso della Chiesa con honor della Sede Apostolica, alla qual cosa s'accorda molto bene la Cesarea Maestà, et V. S. a bon proposito potrà dire alla Maestà Christianissima, che altro obietto non è il mio in questa Legatione, se non haver inanzi agli occhi l'honor de Dio, et della Santa Fede, et con questo ordine mi mandò Nostro Signore. Se il Reverendo Messer Hieronimo Dandino è ancho alla Corte, V. S. sarà contenta farli intendere come alli xi del passato io gli scrissi in risposta delle sue di 25 di Marzo. Di poi ho ricevuto le sue di 20 et 26 d' Aprile, et ultimamente quella de' xii di Maggio, nelle quali conosco la sua diligentia, et amorevolezza in avvisarmi a minuto come fa.

Di nuovo quì non abbiamo altro se non che per lettere da Vienna s'intende come l'exercito del Re de' Romani alli 25 del passato batteva Buda con animo di combatterla, et quelli di dentro si fortificavano. V. S. serà contenta in mio nome basciar la mano riverentemente alla Maestà Christianissima, che Nostro Signore Iddio la conservi lungamente felicissima, et se il Reverendo Dandini non è partito, salutarlo per parte mia, et a lei molto mi offero; che Dio la conservi. Da Ratisbona alli 2 di Giugno 1541.

## L I V.

*Del Bembo al Contarini. Lo rende inteso d'aver usate tutte le premure, acciocchè il suo Nipote Messer Giulio fosse provveduto della bramata pensione di ducento scudi, e che ha trovato Sua Beatitudine assai disposta per compiacerlo.*

Rmo et Illmo Sig. mio sempre Colmo. Parlai et supplicai questi dì passati a Nostro Signore con tutta quella instantia, che io seppi maggiore; che Sua Santità si degnasse ricordarsi di quella molto desiderata gratia, che V. S. Rma gli havea supplicata più d'una volta, di donare ducati 200 di benefizj non curati, ovvero di pensione a suo Nipote, aggiungendoli da me; che perchè il Padre, che era fratello di V. S. Rma era morto in queste contrade, havendola accompagnata in Roma (68), a V. S. parca essere a quel gio-

Y 2

va-

(68) Questi fu Federigo Contarini, che accompagnando il Cardinale fratello a Roma, s'amalò in Perugia d'

una febre acuta, ed in pochi giorni cessò di vivere.

vanetto tenuto di procurarli alcun bene. Et che ella desiderava questo sopra tutte le altre cose più particolari a prò suo. Dissigli ancora, che io faceva tale offitio con Sua Santità a questo tempo; perciò che io intendeva che Sua Beatitudine era per expedir alcune pensioni di Spagna: sopra le quali ella haveria potuto agevolmente provvedere al gran desiderio di V. S. R<sup>ma</sup>. Alle quali mie proposte Sua Santità rispose humanissimamente, molto honoratamente parlando di V. S. R<sup>ma</sup>, et mostrando di volersi almeno ricordar di lui et maxime nella distribution di quelle pensioni che io dissi, delle quali si dovea ragionare in brieve. Se si dee credere alle amorevoli parole d'un tanto Signor, io ne spero ottimamente. Alla lettera di V. S. R<sup>ma</sup> delli 23 ricevuta hieri, Messer Flaminio (69) haverà risposto a Messer Ludovico. Io non fò, nè posso fare cosa alcuna più volentieri, che operarmi per V. S. R<sup>ma</sup>, et così farò sempre. Resta che ella mi comandi. Nostro Signor Dio che può il tutto, doni felice successo a V. S. R<sup>ma</sup> di quelle cose, che ella così prudentemente tratta anchora che quì non le manchino delle invidie (70). Di che V. S. haverà per lettere di Messer Carlo alcuna notitia. Bascio le mani a V. S. R<sup>ma</sup>, et nella sua buona gratia mi raccomando senza fine. Alli 4 di Giugno 1541. di Roma.

L V.

*Del Contarini al Cardinale Alessandro Farnese. Gli raccomanda Messer Giovanni Asman Cbierico, acciò Sua Santità lo approvi Suffraganeo al Vescovado di Spira con quel minor dispendio, che sia possibile.*

Essendo morto alli giorni passati il Suffraganeo del Vescovo di Spira nominato Monsig. Nicolò Schimar, Vescovo Tafaliense titolare, et desiderando Sua Signoria di provvedere d'un altro Suffraganeo, il qual è Messer Giovanni Asman Clerico Spirese, persona dotta, et di molta integrità per quanto intendo, ho voluto con questa mia raccomandarlo a V. S. R<sup>ma</sup> et Ill<sup>ma</sup>, acciocchè quella con Nostro Signore interceda per Monsig. de Spira a fine sia compiaciuto di questo Suffraganeo con quel manco dispendio, et interesse, che sia possibile; imperocchè per la mala qualità de' tempi

(69) Messer Marcantonio Flaminio, del quale abbiám parlato altrove.

(70) Queste invidie derivavano da alcuni suoi emuli, i quali a torto lo accusavano come troppo propenso ai

Luterani. Non riflettendo, che se il Contarini usava con loro maniere dolci, ed insinuanti, ciò faceva per ridurli, se fosse stato possibile, al buon partito.



pi questo Vescovo è molto aggravato, et è Prelato benemerito, et da havere in consideratione; a questi tempi è molto a proposito usare cortesia con questi Germani, et però lo raccomando a V. S. R<sup>ma</sup> et Ill<sup>ma</sup>, alla quale humilmente bacio la mano. Da Ratisbona alli 8 di Giugno 1541.

## LVI.

*Del medesimo al Cardinale Santa Croce. Gli raccomanda Monsig. Vescovo di Spira, acciocchè ottenga dal Pontefice la facultà di nominare suo suffraganeo Messer Giovanni Asman Clerico Spirese.*

R<sup>mo</sup> et Ill<sup>mo</sup> Sig. mio Col<sup>mo</sup>. Hier sera recevei le lettere di V. S. R<sup>ma</sup> di 28 del passato, et visto quanto quella mi scrive del Vescovo Monasteriense, molto la ringratio del bono offitio fatto, et la prego a continuare; et perchè io scrivo al R<sup>mo</sup> et Ill<sup>mo</sup> Farnese in raccomandation di Monsig. di Spira, il qual vorria in loco del suo Suffraganeo morto haverne un' altro di bone qualità, che si chiama Messer Gioan Asman Clerico Spirese, et questi Vescovi titolari costano assai bene in Roma, essendo il detto Prelato molto aggravato dalla mala qualità de' tempi, et persona benemerita et degna, lo raccomando similmente a V. S. R<sup>ma</sup> siccome patrona di questi boni Prelati et mia, che voglia favorire la causa appresso Nostro Signore, acciocchè habbia il suo intento con quella manco spesa che fia possibile. E' sempre bene usar cortesia, ma spetialmente a questi tempi in Germania è quasi necessario, come bene V. S. R<sup>ma</sup> sa, alla quale con tutto il core humilmente mi raccomando; che Nostro Signore Iddio la conservi. Da Ratisbona alli 8 Giugno 1541.

## LVII.

*Del medesimo al Cardinale di Mantova. Gli da conto della risposta fatta alli dubbj di Messer Angelo suo Teologo riguardanti l' articolo de justificatione. Loda la diligenza di Cesare negli affari della Dieta.*

Ho ricevuto le lettere di V. S. R<sup>ma</sup> dei xxvi di Maggio, et primo di questo, di che molto ne la ringratio. Li scrissi alli 30 del passato, et li mandai la risposta, che ho fatto alli dubbj di Messer Angelo, et aspetto d' intendere la ricevuta, et il parere di V. S. R<sup>ma</sup> con quello del Padre Abbate (71) et Messer Angelo. Questo nostro negotio non s' incammina sino a quì niente a buono exito. La Cesarea Mae-

(71) Il Padre Abbate D. Gregorio Cortese.

Maestà si affatica da vero, et Cattolico Principe, et hieri et hoggi ha convocato li Stati dell' Imperio per questo. Bisogna pregar Dio che li mandi il suo Santo Spirito, del quale s' ha grandissimo bisogno. Questi Teologi hanno finito il loro Colloquio, et sono rimasi discordi in articoli importanti siccome le scrissi per l' ultime mie, hora si vedrà che rimedio prenderà Cesare, del che non so che me ne sperì. Si dice che il Langravio parte fra quattro giorni, et che il Melantone va a certi bagni per una sua indisposizione, et anchora che dicano che per questo non si restarà di seguire questo negotio, pure non ne faccio buon concetto. Ho lettere da Vienna, come l' exercito del Re de' Romani haveva dato un assalto a Buda, et erano stati ributtati con perdita di 800 homini, et stavano in sospetto che i Turchi non venissero a soccorrere. Altro per hora non mi occorre, se non che umilmente raccomandarmi in buona gratia di V. S. Rma, et della Signora Duchessa; che Nostro Signore sempre sia con loro. Di Ratisbona alli 9 di Giugno 1541.

L V I I I.

*Del medesimo al Cardinale di Trani. Si esibisce prontissimo ad interpori presso Sua Maestà Cesarea sull' affare dell' Arcidiaconato di Saldagna.*

Hiersera ricevei la lettera di V. S. Rma insieme con l' executoriali dell' Archidiaconato di Saldagna; et inteso la volontà di quella circa l' offitio che io debbo far con la Cesarea Maestà, io non mancarò alla prima occasione che io habbia, di exequir quanto mi comanda V. S. Rma, alla quale desidero mostrar in fatti la bona servitù et affettione che io li porto col animo, et così in questa, et in ogni altra cosa che io possa servir a V. S. Rma quella mi comandi liberamente, che sempre mi troverà prontissimo ad ubedirli. Del successo poi com' io habbia ritratto la volontà di Sua Maestà, ne avisarò V. S. Rma, alla quale non starò a scriver le cose occorrenti di quà, sapendo che Nostro Signore le comunica in Collegio; pregamo pur il Signor Dio che tocchi il cor a li huomini et li faccia conoscer la verità, che senza l'ajuto di Sua Divina Maestà non si può far alcun bene. Et in bona gratia di V. S. Rma humilmente mi raccomando; che Nostro Signor Dio la conservi lungamente. Da Ratisbona alli 9 di Giugno 1541.

LIX.

## L I X.

*Del medesimo a suo Cognato Matteo Dandolo Ambasciadore alla Corte di Francia. Gli dà conto del suo ben stare; e della poca speranza sul buon esito della Dieta, quantunque Cesare non tralascia di fare ogni buon officio per la concordia.*

Clarissimo Messer Matteo mio come fratello. Alli due del presente io scrissi a V. S. a lungo: hora intendo come questo Sig. Ambasciadore spazza; sebbene habbia poco tempo, ho voluto con questa non di mia mano salutar V. S., et avvisarla del ben star nostro. Li nostri negotii sono perplexi più che mai, et con mia poca speranza. La Maestà Cesarea non manca di fare ogni buon officio per la concordia. Nostro Signore vi metta la sua mano.

Ho lettere da Vienna, come quelli del Re de' Romani havevano dato un assalto a Buda, et erano stati ributtati con morte di ottocento uomini: altro non abbiamo di nuovo; io molto saluto V. S., et il nostro da bene Messer Danesio (72), che Iddio vi conservi. Da Ratisbona alli 9 di Giugno 1541.

## L X.

*Del medesimo al Cardinale di Burgos. Loda il suo ardente zelo verso la Cattolica religione, e la Sede Apostolica; lo assicura che non lascerà alcun mezzo, perchè segua una stabile e santa concordia, e che la Maestà Cesarea si conduce da vero Cattolico nel procurare il bene universale.*

Io ringratio infinitamente V. S. Rma della sua cortese, et amorevole lettera di 23 del passato, la qual s'è degnata scrivermi, mostrandomi quello, che molto prima m'era notissimo, cioè è il suo buon zelo verso la Religione et la Sede Apostolica, et l'amor che per sua humanitate quella mi porta, della qual cosa io li resto obbligatissimo, con desiderio, et affettione grandissima di servirla et honorarla per quanto si extenderanno le mie picciole forze, et così prego V. S. Rma che per tale mi tenga; io certissimamente, Monsig. mio Rmo, quanto è il mio poco saper non manco, et non mancarò di far ogni bona opera, perchè si pervenga a una ferma et santa concordia; et la Maestà Cesarea si porta da Catholico et vero Principe Cristiano per il bene universale, ma li nostri peccati, et la malitia humana ci sono contrari, et bisogna pregar Dio che vi pona la sua santa mano, che senza quella non si può sperar bene alcuno. Tut-

ta-

(72) Pietro Danesio uomo assai erudito, che poi fu fatto Vescovo di Lavae.

tavia s' è su questo trattato, et hoggi li Stati dell' Imperio sono con Sua Maestà per questo conto. Nostro Signor Dio li doni la sua santa pace, et li indirizzi al bene di questa provincia, et di tutta la Christianità. A V. S. R<sup>ma</sup> humilmente bacio la mano, et in sua bona gratia mi raccomando; che Nostro Signor Dio sempre sia con quella. Da Ratisbona alli 9 Giugno 1541.

## LXI.

*Del medesimo al Nunzio di Francia. Gli da conto, che gli affari della Religione sono in molta perplessità, e con poca speranza del loro buon esito.*

Molto Reverendo mio come fratello. Otto dì sono, scrisi a V. S. quanto mi occorreva; hora spazzando questo Signor Ambasciatore, ho voluto con questa mia salutare V. S. con dirli che del negocio nostro circa la Religione siamo molto perplexi, nè con molta speranza mia di far bene alcuno, anchora che la Maestà Cesarea faccia ogni bono officio per la concordia. Per lettere da Vienna se intende, come quelli del Re de' Romani hanno dato l' assalto a Buda, et sono stati ributtati con danno di 800 homini. Altro non abbiamo di novo degno di V. S. Io prego quella, che faccia le mie humili raccomandationi alla Maestà Christianissima, et a lei molto mi offero; che Dio la conservi. Da Ratisbona alli 9 di Giugno 1541.

## LXII.

*Del Bembo al Contarini. Lo assicura d' avergli procurato il suo assegno pel futuro Mese di Luglio. Loda il suo piccolo trattato sulla giustificazione, e gli promette d' inviargli quanto prima al Cardinal Polo, ed alla Marchesa di Pescara.*

R<sup>mo</sup> et Ill<sup>mo</sup> Sig. mio Col<sup>mo</sup>. V. S. R<sup>ma</sup> sia sempre certa, che io nessuna cosa fò più volentieri, che a questo tempo servirla, nel quale ella serve non solamente a tutti noi, et a questa Santa Sede, ma anche a tutta la Repubblica Christiana. Dogliomi che sono stato alquanti dì impedito a dolore pedum, il quale credo si possa batteggiar podagra, *que nunc primum me invasit*. Non ho potuto servirla personalmente, ma però non ho mancato tutti questi dì diligentissimamente per meos procurare i suoi denari di questo futuro Luglio. *Nosti tarditatem hujus urbis*, in tali cose *prasertim*, massimamente per causa che Nostro Signore expedisce la profection del Sig. Octavio, et del Fratello (73), l' uno a Cesa-

(73) Ottavio Farnese, ed il Cardinale Alessandro.

re,

re, l'altro al Cristianissimo hora hora, le quali cose sono di molta spesa. Pure non credo che mi mancheranno hoggi di haverli spediti. Se ne farà, quello V. S. R<sup>ma</sup> ricorda per le sue delli xxx del passato. Ho letta la risposta fatta da V. S. R<sup>ma</sup> a quel Messer Angelo del R<sup>mo</sup> di Mantoa, la quale m'ha sommamente piacciuta. Nè potea far V. S. cosa più a proposito, poichè la materia non era stata da alcuni quì bene intesa. Io in parte mia ne la ringratio grandemente. Manderonne l'esempio a Monsig. R<sup>mo</sup> d'Inghilterra et alla Sig. Marchesa, la quale sta bene, et vive lieta nelle orationi et contemplationi sue (74). Io mostrerò questa risposta ad alquanti di questi Sig. R<sup>mi</sup>, et a quei, prima dei quali ragiona V. S. Increbbemi non mi essere potuto trovare hieri nel Consistorio fatto a S. Marco, nel quale si lessero le lettere di due spazzi di V. S. R<sup>ma</sup>, et fu lungamente ragionato et disputato sopra esse. Credo ne gli altri futuri podrò esserci. Vedo la poca speranza di V. S. R<sup>ma</sup>, che non è però cosa non da molti preveduta, sapendosi la ostination di quelli Principi, *qui non ab honestate, sed ab utilitate propriaque affectione moventur* (75). Nostro Signore Dio, che solo può difendere la causa sua, non gli lassi più lungamente *ire pracipites in reprobum sensum*. V. S. R<sup>ma</sup> tuttavia haverà con molta sua laude et commendatione del mondo tutto, et degli avversarii medesimi, sostenute le sue parti, et fatta illustre la bontà et dottrina et virtù sua. Rimettendomi negli altri particolari a Messer Flaminio, salutando il Reverendo Maestro *Sacri Palatii*, al mio Messer Lodovico, a V. S. R<sup>ma</sup> bascio humilmente la mano nella sua santa gratia riverentemente raccomandandomi. Alli 11 di Giugno 1541 di Roma.

## LXIII.

*Del Contarini al Nunzio di Francia. Ringrazia per suo mezzo Monsig. Dandino del buon officio fatto presso Sua Maestà Cristianissima giustificando la condotta da lui praticata nel maneggio degli affari della Dieta.*

Molto Reverendo Monsig. mio come fratello. Alli 2 et 9 di questo scrissi a V. S. quanto mi occorreva; di poi ho

Z

ri-

(74) Vittoria Colonna Marchesa di Pescara allora trovavasi in un Monastero a Viterbo.

(75) Questi erano alcuni Principi Cattolici della Germania, quali vedendo che i Protestanti si erano arric-

chiti dei beni Ecclesiastici, volevano ancor essi approfittarsi di quelle funeste circostanze di tempi senza abbandonare la Cattolica Religione, ma soltanto opponendosi al progresso della Dieta.

ricevuto un'altra del Reverendo Monsig. Hieronimo Dandino dei 17 del passato, per la quale lungamente mi avvertisce di quanto la Maestà Christianissima li haveva ragionato di me circa li negotii di quà. Io molto ringratio il prefato Monsig. Hieronimo della diligentia et amorevolezza sua usata, et della prudente, et vivissima risposta che fece a Sua Maestà. Imperocchè io non ho consentito, nè mai sono per consentire a cosa che non sia Catholica et Sancta, come che a questa hora penso siano chiari tutti; ma di questa a lungo ho ragionato quì con lo Ambasciadore di Sua Christianissima Maestà, lo quale penso ne scriva più a pieno. La resolutione è questa, che quì non s'è fatta conclusiono, o accordo, nè articolo alcuno, che non sia Catholicissimo, et Dio volesse che così come in alcuni punti Catholici i Protestanti sono convenuti, facessero nel resto, ne' quali discordano, et sono punti essentialissimi. Non mi partirò mai per quanto potrà il mio poco sapere, da fare tutti quelli boni, et santi officii che si ricercano da un bono Prelato, et vero Christiano, et quando non mi paresse che si tenesse questa via, il mondo vedrà se io sarò caldo o freddo a defendere la verità, mi piace bene, et piacque sempre di servare modestia, ma non che nocia al bene della Christianità, et all'honore della Sede Apostolica, al che attenderò con ogni cura, et prego V. S. che a buon proposito ciò faccia intendere al Re Christianissimo, alla Maestà del quale sono affettionatissimo et vero servitore. Io sono in poca speranza che quì segua concordia alcuna, siccome per la mia ultima li scrissi, nè di nuovo intendo altro se non la ributtata che hanno havuto quelli del Re de' Romani nell' assalto di Buda, al soccorso della quale se dice anco che i Turchi vengono. A V. S. et a Monsig. Hieronimo, se non è partito, molto mi raccomando, et alla Maestà Christianissima farà le mie umili raccomandationi, così pure alli Rm̃i, et Illm̃i miei Sig. Cardinali di Toscana, et di Ferrara. Che Nostro Signore Iddio sempre sia con tutti. Da Ratisbona alli 12 di Giugno 1541.

## L X I V.

*Del medesimo al Cardinale di Trani. Gli espone d'aver parlato a Sua Maestà Cesarea sull' Arcidiaconato di Saldagna, e a tale effetto d'aver presentato un memoriale al Segretario Vasquez, di cui glie ne manda la copia.*

Essendo andato alla Cesarea Maestà, tre dì sono, gli diedi

di le letterè di V. S. R<sup>ma</sup>, et li exposi quanto quella domanda, ma pregando Sua Maestà con ogni instantia a compiacere alla justitia di V. S. R<sup>ma</sup>, et concederli quanto richiedeva più presto che si potesse. Sua Maestà anchora che non me ne desse per allora resolutione alcuna, pure amorevolissimamente mi rispose dicendomi che non mancherebbe, ma che io ne facessi dare memoriale al suo Secretario Vasquez, il che ho fatto, et del detto memoriale gli mando copia con questa. Io non mancarò di sollecitare l'expeditione di questa causa et fare ogni bono offitio che potrò in servizio di V. S. R<sup>ma</sup>, per la qual in tutto quel che posso sempre mi troverà suo prontissimo servitore, et a quella humilmente bacio la mano, che N. Signore Iddio sempre sia con lei. Da Ratisbona alli 20 di Giugno 1541.

L X V.

*Risposta del Dandolo al suo Cognato Cardinale Contarini. Gli spiacciono moltissimo le nuove poco favorevoli sugli affari della Dieta. Da quanto era accaduto al Re de' Romani nell' assalto di Buda, non presagisce que' mali, che apparentemente poteano temersi.*

Questa mattina ho ricevuto le lettere di V. S. R<sup>ma</sup> dei 9 del passato, gratissime al solito per la salute sua, che Dio ne sia ben ringraziato, et per la medesima gratia io pure mi trovo sano, et domattina piacendo a Sua Maestà m'invierò per Burges così ordinato dalla Maestà sudetta, et spero non patire nel viaggio molto caldo, perchè sebbene siamo nel cuore della State, che però che in questi paesi non facciano che due, o tre giorni alla fila di caldo, et poi per altri tanti si rinfresca l'aere et così fin' hora per molte fiata l'ho trovato. Ben m'increscono assai le male nuove ch'ella mi da, et della poca speranza di alcuna concordia in quella benedetta Dieta, et della cruenta ribattuta da Buda. All'una Dio gli metta la sua mano che sempre lo può fare, all'altra forse che con tal mezzo gliela potrebbe aver messa, perchè per gli avvisi ch'io ho da Venetia, che non dubito che pure gli habbia V. S. R<sup>ma</sup>, se quella impresa si otteneva, il gran Signore era per venire in persona, della quale mi pare che si habbia per l'ordinario più da temere assai, che da sperare. Ho lettere da Messer Vicenzo che tutti stavano bene. Li putti, massimamente Alviseto, havevano patito assai di fersa, ma ne erano benissimo guariti.

Z 2

Di

Di quì non ho cosa degna dell' intelligentia sua . Il Re è in caccia per questi boschi , per li quali se ne verrà dietro a suo piacere ; et a confessare il vero a V. S. R<sup>ma</sup> se non fosse per mandarle le alligate del Rever. Nuntio pel desiderio ch' io ho di fargli piacere per essersi fatto tutto mio per sua cortesia , non gli avrei forse scritto nè anco queste , alle quali facendo fine mi raccomando . Da Sinigli ai 26 di Giugno 1541.

## L X V I.

*Del Contarini al Nunzio di Francia . Rallegrasi del suo felice arrivo alla Corte . Lo rende inteso che gli affari della Religione non ammettono alcuna buona speranza , e ch' egli è risoluto di non approvare neppure questi articoli , ne' quali i Cattolici erano convenuti coi Protestanti , ma di volere che tutto sia rimesso al prudente giudizio del Pontefice .*

Molto Rever. Monsig. mio come fratello honoratissimo . Per lettere di mio Cognato Orator Veneto (76) appresso Sua Maestà ho inteso come V. S. era giunta alla Corte sana , et salva , del che molto m' allegro con essa lei , et massime essendovi ita per le poste , et di questi tempi , ne' quali così fatti viaggi spesso sogliono havere qualche difficoltà . Ma lodato sia Nostro Signor Dio , poi che V. S. è giunta sana et gagliarda . Le cose di qua della Religione sono ridotte a tal termine , che io per me sono fuora di speranza , non volendo consentire i Protestanti alli articoli essentialissimi et verissimi . Et per questo sono risoluto di non interporre l' authorità della Sedia Apostolica in approvare cosa alcuna , neppure di quelle , nelle quali sono convenuti nel colloquio per non dar loro ansa di mal interpretare le cose ben dette (77) . Monsig. R<sup>mo</sup> Farnese per lettere dei 14 m' avvisa , come Sua Santità era risoluta di levare la suspensione del Concilio con buonissimo animo di farlo in breve , per remediare per questa via alle discordie , che sono nella Religione Christiana , il che si è detto alla Maestà Cesarea , la quale ha accettato molto volontieri il Concilio , sicchè spero che in breve sia per farsi , nè delle cose della Religione ci è altro di nuovo .

Cir-

(76) Matteo Dandolo Marito di una Sorella del Contarini .

(77) Savia condotta del Contarini di non voler accordare cosa veruna ai Protestanti , anche riguardo a que' punti , nei quali consentivano coi Cattoli-

ci , per non assoggettarli a sinistra interpretazione , ben persuaso che rimettendo tutto al Romano Pontefice , punto non si scostava dalle ricevute istruzioni , e che irreprensibile sarebbe giudicata la sua condotta .



Circa dare soccorso al Re de' Romani per le cose di Ungaria, i Catholici gli hanno offerto di dargli dodici mila Fanti, e due mila Cavalli; i Protestanti anchora loro offeriscono due mila Soldati, ma domandano alcune conditioni. Queste due Maestà (78) per anchora non hanno dato risposta nè all'una parte, nè all'altra. L'esercito de' Turchi per quanto s'intende è già molto vicino, et sono una gran quantità. Quì non s'intende altro di nuovo. Io, fornita che sia la Dieta, me ne tornerò alla volta d'Italia, et a V. S. molto mi offero. Ratisbona alli 29 Giugno 1541.

## LXVII.

*Del Bembo al Contarini. Dice d'aver spedito copia della sua lettera sull'articolo della giustificazione ai Rm̃i Polo, e Rodolfi. Lo assicura che la materia è trattata con tutta la chiarezza, e precisione, e per conseguenza ha incontrato tutto il suo genio. Spera che il Papa seconderà le sue brame in favore del Nipote.*

Rm̃o et Illm̃o Sig. mio. Alle lettere di V. S. Rm̃a del li 8 rispondo, haver fatto alcune copie della lettera sua scritta a Messer Agnolo del Rm̃o Gonzaga, et haverla mostrata a questi Signori Fregoso, San Marcello, e Carpi: et un'altra mandata a Monsig. Polo et a Monsig. Rodolfi, i quali amendue son fuora (79). Pare ad ognuno che quella lettera sia molto bella, et faccia la materia chiara: a me non potrebbe piacer più di quello che ella fa. Quanto al nipote di V. S. Rm̃a come ella haverà inteso per le mie, parlai a N. Signore, et habbiamo ottima risposta. Haveriane riparlato alcuna altra volta, perchè Sua Santità non si scordasse, se la mia nova podagra, della quale stimo V. S. haverne inteso per le lettere di Messer Flaminio, non m'havesse tenuto impedito tutto questo tempo, et anchora tenesse di modo, che io non credo per 8 giorni anchora essere abile ad andare a Sua Santità. Ma tosto che io possa, V. S. Rm̃a sia certa che non mancherò di farne il debito mio. Nè pensi V. S. che io sia per haver men caro, se sarò bono, ad impetrarli questo piacere da Sua Beatitudine, che se io ne impetrassi uno.

(78) Cioè l'Imperadore, ed il Re de' Romani.

(79) Di qual aggradimento fosse riuscita al Cardinale Polo l'indicata Scrittura del Contarini, egli stesso ce lo manifesta in due lettere scritte da

Caprarola da inviare a Ratisbona. Di ambedue fa menzione il Cardinale Quirini nel 2 Part. III. *Collect. Epist. Reginal. Poli Diatrib. Cap. quintum pag. LII. e LIII.*

uno anchora maggiore per me stesso . Nè di ciò V. S. R<sup>ma</sup> dubiti , perocchè ella non resterà mai da me ingannata . I denari di Luglio si impetrarono , et mandarono a Venetia . Quelli d' Agosto non furono exauditi . Quì si odone cose piacevoli , et cose spiacevoli . La partita di Nostro Signore per Bologna credo che penda di costà , se ne parla variamente . Aspettavasi la presa di Buda , hora non si aspetta più : il che mi duole , come deve . A V. S. R<sup>ma</sup> bascio la mano et nella buona sua gratia mi raccomando , et saluto il Molto Rev. Maestro *Sacri Palatii* , et il mio Messer Lodovico . Alli 25 di Giugno 1541 di Roma .

V. S. R<sup>ma</sup> harà con queste la confirmatione della eletion fatta del Provincial Germano , la quale io feci procurar subito dal Vicario di S. Domenico .

## LXVIII.

*Del medesimo al Contarini . Lo assicura di tutta la sua premura per riscuotere i denari assegnatili mensualmente , e spedirli a Venezia ; così pure dell' animo di Sua Santità assai propenso verso di lui , e che il mondo farà giustizia alla sua prudente maniera di procedere in quella Dieta .*

R<sup>mo</sup> et Ill<sup>mo</sup> Sig. mio Col<sup>mo</sup> . Io sono in due molestie , et doi dispiaceri . Uno è che già quindici di sollecito la paga di V. S. R<sup>ma</sup> di questo prossimo Agosto : et anchora non la posso havere da mandare a Venetia secondo l' ordine delle altre . Perocchè di quella di Settembre per consiglio di Monsig. R<sup>mo</sup> Farnese non ho pur fatto a Nostro Signore parola alcuna . La difficoltà è per causa della expedition del Sig. Duca di Camerino : la quale ha voluto una somma molto grande di denari , et *nunc* quella dell' Illustre Sig. Horatio , che dee partire per Francia , che anche asciuga assai , et fa dimora alli denari di V. S. R<sup>ma</sup> . Nè per molta mia sollecitudine usata in ciò ho potuto fin' hora altro , ma nondimeno spero haverla d' hora in hora . L' altro mio dispiacere è , che l' althieri partì un Cavallaro per costà , che io nol seppi : così pare che vaglino questi Signori più che altro , et non scrissi a V. S. R<sup>ma</sup> , che so dee stare in expectation di mie , massimamente per causa d' intendere se i denari vi si mandano . Non ne posso altro . Et però scrivo hora questa , et scritta la manderò al Dattario : anchora che io niente sappia che si spacci , affine di non rimanere ingannato un' altra volta . Et per Monsig. Ver-  
rallo

rallo non scrissi (80), non perchè io non sapessi del suo partire, ma perchè io sapea che esso non veniva a molta diligentia, et volea dar le mie al primo, che poi si spacciasse; che sapea dover giugnere molto prima di Sua Signoria. *Sed de his hactenus*. Salutai li Rñi per nome di V. S. Rñia. Monsig. Rñno Fregoso si partì per Ogobbio: Monsig. Brondisino et Monsig. San Marcello se li raccomandano. *Quorum alter, cum quo quando es, ridere soles, officiosissime erga te amantissimeque se gerit: ut plurimum illi ea de causa debeam*. Certo che Sua Santità non potrebbe in tutte le cose di V. S. portarsi meglio, nè più amorevolmente. Come io vegga il tempo opportuno a ciò, tornerò a ricordare a N. Signore la cosa di nostro Nepote (81), che da alquanti dì in quà Sua Santità è stata in occupationi molte, et assai nojose in parte. Delle altre cose, *si quid supererit*, mi rimetterò a Messer Flaminio. Resta che io basci la mano a V. S. Rñia, et che ella stia sana, et sperì ottimo nome dal mondo delle presenti sue molte et importantissime fatiche. Alli 13 di Luglio 1541.

## L X I X.

*Di Monsig. Federigo Nausea Vescovo di Vienna al Contarini. Si lagna ch' egli non abbia risposto a tre altre sue, nelle quali lo rendeva inteso d' un abboccamento avuto col Melantone, e col Bucero. Lo prega a dargli qualche riscontro ben persuaso, che la sua prudenza ed equità non avrà prestato orecchie alle voci di quei maligni, i quali forse havevano presso lui calunniata la sua condotta. Quando egli non avesse ricevuto le tre indicate lettere, prontamente si esibisce d' inviargli di bel nuovo i colloquj tenuti coi suddetti Melantone, e Bucero.*

Salus a Deo optimo maximo cum humillima mei commendatione, Reverendissime Pater, Illm̃e Princeps, ac Colendissime Domine.

Quam vehementer aliquot hucusque diebus meum discruciat animum, prorsus diuturnum illud planeque suspectum Rm̃e et Illm̃e D. V. silentium (quo fit, ut ternas priores meas, et eas quidem bene longas ad eandem literas una cum privatis colloquiis, quæ mihi nuper apud Vangiones pro Re-

(80) Monsig. Girolamo Verallo dal Pontefice spedito Nunzio straordinario a Ferdinando Re de' Romani, acciòchè unitamente al Morone lo persua-

dessero che non compliva adunare un Concilio in Germania.

(81) Cioè di Messer Giulio Contarini nipote del Cardinale.

publica Christiana cum Melancthone, et Bucero, ut pote duobus Schismaticorum Antesignanis non absque summa spe cuiusdam melioris in Vinea Domini futuri fructus fuerunt, omnino nihil responsi accipio) non facile scripserim. Si quidem non fit, ut e vestigio credam, eas non esse redditas, quum cæteri, et ii quidem non vulgares, sed Principes nobiscum plane Proceres, suas et uno eodemque fasce per Regium Veredarium non modo receperint, sed ad eas non citra summam suorum animorum gratitudinis significationem perquam humanissime responderint. Nec est, ut facile suspicer Rm̄am et Illm̄am D. V. malignis fortasse quorundam emulorum obtrectationibus, a quibus nec optimi quique tuti sunt aliquoties, compulsam nescio quid sinistrae suspicionis, ac deinde propter illam nonnihil adversus me indignationis concepisse. Quandoquidem compertum mihi sit, modisque constet omnibus Rm̄am et Illm̄am D. V. ea esse tum prudentia, tum justitia, dexteritate, et integritate, ut minime velit hanc partem, nisi altera etiam parte audita, nec damnatam, nec absolutam, et eam quidem maxime partem, quæ nullius sibi sit mali conscia, a quali etenim parte me stare non modo bene confido, verum audacter etiam adversus quoscunque clancularios osos adfirmo.

Dignabitur ideoque Rm̄a, et Illm̄a D. V. rem se modis omnibus dignam, mihi que pergratam facere, si vel paucissimis per eam certior fieri merear, an ipsa tot illas priores meas ad se literas una cum privatis illis colloquiis receperit, nec ne. Quas si vel non accepit, vel interea redditæ non sunt, alia denuo earundem et colloquiorum pariter exemplaria mittere non gravabor, quippe quod et ipsa colloquia, sincero iudicio lecta, plurimum ei sacrosanctæ nostræ Religionis negotio, cui nunc fortassis Rm̄a, et Illm̄a D. V. non infeliciter incumbit, et vigilat, ductura speraverim. In hoc namque unum quidquid mihi est virium, quidquid nervorum, quidquid facultatum expendam, ut sacrosanctæ nostræ Religionis, et fidei rebus perquam maxime profuturus sim. Id quod uti hactenus, teste Deo pro virili mea bonaque fide feci, ita post hac quoque eodem Deo adiutore facturum sum, donec hosce spiritus rexerit artus. Quod sibi sacrosanctæque Sedi Apostolicæ Rm̄a et Illm̄a D. V. de me, deditissimo suo Clientulo, tam tuto contra quoscunque suffurorones et mei nominis, quantumvis obscuri, persecutores, quam quod ma-

xime persuadere dignabitur. Quam Dominus Jesus Christus ad Ecclesiam suam reparandam, conservandam, et locupletandam quocunque loco et tempore feliciter incolumem, meique clementer memorem conservet. Viennæ xv Julii Anno Salutis MDXLI.

## L X X.

*Del Contarini al Cardinale San Marcello. Dice d'aver inteso il suo dotto Discorso fatto in Concistoro su gli articoli del merito delle opere, e della giustificazione, i quali non gli sembrano suscettibili di tanta disputa. Soffre con pazienza la calunnia impostagli, cioè che desso, ed il Maestro del Sacro Palazzo insieme con Cesare sieno d' accordo coi Protestanti, e ch' egli abbia sottoscritto alcuni articoli non Cattolici.*

Hebbi già 3 giorni le lettere di V. S. Rma dei 27 del passato, et per quelle intesi il dotto Discorso, che lei havea fatto in Concistorio sopra li due punti nell' accordo fatto fra questi Theologi nell' articolo *De Justificatione*, li quali però a me non pareno che meritino d' esser tanto ponderati, come essa li pondera (82). Ho poi inteso per lettere d' altri, che ci è stato fra lei, et il Rmo Fregoso qualche disparere, non sò se in quelli due punti, ovvero in altri (83); io hora non ho tempo, nè voglio entrare in questa Lucubratione, ma mi riservo a Roma, dove faremo un bel simposio sopra li articoli, nei quali discordano, perchè sin hora non li intendo bene. Mi viene ancora scritto, che così si dice come io era accordato coi Protestanti, insieme con la Maestà Cesarea, et il Padre Maestro del Sacro Palazzo, et che io havea sottoscritto alcuni articoli. Non sò qual buon spirito habbia ispirato cotali avvisi. Hora hora comincio ad essere buon Christiano patendo nelle fatiche et pericoli, nelli quali io mi sono posto per la Religione, et son certo che mi riuscirà questa così pazza calunnia in bene, però me ne stò allegro. Domane dopo pranso partirà la Maestà Cesarea, et noi Ven-

A a

ne-

(82) I due punti, su' quali il Cardinal San Marcello avea qualche difficoltà, erano, primo quella distinzione di *Giustizia inerente*, e *Giustizia di Gesù Cristo a noi comunicata*: secondo, non aver attribuito il nome di *merito* alle opere buone dell' uomo giusto. Ciò rileviamo dalla citata lettera di Luigi Priuli al Beccadelli.

(83) Il Fregoso sebbene a prima

vista non sembrasse abbastanza soddisfatto delle due indicate giustizie, *inerente*, e *comunicata*, pure alla fin fine se ne persuase; sentendo poi che il Cardinale San Marcello trovandosi in Concistorio moveva nuove difficoltà sopra questo argomento, nacque qualche disparere fra questi due Cardinali. *Cit. Lett. del Priuli.*

nere alli 27, cioè dopo domane a Dio piacendo ci porremo in cammino. Spero che presto ci rivedremo. *Interim* la si degnerà di raccomandarmi alli nostri comuni amici, et pregarà Dio per me; et alla sua bona gratia senza fine mi raccomandando. Di Ratisbona alli 22 di Luglio 1541.

L X X I.

*Del Contarini al Cardinale N. N. (84). Si duole della voce sparsa per Roma, che egli ed il Padre Badia Maestro del Sacro Palazzo sieno d' accordo co' Luterani, e che egli abbia condisceso in alcuni articoli non Cattolici, segnatamente in quelli, che vertevano sopra la fede, ed il merito delle opere.*

Rmo Sig. mio Osservandissimo. Jeri per Monsig. Verallio io hebbi le lettere di V. S. Rma dei 27 del passato, le quali per parlare ingenuamente con lei, come io debbo, mi apportarono grandissimo dispiacere, et grandissima colera; imperocchè havendo inteso già alcuni giorni sono, che per Roma si diceva che io, il Padre Maestro (85), et la Maestà Cesarea ci eramo accordati con i Luterani, et ch' io haveva sottoscritto ad alcuni articoli Luterani sopra la fede, et il merito delle opere: subito, che io lessi le lettere di V. S. Rma, et la sua quasi excusatione, entrai in sospetto, che da questa origine fosse proceduto questo rumore, et mi ramaricava nel cuore, che havendo io già forse due mesi, quando fu dato l' accordo *de justificatione*, mandato a V. S. Rma per mezzo del Rmo Cardinale Polo a vedere la Scrittura fatta con una mia schedula, nella quale v' era la ragione, perchè io con gli altri ci fossimo mossi a non fare instantia sopra questo vocabulo *merito*, per intendere la sua opinione, che mai quella non mi haveva scritto pur una linea, et poi in Concistoro la lo avesse tanto ponderato, come se 'l fosse un' articolo essenziale della fede, cioè quello *De Trinitate*, o cosa simile. Sopra questo pensiero me ne stetti un bon tempo; dippoi considerando, che potria essere facilmente, che quel rumore venisse d' altronde, et che io soglio qualche

(84) Congetturiamo che questo Cardinale, di cui il Contarini tace il nome, fosse Girolamo Aleandro detto il Brundisino. Questi essendo nemico acerrimo dei Novatori, non senza ragione sospettava di qualunque frase da loro adoprata, nella quale acconsentissero i Cattolici, temendo che sotto di essa vi fosse ascoso il veleno dell'

eresia. Era troppo perito in questo genere di controversie coi Luterani, per non fidarsi delle loro espressioni. Pure non può negarsi che qualche volta non estendesse troppo oltre il suo timore, come risulta dalla presente lettera.

(85) Tommaso Badia maestro del Sacro Palazzo.

che fiate essere negligente in qualche officio dei miei amici, mi sono acquetato, et ogni sua operatione voglio prendere in bona parte. Ho ben preso admiratione, che a lei sembri- no tanto gravi li due punti, che la tocca. Quanto al primo delle opere precedenti la gratia, sappia V. S. Rma, che nel libro, il quale gli ho mandato, molto bene si trattava di quelle opere, anzi il Melantone m'haveva scritto due capitoli buoni, ma al Dottore Echio non parve per modo alcuno si dovesse fare di esse mentione, perchè mai non erano stati discordi con i Luterani in quella sorte di opere. Costui è dottissimo, et di buon capo, sì che fu necessario compiacer- lo. Verrò ora a quello ch'ella dice *de fide efficaci per chari- tatem, et qua per dilectionem operatur*, prendendo quel det- to, come detto di S. Paolo ai Galati, io li dico, che quan- tunque non sia molto eccellente nella lingua Greca, io so pur tanto che intendo quel participio *ἐνεργουμένη*, come me- dio, et potersi prendere *active, et passive*, et quando sarò a Roma, a Dio piacendo, io li mostrerò expositori Greci, illustri, li quali expongono quel luogo *etiam passive*; ma non lo prendiamo come detto di San Paolo, ma come de' Protestanti; io vorrei sapere da lei, si come dalli Scolasti- ci si dice, *quod justificamur fide formata per charitatem*, perchè non possiamo dire, *nos justificari fide efficaci per charitatem?* et che differentia passi fra l' uno, et l' altro detto? S' ella dice questo non essere usato, essi rispondo- no, che nella Scrittura, nè in li Dottori antichi non rit- trovano questo vocabolo *formata*, et che è nato da Ari- stotile, et non dal Vangelo. Ben sa V. S. Rma quanto hanno in odio li Scolastici, et quanto li berteggiano nel parlare, talmente che saria stato impossibile farli dire *fide formata per charitatem*. Se V. S. Rma mi domanda, per- chè non gli hai fatto dire, *fides qua per dilectionem operatur?* li rispondo che a questi Collocutori Cattolici bastò che così dicessero, tanto perchè essi schivano di dire parola, per la quale si possa suspicare, che se li faccia dire, *quod justifi- cemur per opera*, siccome è vero. Quanto poi alle opere, che debbono seguire, V. S. Rma non sospetti cosa alcuna, che questa è la loro pubblica professione, *quod opera sine fructus viva fidei*, nè quì vi può stare ascoso alcuno ingan- no, perchè sono aperti, et chiari, et nello articolo accor- dato tanto espressamente si dice, *quod nihil expressius*. Sì che

io certo non so vedere, qual inconveniente si possa ritrovare nelle parole usate *de fide efficaci per charitatem*. Quanto al secondo circa l'uso di questo vocabolo *merito*, certamente V. S. R<sup>ma</sup> poteva bene con la verità rispondere a colui, che li disse essersi quì concluso, che le opere non fossero meritorie, perchè questo è falsissimo, anzi si dice tutto l'opposto chiaramente, ma ben si è schivato a mio giudizio di usare questo vocabolo di *merito*, perchè nella sua propria significatione, et assoluta non si puote attribuire alle opere nostre, siccome in una mia lettera a Monsig. R<sup>mo</sup> Farnese io scrissi, et prima feci intendere a V. S. R<sup>ma</sup>, nè per me vedo, che inconveniente sia questo. Havemo poi conferito con li Teologi della Cesarea Maestà, oltre li Teologi Collocutori, ed a lungo si è parlato di questo *merito*. Letto il capitolo di quel libro, et intesa la ragione, tutti s'acquetarono, se ben mi ricordo, ovver la massima parte di essi, ma credo tutti, nè fu notato cos' alcuna. Certo mi dolgo molto, et nell'intimo del cuore, che si piglino le armi fra' Cristiani, et che si faccia un così gran scisma per sì lieve cagione.

Che importa alla predicatione del popolo dire, che Dio ricompensa le opere nostre per debito, et obbligo, che questo importa il *merito*, ovvero che le ricompensa a quel modo istesso solamente per sua benignità, et liberalità, et non perchè sia debitore nostro? Io per me, potendo ciascuno rinunziare alle sue ragioni, rinuncio a quanta ragione potessi avere, che Dio mi fosse debitore, et tutto quello che mi darà di bene, voglio riconoscerlo dalla sua benignità, misericordia, et liberalità, et non da debito suo, et obbligo suo alcuno. In oltre dov'è la carità del prossimo in così importante occasione? V. S. R<sup>ma</sup> si assicuri, che *languemus circa inutilem pugnam verborum*, et in questo mezzo per le nostre contentioni si ruina *funditus* la Cristianità, nè vi è chi gli abbia compassione, anzi quello è più laudato, il quale sa meglio ritrovare qualche modo, et qualche nuova causa di dissidio. Dio voglia, che non ce ne pentiamo presto; ben il veggio io coi miei occhi quello, che li non si vede. Son trascorso più di quello che doveva, la carità di Cristo mi costringe, però V. S. R<sup>ma</sup> mi perdoni.

Noi partiremo di quì a Dio piacendo alli 27, o poco più, desiderosi di rivedere li nostri cordialissimi amici, et di ab-  
brac-



bracciarli, dove in pace potremo conferire le nostre opinioni, et goderci senza colera, perchè già la mia è passata, anzi mi conosco obbligatissimo a Dio, perchè ora io comincio ad essere Cristiano, *cujus est bene facere, et mala pati*. Mi raccomando alla buona gratia di V. S. R<sup>ma</sup>, *qua bene valeat in Domino*. Da Ratisbona alli 22 di Luglio 1541 (86).

(86) Resta a dir vero in qualche luogo assai oscura questa lettera, onde ci facciamo un dovere di darle opportuno rischiarimento, tanto più che non abbiamo sotto gli occhi la lettera del Cardinale Aleandri, cui il Contarini direbbe la già riferita risposta. Sappiasi per tanto che l'articolo della giustificazione, nel quale erano assieme convenuti i Cattolici, ed i Protestanti, era concepito nel seguente modo.

*Firma itaque est et sana doctrina, per fidem vivam et efficacem justificari peccatorem. Nam per illam Deo grati et accepti sumus propter Christum. Vocamus autem fidem vivam motum Spiritus Sancti, quo vere penitentes veteris vita, eriguntur ad Deum, et vere apprehendunt misericordiam in Christo promissam, ut jam vere sentiant, quod remissionem peccatorum, et reconciliationem propter meritum Christi gratuita Dei bonitate acceperunt: et clamant ad Deum, Abba pater. Id quod tamen nulli obtingit, nisi etiam simul infundatur charitas sanans voluntatem, ut voluntas sanata, quemadmodum divus Augustinus ait, incipiat implere legem. Fides ergo viva est, qua et apprehendit misericordiam in Christo, ac credit justitiam, qua est in Christo, sibi gratis imputari, et qua simul pollicitationem Spiritus Sancti, et charitatem accipit. Ita quod fides quidem justificans est illa fides, qua est efficax per charitatem, sed interim hoc verum est, quod hac fide eatenus justificamur, id est acceptamur, et reconciliamur Deo, quatenus apprehendit misericordiam et justitiam, qua nobis imputatur propter Christum, et ejus meritum, non propter dignitatem seu perfectionem justitia nobis in Christo communicata etc. etc.* Questa formola non fu disapprovata dai Teologi Cattolici, sebbene le frasi, che in essa vi si adoprano anche a senti-

mento dell'Echio avessero potuto essere più chiare, e precise; nulladimeno per non occuparsi in una disputa di parole, credettero che il riferito articolo non dovesse rigettarsi. *Nolui tamen contendere verbis, dum adversarii sane interpretarentur verba, qua mihi suspecta videbantur*. Così il citato Echio (Acta Ratisbonæ).

Ciò premesso, trè erano le accuse che l'Aleandro faceva al Contarini sopra il testè accennato articolo della giustificazione.

La prima che non si fosse fatta parola delle opere precedenti la giustificazione medesima; opere per le quali, come poscia definì il Tridentino, l'uomo eccitato, ed ajutato dalla divina grazia concepisce la Fede per l'udito, crede vere le rivelazioni, e le promesse divine, e che per la grazia di Dio, ed i meriti di Gesù Cristo può essere giustificato; così illustrato dal lume di questa Fede soprannaturale implora la divina misericordia, sperando che Dio gli sarà propizio per Gesù Cristo.

Soffriva per tanto mal volentieri questo Cardinale, che delle opere poc' anzi mentovate non si fosse fatta espressa menzione nel surriferito articolo.

Què giustificossi il Contarini col dire, che nè a lui, nè all'Echio era sembrato necessario il far menzione di queste opere, giacchè i Protestanti in ciò punto non dissentivano dai Cattolici; di più che lo stesso Melanzone gli avea spedito due capitoli assai dotti, ne quali confessava necessarie alla nostra giustificazione queste opere medesime.

Più forte almeno in apparenza era la seconda accusa sopra le parole *de fide efficaci per charitatem, et qua per dilectionem operatur*, le quali a sentimento dell'Aleandro, non erano vale-

voli

voli a spiegare l'essenza della nostra giustificazione, ed in sequela di ciò non si dovea dire, *nos justificari fide efficaci per charitatem*, ma piuttosto *fide formata per charitatem*.

Il dotto Contarini dimostra a chiare note l'insussistenza dell'accusa, ed insieme la verità della sua proposizione, confermando l'una, e l'altra colla dottrina di Paolo ai Galati. Il Santo Apostolo così si esprime nel Cap. V. v. 6. *Εν γὰρ Χριστῷ ἡμεῖς οὐκ ἐστε περιτομῇ τι ἰσχύοντες, ἢτε ἀκροβυστία ἀλλὰ πίστει δι' ἀγάπης ἐνεργουμένη*. In Christo enim Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque praputium, sed Fides qua per charitatem operatur. Appoggiato il nostro Contarini a questo detto, pretende che l'asserire che *justificamur fide efficaci per charitatem* è lo stesso che ripetere quello che c'insegna l'Apostolo; imperocchè la verità di questa tesi tutta dipende da quel participio *ἐνεργουμένη*, il quale essendo di voce media, può secondo il genio dello scrittore avere significato attivo, ovvero passivo; e siccome dal contesto rilevasi che il Santo Dottor delle genti lo prende passivamente, così il Contarini non poteva meglio spiegare la mirabile opera della nostra giustificazione, che colle seguenti frasi: *justificamur fide efficaci per charitatem*. In fatti se vogliamo tradurne letteralmente le citate parole: *ἀλλὰ πίστει δι' ἀγάπης ἐνεργουμένη* dovremo dire *sed fides per charitatem operans*, oppure secondo la traduzione di Ario Montano: *sed fides per charitatem efficax*, che è poi lo stesso già esposto nel noto articolo, e sostenuto come sentimento Cattolico dal nostro Contarini.

La terza accusa riguardava le opere buone dell'uomo giusto, le quali nel tante volte mentovato articolo della giustificazione, ed in una delle due private scritture del Contarini non erano espresse col vocabolo di *merito*. Risponde il Contarini, che non per questo veniva a negarsi alle opere buone il dovuto premio della eterna salute, ma soltanto erasi schivato d'adoprarne questa voce, *merito*, la quale in rigore, loro non apparteneva; giacchè la parola *merito* strettamente presa suppone un vero titolo di giu-

stizia, non diverso da quello dell'operajo riguardo alla pattuita mercede. Nè dee recar meraviglia, che il Contarini opinasse in tal guisa dopo che Sant'Agostino, e l'Angelico Dottore avevano insegnato lo stesso. Esaminiamo brevemente la dottrina di questi due luminari della nostra Cattolica Religione. Sant'Agostino nel sermone 16 *de verb. Apost.* parlando di queste opere fatte nello stato di grazia dimostra, che sebbene condegnamente non si possano compensare fuor solamente coll'aumento della grazia, e col premio della gloria, con tutto ciò ad esse non compete in rigor di frase la ragione di *merito*, poichè essendo noi per natura servi di Dio, e per legittimi titoli innumerevoli a lui dovendo tutto il nostro ossequio, e servitù, potrebbe Iddio giustamente da noi esigere ogni più dura fatica, senza che noi potessimo pretendere da lui mercede alcuna: *quando totum quod sumus, et quod habemus boni, ab illo habemus, non est quemadmodum exigamus Deum debitorem*. Dunque se noi consideriamo le nostre opere buone in se stesse, al certo che non potiamo attribuire alle medesime la ragion di merito; se poi le consideriamo per riguardo alle divine promesse, allora sì che le potiamo dire condegnamente meritorie della eterna salute; ond'è che così conchiude Sant'Agostino: *debitor factus est Deus non aliquid a nobis accipiendo, sed quod ei placuit, promittendo*. Dunque se il Signore poteva pretendere da noi, che fedelmente lo servivamo senza essere obbligato a veruna ricompensa, e solo per tratto di sua infinita misericordia ha voluto colla eterna beatitudine premiare le nostre buone opere, ed in oltre gli è piaciuto farsi nostro debitore, ne viene per conseguenza che tutta la ragione di *merito* dee rifondersi nelle divine promesse, e non nella identità delle nostre buone opere. Vedi il Suarez Tom. 1 *de Gratia lib. 12 cap. 18*.

Non diversamente l'Angelico San Tommaso, il quale nella *prima secunda quast. 114 art. 1* asserisce, che l'uomo non può meritare da Dio la eterna mercede, perchè fra Dio, e l'uomo non passa vera giustizia, non avendo

## L X X I I.

*Sentenza del Legato Apostolico sul libro contenente gli articoli discussi nella Dieta di Ratisbona dai Collocutori Cattolici, e Protestanti.*

Nos Gaspar, miseratione Divina, Tituli Sancti Apollinaris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Presbyter Cardinalis Contarenus, Sanctissimi Domini Nostri Papæ, et Sanctæ Sedis Apostolicæ, in partibus Germaniæ, de Latere Legatus. Requisiti a Cæsarea Majestate, suo, ac Rm̃i, et Illm̃i Principum Sacri Romani Imperii, nomine, quid nobis videatur de his, quæ in negotio religionis tractata sunt, inter collocutores Catholicorum, et Protestantium, a Cæsarea Majestate deputatorum, et scriptis mandata in quodam libro exhibito eis a præfata Majestate, cum quibusdam apostillis utriusque partis, nec non in quibusdam quinternionibus Protestantium: dicimus, quod omnibus bene discussis, et consideratis, nobis videtur. Cum Protestantes in nonnullis articulis discedant a communi consensu Ecclesiæ Catholicæ, in quibus tamen non desperamus, aliquando ipsos quoque, Deo bene juvante, nobiscum consensuros, nihil amplius de reliquis omnibus statuendum, sed remittenda esse Summo Pontifici, et Apostolicæ Sedi, qui vel in Concilio generali, cujus celebratio non multo post fiet, vel modo alio, magis opportuno, si res ita exegerit, en poterit juxta Catholicam veritatem definire, nec non habita rerum, et temporum ratione, statuere, quæ videbuntur fore expedientia Reipublicæ Christianæ, et huic inclytæ Nationi Germanicæ.

Gasparus Card. Contarenus Legatus Apost. Sedis (87).

vendo l' uomo cos' alcuna di proprio, ma tutto da Dio, il quale, come spiega il Pallavicino, *Non è debitore a noi, ma solo a se stesso, a cui mancherebbe, se mancasse alla sua promessa.* Quindi è, che il Concilio di Trento *Sess. 6 cap. 16*, così scrisse: *Tanta est Dei erga omnes homines bonitas, ut eorum velit esse merita, qua sunt ipsius dona.* Dunque se le azioni buone dell' uomo giusto, nel senso sino ad ora spiegato, non possono dirsi meritorie della eterna mercede, a torto l' Aleandro disapprovò l' articolo già concordato, e la breve scrittura, che a spiegazione di esso il Contarini aveva inviato a Roma. Se poi consideriamo queste opere buone relativamente alla pro-

messa, colla quale Iddio si è obbligato a premiarle con una mercede eterna, allora sì, che debbono dirsi meritorie, onde l' istesso Contarini non ebbe veruna difficoltà di giudicarle tali, come nella confutazione degli articoli di Lutero egli stesso le confessò *opera justorum recte dici possunt beata vita esse meritoria.* Forse ci siam dilungati più del dovere, ma siccome la mancanza della lettera dell' Aleandro rendeva alquanto oscura la risposta del Contarini, così ci siam fatto un dovere di renderla il più, che sia stato possibile, chiara, e manifesta.

(87) Ogn' uno di per se stesso conosce quanto prudente, e chiara sia questa sentenza del Contarini, nella qua-

quale per non iscostarsi punto dalle istruzioni avute, tutto rimette al savio discernimento del Pontefice, che o per mezzo d' un Concilio generale, o per altra più acconcia strada giudicasse se dovevano, o no aversi per Cattolici que' pochi articoli, ne' quali erano assieme convenuti i Cattolici coi Protestanti. Eppure non solo il Bucero, ed altri suoi compagni quant' anche alcuni Principi Cattolici interpretarono a sinistra la mente del Contarini, riputando ch' egli con questa sua risposta avesse approvati gli articoli, nei quali erano d' unanime parere i Cattolici, ed i Protestanti, e che solo fossero rimessi al giudizio della Santa Sede quelli, nei quali erano discordi fra di loro, e che vertevano sopra i dogmi più sacrosanti della nostra Cattolica Religione, cioè sulla Eucaristia, sulla Confessione auricolare, sulla invocazione de' Santi, ec. ec., nei quali articoli i Luterani diametralmente si opponevano ai Cattolici.

E qui non potiamo non accusare di poca fedeltà Frà Paolo Sarpi, ed il continuatore del Fleury, che avendo sotto gli occhi la testè riferita risposta del Contarini, paragonaronla in oscurità agli antichi oracoli degli Dei, sempre ambigui, ed incerti. Peggior ci sembra il giudizio del Padre le Courrajer, il quale dopo avere applaudito al sentimento del Sarpi colle seguenti frasi: *C' est cette reponse, que Fra Paolo a traitée de semblable aux anciens Oracles, et il semble qu' il n' a pas en tout a fait tort*, aggiunse poscia: *que le Legat n' aiant parlé de renvoyer au Pape que les articles controverses, il étoit d' avis qu' on recût les autres jusqu' au Concile General, ou' à la Diète prochaine*. Non è questa una interpretazione non so se io mi dica violenta, o temeraria, delle parole del Contarini? Come mai con sana logica si può dedurre, che il Legato Apostolico rimettesse al giudizio del Papa quegli articoli, cui diametralmente si opponevano i Protestanti, quasi che per essere detestati tacesse mestieri, che o il Romano Pontefice Maestro universale della Chiesa, od un Ecumenico Concilio li condannassero? Dunque a torto, e quei torbidi spiriti che trovavansi alla Dieta, e questi

Storici poco sinceri giudicarono oscura, ed equivoca la saggia risposta del Contarini per dar luogo alle loro maligne interpretazioni.

Mi sorprende a dir vero, che il dotto Pallavicini annoveri la Maestà Cesarea nel numero di quei che ben intesero, o intender non vollero l' espresso sentimento del Contarini, quando nel lib. 4. cap. 15 num. 4 della Storia del Concilio così scrive: *Che se l' Imperadore s' argomentò d' interpretarla (la citata risposta del Contarini) a suo piacere... non ha l' umana favella parole sì manifeste, che non possano render un' altro suono all' udito di chi non vuole intendere il proprio*. Cesare non interpretò le parole del Contarini in senso diverso da quello, che naturalmente esprimevano, giacchè oltre d' aver veduta questa risposta del Legato prima che fosse letta a tutta la Dieta, ebbe lungo discorso col Contarini medesimo, il quale seco lui si dolse, che diversamente fosse stata intesa da alcuni Principi dell' Impero, e Cesare non seppe disapprovare le troppo giuste lagnanze del Contarini medesimo. Che se poi Sua Maestà non so con quale diritto, comandò agli Elettori che gli articoli, ne' quali erano assieme convenuti i Cattolici, ed i Protestanti, si dovessero accettare sino al futuro Concilio, oppure s'iro ad un' altra Dieta, ciò non dee ripetersi dalla risposta del Legato sinistramente interpretata da Cesare, ma piuttosto da un certo amor proprio, pel quale voleva far credere al mondo intero, che quella Dieta non era riuscita affatto inutile, e che per essa almeno in parte si erano sedate le dissension, che allora travagliavano tutta la Germania.

A schiarimento del vero, sappiasi però che i Principi Cattolici si opposero a questa determinazione di Cesare, nè vollero in verun modo, che gli articoli, nei quali erano concordi i Cattolici coi Protestanti, dovessero aversi come dottrina sicura sino alla celebrazione del Concilio, ma protestarono, *se in hoc nullo pacto consensuros*, e ciò per molte ragioni.

Primieramente, perchè si mettea in disputa alcuni articoli, su de' quali non v'era alcun contrasto fra i  
Cat-

## LXXIII.

*Altra Sentenza del Contarini sull' indicato libro, e questa per togliere ogni strada ai Principi non solo Luterani, quant' anche ad alcuni di essi sebbene Cattolici, che volessero con sinistra interpretazione alterare il già emanato giudizio del Legato Apostolico, col quale avea deciso che il tutto si dovesse rimettere all' autorità del Romano Pontefice, e per conseguenza anco gli articoli concordati nella Dieta.*

Nos Gaspar miseratione Divina tituli Sancti Apollinaris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Presbyter Cardinalis Contarenus, Sanctissimi Domini nostri Papæ, et Sanctæ Sedis Apostolicæ in partibus Germaniæ de latere Legatus. Postquam scripturam nostram, quam nuper in negotio Religionis super tractatum Colloquutorum a Cæsarea Majestate obtulimus, variam a Principibus, et Statibus Imperii interpretationem fieri intelleximus, quibusdam ita interpretantibus, quasi quosdam articulos, quos quidam concordatos esse contendunt, acceptandos, et usque ad futurum Concilium tolerandos, et ab omnibus servandos esse voluerimus, aliis contra putantibus, nos totum hunc Colloquutorum tractatum, omniaque, quæ in ipso acta, et quomodocunque disputata, ad decisionem Summi Pontificis, et Apostolicæ Sedis in Concilio generali &c. remississe: Nos, ne ulla in hac parte dubitatio relinquatur, sed ut mens, et voluntas nostra clare intelligatur, sic mentem voluntatemque nostram declaramus, nihil in hoc toto negotio prædictam nostram scripturam quacunque ratione decidere, aut quod aliqui articuli prædicti tractatus acceptentur, aut usque ad futurum Concilium tolerentur, vel serventur, definire voluisse: sicut nec adhuc quidem decidimus, aut definimus. Sed tractatum prædictum totum, omnesque ejusdem articulos Summo Pontifici, et Apostolicæ Sedi, in Concilio

B b

ge-

Cattolici, ed i Protestanti: Poscia perchè si usavano alcuni vocaboli affatto contrari a quelli usati dai Santi Padri: In terzo luogo, se avessero dovuto tenersi come certi gli articoli concordati, e tollerarsi gli altri, nei quali i Protestanti erano affatto alieni dai Cattolici, cioè quelli che risguardano l' Augusto Sacramento dell' Eucaristia, la Comunione sotto ambe le spezie, la Confessione auricolare ec. ec., ciò non poteva non arrecare gravissimo danno alla Cattolica fede. Per la qual

cosa credevano necessario, che tutto questo affare fosse rimesso all' irrefragabile giudizio del Sommo Pontefice, siccome avea già determinato il saggio Contarini, il quale per non lasciar libero il campo a ciascuno d' interpretare come più gli tornasse a conto il già pubblicato suo parere sul libro comunicatogli, credette opportuna cosa, e necessaria di stendere un' altra risposta, la quale togliesse ogni adito a qualunque privata interpretazione.

generali vel alio modo, ut in Scriptura diximus &c. definiendam remittimus; quam quidem sententiam nostram, etiam Cæsarex Majestati, ore declaravimus, ita nunc hoc scripto testamur, et confirmamus.

Ita est Gaspar Cardinalis Contarenus Legatus scripsit (88).  
LXXIV.

(88) Dalla quì recata Sentenza ogn' uno chiaramente conosce che il Contarini meglio non poteva confondere l' orgoglio dei Luterani, ed insieme evitare qualunque maligna interpretazione riguardo ai Cattolici, che coll' eseguire appunto quanto eragli stato prescritto nella istruzione datagli dal Romano Pontefice, oltre quello che d' ordine di Sua Beatitudine gli avea significato per lettera Monsig. Ardinghelli, la quale ci dispenseremo di quì produrre, giacchè il diligentissimo Quirini l' ha già pubblicata nella sua Collezione delle pistole del Polo Part. III. pag. CCXXXI. Poichè i primi con somma impudenza vantavano trionfo, affermando, che il Legato Apostolico avea loro accordato alcuni articoli; e che però potevano almeno sostenerli sino al futuro Concilio, i secondi poi non so se io mi dica per ignoranza, o per malizia pensavano, che questi articoli medesimi dal Contarini fossero stati giudicati scevri, ed immuni da qualunque censura. Per la qual cosa questi Principi Cattolici meglio informati non solo convennero col Contarini, ma protestarono contro Cesare, il quale per principio di politica credeva opportuno, che questi articoli, nei quali i Collocutori erano convenuti, potessero cattolicamente credersi sino al futuro Concilio, come abbiamo osservato poc' anzi, determinazione, che sarebbe riuscita non meno funesta del famoso *Interim* stabilito nella Dieta d' Augusta l' anno 1548. Vie maggiormente poi il Contarini dovea condursi in tal guisa, dopo che il Pflugio era condisceso ad accordare ai Protestanti, che l' uomo viene giustificato per la sola fede. Ciò nulla ostante Carlo V. mal consigliato da suo fratello Ferdinando, dopo aver fatto un decreto tutto uniforme alle determinazioni del Contarini, ed agli ordini dell' Impero, e

per conseguenza spiacevole ai Protestanti, preso dal timore che questi non lo abbandonassero nelle meditate imprese contro Buda, ed Algeri, lo annullò, ed in sua vece un altro ne stese tutto favorevole ai Luterani, lasciandoli in libertà di poter sostenere le loro dottrine sino alla convocazione dell' universale Concilio, accordandogli in oltre il pacifico possesso dei beni usurpati alla Chiesa, e l' esercizio delle prime cariche dell' Impero, senza che loro ostasse la diversità di Religione; nè di ciò pagò, sospese ancora il famoso decreto d' Augusta fatto l' anno 1530 dopo di avere solennemente promesso a tutta la Dieta di Ratisbona, che egli voleva che fosse inviolabilmente osservato. Vedi il Num. XXXXIII. *Proposito Casaris in Dieta Ratisbonensi.*

Non dobbiamo passar sotto silenzio ciò, che a questo proposito Gaspare Scioppio nel suo *Consil. Reg.* pag. 31 nella persona di Carlo V. fa sapere a Filippo III. onde a sua istruzione opportunamente se ne prevalga.

*Quam ingentem verisquæ lacrimis vel hodie complorandam in Argeriensi expeditione anno 1541 eladem acceperim, satis tibi notum esse oportet. Sed veram ejus causam non ita facile ex aliis acceperis. Itaque ut meo exemplo discas, tibi quid ex usu sit, neque ad eundem forte lapidem impingas, quid revera fuerit, quod in tantam mihi calamitatem attulit, expediam. Cum Imperii Comitæ ex astate Ratisbona habuissem, post multas molestas et laboriosas cum Ordinibus actiones tandem de sententia majoris partis Principum, et Ordinum decretum publicavi, in quo erant nonnulla, qua Catholica res conducere, sed Lutheranis adversa viderentur. Ea causa Lutheranis, quod eis solenne erat, nihil se opis ad bellum Turcicum collaturos denunciarunt: et quoniam frater meus*

## L X X I V.

*Protesta del Contarini ai Principi e Vescovi che trovavansi alla Dieta di Ratisbona contro la convocazione d'un Concilio Nazionale in Germania, giudicandolo affatto inetto, perchè in esso fossero definite le questioni sulla Religione.*

Rm̄i, et Illm̄i Domini. Cum pervenerit ad aures nostras, quod in determinatione hujus Conventus Imperialis tractatæ controversiæ fidei remittantur ad Concilium Universale, quod si celebrari non posset, tunc remittantur ad Concilium Nationale etc. animo perpendentes quam magni præjudicii esset, si controversiæ fidei remitterentur ad Concilium unius Nationis, officii nostri putavimus esse, commonefacere Domi-

B b 2

na-

meus Ferdinandus, tum Hungaria, Austriaque populi auxilia eorum omnino necessaria judicabant, victus eorum precibus animum flexi, et in inscientibus ac proculdubio reclamaturis Catholicis Imperii Ordinibus, privatis litteris a me signatis publicum illud Comitiorum decretum verbo quidem declaravi aut mitigavi, re ipsa irritum feci ac sustuli. Statui enim tam Lutheranis, quam Catholicis, proventus cuique suos annuos esse permittendos non habita ratione diversa Religionis, in Cameram quoque Spirensem, supremum Imperii tribunal, Lutheranos et Catholicos Assessores ac Præsides nullo Religionis discrimine admittendos. Decretum quoque Comitiorum anno 1530 Augusta factum, cujus auctoritatem integram esse Catholici Ordines etiam atque etiam postulaverant, in Lutheranorum gratiam suspendi, eoque pacto cum heresi eorum, tum multiplici sacrilegio impunitatem dedi. Horum ego nihil profecto fecissem, sed neque frater meus auxilia eorum istis conditionibus accipere voluisset, si probe fuisset memores, non in robore exercitus bella consistere, ac Deo æque esse facile salvare in paucis, et in multis. 1 Reg. 14 Et frater quidem hoc inde fecit lucri, ut eodem ipso mense ingenti accepta clade et amisso Pesto a Buda obsidione Turcarum adventu rejiceretur, maximamque regni partem Solymano cederet. Mea vero ad Argeriam calamitatis, altera hac accessit causa. Cum classem et exercitum firmissimum illuc appulisset, in quo XXII. millia

fortissimorum militum numerabantur, et Asnagam eunuchum, Argeria præfectum, misso oratore partim promissis, partim gravissimis minis deditionem facere cohortatus essem, subridens siccitatur Barbarus, quam fiduciam expeditionem illam suscepissem, tamquam minarum plenus essem. Homo meus intento ad classem digito, Ista, inquit, fiducia, quam ejus orationem merito Barbarus visu exceperit, meque averso Deo bellum gerere ac mox vana istius fiducia gravissimas daturum panas pro explorato habuit. Mibi scilicet qua causa justitia, qua militem ex Hispania, Germania, et Italia lectissimorum numerus animos addebat, ut adversus Occidentales Jannizaros et non magnam Numidarum imbellium manum nihil ad victoriam præterea requiri arbitrarer. Verum maximo meo malo, talique clade, qualis numquam ulli ante me Regi aut Imperatori, simul tali, solis, et maris infestissimi violentia obtigisse legitur, verum esse comperi, Regem non salvari per magnam virtutem suam, Deoque non esse voluntatem in fortitudine equi, neque in tibus viri, sed in eis qui sperant in misericordia ejus, ab eoque solo auxilium expectant. Censeo igitur, omnia Hæreticorum et Ecclesia rebellium auxilia nullo numero habeas, et vel ultro oblata asperneris, teque nec causa bonitate, nec ullis humanis viribus niti, sed solius propitii Dei fiducia bellum gerere aperte feras. Sic enim, ut Dei, non tua sit pugna, effeceris.

nationes vestras Rñas, et Illñas, ut additio illa de Concilio Nationali omnino tollatur. Nam perspicuum est, in Nationali Concilio nullo pacto posse determinari controversias fidei, cum hoc concernat statum universalem Ecclesie, et quicquid ibi determinaretur, esset nullum, irritum, et inane. Quod si a Dominationibus vestris Rev. Illustriss. factum fuerit, ut certe nobis persuademus, quemadmodum gratissimum erit Sanctitati Pontificie, quæ caput est Ecclesie, et Conciliorum omnium, ita e contra erit ipsi molestissimum, si secus fieret. Nam clarum est majores seditiones in controversiis Religionis hoc pacto orituras esse, cum in aliis Nationibus, tum in hac vestra nobilissima provincia; hoc officium nolimus omittere tum ut paremus mandatis Sanctitatis Sux, tum etiam ut non deessemus officio personæ Legati, nobis a Sede Apostolica injunctæ. Ratisb. 26 Julii 1541.

Paratissimus ad obsequia Dominationum Vestrarum Reverendissimarum et Illustrissimarum.

Gasparus Cardinalis Contarenus Legatus (89).

LXXV.

(89) I Principi Cattolici, e lo Stato dell'Impero risposero al Legato, che sollecitasse adunque la Convocazione del Concilio universale, e che quando questo non potesse adunarsi, in tale circostanza sembrava opportuno un Concilio Nazionale, oppure un'altra Dieta, colla direzione però di un Legato Apostolico. Non così risposero i Protestanti, alla testa dei quali era il Bucero; questi pubblicò uno scritto col titolo di *ammonizione* di varj articoli composta, dalla quale risultava, che il Pontefice non era capo della Chiesa, ed a lui non apparteneva per diritto convocare il Concilio Ecumenico.

Il Goldasto nella sua Collezione delle Costituzioni Imperiali ci dà una particolare contezza di questa risposta dei Protestanti; il di cui scopo si è di far conoscere, che i Germani avevano facoltà di poter definire in uno, od altro Sinodo ciò che spettava alla Religione. L'Echio confutò questa Scrittura, non solo approvando la descritta protesta del Contarini, ma estendendosi in oltre nelle dovute lodi a sì degno Porporato.

Fra Paolo Sarpi sempre inteso a difendere le strane opinioni dei Protestanti, per far conoscere, che anche nei Concilj Nazionali si erano trattate materie risguardanti i dogmi della Religione, e che per conseguenza non era necessaria la unione di tutta la Chiesa, non fa che ripetere quanto sta scritto nella citata ammonizione del Bucero, adducendo che molte eresie erano state condannate non dai Concilj Ecumenici, ma dai Nazionali, come quelle di Donato, e di Pelagio. Doveva però avvertire, come saggiamente rileva il Pallavicini, che se la Chiesa in questi Nazionali Concilj qualche volta ha condannato alcune dottrine come eretiche, ciò è sempre seguito colla conferma dei Romani Pontefici, ed in circostanza, che agevole cosa non era poter convocare la Chiesa universale; e che tali particolari adunanze prive dell'irrefragabile giudizio del supremo Giudice, più volte sono state soggette ad errore, difetto cui non soggiacciono gli Ecumenici Concilj legittimamente adunati, e della Pontificia autorità premuniti.



## L X X V.

*Parenesi del Contarini ai Vescovi della Germania invitandoli alla più esatta riforma, mezzo opportunissimo per ridurre, se fosse possibile, i Protestanti alla cognizione del vero ed alla unione alla Santa Sede Apostolica, contro la quale nutrivano implacabile odio.*

Rm̄i, et Illm̄i Domini. Cum heri Rm̄æ, et Illm̄æ Dominationes vestræ ad nos venissent, ac nos quædam illis exposuissemus, quæ nobis ad reformationem Christianam facere in primis videbantur, petierunt illæ, ut ea, quæ a nobis dicta fuerunt, scriptis mandare, eorumque exemplar Dominationibus suis tradere vellemus, ut ea commodius visere, et perpendere possent. Quare nos ut eis satisfaceremus, quod heri dixisse nobis visi sumus, hic quod potuimus breviter scripsimus.

Illud primum, quod in Domino hortamur, et monemus Rm̄as, et Illm̄as Dominationes vestras, pertinet ad uniuscujusque nostrum vitam, et vivendi rationem, in qua danda est omnis opera, ut Deo optimo placeamus, et fideles dispensatores inveniamur, ac legitimi Dominici gregis pastores. Vitabimus ergo primum scandalum omne ne scilicet populus possit vel leviter suspicari, esse nos ullis voluptatibus addictos, aut avaritiæ, aut ambitioni; vitandus est etiam luxus omnis in epulis, in domus apparatu, vestibus, cæterisque omnibus, quæ solent laicos, et universum populum multum scandalizare.

Secundum pertinet ad familiam, ex cujus moribus si christiani, et boni fuerint, populus ædificatur, si vero mali fuerint, multum offenditur et facile conjecturam facit morum Episcopi ex moribus familiæ; idcirco, ut copiose admonet Bernardus in libro de Consideratione Eugenium Pontificem Maximum, maxima adhibenda est cura Prælato cuicumque in comparanda sibi honesta familia, et in servanda ab omni mala labe, et suspicione, imo instituenda, ut ex familiarium nostrorum conversatione, populus instruat, et ædificetur.

Tertium pertinet ad curam gregis nobis commissi, ad quam maxime putamus pertinere, ut Episcopi habitent in locis frequentioribus suarum Diocesium, ubi facile cavere poterunt, et prævidere si quid labis hujus, quæ grassatur per Germaniam, obrepserit, et confestim in tempore remedium adhibere.

Proderit etiam habere fidos exploratores in locis aliis,  
ubi

ubi Episcopi non habitant, ut per eos certiores fieri possint, si qua fraude adversarius noster eos tentaverit, ac confestim queant providere, et mederi; visitare etiam Dioceses frequenter, multum proderit, quo more uti solent Imperatores in urbibus obsessis, et oppugnatis ab hostibus: curare etiam ut cultus divinus vigeat in Ecclesiis nostris, et beneficia a nobis conferantur viris probis et idoneis.

Quartum pertinet ad dispensationem facultatum, et reddituum Episcopaliū, ex qua magna comparatur invidia ad populum, si vident Episcopum sumptus magnos facere in luxu, et apparatu Domus, et familiæ, pauperes vero negligi; ideo vitandi sunt omnes sumptus huiusmodi, et pauperes quam maxime fovendi sunt, in eorumque necessitatibus maxima utendum est largitate: hac enim ratione et Deum faciemus nobis propitium (nam foeneratur Domino qui miseretur pauperis, ut inquit Salomon) et populum nobis benevolum. Maximi momenti est hæc facultatum nostrarum dispensatio.

Quintum pertinet ad disciplinam, et institutionem populi. Comparandi sunt concionatores, seu prædicatores, viri probi, et docti, qui possint verbo et exemplo docere bonos mores, et orthodoxam doctrinam; qui non sint contentiosi, neque insectatores adversariorum, adeo ut videantur odisse, sed potius amare, et optare eis bona, ac præsertim eorum salutem; nam acris insectatio eos irritat, et magis pertinaces facit, neque ædificat populum.

Sextum pertinet ad institutionem juventutis in literis, et disciplinis; qua in re videmus Protestantes nihil prætermittere, sed omnem lapidem movere, ut in suis gymnasiis habeant viros doctos, et illustres, quorum fama invitatur juvenus Germanica, et præsertim nobiles, ad eorum gymnasia, ubi imbuuntur simul cum literis etiam doctrina Protestantium, qua corrumpuntur ipsi, ac deinde per omnem Germaniam dispersi, alios quoque inficiunt. Idcirco danda est omnis opera, ut apud Catholicos istituantur scholæ, et gymnasia, conducantur Doctores Catholici vere docti in bonis literis, et disciplinis qui sint celebres, ut eorum fama alliciatur juvenus, et nobiles ad nostra gymnasia ubique bonis literis, et orthodoxa doctrina imbuantur; ab Episcopis etiam admoneantur parentes, ne velint liberos suos institui in gymnasiis, in quibus orthodoxa fides non viget, præsertim cum habuerint scholas orthodoxas paratas.

Hæc

Hæc volumus Dominationibus Vestris Rm̄is, et Illm̄is proponere ut capita quædam generalia, quibus multa particularia addi possunt pro cuiuscunque prudentia, ut pareamus S. D. N. Pont. Maximo, qui nobis mandavit, ut eas hortaremur ad Christianam reformationem, simulque ut fungeremur officio personæ, quam gerimus, Legati inquam Sedis Apostolicæ, ad quam pertinet cura omnium Ecclesiarum, ac etiam satisfaceremus charitati fraternæ, et illi necessitudini, quam compluribus de causis sentimus nobis esse cum hac nobilissima, et inclyta vestra natione (90).

## L X X V I.

*Del Contarini al suo Cognato Matteo Dandolo Ambasciadore alla Corte di Francia. Gli dà una esatta informazione degli affari della Dieta. Lo avvisa che è già perduta ogni speranza sulla concordia tra i Protestanti, ed i Cattolici; e che alcuni suoi emuli lo hanno incolpato a torto presso il Re Cristianissimo.*

(90) Chi avrebbe mai creduto, che una esortazione piena d'ottimi precetti, e di massime tutte concernenti all'Episcopal Ministero, avesse dovuto incontrare la più acre censura dai Protestanti? Eppure il Bucero, quegli, che altre volte avea grandemente commendato il profondo sapere, la savia condotta, l'innocente costume del Contarini, fu desso, che a nome dei suoi aderenti si scagliò contro questo scritto, il quale a comune giudizio sarà mai sempre degno di somma lode. Non ci fermeremo a descrivere ad una, ad una le accuse dal Bucero, e dal Melantone apposte al Contarini riguardo a questa scrittura; bastici soltanto riferire che protestarono di non riconoscere nella medesima, se non la menzogna e l'impostura, menzogna per la quale pretendavasi, che le dottrine insegnate dalla Chiesa, appoggiate alle divine scritture ed alla costante tradizione, fossero affatto contrarie a quella purità del Vangelo, per la quale tanto affaticavansi i Protestanti; impostura: imperocchè dicevano essi, che sotto il manto del Ministero Apostolico, gli Ecclesiastici coprivano i vizi più enormi d'interesse, ed incontinenza, che le loro Messe non erano che vere profanazioni, il loro celibato la più turpe lussuria, le loro prediche una fonte di superstizione, e

che per conseguenza doveano i popoli liberarsi una volta da tanta schiavitù dei Ministri del Santuario, ed essere ridonati alla loro natia primiera libertà. Poscia conchiude l'indicato Bucero: *Noi Protestanti abbiam creduto di dare questo giudizio alla scrittura del Contarini, acciocchè alcuno non creda ch'essa abbia ottenuto la nostra approvazione, ed in conferma di questo esortiamo tutti a non lasciarsi sedurre da questi Pseudo Apostoli, bensì d'unirsi a noi, i quali non altre dottrine insegnamo fuor solamente quelle del Vangelo, confermate dai luminosi esempi de' primitivi fedeli.* Il dottissimo Echio smentì tutte queste nere calunnie nella sua opera non mai abbastanza lodata, la quale comprende una compiuta narrazione degli atti della Dieta di Ratisbona. Vedi *Quirini Part. III. Diatriba cap. 2 pag. IX.* Fra Paolo Sarpi sebbene nell'indicata parentesi del Contarini non trovi cosa veruna meritevole di censura, pure si dà a credere, che il Cardinale avendola comunicata all'Imperadore, e ad altri Principi della Germania, abbia giustamente provocati i Protestanti a denigrarla. Ma chi non vede l'irragionevolezza di tale riflessione, effetto di un animo sempre disposto ad oscurare le azioni anche le più cospicue dei saggi Ministri della Santa Sede?

*stianissimo, ed anco presso il Pontefice, ma che il maggior numero sta a suo favore. Questa lettera contribuirà moltissimo a schiarire alcuni punti controversi fra i due insigni Scrittori Cardinali Pallavicini, e Quirini. Part. III. Diatrib. III.*

Charissime frater. Parendomi essere sciolto dall'obbligo della fede data, il quale io haveva, onde per il passato non potendo fare altramente vi ho scritto lettere senza succo alcuno; hora mi pare potervi narrare tutta la mia negociatione. Io venni quì in Corte dove ritrovai una impressione in Cesare et li Cesarei, che il Pontefice fosse molto alieno dalla concordia della Germania, et che procurerebbe la discordia, la quale fama haveva inteso molto per l'avanti sino in Roma (91). Appena fui giunto, che alcuni Principi, li quali desideravano, che il Colloquio già principiato a Vormatia non si continuasse, ma in tutto si distruggesse, vollero usarmi per bolzone, et ascondere loro sotto di me, onde secretamente cercarono di persuadermi, che io dicessi a Cesare questo Colloquio essere vano, et inutile, et che si dovrebbe stare sopra li recessi già fatti. Io risposi destramente, che a me non pareva questa via essere buona, prima perchè il disturbare il Colloquio era disturbare ogni via alla concordia, della quale però con l'ajuto di Dio non era da disperare in tutto, massimamente vedendosi già buon principio, poichè questo era procurare alla Sede Apostolica una perpetua infamia, cioè che fosse inimica della concordia della Germania, et procurare la discordia, et così destramente mi excusai (92). Rimettendosi poi alla tractatione per molti rispet-

(91) Il Papa alcerto non era alieno dalla concordia, anzi grandemente la desiderava, per ottenere la quale dal canto suo non aveva tralasciato veruna fatica; soltanto spiacevangli i mezzi, che adopravansi per conseguirla, mezzi da lui non senza ragione riputati affatto inutili, dopo che l'esperienza istessa a chiare note dimostrava, che queste ripetute Diete, o niente, o poco contribuivano al buon esito della causa, e che il solo generale Concilio potea essere l'unico rimedio a tanti mali. Dunque a torto alcuni in Roma censuravano la savia condotta di sì zelante Pontefice, qual ora Paolo III.

(92) Da questi sentimenti del Contarini chiaramente si scorge, ch'egli appieno conosceva la disposizione degli animi di que' Principi, sebbene Cattolici, nè sembra che quì possa aver luogo la riflessione del Pallavicini Stor. del Concil. Lib. IV Cap. XIII num. 6, cioè che il Contarini sperando forse troppo ne' suoi ufficj, e nella bontà della causa, nè disingannato ancora dall'esperienza stimava, che l'infermità durasse per difetto de' passati Medici, e non per la malignità degli umori. Conobbe questa malignità d'umori, nè mai concepì grandi speranze sul buon esito di quella Dieta, come ci manifestano le sue lettere, sebbene a stor-

petti esservi grandissimo pericolo, se questa si fosse fatta senza mia saputa di quello che si tractava, (imperocchè a me non si doveva fare la relatione se non dopo che fosse finita, et fatta a Cesare, et alli Stati dell' Impero) et anchor se io havessi aspettato ad impugnare quella, che li Collocutori, ovvero la maggior parte di loro havessero concluso, tutta la Germania gli haveria seguito senza fare conto alcuno di me; però mi sforzai di farmi confidente talmente che la tractatione mi fosse comunicata di giorno in giorno (93), et però avendomi la Cesarea Maestà mandato un libro, sopra il quale voleva che si facesse il trattato per levare il Melantone dalla sua Apologia, mi ricercò che io lo udissi, et dicessi il mio parere; io risposi che solo malvolentieri voleva questo cargo, ma per obbedire alla Cesarea Maestà io il faria, come persona privata, *cum protestatione* di potermi retractare, con molte altre parole in simile sentenza; furono contenti, ed io insieme con il Nuntio ci mettemmo a leggere una sol volta questo libro, et notai forse venti luoghi et più (94); dissi poi che se hora non mi occorreva altro, non era possibile potere fare judicio per una letione, ovvero auditione, ripetendo le medesime proteste. Questo libro subito dappoi fu letto al Maestro *Sacri Palatii*, et alli tre Collocutori non dispiacque, se non ad uno, il quale pensò che fosse stato composto da alcun suo emulo, et cominciò a dire che era inetto, et pieno d'errori, et ne notò alcuni in Filosofia, nelli quali più assai errava esso, che il libro, come conferendo con esso li mostrai; mi disse poi avere notato, che si diceva in questo libro, *quod Deus erat causa efficiens nostra salutis, et Christus erat causa subefficiens*, il che a lui pareva essere errore Ariano, et mi domandò il mio parere da solo a solo: io gli risposi che il libro stava bene, perchè intendeva di Cristo come uomo, il

C c

qua-

fronte di tutto questo non tralasciasse veruno di que' mezzi, che venivano suggeriti dal suo sapere, e dalla lunga esperienza nel maneggio degli affari anche più difficili.

(93) Tratto di singolare prudenza, e destrezza del nostro Contarini, il quale procurò, che di giorno in giorno gli fossero comunicate le determinazioni della Dieta, e per decoro dell' addossato ministero, e perchè più di leggieri avrebbe potuto opporsi agli er-

rori, qual' ora partitamente gli fossero manifesti, di quello che se di essi tutti assieme congiunti avesse dovuto pronunciare il suo parere.

(94) Oltre questi venti, e più luoghi corretti dal Contarini, rimanevano in esso libro molte altre espressioni assai oscure, ed ambigue, le quali però siccome poteano interpretarsi in buon senso, così per non urtare i Protestanti, credette miglior consiglio non censurarle.

quale dal Damasceno, et molti altri Teologi si chiama: *instrumentum primum divinitatis*, et però si poteva chiamare *subefficiens causa*; restò queto (95). Hora la tractatione si è fat-

(95) Da questo paragrafo di lettera evidentemente risulta 1. che il libro fu veduto non solo dal Contarini, ma in oltre dal Padre Tommaso Badia Maestro del Sagro Palazzo. 2. che i tre Collocutori, toltono uno che fuor d' ogni dubbio fu l' Echio, lo approvarono. 3. che questi lo pensò composto da un suo emulo, onde lo giudicava affatto inetto alla discussione degli articoli, che dovevano esaminarsi nella Dieta. 4. che il Legato cercò d' interpretare in senso Cattolico alcune proposizioni mal' intese dall' Echio, il quale poscia restò queto alle risposte del Contarini. Tutto questo racconto è pienamente uniforme a quanto riferisce il Pallavicini Lib. IV Cap. XIV num. 4, cioè che il Contarini non volle risolversi ad autorizzare quel libro, il quale *sebbene a lui come a persona privata sembrasse immacolato: potervi nondimeno per avventura scorgere le macchie altro sguardo più perspicace del suo; nè però dover egli come Legato dirne il suo giudizio, se non gli era permesso di comunicarlo con più Teologi; ottenne di farlo con altri due Deputati, e col Badia Maestro del Sacro Palazzo, il qual solo fra i suoi particolari Teologi era quivi in eminente riputazione. Così fece, e subitamente Echio venne in sospetto che 'l componimento fosse del Vicellio a lui odiosissimo. In prima egli parlò malamente del libro: indi s' arrendè al parer degli altri, ma sempre mai dimostrando, che v' era tirato dall' autorità, e non condotto dall' opinione.*

L' erudito Quirini Diatriba Part. III pag. XXIII, scorge due errori nella testè citata narrazione, primo che l' Echio sospettasse autore del noto libro il Vicellio a lui odiosissimo, secondo, ch' egli tirato dall' autorità, e non condotto dall' opinione lo approvasse. Non poteva, così ragiona il citato Quirini, non poteva l' Echio sospettare in verun conto, che Vicellio fosse autore di quel libro, quando egli stesso nel suo commentario

degli Atti della Dieta di Ratisbona, si esprime colle seguenti parole: *Quod etsi nescio quam fingerent authorem libri ante biennium mortuum, statim autem violenta presumptione deprehendi authorem libri qui tum aderat, accennando il Groppero. Ma il Quirini potea riflettere che lo Storico Tridentino da lui accusato d' errore scrisse, che l' Echio venne in sospetto che 'l componimento fosse del Vicellio, come dimostrano ancora le parole usate dal Contarini in questa lettera, ove dell' Echio così parla: pensò che fosse stato composto da alcun suo emulo, e questi potea essere il Vicellio: poscia meglio informato depose qualunque sospizione, e ne conobbe autore Giovanni Groppero.*

Per ciò poi che spetta all' altra accusa, cioè che il Pallavicini senza verun fondamento abbia asserito, che l' Echio tirato dall' autorità approvò questo libro etc. anco questa rimane del tutto superata dall' indicata lettera del Contarini, ove espressamente racconta, che l' Echio alle ragioni addotte dal dotto Cardinale restò queto, ch' è lo stesso che dire si arrese all' autorità del Legato.

Nè il Cardinale Quirini potea confermare la sua opinione, cioè che l' Echio non vide giammai, e molto meno approvò questo libro, colla testimonianza dell' Echio medesimo, il quale così si esprime nel citato Commentario: *Ego Echius non consensi, neque vidi librum Cesarea Maiestati oblatum, sed solum pralecti mihi fuerunt Articuli Ludderanorum, multo minus consensi in scripturam quandam, qua dicitur Imperatori oblata, cum libro quam nunquam vidi; poichè ciò dee riferirsi al noto libro, non già quando fu proposto la prima volta al Contarini, ed ei lo mostrò ai Teologi Collocutori, fra i quali eravi l' Echio, ma quando gli fu presentato di bel nuovo dopo compiuta la Dieta, nella quale circostanza l' Echio non vide che alcuni articoli, ne' quali i Luterani erano con-*

ve-

fatta sopra quel libro, dal quale i Protestanti si hanno partiti in tutti li loro errori, et hanno dato nuove scritte, le quali porterò meco a Roma (96). Poscia ho riveduto questo libro con quattro Teologi della Cesarea Maestà, et tre del Pontefice, et è stato considerato fra noi diligentissimamente, et per la gratia di Dio non vi abbiamo trovato alcuna eresia; bensì abbiamo notati certi luoghi, che hanno bisogno di maggior explicatione, ma alcuni dissero in fine, che quando i Protestanti si fossero acquietati alli articoli principali, non si doveva fare difficoltà. Ho deliberato non acquetandosi i Protestanti nelli articoli principali, come non faranno, di non approvare cosa alcuna, acciocchè non se li dia occasione d'interpretare il vero in senso falso, poichè fin qui non ho fatto cos' alcuna se non come persona privata. Questo è tutto il successo; io so benissimo da chi è stata fatta quella relatione al Re Cristianissimo, et li errori *de Trinitate* d'onde vengono, poichè vengono da quel Dottore, che vi ho indicato di sopra. Hora la concordia è in tutto disperata. Vi prego che leggiate tutto questo che vi scrivo alli Rm̃i Torrone, et Ferrara, et a Messer Danesio. Ben veggo che oramai la maggiore ventura, che io habbia avuto in questa Legatione, è stata, che non si sia fatta la concordia, perchè certamente io sarìa stato da diverse bande lapidato, et qualch' uno si haveria fatto eretico per farmi parere eretico. Prego la bontà Divina, che riguardi *in faciem Christi sui*, et non guardi alle opere, nè alle cogitationi nostre. State di buona voglia, *plures sunt nobiscum quam cum illis*. Da Ratisbona, di Luglio 1541.

C c 2

venuti coi Cattolici, segnatamente l' articolo della giustificazione, in cui protestò di non aver voluto far quistione di parole sebbene ambigue, quando gli avversarij le intendessero in senso Cattolico. *Nolui tamen contendere verbis, dum adversarii sane interpretantur verba, qua mihi suspecta videbantur.*

(96) Dieci furono le scritte dei Luterani sopra il noto libro; queste erano segnate colle prime lettere dell' Alfabeto: il Contarini seco le portò a Roma, acciocchè constasse al Mondo Cattolico, che i Protestanti nelle loro opinioni diametralmente si opponevano ai dogmi della Cattolica Religione; in fatti non sono desse dottri-

LXXVII.

ne contrarie alla nostra Santa Fede, l'asserire che unitamente al Sacratissimo Corpo, e Sangue di Gesù Cristo nella Eucaristia v'è anco la sostanza del pane, e del vino? che nella Confessione Sacramentale non è necessaria la enumerazione delle colpe commesse? che il culto de' Santi era una superstizione? che le Messe private doveano abolirsi? che il celibato dei Preti era contrario alla sacra Scrittura? che tutti i riti, cerimonie, in somma tutto il culto esterno erano vere pazzie, e vani ritrovamenti dei Preti per ingannare i popoli? Tutte queste empietà, ed altre molte contenevansi nelle testè accennate dieci scritte.

## LXXVII.

*Del Bembo al Contarini. Si congratula, che dopo quattro mesi di fatica siasi disbrigato dagli affari della Dieta. Lo esorta a non prendersi pena delle calunnie d'alcuni pochi, i quali giunto ch'egli sia in Roma, si correggeranno dell'errore commesso, oppure resteranno confusi, conoscendo con quanta prudenza abbia maneggiato gli affari della Religione, e della Santa Sede.*

Rmo et Illmo Sig. mio Colmo. Alle lettere di V. S. Rma delli 29 del passato non risposi per la via di Venetia traviato da altre cure, che mi levarono la memoria. Questa fo per mandarla per via di Bologna a Verona, dove V. S. Rma per le ultime sue scrive volersi fermare alcun giorno. La paga d'Agosto fu rimborsata a Messer Luigi Ruscellai, che io nol sapea, non me ne havendo detto altro il nostro Servitor Francesco. Però scrissi a V. S. Rma come feci. Rendo gratie a N. Signore Dio che V. S. Rma sia in porto da quel mar travagliatissimo, nel quale sete stato questi mesi. Nè si dia noja alcuna V. S. delle cose passate quì non in tutto come doveano. Perciò tosto che ella sia quì, ciascuno s'avvederà dell'error suo, et ella rimarrà col suo candore puro et illeso, come chiaro Sole. N. Signore afferma volersi abboccare con Cesare a Lucca, et tutta la Corte stà sulla partita. Io per non mi sentir gagliardo al cavalcare rimarrò in Roma per disutile. Monsig. Rmo Carpi fu creato nell'ultimo Consistoro da Sua Santità Legato in *Urbe*: et Monsig. Rmo Polo nel Patrimonio con infinito et supremo favor di tutto il Consistorio, et così rimarrà nella Legation sua. La nostra patria *postulat a Pontifice decimas* sopra il Clero (97). Non si sa se si concederanno. Il Sig. Alessandro Vitello chiamato da Sua Santità è quì, et staravvi questo tempo, che *ipsa aberis*. Io ebbi da Sua Santità in alcun recompensò del dolor mio preso per la morte del Rmo Fregoso il Vescovato d'Ogobio. N. Signor Dio mi doni hora egli gratia di poterlo governar bene, et non diversamente da quello, et modo et pietà, con che il resse quel Santo Signore: il quale certo m'ha portata seco via mezza l'anima. Se questa troverà V. S. Rma in Verona, sia contenta di raccomandarmi a Monsig. il Vescovo (98): et salutarmi Messer Francesco dalla Torre. Io  
hu-

(97) Venezia ne aveva fatto istanza al Pontefice per mezzo del suo Am-

basciadore in Roma.

(98) Monsig. Giammatteo Giberti.



humilmente a lei mi raccomando salutando il Padre Maestro ,  
et Messer Lodovico . Alli xvi d' Agosto MDXLI di Roma .

Messer Flaminio non risponde a Messer Lodovico , che  
io l'ho mandato ad Ogobbio (99) .

## LXXVIII.

*Di Monsig. Ermanno Arcivescovo di Colonia al Contarini . Lo ringrazia d' essersi adoperato presso il Pontefice riguardo alla collazione d' alcuni benefizj riservata al Capitolo di Colonia , ed allo sgravamento di una pensione su la Prepositura della Chiesa di S. Gereone .*

Salus Rm̄e Domine Colendissime . Ex relatione honorabilis devoti nobis dilecti Joannis Gropperi Doctoris , Consiliarii , atque nuper ad Comitata Ratisbonensia nostri Oratoris didicimus Rm̄æ Dominationis Vestræ erga nos animum , adeoque paratam de nobis benemerendi voluntatem , qua non solum in causa concordie collationum beneficiorum per nos retro annis factorum , sed etiam in aliis nostris negotiis , et præsertim Præposituræ Ecclesiæ nostræ Divi Gereonis Coloniensis omnem operam apud Sanctissimum Dominum Nostrum adhibiturum se recepit , quo scilicet a Sanctitate Sua concordia illa medio trium Reverendissimorum Cardinalium inita observari mandetur , neve venerabilis et illustris consanguineus Consiliarius devotus nobis dilectus Georgius a Seyn Comes ab Witgenstein Præpositus &c. ad instantiam Episcopi Curiensis contra æquitatem gravetur , atque ad indebitam pensionis solutionem urgeatur . Qua de re Rm̄æ Dñi Vestræ immensas gratias habemus , obsecrantes , ut in eadem voluntate perseverans , easdem nostras causas pro nostra in illam fide tueri , atque juxta Memoriale ea de re Auditori Rm̄æ Dñi Vestræ traditum pro temporis opportunitate fovere velit . Et sicuti pro parte dicti Georgii Præpositi et consanguinei nostri occasione ejusdem præposituræ interpellata fuerit , suos , quos ea de causa ad Rm̄am Dm̄am Vestram missurus est , benigne audire , votisque suis æquitati ( ut credimus ) consentaneis annuendo , illi ope ac consilio adesse , itaque pro solita sua dexteritate exhibere se erga illum non gravetur , ne frustra adeo Rm̄æ D. V. litteris hisce nostris causam suam commendasse videamur . Id nos erga Rm̄am D. V. omnibus quibus poterimus modis studebimus promereri eidem nos unice commendantes . Datum in arce nostra Arnsberg. xxiiii Augusti Anno Domini 1541.

LXXIX.

(99) Perchè in sua vece prendesse possesso di quel Vescovado .

## L X X I X.

*Del Contarini al R<sup>mo</sup> Farnese. Lo rende inteso dell' ordine avuto da Sua Santità di accompagnare l' Imperadore sino a Milano.*

Havendo in Trento preso licenza da Sua Maestà per andarmene verso Nostro Signore: hoggi per novo ordine di Sua Santità, pigliarò il cammino verso Milano, per accompagnare Sua Cesarea Maestà sin là, et poi andarmene verso Lucca incontro a Nostro Signore; et così hora mi trovo a Rovere, et domani serò a Dio piacendo a Peschiera, et per la via di Bressa anderò a Milano, ove penso rivedrò V. S. R<sup>ma</sup>, alla quale ho voluto significare questo per darle nova di me, et in sua bona gratia molto mi raccomando: che Nostro Signore Iddio la conservi; le raccomando pure la quì inclusa al Nuntio di Nostro Signore. Da Rovere alli 16 di Agosto 1541.

## L X X X.

*Del medesimo al Segretario Jaches. Dice d' aver ricevuta la nota scrittura inviatagli da Sua Maestà l' Imperadore. Domanda se la deve inviare al Pontefice.*

Molto magnifico Sig. mio come fratello: Questa sera andando alla volta di Verona, ho ricevuto la carta di V. S. con quella di Sua Maestà a Nostro Signore, et perchè dopo la partita di Sua Maestà da Trento ho havuto questa notte passata nova Commissione da Nostro Signore di accompagnare Sua Maestà in Milano, per tanto desidero che V. S. mi faccia intendere quello havrò da fare della carta di Sua Maestà; cioè s' io l' ho da portare con meco, oppure prima inviarla in mano di Nostro Signore, che tanto exequirò, quanto V. S. mi ordinarà. Et a lei sempre mi offero et raccomando: che Nostro Signore Dio la conservi. Dal Borghetto alli xvi d' Agosto 1541.

P. S. Il mio camino verso Milano sarà per la volta di Bressa.

## L X X X I.

*Del Bembo al Contarini. Gode del suo arrivo in Lucca: desidera che non intraprenda il viaggio di Lombardia per godere più presto della sua dolce compagnia in Roma. Gli esibisce la stanza di S. Pietro ad Vincula pel suo alloggio.*

R<sup>mo</sup> et Ill<sup>mo</sup> Sig. mio Col<sup>mo</sup>. Ho havuto la lettera di V. S. R<sup>ma</sup>, scritta da Lucca alli vi. di questo. Mi rallegro con lei, che sia tornata sana, et gagliarda; desidero vederla,

la, et farle riverentia in persona più volontieri, che con lettere, et se V. S. R<sup>ma</sup> potesse con buona gratia di Nostro Signore mancare della fatica del viaggio di Lombardia, et venire dritto a Roma, mi saria carissimo, et per riposo suo, et satisfattion mia, che la maggior parte del tempo in questa absentia di Sua Santità vorrei spenderlo appresso di V. S. R<sup>ma</sup>, che più dolcemente spender non lo potrei; ma dubito che Nostro Signore la vorrà presso di se; però io non l'aspetterò fino alla tornata di Sua Santità; venga pur alhora sana, che sempre venerà a tempo et desiderata. Al R<sup>mo</sup> Legato ho fatto fare le raccomandationi di V. S. R<sup>ma</sup> per il suo Messer Francesco da Carpi, dal quale, et non dal R<sup>mo</sup> Maguntino harà V. S. R<sup>ma</sup> le Stantie di S. Pietro ad Vincula, a cui il Maguntino prima l'havea dato, del che forse non ricordandosi, l'ha poi concesse a V. S. R<sup>ma</sup>. Ma abbiale da qual si vole, basta che stanno a posta sua. Il Soranzo è partito questa mattina da me andando a Capranica per accompagnare il R<sup>mo</sup> Polo a Viterbo, dove anderà mercordì prossimo a pigliare la possessione della Legatione. Messer Flaminio è anchora ad Ogubbio, dove lo mandai a pigliare la possessione del Vescovato, ma l'aspetto in breve. Io con li altri miei, che sono anchora servitori di V. S. R<sup>ma</sup>, sto sano gratie a Dio. Questa mattina è tornato in Roma il R<sup>mo</sup> Cesarino, il quale è stato questa state fuora a' suoi Castelli, et ammalato. Piaccia a V. S. R<sup>ma</sup> far salutare in mio nome il Rever. Padre Maestro del Sacro Palazzo, e 'l Beccatello, et l'altri suoi, et bacciandole la mano, in sua buona gratia reverentemente mi raccomando. Di Roma alli xii. di Settembre MDXLI.

## L X X X I I.

*Del Cardinale Gaddi al Contarini; rallegrasi del suo ritorno in Italia, e che abbia riportato quell'onore dalla Dieta, che poseasi ottenere da un affare assai implicato, nel quale evitando il maggior male, era lo stesso che l'aver procurato il bene.*

R<sup>mo</sup> et Ill<sup>mo</sup> Sig. Non so se parrà che io sia stato troppo tardo a rallegrarmi con la V. S. R<sup>ma</sup> del suo ritorno in Italia; ma io so bene che m'ha dato tanto piacere quanto a qual si voglia affectionato servitore suo; credo bene che le molte et importanti occupationi che ella haverà havute in questi principj, et massime in questa vista di Sua San-

Santità, et Sua Maestà, dove credo che a tutte l'hore la sia stata necessariissima (100), le haveranno fatto manco considerare questa mia negligentia; oltre a che io so anche che la non misura l'affettione, servitù, et reverentia mia verso di lei con simil misura, et però non le dirò altro intorno a questo, se non che a me è stato sopramodo carissimo, che la sia ritornata sana, et salva, et con quello honore della sua impresa, che si poteva aspettare dalla natura del negotio, il quale era di sorte che il maggior bene, che vi si poteva fare, era obviare a una particella di molto male, come presuppongo, che l'haverà fatto, con l'ajuto del Sommo Dio, et col mezzo della bontà et virtù sua. Io credetti, Monsig. Rmo mio, a questo tempo poter parlare con la S. V. Rma di questo, et di molte altre cose, altrimenti che con la penna, ma è piaciuto a Dio tenermi ancora di quà qualche tempo, et certo ho dubitato perdere totalmente la vista dell'occhio sinistro, nè per ancora me ne trovo a termine, che possa mettermi a passare i monti; sia di tutto ringraziato Dio, il quale prego che mi conceda patientia, et quando gli piacerà, la pristina sanità. Randomi certissimo, che la S. V. Rma mi tiene, et di ciò non s'inganna, per suo vero et affetionato servitore, et so che ogni fatica che io durassi per fargliene credere più, saria superflua; però contentandomi di questo, farò fine, humilmente bacciandole la mano, et in sua buona gratia con tutto il core raccomandandomi. Di Lione alli xxvii. d' Ottobre 1541.

## LXXIII.

*Lettera inedita del Sadoleto al Contarini. Rallegrasi del suo arrivo a Roma, e ch'egli colla sua presenza siasi giustificato con qualche persone, le quali sinistramente parlavano di lui. Si consola della celebrazione d'un generale Concilio già promesso in Ratisbona, affermando, quello essere il solo opportuno rimedio a tante calamità, che affligevano la Chiesa di Gesù Cristo. Non vorrebbe che si diffcultasse il luogo ove celebrarlo.*

La lettera di V. S. Rma, mi è stata di tanto piacere, et consolatione, che niuna cosa mi poteva sopraggiugnere, nè più cara, nè più desiderata; prima per aver inteso del buono stato di quella, del quale si come sommamente desiderava d'intendere, così ora ne piglio altrettanta contentezza, quanta del mio proprio; poi per la memoria che V. S. Rma conser-

(100) Il Contarini si era portato a Lucca, ove trovavansi il Papa, e l'Imperadore.

serva di me, di che anchora che io non dubitassi, conoscendo la sua singulare virtù et bontà, pure io stimo meritamente tanto l'amor suo verso me, che ogni segno, che io ne ho, mi è grato oltra modo. Nella qual cosa ella può ben essere certa, che io non le cedo niente, non havendo nè Signore, nè amico alcuno, al quale io porti maggiore affettione et osservantia, nè che meritamente più sempre admirì, che V. S. Rma.

Appresso mi è stato di grandissima consolatione, ch' ella con la presentia sua habbia ammorzato qualche ragionamento, che indegnamente si vulgava di lei, come io non dubitava ch' ella farebbe.

Del Concilio, il quale per mezzo di V. S. Rma Nostro Signore ha promesso alli Protestanti nella Dieta di Ratisbona, io sono sempre stato di parere, che questo rimedio sia sommamente necessario, nè ci sia alcuna via migliore di provvedere a tante confusioni, et riparare a tante ruine, che ci soprastano, come però ogn' uno, nel quale sia qualche poco di buon sentimento, conosce. Si che ho gran piacere, che Nostro Signore, la cui gloria et laude amo et desidero sommamente, habbia animo di farlo. Vero è che a me parrebbe, che non si dovesse fare difficultà del luogo, dove si habbia a celebrare, ma che in questo Nostro Signore con molto honore et laude sua potesse soddisfare alli Alemanni; pure che si elegesse tale, dove si potesse celebrare sicuramente, et liberamente, come credo che ce ne siano alcuni.

Io sono tanto zeloso del bene universale, et tanto temo le gravi calamità, che mi parono soprastarci, se Dio per la sua misericordia non ci ajuta, che desidero, che niuno impedimento si opponga ad un così salutifero, et necessario rimedio, parendomi, che quanto più si differisca, tanto sia cosa più pernicioso.

Di me non ho altro, che scrivere a V. S. Rma, se non che alli giorni passati fui per un catarro molti giorni indisposto; ma ora Dio gratia sto assai bene, et tutto quel tempo, che mi avanza dalle cure, et occupationi necessarie, spendo ora in leggere, ora in scrivere qualche cosa, ma non però con quella caldezza et vigore, che io soleva, per essere ormai gravato d' anni, i quali mi fanno anchora ogni giorno più pensare a quel passo, che è proposto a tutti li mortali: onde m' ho fabbricato un luogo, e per più chiaramente

te dire, uno heremitagio, dove spero, et delibero, se così piacerà a Dio, passare li miei ultimi anni con molta satisfactione di me medesimo, et già ne comincio a pigliare qualche gusto, et mi reputerei haver vita assai beata, se queste calamità pubbliche non travagliassero l'animo mio; sed de his satis. A V. S. R<sup>ma</sup>, et alli altri miei carissimi fratelli et Signori, Bembo, Polo, et se altri simili sono, con tutto el cuore mi raccomando, pregando Dio che tutti conservi lungamente. Di Carpentras alli vi. di Decembre 1541.

## L X X X I V.

*Di Monsig. Cristoforo Madruzzi Vescovo, e Principe di Trento al Contarini. Si duole seco lui della sconfitta dell' esercito Imperiale in Africa. Loda grandemente il suo pio, e lodovol costume di leggere spesso le sacre Scritture, dalle quali troverà conforto assai valido in quelle tribulazioni.*

R<sup>me</sup> et Ill<sup>me</sup> D<sup>ne</sup> D<sup>ne</sup> observandissime. Humilem, et debitam commendationem. Etsi antea ubi per vagam relationem accepi, Christianissimum Imperatorem nostrum in Africa classis suæ jacturam adeo luctuosam pertulisse, maxime consternatus fuerim, tum vix dici potest, ubi ex litteris D. V. R<sup>ma</sup> intellexi, ipsam hunc Reipublicæ Christianæ calamitosissimum nuntium tam pie ex intimis animi visceribus deplorare, quantus mihi dolor accreverit, non solum quod cladem hanc istis maxime exulceratis temporibus rebus comunibus perniciosissimam fore cognoscam, verum etiam quod videam D. V. R<sup>ma</sup> in animo suo aliquallyter conturbatam, quam maxime cuperem perpetuo fore quietam, sanam, et undequaque tranquillam, sed ut vere scribit D. V. R<sup>ma</sup>, hæc omnia procedunt propter peccata nostra: Deus Optimus Maximus nobis gratiam suam concedat, ut errores nostros cognoscamus, et animo contrito in viam redeamus. Id ubi factum fuerit, spes est ut nos sub alis misericordiarum suarum recipiat, et vindictam jam conceptam benigne remittat; et quum in calce litterarum suarum D. V. R<sup>ma</sup> scribat, se huic vulnere, quando tempus supersit, studio sacrarum litterarum mederi, non opus est, ut multa verba consolatoria in medium afferam. Nam nullum unquam efficacius remedium contra omnes adversitates reperiri potest, quam Sacræ Scripturæ assidua lectio, quæ nobis sit recreatio, quoad Altissimus oculis misericordiæ nos respexerit. Interim D. V. R<sup>ma</sup> prosperrime valere exopto, cui me perpetuo commendo. Et ad omnia servitia sua, quantus

tus

tus quantus sum, offero. Ex Tridenti, die xxii. Decembris MDXLI.

## LXXXV.

*Del Contarini al Cardinale Alessandro Farnese. Gli da conto del suo ingresso in Bologna, e delle accoglienze ricevute dal Popolo Bolognese.*

Hoggi ch'è il dì della Madonna, ho fatto col nome di Dio l'entrata mia in Bologna, si come dissegnai di fare avanti ch'io di Roma partissi. Son gagliardo, Iddio lodato, et sono stato ricevuto da tutta questa Città con molta dimostratione d'amore, la quale universalmente dimostra grande allegrezza, et molto di me si promette, il che son certissimo che nasce dal buono, et honorato testimonio, che a Nostro Signore, et a V. S. R<sup>ma</sup> più volte è piaciuto far di me, di che ne baso il Santissimo Piede a Sua Beatitudine, et a quella le mani, le quali veramente dopo Dio in questo mondo amo et reverisco singolarmente come miei precipui Signori et benefattori, per la cui felicità et lunga vita prego et pregherò sempre sua Divina Maestà. Io dal canto mio mi sforzerò, quanto potrò, fare il debito mio per honore di Sua Santità, et bene di questa Patria, et quando in alcuna cosa mancassi all'espettatione di me conceputa (che sarà per non saper più oltre) Sua Santità, et V. S. R<sup>ma</sup>, che mi hanno dato questa impresa, saranno obbligate supplir per me, indirizzandomi, et ajutandomi, come mi rendo certo che faranno, sì per lo amore che si degnano portarmi, come per confermare il giuditio, et testimonio che di me han fatto.

Arrivai in Pesaro alli 17, dove fui molto amorevolmente accolto da quel Duca (101), il quale mi volse dar conto del rumore ch'era sparso, che fosse acconcio con il Re Cristianissimo, et disse mi ch'era vero, che il Re l'havea ricercato alli suoi servitii, et che per corrispondere in officio con Sua Maestà era stato sforzato di mandare in Francia un suo Gentilhuomo per ringratiarlo, ma che non era venuto a conclusione alcuna, si come haveva fatto intendere a Nostro Signore, a Sua Maestà Cesarea, et alla Signoria di Venetia; poi in progresso a me parve ritrarre, che lui desidera di stare coi Venetiani con maggior conditione di quella che ha,

D d 2

et

(101) Guidobaldo Duca d' Urbino, nozze Vittoria Farnese figlia del Duca Pierluigi. che rimasto vedovo, sposò in seconde

et forse per venire a questo disegno è entrato in questa pratica di Francia .

Partito di Pesaro, scontrai alla Cattolica il Sig. Marco de' Pii, il quale mi visitò, et disse mi che andava a Pesaro al Sig. Duca. Potria esser facilmente per essere il predetto Sig. Marco persona di grande autorità col Duca di Ferrara, che fusse qualche maneggio fra loro. Nè mi è parso fuor di proposito toccare un moto a V. S. Rma.

In Cesena ritrovai Monsig. mio Rmo di Monte, col quale sono stato un giorno con grandissima mia consolatione, et benissimo visto, et honorato da Sua Sig. Rma.

Hoggi quì in Bologna Monsig. Vicelegato mi ha mostrato una lettera del Vescovo di Sinigaglia circa la venuta delli 150 Svizzeri, della qual materia per hora me ne riporto alle lettere, che Sua Signoria ne scriverà a V. S. Rma (102). Dal predetto Vicelegato ho avuto una malissima informatione di Vittorio Bargello, tal che bisognerà fare altra provisione. Per hora non dirò altro, ma per le prime avviserò più particolari di questa Città, de' quali di mano in mano mi verrò informando. Di Bologna ai xxv. di Marzo 1542.

## LXXXVI.

*Del Bembo al Contarini. Gli spiega il suo godimento nel servirlo giunto a Bologna, e che sia stato ricevuto con tanto onore da que' Cittadini.*

Rmo et Illmo Sig. mio sempre Colmo. Mi piace grandemente, che V. S. Rma sia giunta sana et salva in quella bella, et magna Città. Il che non è stato poco alli non buoni tempi et vie, che ella ha passate, siccome s'è inteso. Nè mi maraviglio punto, che quelli Signori Cittadini, et popol tutto l'abbia veduta et ricevuta lietamente. Io farò domattina quello officio con Nostro Signore, et con Monsig. Rmo Farnese, che ella mi scrive, che io faccia, et dove bisognerà. V. S. Rma ha preso troppa cura di scrivermi così stracco la sera medesima della entrata sua; di che ne la ringrazio. Stimo che ella si sia rallegrata della venuta costì da Venetia delli suoi (103). *Hic novi nihil fero.* La venuta delli

Rmi

(102) Al primo d'Aprile 1542. arrivò in Bologna questa guardia Svizzera, *santa et buona provisione per questa Città*, come scrisse il Contarini

ni al Farnese; una parte di essa guardava il Palazzo pubblico sotto la direzione del Cavaliere Andrea Casali.

(103) Quando il Contarini arrivò a Bo-



Rm̃i Francesi, è ritardata per alcun giorno. Le nozze della Sig. Vittoria col Duca di Savoja si tengono per fatte.

Delle cose Turchesche V. S. Rm̃a dee essere informata meglio, che non siamo noi qui. Nostro Signore sta benissimo, et per star *in curanda pace, et reconciliatione Principum*: nè vi manca in cosa alcuna di diligentia. Fatta la ottava di Pasqua afferma volere trasmigrare in San Marco, et così si crede che farà. Monsig. Rm̃o Polo, il quale era per venire a far questi di santi con noi, sopraggiunto dalla gravezza solita d'un suo occhio non ha potuto partirsi. Domattina domanderò la Palma a Nostro Signore a nome di V. S. Rm̃a. Et non havendo altro che dirle, nella sua buona gratia mi raccomanderò, la mano bassianole. Al primo d' Aprile 1542.

## LXXXVII.

*Del Contarini al Cardinale Farnese. Si fa mediatore presso il Pontefice, acciocchè la gravezza del sale non sia perpetua, ponendo sotto gli occhi di Sua Santità la carestia passata, e la diminuzione dei traffici, cui in allora soggiaceva la Città di Bologna. Loda la prontezza del Reggimento, Anziani, e Confalonieri del popolo nello assoggettarsi a questo peso, del quale desidera che quanto prima sieno sgravati.*

Si come scrissi a V. S. Rm̃a alli xi. del presente ch' io era per fare, hieri convocai alla presentia mia il Reggimento, li Antiani, et li Confalonieri del popolo, alli quali prima feci leggere la prudente, et amorevole lettera del Rm̃o Camerlengo, si come ancora significo a V. S. Rm̃a, della risoluzione di Nostro Signore circa l'augumento del sale: poi come meglio seppi, li feci capaci, come Sua Santità era stata necessitata a far questa risoluzione, governando il Stato suo con quell' ordine, che suole servare ogni prudente Principe, replicandoli l' amore, et l' affettione particolare che porta a questa Città, vedendo essi istessi per le lettere lette, quanto potevano sperare dalla clementia sua. Mi fu risposto da tutti li ordini con grandissima prontezza d' animo, ch' erano contenti obbedire senz' altra excettione a quanto comandava Sua Santità, con ferma speranza ch' essa come benigno Padre fusse per usare da poi clementia, et beneficentia verso loro, ponendosi avanti li occhi la povertà di questo popolo

Bologna, ebbe il contento di trovarci alcuni suoi parenti, fra' quali un Fra-

tello, ed un Nipote Monaco Benedetto.

lo, et contado rovinato per le carestie preterite, et per la diminutione delli loro traffichi et mercantie, et mi astrarono molto ch'io li raccomandassi a Sua Santità, et a V. S. Rma singulare protettrice di questa Città. In verità, Monsig. Rmo mio, desidererei grandemente che V. S. Rma fusse stata presente, perchè mi diffido poterne explicare la prontezza, et l'obbedienza di tutti in sottomettersi ad ogni volere di Sua Beatitudine. Non voglio hora parlare della grandezza di questa Città, et l'importantia al Stato Ecclesiastico di tenerla ben contenta, et le necessità loro per le carestie, massimamente de' poveri, si come ho detto di sopra. Questa sola dimostrazione merita essere molto, et molto riconosciuta da Nostro Signore, si come ho ferma speranza, che Sua Santità farà per la grandezza del suo animo, et per la sua molta sapienza; però io non userei con lei, et con V. S. Rma altre parole in raccomandatione loro, sapendo che non bisognano, ma per servarli la promessa, io li raccomando quanto posso, et più di quello che possó, perchè senza dubbio sono stato oculato testimonio, che meritano ogni amorevole dimostrazione da Sua Beatitudine (104).

Il Sig. Duca di Ferrara mandò un suo Gentilhommo qui per impetrare, che il Reno si cavasse dall'alveo, per il quale hora mette in Pò, allegando il danno insopportabile che fa, atterrando il Pò sotto Ferrara, ancora che molti pensano che faccia questa instantia per atterrare alcune sue Valli; siamo stati con questi Assunti del Reggimento spesse fiate con il disegno in mano, con Periti, et pratici del Paese, nè sappiamo vedere luogo alcun' altro, dove si possa condurre senza manifesta rovina di questo Contado; però se li è risposto con parole accomodate et amorevoli, che fatta ogni diligente investigatione non troviamo modo di muovere il Reno dall'alveo, dove si ritrova, senza grande detrimento di questo territorio, ma che se Sua Eccellenza co' suoi Periti trova qualche via che noi non vediamo, che la proponga, per-

(104) Non passarono molti mesi che il buon Legato tutto propenso al sovvenimento di questa Città umiliò nuove suppliche al Pontefice, perchè fosse sgravata di questo peso, ed ottenne da Sua Beatitudine, che il popolo Bolognese sborsasse una somma di denaro, si come fece, indi fosse libero dal pagare questo tributo. Gi-

rolamo Balio Segretario del Reggimento, che allora trovavasi in Roma, perorò anch'egli con tutto l'impegno questa causa, meritevole in vero della maggiore assistenza. *Lettere del Contarini al Card. Farnese in data delli 3 di Giugno e delli 18 di Luglio dell'anno 1542.*

perchè se n' haverà matura consideratione , con animo amovole , et desideroso di compiacerli , quando si possa senza danno notabile (105) . Sin quì siamo . V. S. Rma sarà avvistata di mano in mano del successo . Altro non ho che dirle al presente . Di Bologna ai XIII. di Maggio 1542.

## LXXXVIII.

*Del medesimo al Cardinale Farnese. Lo ringrazia della fausta nuova recatagli della promozione del Vescovo di Modena, del Padre Abbate Cortesi, e del Padre Maestro Badia. Si congratula col Pontefice, che abbia fatto una scelta di soggetti sì benemeriti della Santa Sede, i quali impiegheranno i loro talenti a vantaggio e decoro della Chiesa.*

Infinite sono le obbligazioni, le quali conosco d' avere a Nostro Signore, a V. S. Rma, et a tutta l' Illma Casa sua; ma fra le grandi deve credere essere stata la promotione fatta nella tempora dello Spirito Santo, et veramente indirizzata dalla bontà di quello. Non aveva al mondo tre fuor di quel Collegio, li quali io più amassi, et stimassi, che li tre altri fratelli novamente promossi da Sua Beatitudine, cioè il Rmo di Modena, il quale già tre giorni fa, è meco, et quì ha havuto l' honorata nuova, homo di così rara bontà, et prudentia, quanta niun' altro ch' io habbi conosciuto: il Maestro *Sacri Palatii*, et l' Abbate di San Benedetto. Io tengo certissimo, che non solamente in Italia, ma ancora fuor d' Italia

(105) Il Duca di Ferrara fece ulteriori istanze ai Bolognesi, acciò fosse mutato l' alveo del Reno. A tale effetto spedì a Bologna Messer Alfonso Trotti per trovar modo d' assettare questa differenza, ma i Bolognesi non credettero di dovere aderire alle premure del Duca, che non potevano essere secondate senza grave pregiudizio della Città, onde impegnarono il Legato a farsi mediatore in questo affare, ed essi per mezzo di Monsig. Casali, che trovavasi in Ferrara, e di Vincenzo Ercolani colà spedito, ottenne, che quel Principe declinasse dalla concepita idea, dolendosi però che il Reggimento avesse ricusato di mandare i suoi Periti sopra la faccia del luogo insieme con quei ch' egli avrebbe destinati a tale impresa, per vedere s' eravi mezzo, col quale senza grave danno del Contado Bolognese si fosse potuto eseguire l' inchiesta

mutazione del Reno. Ma nè il Legato, nè il Reggimento credettero opportuna cosa il far questo, poichè altre volte avendovi mandato Periti, il Duca indi aveva presa occasione di dire esserli state promesse cose, che non furono mai in loro pensamento. Onde per iscansare qualunque equivoco, e per mantenersi in amistà con quel Principe giudicarono incoerente qualunque spedizione di Periti.

Altre controversie per ragion di acque ebbero i Bolognesi col Duca di Ferrara, segnatamente sopra il Santerno, nel quale il Duca vi fece un cavamento per condurlo di sopra a traverso delle Valli alla volta del Pò; per la qual cosa con molto danno del Contado di Bologna, e del territorio veniva impedito l' esito a tutte le acque di sopra. *Lettere del Contarini al Farnese.*

talia non si ritroveriano tre homini simili. Ben si può gloriare il Sacro Collegio sotto Papa Paolo, essendo ornato di tali gemme. Sia lodata, et ringraziata la bontà Divina, la quale non si scorda della sua Chiesa, ma di giorno in giorno dimostra d'haverne maggior cura. Tutti dobbiamo ringraziare Sua Santità come ministro di tanto bene. Così si degni Dio benedetto d'inspirare in oltre a Sua Beatitudine ad usare cotali instrumenti a beneficio della sua Chiesa, et del suo gregge commesso alla cura di tanto Vicario suo in questi tempi di così grandi tumulti et travagli, et li dia vita lunghissima, acciò possa vedere il frutto delle sue piante, et di esse godere. L'affetto mi trasporta la penna. *De hoc alias ec. ec.*  
Bologna alli 3 di Giugno dell'anno 1542.

**V I T A**  
**DEL CARDINALE PIETRO**  
**BEMBO**

**Alla quale succedono alcune Lettere inedite  
del medesimo.**

**E e**



## PREFAZIONE.

**L**a Vita del Cardinale Pietro Bembo d'Autore anonimo, che unitamente ai dodici libri della Storia Veneziana fu stampata in Venezia presso Gualtero Scoto del 1552, quattro anni dopo la morte di questo dotto Scrittore, diede motivo a Monsignore Lodovico Beccadelli di compilarne una nuova, la quale fosse immune da quei difetti, che in quella trovò. *Pochi di innanzi, così egli scrive da Ragusa al suo Gualteruzzi nel 1558, che ricevessi le vostre, havevo a caso letta la Vita di Monsignor Bembo, che in vulgar è stampata innanzi la sua historia vulgare, la quale è senza nome di autore, nè so chi scritta l'abbia, ma parmi per dire tra noi ogni cosa, che quel tale potesse meglio esser ragguagliato di molte particolarità di quel Signore, et ancho scusarlo meglio degli figlioli, senza quasi infamia di Papa Leone a costumi del quale, che non era hipocrita, come scrive, dice conformar si volle; talche io per mio capriccio per l'amore et osservantia, che al Bembo porto, ne feci una bozza per parlarne poi con voi, se Dio mai ne lo permetteva, et l'haveva messa a parte come sepulta. Messer Lelio (figliuolo di Carlo Gualteruzzi, che allora trovavasi a Ragusa) ne fa una copia, et forse ve la mandarò come havrò messo certo, che non vorrei qualche volta per far bene offender alcuno, quando ciò si risapesse, havelo voluto dire, perchè tra noi niuna cosa è celata; potrete farmi intendere il parer vostro sopra ciò.*

Dalle quali espressioni sembrano improbabili le congetture d'Apostolo Zeno, e del Conte Mazzucchelli, i quali opinarono che l'Autore anonimo di quella Vita del Bembo fosse Carlo Gualteruzzi; poichè questi non sarebbe stato ignoto al Beccadelli, nè avrebbe usato tanto riserbo sul timor di spiacerli scrivendone un'altra, che nello stesso tempo fosse più esatta, e non contenesse un troppo preciso dettaglio di quei difetti, a' quali Pietro Bembo nell'età sua gio-

vanile incàutamente trascorse. A maggior schiarimento di questa critica quistione, egli è certo, che Monsignor Beccadelli prese motivo di tesserne una nuova, poco contento dell'altra, che già senza nome di Autore pubblicamente leggevasi, ed appena compiuta la inviò a Messer Carlo Gualteruzzi, così scrivendogli da Ragusa in data dei 26 di Ottobre del 1558. *La Vita del nostro Rmo Bembo restarà in man vostra, acciò che come imperfetta la correggiate, et facciate più piena con molte cose, che voi saprete, et a me sono state ignote: acciò che poi compita, si possa stampare, o latina, o vulgare, come meglio vi parerà, per onorare quella felice memoria, che da noi è stata sempre tanto amata, et riverita; et siate contento farmi intendere ogni vostro minimo parere sopra ciò. Non ho voluto nè in questa, nè in quella del Contarino entrare in certe digressioni di luochi comuni in lode di Venetia, et suoi Magistrati, com' in quell' altre è tocco (cioè in quella che latina avea scritto Monsignor della Casa, e nell'altra d' Autore anonimo) parendomi, che le virtù solo di questi due Signori diano a bastanza da ragionare, sapendo dall'altra parte, che de gli Ordini di quella Serenissima Repubblica ne sono stampati grandi e bei volumi.*

Dalla risposta del Gualteruzzi al Beccadelli rilevasi, ch' egli nulla vi aggiunse riputandola degna della pubblica luce. Piacque però a Pompilio Amaseo di tradurla in latino, e spedirla a Firenze, ove allora trovavasi il Beccadelli, come ce ne assicura una lettera del citato Pompilio. *Mando (così scrive da Bologna agli 8 di Ottobre 1563) a V. S. Rma la Vita da lei felicemente composta del Rmo, et Illmo Bembo, gloriosa memoria, et insieme la da me tradotta in latino, al meglio, ch' io ho saputo, secondo la debolezza dell' ingegno mio, il che ho differito tanto, perchè mi parse bene, dopo, ch' io l'ebbi finita, che certo fu avanti la partita di V. S. Rma di qui, lasciarla posar qualche giorno, avanti, ch' io la pigliassi in mano per rivederla, et coreggerla. Nel rimanente farò d' essa ciò, che da quella, poichè l'harà con sua commodità letta, mi sarà commesso, et accennato, nella cui buona gratia, baccian-dole con ogni debita riverenza la mano, di continuo, et con tutto il core mi offero, e raccomando.*

Non sappiamo che questa traduzione in latino della Vita del Bembo habbia giammai veduta la pubblica luce; sappiamo bensì che quella Italiana composta dal Beccadelli, e  
che



che ora pubblichiamo dall' erudito Apostolo Zeno a comparazione dell' altra scrittane dal Casa fu giudicata *assai più esatta, e distesa con ordine cronologico*. La produrremo tal quale l' abbiamo in un codice manoscritto, postilata dal Beccadelli. Un esemplare di questa conservasi nella Libreria Vaticana unitamente ad un Volume di lettere Ecclesiastiche dello stesso Beccadelli. Duolci d' esser privi d' un sì prezioso monumento, al difetto del quale suppliranno alcune lettere del Bembo non rese pubbliche, le quali possono annettersi alle altre già prodotte unitamente alla Vita del Contarini. Aggiungeremo ad essa alcune non inutili annotazioni, sebbene d' assai poche n' abbisogna, poichè come asserisce il prelodato Zeno nella Prefazione a quella, che ne scrisse Monsignor della Casa nella Raccolta degli Storici delle cose Veneziane Tomo secondo pagina 30, *sebbene non sia costè elegante, e pulita come quella scritta dal Casa, certamente è più diligente, e meglio ordinata dell' altra, come ognuno da per se potrà farne il riscontro; in oltre ch' ella contiene molti fatti particolari di questo grand' uomo, che vano sarebbe il cercar altrove se il Beccadelli non si fosse preso la cura di conservarli, avendogli raccolti, ed appresi dalla lunga amicizia, e famigliare conversazione, che ebbe con esso, sì in Padova, sì in Roma, sì anche in Venezia.*

Prima d' Apostolo Zeno il Niceron nel Tomo XI delle *Memoires pour servir a l' hist. des Hom. Illustr.* pagina 384 avea della Vita scritta del Casa formato lo stesso giudizio, affermando ch' era stesa *avec beaucoup d' elegance, mais d' un style trop diffus, et sans exactitude.*

Nel pubblicare questa scritta dal Beccadelli avranno i Leggitori alcune notizie, delle quali è mancante quella fatta imprimere dal Zeno nella citata Raccolta degli Storici delle cose Veneziane, giacchè una intera pagina, che mancava all' originale di cui scrisse il mentovato Zeno, nello svolgere questi MSS. fortunatamente da noi si è ritrovata, ed è il compimento della Vita medesima.

A fine però di far ragione al vero, e soddisfare all' ufficio d' ingenuo Storico, non ommetteremo di riflettere, che se il Bembo, e nella purità de' costumi, e nella innocenza della sua Vita primiera fu di gran lunga inferiore al gran Cardinale Contarini, di cui prodotta abbiamo la Vita, pure compensogli largamente nella età più matura, e colla indefessa

fessa applicazione anchè a severi studj, e coi luminosi servigi prestati alla Santa Sede, e colla irreprensibile Ecclesiastica condotta, que' difetti ai quali miseramente trascorse negli anni suoi giovanili. E però potranno i dotti, e savj dimenticare per poco le Morosine, e le Borgia, e apprezzare in lui i meriti di elegantissimo, e purissimo Scrittore, e di precipuo ristorator delle lettere.



# VITA

## DEL CARDINALE PIETRO BEMBO.

**M**esser Pietro Bembo, la vita del quale per la eccellente sua virtude io scrivo, nacque in Vinetia, Cittade illustre non solo in Europa, ma per tutto il Mondo, della nobilissima Famiglia Bemba; che tra le patritie di quella Repubblica è una delle più antiche; et ha havuto, come per l'Istorie Vinitiane si vede, di grandi et singolari Senatori, che et per mare et per terra l'hanno non poco honorata; fra' quali non fu de gli ultimi il Clarissimo Messer Bernardo Dottore, et Cavaliere, et di buon iuditio per quei tempi nelle lettere humane, et molto riputato da gli huomini dotti, come tra gli altri mostra Marsilio Ficino nelle sue epistole: gloriandosi d'esser venuto al mondo in un medesimo anno et giorno, con Messer Bernardo (1), del quale et di Madonna Helena Marcella, matrona per più conti di molto honor degna, nacque tra gli altri figliuoli Messer Pietro, di cui ragionamo, del 1470 a dì 20 (2) di Maggio, che fu da lo-

(1) L'edizione delle lettere di Marsilio Ficino qui citata dal Beccadelli probabilmente è quella di Gabriel Giolito fatta in Venezia l'anno 1548. Messer Felice Figliucci Sanese le tradusse in Italiano. L'epistola, nella quale il Ficino si gloria d'essere nato nel medesimo anno, e giorno, in cui nacque Messer Bernardo Bembo, trovasi nel Tomo II. Lib. IV. pag. 21; in essa loda i singolari meriti di esso Bernardo, ed ascrive a speciale dono della divina provvidenza d'aver contratta con esso lui strett'amicizia, e gli invia il libro della Cristiana Religione da lui recentemente composto, oltre avergli dedicato il V. libro delle sue Epistole, ed altri Opuscoli notati in un Codice, che esisteva presso Girolamo Baruffaldi, del quale ce ne som-

ministra una assai esatta contezza il Padre Calogera nella prima raccolta Vol. XXVI. pag. 179.

(2) Oltre che i libri pubblici dell'Avogheria combinano coll'accennato giorno della nascita di Pietro Bembo, egli stesso più volte ce ne assicura nelle sue *Lettere Vol. I. lib. IV. num. 4. e lib. XII. num. 8. dell'ultima edizione in Venezia 1729. presso Francesco Hertzabuser*, cui terremo dietro nelle seguenti annotazioni. Sbagliano per tanto quelli Scrittori, che ad altro giorno attribuiscono la di lui nascita, come il Ciacconio nel Tom. II. delle *Vite Pontif. et Card.* che il dice nato ai 28. di Maggio, ed il Freero, il quale nel *Theatrum viror. erudit. ec.* pag. 30. pretende, che nascesse nel giorno primo di Giugno.

loro con gran diligentia alienato, et per quanto la sua tenera età portava, ne i costumi et nelle lettere incamminato, in che presto per la bontà dell'ingegno suo segno manifesto diede di quello, a che riuscire doveva. Avenne ch'essendo anchora fanciulletto, il Padre fu dalla sua Patria mandato Ambasciadore alla Repubblica di Firenze (3) nel qual' offitio dovendo secondo gli ordini di Vinetia stare due anni, volle per l' amor, ch' al figliolino portava, condurlo seco, sì per vederlo ogni dì, come per ch' in quella Città, ch' è madre et maestra di bellissima lingua, lasciando la Vinetiana, quella apprendesse, quasi indovino di quanto da poi successe, ciò è che n' avesse così gran Dottore a venire. Era all' hora il fanciullo di età d'anni circa ix. et presto secondo l' avviso del Padre apprese non solo le parole Fiorentine et la pronuntia, ma voltò gli occhi anchora alle bellezze della lingua latina; la quale fino a quel tempo già mill'anni passati sepolta era giaciuta in tenebre (4), et mercè del Magnifico, et non mai abbastanza lodato Lorenzo de' Medici cominciava a risorgere, et a farsi vagheggiare, et con quella insieme la Poesia Toscana andava ripigliando il perso splendore dalli tempi di Dante, et del Petrarca, et del Boccaccio in poi; come vedere si può dalle compositioni di esso Magnifico Lorenzo (5), et del Politiano (6), et altri di quel-

(3) Bernardo Bembo ebbe a compagno in questa Ambascieria Giovanni Emo. *Vedi Scipione Ammirato Part. II. dell' Istor. Fiorent. pag. 124.*

(4) Quì il Beccadelli si esprime in termini, che dimostrano qual progresso facesse il giovanetto Bembo nella lingua Latina, e Toscana dimorando col Padre due anni in Firenze, ma non dice, che vi divenisse perfetto, come affermano il Salviati, il Varchi, e lo Speroni; ciò non permetteva la sua ancor tenera età, molto meno poi la maniera colla quale la lingua Italiana allora parlavasi in Firenze, di gran lunga inferiore a quella, che cominciò a parlare in appresso, come saggiamente osservarono Apostolo Zeno, ed il Mazzuchelli, il primo nelle sue annotazioni alla Vita di Pietro Bembo scritta da Monsig. della Casa, l' altro nella celebre opera de' *Scrittori d'Italia Vol. II. Part. II. pag. 734. annot. 5.*

(5) Le compositioni di Lorenzo de' Medici, che quì accenna il Beccadelli, sono le sue Poesie in diversi generi, nelle quali come osserva il Ch. Abate Tiraboschi *Stor. della letterat. Italiana Tom. VI. Part. II. prima edizione, vedesi una felice imitazione degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello che leggesi negli altri Poeti di questa età.*

(6) Angelo Poliziano, che si può dire allievo di Lorenzo de' Medici, seppe imitare nella dolcezza del verso il suo Maestro. L' *Orfeo* a giudizio del citato Tiraboschi *merita il primato su tutti i componimenti Drammatici in lingua Italiana.* Molte altre opere, e tutte insigni abbiamo di questo elegantissimo Scrittore, delle quali fa esatta menzione il Sig. Abate Serassi, che dopo il Menkenio colla maggior esattezza ne scrisse la Vita pubblicata dal Comino nell' anno 1765.

quella Accademia; la quale aperse la via all' una et all' altra d'arrivare a quell' honorato grado, in che Messer Pietro Bembo poscia le collocò (7). Fece dunque parte della sua fanciullezza in Fiorenza, et con tanto suo prò com' è detto; et io l'ho sentito ragionare alle volte di quei tempi, de' quali con grandissimo piacere si ricordava, lodando et la Città et il Paese, et la conversatione degli homini, et delle contentezze, che per quella età vi ebbe; fra le quali una ne ramemorava con gran dolcezza; la quale fu, che trovandose per diporto co' l' Padre un giorno fuor della Porta San Gallo à Monte Ughi in un Palazzo sopra la strada, che va di Lombardia a Firenze, vide passar un bellissimo cavallino bianco, et ben guarnito, che da un palafreniero era condotto a mano; la vaghezza del qual cavallo così gli entrò nell' animo, che non poteva dimenticarlosi, anchora che cercasse di farlo; ma dicea fra se stesso, beato me s' havessi quel cavallino, io sarei felice, nè vorrei più altro al mondo; et felice riputava, et beato quello che ne fusse Signore; et così tutto occupato in questo pensiero, et con esso tornato alla Città col Padre, fuor di tutta la sua spettatione arrivò un Servitore del Magnifico Lorenzo al Clarissimo Ambasciatore suo Padre; il quale gli presentò il cavallino dicendoli: che da un Signore di Lombardia gli era stato donato, et ch' esso all' Ambasciatore lo mandava per il suo figliolino; parendogli cosa da lui, la qual novella a Messer Pietro parve che venisse dal Cielo, et sempre come di cosa tale ne serbò la memoria.

Hora ritornato Messer Bernardo dalla sua Ambasciaria alla Patria, crescendo tuttavia Messer Pietro in persona et in lettere, et tutto volto alli buoni Autori della pura lingua latina (8), fu Messer Bernardo dalla Repubblica manda-

F f

to

(7) Che Pietro Bembo molto contribuì al risorgimento delle lingue latina, ed italiana, chiaramente il dimostrano le sue opere. Se parliam delle prose, i dodici libri: *Rerum venetarum Hist.* sono assai pregevoli, sebbene alcuni (come osserveremo altrove) abbiaro criticato in essi una troppo scrupolosa imitazione di Tullio. I suoi Dialoghi, ne' quali si ragiona della volgar lingua ec. e gli *Asolani*, erano in grande stima presso i letterati nel tempo, in cui viveva l' istesso

Bembo, come in appresso nota il Beccadelli. Per ciò, che spetta alla lingua latina, Marcantonio Mureti nella *Orazione XVI. Vol. II* fa questo ben giusto elogio al Bembo, ed al Sadoleto, attribuendo ad essi lo splendore, cui per loro opra fu restituita: *Duo in Italia summi viri duces ceteris ad hanc laudem capessendam, et quasi antesignani fuerunt, Jacobus Sadoletus et Petrus Bembus.*

(8) Restituito alla Patria, il Padre

to Ambasciadore à Papa Innocentio a Romà (9), et al figliolo, che già in età di XVIII. anni era, lasciò cura di sollicitar alcune sue bisogne in Vinetia, et tra l'altre una lite, c' havea con Messer Simon Goro, alla quale attendendo Messer Pietro, come si usa avanti li iudicj, avvenne che provocato fuor di proposito da un nipote del suo adversario, ch' era altresì gentilhomo, et chiamato Giusto Goro, in Rialto restò ferito da una storta su la man destra. Tal che fu per perderne il deto chiamato indice, che di poi sempre hebbe impedito. Et è cosa maravigliosa, che, com' esso referiva, la mattina prima ch' uscisse di casa, Madonna Helena sua Madre lo havea pregato, che guardasse di non andare a Rialto, et haver parole con Giusto Goro, perchè la notte medesima s' era sognata, che colui con una storta lo feriva su la mano: dicendogli, di gratia figliolo guardati, che non soglio sognare indarno: et diceva Messer Pietro a questo proposito, ch' altre cose, come questa, la Madre havea predetto, credo governata per la sua bontà da qualche Angelo benigno, siccome ancho con la gratia di Dio havea generato un figliolo tanto eccellente. Dopo che ritornato il Padre a Vinetia (10) venne in gran desiderio a Messer Pietro d' apparare anchora la lingua greca: dalla quale sapeva la latina molte bellezze haver tratto, et perch' allhora l' Italia non era com' hoggi ricca di Maestri, et Libri, che la insegnasero,

dre lo affidò alla direzione di Gio. Alessandro Urticio, acciocchè sotto un tanto maestro proseguisse gli studj già intrapresi in Firenze, e vieppiù si perfezionasse nella lingua latina.

(9) Innocenzo VIII. che sino dall' 1487. aveva fatto alleanza coi Veneziani per lo spazio di venticinque anni. Bernardo Bembo fu sostituito ad Antonio Loredano allora Ambasciadore a Roma, della cui opera poco erano soddisfatti i Veneziani. Vedi Marcantonio Sabellico. *Hist. rerum Venet. decade 4. lib. 3. pag. 878.* In un Volume a penna, posseduto dal fu Arciprete Girolamo Baruffaldi, del quale fa menzione il Calogera nel Vol. XXVI. della prima Raccolta, trovansi tre orazioni, che Bernardo Bembo in questa circostanza scrisse ad Innocenzo VIII. A nuova ambasciata fu scelto Bernardo Bembo con altri sette gentiluomini per congratularsi con Giulio

II. del suo esaltamento al Pontificato.

(10) Compiuta ch' ebbe Bernardo Bembo la sua Legazione a Roma, passò Podestà a Bergamo, e seco vi condusse il figlio, che per lo spazio di due anni ebbe tutto l'agio di conversare col Calepino, collo Stuardo, con Guidotto Prestinari, ed altri letterati di quella Città. Il Beccadelli forse non dovette avere questa notizia; il fatto però è fuori d' ogni dubbio, poichè, come osserva il non mai abbastanza commendato Mazzuchelli, lo stesso Pietro Bembo fa menzione di questo suo soggiorno in due lettere scritte ai Canonici di Bergamo, che sono nel Lib. VI. delle *Epist. Familiar.* num. 120, e 121, oltre la testimonianza dell' Angelini nel *Catalogo de' Rettori di Bergamo*, pag. 43. ove nel 1489. descrive Rettore di Bergamo, Bernardo Bembo.

sero, si rivolse perciò a voler andare a Messina in Sicilia (11); ove Messer Costantino Lascari (12), persona di età, et di dottrina grave, di natione greco, et di nobili costumi insegnava; di che 'l Padre si contentò per la voglia c'haveva che 'l figliolo mandasse li studj suoi innanzi, anchora che così lunge mal volentieri andar lo vedesse. Partitosi dunque da Vinetia (13) di età d'anni xxii. con un' altro Gentilhomme suo compagno chiamato Messer Agnolo Gabrielli, andò per la via di Napoli a Messina per mare (14), ove due anni et mezzo dimorò con quel buono et dotto Maestro, co' l quale imparò così felicemente la lingua greca, che non solo l'intendeva, ma la scriveva anchora (15). Et in quel tempo compose un' operetta latina dell' incendio dell' Etna, che indirizzò a Messer Agnolo Gabrielli (16): et fu così ardente nel studio delle lettere greche, che quasi vi perse il sonno, per quanto a lui medesimo ho sentito dire.

Ritornò alla patria, et al Padre, che molto lo desiderava, et con seco menò Cola Bruno fanciullo pur Messanese, che cinquant' anni da poi lo servì, et riuscì di così belle lettere, et saldo inditio, com' altro ch' allhora visse, et io

F f 2

ho

(11) Ciò fu ad insinuazione di Gio. Alessandro Urticio suo Precettore, dopo che da Bergamo fece ritorno alla Patria.

(12) *Costantino Lascari* nativo di Bisanzio, ove teneva scuola aperta a chiunque volesse apprendere lingua greca. Di questo celebre professore abbiamo una grammatica, che la prima volta fu stampata in Milano l'anno 1480. colla interpretazione di Giovanni Monaco Piacentino. Aldo Manuzio Seniore ne fece una ristampa in Venezia l'anno 1485. Ammirò Pietro Bembo la perizia del Lascari nelle lettere greche, onde di lui così scrisse all' Urticio dimorante in Venezia. *Est in Sicilia Messana Constantinus Lascaris vir non modo Græcus, sed etiam Byzantius: qua quidem urbs sola ex universa Græcia retinere probitatem illam atticam antiqui sermonis, in qua resides adhuc quidem ejus lingua probitas, plane dicitur. Eaque in urbe ludum aperuit, exercuitque multos jam annos, et caste nec sine dignitate. Is valde omnium hominum sermone laudatur. Scripsit de primis gram-*

*matices elementis librum ad instituendos pueros, qui habetur, et legitur.*

(13) Ai 30 di Marzo del 1492.

(14) Giunse a Messina il giorno 4. di Maggio dello stesso anno 1492.

(15) Non ci è rimasto veruna memoria di ciò, che in lingua greca scrisse il Bembo nel tempo della sua dimora in Messina.

(16) L'operetta dell' incendio dell' Etna non fu composta dal Bembo nel tempo ch' ei soggiornò in Sicilia, bensì dopo il suo ritorno alla Patria, allora quando in compagnia del Padre godette del suo Nonniano, ossia Villa Bozza, come rileviamo dalla prefazione. Il motivo, per cui si determinò a scriverla, fu per soddisfare alle interrogazioni, che gli avrebbero fatte i suoi amici sul Monte Etna.

Il Baillet *Enfans celebres num. 38.* giudica questo piccolo trattato assai imperfetto, forse per la mancanza di fisiche nozioni, cui in allora il Bembo non erasi per anco applicato. In fatti di lì a qualche tempo egli stesso lo dissapprovò, come nota il Casa nella vita latina dello stesso Bembo.

ho sentito dire a Messer Pietro stesso, che la sferza delle sue compositioni era Messer Cola, del quale che stima facesse, se ne legge un bel testimonio di Messer Pietro medesimo nelle epistole al Sadoletto; ove fra l'altre cose dice parergli di esser un Re, havendo Messer Cola appresso (17). Tornato com'è detto alla Patria, et per la rara et leggiadra maniera dello scriver suo, così in toscano, come in latino, et versi et prosa, era in admiratione d'ognuno, che le sue compositioni vedeva, et non solo a Vinetia, ma in Italia et fuori, et veramente esso è stato il primo, et forse sino a qui solo, in chi si sia veduta questa gratia di componere felicemente così diversamente in diverse lingue; il che per lo adietro fu riputato impossibile, ma a lui per la felicità dell'ingegno suo, et per la gran diligenza del studio tornò facile. Il Padre in tale riputatione vedendolo, lo cominciò a sollicitar c' hoggimai alla Repubblica si voltasse, come quello che dalla sua virtù sperava vedere et la Patria, et la Casa Bemba più illustre. Il giovane anchor che mal volentieri lasciasse i dolci ricetti delle Muse (18) per mettersi nel strepito delle piazze, pure per riverenza del Padre, et l'amore della Patria tenendo il corso de gli altri Gentilhuomini suoi eguali si pose ad attendere alle cose pubbliche, et fra l'altre avvocava alle volte, et con molta gratia, et lode (19). Hora avvenne come tra gli huomini accader suole, che esso con un'altro Gentilhomio giovane fu in competenza d'uno uffitio, nel

(17) Di Cola Bruno si giustamente commendato dal Bembo, non abbiamo alle stampe, che poche poesie, e sette lettere volgari pubblicate da Francesco Sansovino in Venezia l'anno 1560. in ottavo. Moltissime ce ne somministrano i MSS. Beccadelliani, e queste tutte dirette a Lodovico Beccadelli cominciando dall'anno 1528. sino all'1542. epoca della morte di Cola Bruno. Assieme raccolte formano un bel Volume. Ci lusinghiamo di pubblicarle unitamente ad altre pure inedite, le quali formeranno uno, o più Tomi di quest'opera, che presentemente è il più caro oggetto delle nostre letterarie occupazioni.

Non isgradiranno al certo ai nostri leggitori le lettere famigliari di Cola Bruno giudicate da Francesco Quirini *uno de' più splendidi ragazzi, che illuminasse l'Accademia così detta degli*

*Infiammati, e la vendesse più d'ogni altra famosa e chiara; la maggior parte di noi tutti, (così prosegue il citato Scrittore) andavamo a lui per consiglio nelle nostre composizioni.* Vedi Nuova scelta di lettere ec. di Bernardino Pini Lib. II. pag. 586.

(18) Non solo mal volentieri lasciò i dolci ricetti delle Muse, ma molto più le scienze Filosofiche, alle quali sotto la direzione di Niccolò Leonico Tomeo nell'Università di Padova erasi applicato in compagnia di Angelo Gabrielli. Vedi Lib. I. delle sue *Epist. familiar. num. 9. e 10.*

(19) Dal Libro III. della sua Storia Veneta sotto l'anno 1495. sappiamo, che molte volte, e con molta lode il Bembo avvocò alcune cause, segnatamente quella d'un certo Antonio Tinto, cui fece ottenere per decreto del Senato un annua pensione.



nel quale il suo competitore, anchora che di virtù non gli fusse pari a gran pezza, fu proposto o per favor de' parenti, o che che se ne fusse la cagione; che spesse volte le acque del mare delle Repubbliche fanno di simili flussi, di che sdegnatosi Messer Pietro voltò più l'animo al suo primo esercizio delli studj; massime che vedeva il suo Padre avere altri figlioli, et la Famiglia Bemba Soggetti nobili, per li quali al desiderio loro si potria soddisfare; et stando in quella deliberatione ricorse, come fanno li veri Christiani, a pregar Dio che lo ispirasse; et andato perciò alla Chiesa, portò la sorte, che 'l Sacerdote, che celebrava per voto, o divotione di chi si fusse, disse straordinariamente la Messa di San Giovanni Evangelista, nell' Evangelio della quale si leggono quelle parole, *Petre sequere me*; le quali intese da Messer Pietro, essendo nel pensier ch'era, l'interpretò per dette a lui; et così si risolse lasciar la Repubblica, et attendere alli studj, per voltarsi quando a Dio piacesse alla Corte (20), di che il Padre si contentò, che malvolentieri impediva il figliolo in desiderio così honesto. Occorse di poi che Messer Bernardo suo Padre dalla Repubblica fu mandato Vicedomino a Ferrara, che così in quel tempo s'usava di fare (21), col quale Messer Pietro andò già di molta riputatione per le belle lettere sue. Fu da tutta quella Corte veduto volentieri, et massime dal Signor Duca Alfonso da Este, et da Madama Lucretia Borgia sua Moglie (22). Erano allhora in Ferrara mol-

(20) Il fatto, che qui racconta il Beccadelli, è verissimo; ma non accade in questa circostanza di tempo, come prima di noi ha saggiamente riflettuto il Mazzuchelli *Par. II. Vol. II. pag. 736. annot. 26.*

Il tenore di vita praticato dal Bembo dopo quest'epoca di per se stesso ci manifesta l'anacronismo. Udì queste parole: *Petre sequere me*, ed udille da un Sacerdote, che celebrava in Venezia, allora quando ebbe il Capello Cardinalizio, e da Nostro Signore fu chiamato a somiglianza di San Pietro, come egli si esprime nella lettera CCCXLVIII. a Giammatteo Bembo suo Nipote, *le quali parole fecero maravigliar tutti coloro ch' erano a quella Messa*. Pienamente corrispose alla divina vocazione, impiegandosi con maggior fervore nel divino servizio,

e rendendo grazie al Signore, che lo conservava in vita a gloria del suo Beatissimo Nome, *Lett. cit.* Vedi anche la lettera dello stesso Bembo a Paolo III. nel *Vol. I. Lib. I. num. 13.*

(21) Era questo un diritto antichissimo della Repubblica ottenuto per non so qual vittoria, per la quale il Veneto Senato erasi riservato d'invviare a quella Città un Gentiluomo col titolo di Vicedomino.

(22) Il Dottore Baldassare Oltrochi nella sua *Disertazione sopra i primi amori del Bembo*, che trovasi nel IV. Tomo della nuova Raccolta d'Opuscoli pubblicata dal Padre Abate Calogera, ci fa sapere che nella Biblioteca Ambrosiana conservansi dieci lettere confidenziali di Lucrezia Borgia a Pietro Bembo, dalle quali chiaramente apparisce qual corrispondenza pas-

molti letterati, et di gran nome, et fra gli altri Messer Hercole Strozco (23), Messer Antonio Tebaldeo (24), et Messer Jacomo Sadoleto (25); coi quali Messer Pietro fece stretta amicitia. Morì presto il Strozco, ma il Sadoleto visse sempre Collega a Messer Pietro, et nei studj, et nelle fatiche, et negli honori, et soprattutto nella benivolenza; et così Messer Antonio Tebaldeo fin che visse, gli portò gran riverenza et amore. Nella detta stanza di Ferrara Messer Pietro fra le corti et le feste seppe ancho trovare otio per li studj; et quivi d'anni xxviii. compose i suoi Asolani (26); la qual'opra da tutta Italia con molto desiderio fu veduta et letta; et da quella cominciarono i svegliati ingegni a considerare, che cosa fusse regolatamente scrivere, et far rime veramente Toscane, che prima si facevano a caso; nè era per letterato et gentile stimato, chi detti libri letti non havesse.

Dopo questa honorevole dimora a Ferrara ritornò Messer

passasse fra lor due. La sottoscrizione scelta da questa Principessa per indicare il proprio nome erano due FF. Tra le lettere giovanili del Bembo una ne troviamo con questa direzione, ad FF. Nell'edizione di queste lettere fatte da Gualtero Scoto l'anno 1575. ne troviamo alcune segnate nella seguente forma A \* \* \*. le quali sembrano dirette alla surriferita Borghia.

(23) A Pietro Bembo fu debitore Ercole Strozco di quella eleganza, colla quale felicemente poetò in lingua italiana, giacchè sappiamo, ch'egli dapprima era tanto invaghito della lingua latina, che nulla, o poco pregiava l'italiana. E' vero, che una sua amante poco perita dell'idioma latino lo eccitò a scrivere toscaneamente per essere da lei meglio inteso, ma egli è altrettanto vero, che il Bembo coi suoi ammaestramenti molto contribuì, acciocchè lo Strozco si rivolgesse alla toscana favella, e lo scelse uno degl'interlocutori ne' Dialoghi, ove parla dei pregi della lingua italiana.

(24) Che col Tebaldeo, ed il Bembo passasse strettissima amicitia ne fan fede assai ampia le lettere dello stesso Bembo, segnatamente quella scritta da Padova a Girolamo Negro

in data dei 4 di Gennajo 1528, nella quale parlando della morte poc' anzi seguita di Antonio Tebaldeo, così scrive. *Dio il sa, che sa tutto, quanto dolore ho preso della morte del nostro buon Tebaldeo... E come ch'egli sia morto vecchissimo, non posso per tutto racchetarmi; et dogliomi che sì buono uomo e così elegante ingegno non sia visso ancora molti anni; il pensare ora che non ci sia più, ma ci abbia del tutto lasciati, m'è duro, e grave, e molestissimo, e fa credo io lungo tempo.*

(25) Sino dalla giovanile età il Bembo contrasse amicitia col Sadoleto: assieme esercitarono la carica di Segretarij di Leone X, fu sì può dire continuo il carteggio fra loro due, quando erano lontani, e la sola morte, che nove mesi prima esercitò il suo impero sulla vita del Bembo, sciolse un sì bel vincolo d'amistà. Di Jacopo Sadoleto abbiám trovato tra i MSS. altre lettere inedite, oltre a quelle, che abbiám aggiunte alla vita del Contarini; a Dio piacendo, anch'esse vedranno la pubblica luce.

(26) L'erudito Mazzuchelli ci fa sapere, che gli *Asolani* dal Bembo furono cominciati prima ch'ei si portasse a Ferrara, voglio dire circa l'anno 1496, come rilevasi da una lettera del Bembo a Trifone Gabrielli in data

ser Pietro a Vinetia, et a Padova nella Villa sua paterna (27), tutto infiammato nel desiderio di ben scrivere nelle predette lingue; et conoscendo anchora che per quei studj non era dalla Patria sua per aver grandi honori, i quali più tosto all'attioni, ch'alle speculationi dar si sogliono; et vedendo le facultà paterne non esser bastevoli a sostener lui, et li fratelli honoratamente (28), si risolse di tentare la fortuna, et uscir di Venetia, et viver in qualche luoco, dove con honore potesse riportar commodo per se, et per altri; et parendogli ch'a Roma non avesse luoco et modo da intratenersi da Gentilhommo par suo per allhora, elesse di transferirsi alla Corte d' Urbino, ove tutti li virtuosi erano accarezzati; ch'a quel tempo, et sempre vi sono com' a porto ricorsi, per bontade et valore di quell' Illmo sangue, che n' ha la Signoria per beneficio di quei popoli, et honore di tutta Italia; oltra che successore del Duca Guidobaldo esser doveva Francesco Maria dalla Rovere nipote di Julio Secondo fatto non molto avanti Sommo Pontefice, per il che Messer Pietro, che gran conoscenza in quella havea, massime che nelli tempi del Duca Valentino, in Venetia havea conosciuti et corteggiati il Sig. Duca Guidobaldo, et la Sig. Helisabetta Duchessa sua Consorte, fu molto accarezzato da tutti, et la sua virtù lo mise in grandissima gratia del Duca, et della Duchessa, et tutta la Corte; nella quale fra gli altri si trovava il magnifico Giuliano de Medici, fratello poi di Papa Leone, allhor fuorusciti di Firenze, et il Sig. Ottaviano Fregoso, et Monsig. l' Arcivescovo di Salerno suo fratello, et altri Signori et gentilhuomini di valore, coi quali Messer Pietro fece stretta amicitia, perchè oltra le belle lettere, c' havea, era anco gratoso et avenente. Hebbe in quella dimora et carezze, et commodità di seguir li studj de' quali ancho se ne vedono di belli frutti et nelle rime sue, et nell'

opre

data delli 2 di Febbraro 1498: nella quale dice: *Gli Asolani plane dormiunt, ne penso si possano risvegliare in quest' avia.*

(27) Cioè nel suo *Nonniano*, ossia *Villa Bozza*. Il tante volte mentovato Ch. Mazzuchelli cui siamo tenuti d' una gran parte di queste annorazioni, ci fa sapere che codesta Villa detta *Nonnio*, ossia *Villa Bozza*, così fosse detta perciocchè si vuole che Signore

di quella fosse *Bozza Nonnio* discendente da Probo Nonnio al tempo di Carlo Magno. Vedi lo Scardeoni, *Dé antiquit. Urb. Patav.* pag. 306, ed il Salomoni nelle sue *Inscrip. agri Patav.* pag. 232. e nell' *Append.* pag. 213.

(28) Nelle sue lettere, sovente fa onorata menzione dei due suoi fratelli Carlo, e Bartolomeo, il primo morì ai 30. di Dicembre del 1504. in

età

opre latine (29). Ne mancò la Sig. Duchessa in Corte di Roma, et col Papa, et con li Nipoti fargli ogni favore, perchè fusse come meritava riconosciuto, et esso più d'una volta fu chiamato a Roma; ove finalmente nell'ultimo anno di Julio si ridusse in compagnia dell'Arcivescovo di Salerno, ch' a lui, et a Messer Jacomo Sadoletto, et a Messer Camillo Paleotto, et ad altri letterati da bene faceva grandissime carezze, et Papa Julio, al quale di Dacio era stato mandato un libro scritto a note, ch'alcuno interpretare saputo non havea, lo fece dare al Bembo, della virtude del quale non poca stima faceva, in segno di che lo provide della Commenda di Bologna (30). Messer Pietro quel libro esposse et trovò la via d'intendere le note, che da gli antichi, et da Cicerone medesimo si dice che furono ritrovate per scrivere con poche righe assai (31). Et dopo questo in breve tempo morì Papa Julio, et fu creato Leone; il quale per lo buon iuditio, che delle lettere havea, per honorare il suo Pontificato, volse tra l'altre belle provisioni have-  
re

età assai fresca, e fu di tanto cordoglio al nostro Bembo quest'immatura morte, ch'ei la pianse in varie sue lettere, e molto più energicamente in una Canzone, che comincia *Alma cortede, che dal Mondo errante ec. ec.*

(29) Tra le opere latine, che il Bembo scrisse allora quando soggiornò presso la Corte d'Urbino, dee annoverarsi quella che s'intitola: *De Guido Ubaldo Fererio, deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus, ad Nicolaum Theupolum*. E' scrista come ogn'uno sa in forma di Dialogo, e gli Interlocutori sono, esso Bembo, Sigismondo da Foligno, Jacopo Sadoletto, e Filippo Beroaldo; e tutta intesa a tesser un compiuto elogio al Duca, ed alla Duchessa Moglie.

(30) Alcune espressioni del Bembo segnatamente nella lettera num. 25. fra le volgari Vol. IV. Part. I. scritta ai 13. d'Ottobre del 1517. ove afferma, che allora *nuovamente* avea avuta la Commenda di Rodi in Bologna, hanno fatto sospettare al Prelodato Mazzuchelli, se questa Commenda fosse stata conferita dal Pontefice Leone X. Regnante nell'indicato anno 1517. oppure se prima gli era stata concessa da Giulio II. come as-

serisce il Beccadelli, ma vien tolto ogni dubbio qual'ora riflettasi che la frase usata dal Bembo cioè *nuovamente avuta* dee riferirsi alle opposizioni che il Bembo incontrò per riscuotere le rendite di questa Commenda, superate le quali si diede a credere che *nuovamente gli fosse conferita*. Non avvi dunque verun dubbio che la Commenda di Rodi in Bologna, non fosse un dono fattogli dal Pontefice Giulio II., e questo attese le premure del Duca d'Urbino.

(31) Di questo libro, il Bembo ci da una esatta contezza nella lettera latina da lui scritta a Papa Giulio II. e ci fa sapere, che desso altro non era, che una porzione dei Commentarj d'Igino sopra le Stelle; prega il Pontefice che quest'arte di scrivere in abbreviatura trovata da Tullio, per la quale nel mentre, che un Oratore parlava, l'ascoltante poteva facilmente tenergli dietro scrivendo, ed in tal modo venivano a conservarsi i più bei pezzi della Romana eloquenza, non si trascuri anzi di bel nuovo sia posta in uso, e ciò per i molti, e grandi vantaggi che mercè d'essa possono derivare alla provincia letteraria.

re dui Segretarj delli più famosi d' Italia, onde prima che di Conclave uscisse elesse a quell' uffitio Messer Pietro Bembo, et Messer Jacomo Sadoletto, che tuttidue erano, com' è detto in Casa di Monsig. Salerno, et per la loro virtù ben conosciuti (32) nel qual' uffitio si portorono di maniera, che dettero singolare esempio alla Corte di Roma, qual fosse la vera et virtuosa amicitia, et senza emulatione in due così eccellenti Colleghi, attendendo non meno a servire honoratamente il suo Signore ch' a far cortesia a chi della loro opra bisogno havesse; et illustrorono quell' uffitio in guisa che più non si potrà dire, che le bisogne delli Pontefici Romani, Romanamente non si possano scrivere (33). Era Messer Pietro d' anni 43. quando a quell' uffitio da Papa Leone fu posto, et vi perseverò sino all' ultimo anno di quel Pontificato, crescendo ogni giorno in maggior riputatione et della Corte, et del Papa; dal quale fu non solo in scrivere adoperato; ma ancho nelle consulte di grand' affare, et fra l'altre lo mandò a Vinetia a fermar la pace tra Cristiani, et rimovere quel Dominio dalla lega con Francia; di che se ne vede ancho una bella proposta in stampa fatta da Messer Pietro alla Signoria. Riconobbe Papa Leone li suoi meriti accrescendoli la entrata de beni Ecclestici sino a tre milla fiorini d' oro. Continuò sempre Messer Pietro quella servitù con grandissima fede et diligenza, sino a quando l' anno del 1519 per l' infermità et morte di Messer Bernardo suo Padre si transferì a Vinetia, et Padoa per alcuni mesi (34); et di poi tornato a Roma mentre che piu all' honore et a servitii del patrone et de gli amici, ch' á se medesimo attendeva; spendendo la notte nello scrivere et studj, et il giorno in altri offitii, cadde in una gravissima infermità per fiacchezza di stomaco, et di tutta la persona; onde per consiglio di Medici, et essortatione del Papa, al quale la salute di lui era cara, si ridusse all' aria et bagni di Padoa per risanarsi

G g

se

(32) Il Bembo non era lontano da Roma come asserisce Monsig. della Casa quando Leone X. fu assunto al Pontificato, e lo scelse unitamente al Sadoletto per suo Segretario, ma vi dimorava da qualche tempo presso Monsig. Fregoso.

(33) I dieci libri delle lettere, che scrisse il Bembo in nome di Leone X., ci danno una chiara testimonian-

za della purità del suo stile in questo genere di epistole.

(34) Trovandosi in Bologna seppe il Bembo per lettere del fratello la grave indisposizione di suo Padre, ma non potè giugnere sì tosto a Venezia, ch' ei non lo trovasse già morto. *Let. del Bembo al Card. di Santa Maria in Portico Vol. I. Lib. II. num 16.*

se poteva; il che per la buona cura che gli pose, fatto li venne in capo di parecchi mesi (35), nel qual tempo, com' a Dio piacque, Papa Leone si morì, che fu il primo di Dicembre 1521. Et parendo a Messer Pietro, che Dio l'avesse di mare tratto, per ridurlo in porto, deliberò tornare alla sua vita prima, et da lui sempre desiderata, cioè alli studj, et alle Muse; lasciando le grandezze, et ambitioni delle Corti ad altri più di quelle vaghi ch'esso non era, et così già accomodato honestamente di beni di fortuna, conforme alla nobiltà et grandezza dell'animo suo, in Padoa si provvide d'una casa onorevole con un bellissimo giardino (36), et altre comodità, et per se, et per gli amici, che da Vinetia, et da molte parti d'Italia lo visitavano spesse volte. Et rassettata Villabozza presso a Padoa, possessione antica di casa, ove gran parte delli suoi studj in gioventù havea fatto, in quella l'estate, et il verno dimorava a Padoa, nella qual Città era certamente il principale ornamento del studio; al quale molti Signori d'Italia, et fuori andavano a posta più per conoscere Messer Pietro, che per altro; et esso cortesemente con bellissimi modi gli intratteneva; perchè non solo di lettere, et in più maniere di quelle saviamente ragionava, ma d'altre cose gentili sapeva benissimo render conto, come di Medaglie, et Scolture, et Pitture antiche, et moderne; delle quali cose havea un studio così bene instrutto, ch' in Italia forse pochi pari havea; fra l'altre teneva una Tavola di rame assai ben grande lavorata d'argento a figure egittie, cosa maravigliosa a vedere (37). Haveva di molti

(35) La malattia cui soggiacque il Bembo per motivo di sovrachia applicazione agli studj, sarebbe stata meno grave, e meno diuturna, se un suo nipote non l'avesse di gran lunga inasprita, e resa mortale. Questi, che nomavasi Carlo, figlio naturale di Bartolomeo fratello del Bembo, da esso sin dalla culla teneramente amato, cui aveva ceduto la Badia di Villa nuova, colla riserva però delle entrate, impaziente d'arrivare un giorno al possedimento di essa, non sembrandogli, che l'acuta febre bastasse a troncargli il filo della preziosa vita mortale del Zio gli apprestò il veleno. La lettera sotto il num. VII. scritta da Padova ci manifesta questo ane-

doto, ed assieme la condotta tenuta dal Bembo in si fatale incontro. Anche nel 1530. da un altro suo nemico di bel nuovo gli fu tentata la morte con veleno, come egli stesso racconta in una lettera scritta a Flavio Crisolino, vedila nel Vol. III. Lib. IV. num. 33.

(36) Della bellezza di questo Giardino diffusamente ne parla Benedetto Varchi nella Orazione funebre al Bembo.

(37) Questa tavola Isiaca era uno de' pezzi d'antichità più celebri, che ornassero il museo del Bembo. Dicesi ch'ei la levasse da una bottega d'un Ferraro; poscia la vendesse al Duca di Mantova. Dal Giornale dei Letterati

ti bei libri antichi, fra' quali io ho veduto un Terentio, che diceva esso credere certo, esser scritto sino alli tempi di Cicerone, tanta maiestà di lettere, et di antichità mostrava. Et alcuni libri di Virgilio miniati in varj luoghi con figure, che mostravano cose fatte dagli antichi in altra maniera dalle nostre. Oltra questi havea parecchi fogli di mano istessa del Petrarca delle sue rime con diversi concieri pur di mano dell' autore (38). Lascio li libri Provenzali da Messer Pietro cercati, et studiati con diligentia (39), et molti altri libri et scritture, perchè quì non intendo riportar l' indice delle sue belle cose, che troppo lunga sarebbe la materia: ma ho ricordate queste perchè s' intenda parte degli ornamenti del suo studio; et de gli intratenimenti delli belli ingegni, che lo cortigiavano, che com' ho detto erano molti, et a tutti faceva carezze. Questo tenore di vita tenne Messer Pietro molti anni scrivendo hora latino, hora toscano secondo che meglio li tornava; ne più si curò tornare alla Corte di Roma, anchora che di poi fusse assunto al Pontificato il Cardinale de Medici detto Clemente settimo, suo domestico Sig., et dal quale poteva sperar molto; andò solamente l' anno del 1525 a basciarli il piede a Roma, et a prendere il Santissimo

G g 2

Ju-

ti di Firenze sappiamo, che presentemente si trova nel Gabinetto del Re di Sardegna. Jacopo Franco, e Lorenzo Pignoria spiegarono le molte figure egiziane, che in essa erano effigiate.

(38) Gran parte di questi Codici pregevolissimi passarono dalla Biblioteca d' Urbino alla Vaticana. Gli indicati fogli scritti di mano del Petrarca, erano del Beccadelli, da lui acquistati allora quando soggiornava in Provenza; questi ne fece dono al Bembo, che mostrò gran desiderio d' averli. *Let. del Beccadelli a Carlo Guatteruzzi.*

(39) Tra i libri Provenzali posseduti dal Bembo, dee principalmente annoverarsi un raro Codice di rime di Poeti Provenzali colle vite di essi.

Alcuni Storici si diedero a credere, che il Bembo fosse autore di quest' opera, non essendo cosa nuova, che altri Italiani abbino verseggiato in tale idioma, come fecero Folchetto da Marsiglia, Genovese, e Sordello Man-

tovano; tanto più poi, che il Bembo aveva fatto un particolare studio in questo genere di Poesia. Ma dopo che l' erudito Procurator Marco Foscarini nel suo trattato *della Letterat. Venez. Vol. I. pag. 453. annotazione 375.* ha esaminato questo punto di critica, ed ha deciso il contrario, sembra, che più non v' abbia luogo a simile quistione. Fia meglio dir qualche cosa dell' indicato pregevolissimo Codice. Il Doni ne' suoi *Marmi Par. III. pag. 155.* edizione di Venezia pel Marcolini 1552. ci fa sapere che questo Codice dopo la morte del Cardinale Bembo passò nelle mani del nostro Monsig. Beccadelli, poscia di Lodovico Castelvetro, il quale nelle sue *Opere Critiche pag. 103.* dubita, che siasi perduto. Possiamo assicurare i nostri Leggitori, che fra i MSS. Beccadelliani, avvi un volumetto col seguente titolo: *Rime di Bertran del Bornio, di Arnaud Daniello, e di Folquet da Marsella.* Il Beccadelli nel 1565. dimorando in Firenze lo fece trascrivere da un antico Co-

Jubileo (40) et poi ritornò all' otio solito suo; nel quale diede compimento alle prose della lingua Toscana, già molti anni prima dallui incominciate, et poi interrotte per la dimora, che fece in Roma con Papa Leone, et fattole stampare, le mandò a Papa Clemente. Occorse in questo tempo ch' in Francia morì il Clarissimo Messer Andrea Navagero Oratore dell' Ill<sup>ma</sup> Signoria a quella Corona; che fu del 1529 di Maggio; al quale per la sua eccellenza il Dominio havea molti anni avanti dato il carico di scrivere l' historic Vinitiane. Donde li Signori considerando chi potesse a questo lor pio desiderio sodisfare, tutti voltorno l' occhio a Messer Pietro Bembo; et così si risolsero pregarlo, che volesse alla Patria soccorrere con la sua virtù, et pigliare il carico dell' historia, offerrendogli di ben riconoscerlo, alla quale dimanda Messer Pietro come quello ch' era vero gentilhuomo, et buon figliolo della Repubblica non guardando nè all' età già molto innanzi, nè ad altri suoi studj, o comodi, rispose cortesemente d' obedirli volentieri, ne da loro volere altro premio, che 'l suo buono amore, che come suo buon figliolo, et servitore era debitore servirli in quello che valeva (41): Et così del 1530 di età già di 60 anni prese il carrico di scrivere latinamente la detta historia. Cosa mirabile era fra l' altre in Messer Pietro la virtù della immitatione, nella quale fu felicissimo sempre, et in prosa, et in verso, et in quella età lo dimostrò ben chiaro: Imperochè non havendo mai esso atteso a scrivere historie, et parendogli fra gli scrittori latini, che Cesare fosse il piu candido, et il meglio ordinato, elesse d' immitar lui, et recatosi innanzi col suo divino giuditio così bene l' espresse, come *boggidà* si vede nelli xii libri d' historia, che hà lasciati scritti (42); ap-  
pli-

Codice posseduto da Gio. Battista Adriani Storico Fiorentino, e grande amico del Bembo. In questo Volume, oltre le rime dei trè accennati Poeti, vi sono alcuni tratti della Vita del sudetto Bertran del Bornio, di più un Indice di molti altri Poeti Provenzali dei secoli XII. e XIII.

(40) Nel tempo, che si trattene in Roma soggiacque ad una nuova, ed assai perigliosa infirmità, che quasi lo ridusse agli estremi del viver suo. Ciò rilevasi da molte lettere del Bembo, oltre la testimonianza, che

ce ne somministra Girolamo Negro in una pistola ad Antonio Micheli sotto il giorno 20. di Marzo 1525. Il Sig. M. Pietro Bembo è stato in pericolo di morte, da casarro e febre. Ora per grazia di Dio è guarito, e fuor di pericolo. Vedi lettere di Principi Tom. I. pag. 159.

(41) Ricusò il premio esibitogli, per dare alla Patria, come riflette il Mazzuchelli, una testimonianza d. Cittadino dissinteressato.

(42) Che il Bembo nello scrivere queste Storie si facesse imitatore di

Cc-



plicatosi dunque a questa scrittura poco ad altro attendea, et così continuoando avvenne che Papa Clemente del 1534 di Settembre si morì, et fu creato in suo luogo il Cardinal Farnese detto Paolo III. Pontefice di molta esperienza, et gran giudizio, il qual per ristorar la Chiesa, che in rovina vedea, si risolse a fortificarla col sostegno de' Cardinali eccellenti di che ne creò molti ne' primi anni del suo Pontificato, et havendo questa mira fu come avviene ricerca dalla Signoria di Venetia a farne anche uno a requisitione loro; di che il Papa, che era benigno fu contento: ma perchè poi per la ambitione de' molti la elettione alli Signori era difficile, la rimisero liberamente nel giudizio del Papa, il quale anchora che fosse ricerca, et combattuto da diversi in diversi modi, volle, tenendo il suo vecchio stile, guardar più all' utile della Chiesa, et ben pubblico, che alla passion de' privati, et consigliatosi col Rmo Contarino (43) sopra questa materia, si risolse crear Cardinale Messer Pietro Bembo, che niente a questo pensava, la qual cosa presentita, come avviene per la Corte escitò a lei per distornare il pensiero del Papa, affine che in altri cadesse, et sotto pretesto di zelo dell' honor della Chiesa dissero tutti i mali che seppero di Messer Pietro, opponendogli che le sue lettere erano più da gentile, et la vita anchora che da christiano, et che aveva figlioli; oltra che era così superbo, che non solo non si degnavva procurar gli honori della Chiesa, ma gli sprezzava anchora. Queste cose, et simili dette a Papa Paolo ritardarono il suo proposito nella promotione che fece de' Cardinali al Natale del 1538 talchè soprastette di dichiarare alcun Vinetiano per allhora; pervenuta la novella agli orecchi di Messer Pietro, che si stava al suo riposo ne' studj, tutto si commosse, come quello, che dell' honore più che d'altra cosa, era zeloso; et anchora che vero fosse, che d'esser Cardinale non si curava: il che a me prima aveva ancho det-

Cesare non ispiacque, ne poteva spiaccere a Giusto Lipsio: il solo stile troppo uniforme a quello di Tullio pel quale non di rado cadde in un' affettata eleganza, non incontrò la sua approvazione. *Epist. Miscel. Centur. II. epist. LVII. e Centur. V. epist. XLVII.* Giuseppe Bianchini da Prato diffende il Bembo dalla critica fattagli da Giusto Lipsio. Vedi *Tom. I. Supplem. al*

*Giorn. de' Letterati d' Italia pag. 372.*

(43) Il Contarini come abbiamo veduto nella vita di questo insigne Porporato, tanto s'impegnò presso il Pontefice per la promotione del Bembo, che interrogato su di essa, non ebbe difficoltà di prontamente rispondere al Papa: *Se la Santità vostra vuol fare un grato alla Signoria, e grato a Roma, faccia Monsig. Bembo.*

detto : pure vedendosi in cotal guisa urtare , et essere come indegno , et superbo calunniato : se ben sapeva ciò esser falso , et conosciuto dal mondo , et che la buona vita sua per se stessa facesse restare gli accusatori bugiardi : pure dubitando che 'l tacere non accrescesse il credito a' maligni che lo calunniavano , si risolse, così ancho persuaso , et pregato da molti amorevoli suoi , scrivere la epistola latina , che hoggi si vede a Papa Paolo (44) , et similmente un' altra lettera al Cardinal Farnese (45) , nelle quali si conosce quanto candore , et prudentia accompagnasse la sua bontade ; le quali lettere vedute dal Papa , et conosciuta la verità chiaramente , si risolse non ascoltar più chi l' oppugnasse ; ma honorare il sacrosanto Collegio di così ricca gemma , et con universale satisfattione , et letitia di tutta la Corte , et di tutti li buoni lo pubblicò Cardinale a' 24 del Mese di Marzo 1539 , la qual nuova rallegrò principalmente Venetia , per rispetto della quale s' era mosso il Papa a far tale elettione , et così con Sua Signoria R<sup>ma</sup> , che si trovava a quel tempo in Venetia ne fecero et in pubblico , et in privato grandi dimostrationi (46) , di che ognuno più che Sua Signoria R<sup>ma</sup> se ne ral-

(44) Due sono le lettere latine che il Bembo in questa circostanza scrisse al Pontefice Paolo III. la prima da Venezia , la seconda da Padova , in ambedue ringrazia sua Beatitudine d' essersi degnato di promoverlo alla Sagra Forpora , ma non fa veruna menzione delle calunnie appostegli da suoi emuli , come sembra i dicarci il Beccadelli. Bensì scrivendo confidentemente al Cardinale Farnese , non ommise di giustificare la propria condotta a fronte delle ingiuste accuse de' suoi nemici , come dimostreremo nella seguente annotazione.

(45) Di queste accuse non senza ragione il Bembo grandemente si dolse in due lettere dirette al Cardinale Alessandro : nella prima così scrive : *Di quelli che a questo tempo mi hanno appresso N. S. calunniato non mi dorò con V. S. , estimando , che ella da re conosca , quanto in questa mia età possano essere vere le loro riprensioni . Io , lodata ne sia la divina bontà , mi vivo in quella maniera , che dee vivere uno , il quale per la speranza di molti anni sa , che alla vecchiezza non si perdonano quegli errori , e quelle tras-*

*gressioni , che si concedano alla giovanezza ; e il quale ancora superchiamente sazio delle varie cose del Mondo si studia e sollecita di far profitto nelle onorate , per finire con più lodevole atto la commedia della sua vita . Alla cui recitazione ho questa grande , e popolosa Città per teatro , che ne può dare ampio e autorevole testimonio . Nell' altra priega instantemente il Farnese acciò s' interponga presso il Papa assicurando , che le calunnie date sono falsissime , ne molto gli cale , che i suoi detrattori tentino di impedirgli il Cardinalato , del quale come si esprime non fo più caso , che di molti , se uno ne potesse molti avere : ma per la cattiva opinione che il Papa potesse concepire della sua condotta . Vol. I. Lib. IV. letter. num. 3. , e 4. Il Sadoleto per la grande stima , ed amicizia verso il Bembo , non omise di scriverne una latina al Papa , esortandolo a non prestare orecchio a quelli , che per invidia detraevano al buon nome di un soggetto degno in vero d' essere innalzato a tanta dignità .*

(46) Fra i molti , che in Venezia ap-

rallegrò : la qual conosceva benissimo che da una vita riposata passava in una molto diversa, et negociosa, solo piacere, gli la faceva l' obedire alla vocatione in che Dio lo chiamava con dimostrare a chi calumniato l' havea, che nè per superbia, nè per altro era indegno di quello honore, et con tutto l' animo si volse a ringratiar Dio, proponendosi di dare interamente a lui solo il rimanente della vita, che gli restava (47). Il che fece, et altro più non lesse che scritturre sante, et fattosi consecrare a Messa si diede a celebrare frequentemente, et con tanto spirito, che era uno stupore. Ho inteso da persone degne di fede, che si trovarono alla sua prima Messa, che privatamente celebrò, che a gran pena, quando fu nelle secrete dopo la consecratione potè finirla per le spesse lagrime che dagli occhi gli cadevano, così volle a quell' anima il Signor Dio, alla quale tante gratie fatte havea, donare al fine la maggior di tutte, col farlo suo veramente Sacerdote (48). Transferitosi dopo alcuni mesi Messer Pietro Cardinale a Roma, fu dal Papa et dal Collegio, et da tutta la Corte ricevuto con lietissima fronte, et spesso il Papa lo riteneva seco, et consigliavasi seco et per la prudentia, et fede, che in Sua Signoria conosceva, molto li credeva. Tutti li Cardinali, et giovani, et vecchi li faceano carezze per la dolcezza della sua natura, et se tra loro era stato alcuno che alla promotione non fosse stato favorevole, che non fu però se non uno, quello si chiamava in colpa dell' errore, et gli ne domandava pubblicamente perdono, et io l' ho inteso da chi presente vi si trovò (49). Erano però tra Cardinali alcuni coi quali più domesticamente vivea, et essi grandemente amavano lui, che furono li Rm̃i Contarino,

applaudirono a questa promozione del Bembo, dee annoverarsi Pietro Aretino, che un bel Sonetto compose in sì lieta circostanza.

(47) Questa è l' epoca in cui ascoltando Messa e sentendo proferirsi dal Sacerdote quelle parole *Pesce sequere me*, le intese come dirette a se stesso, e con più fervore di spirito tutto si dedicò al Signore.

(48) Sembra che il Beccadelli affermi avere Pietro Bembo, detta la sua prima Messa in Venezia, pria di trasferirsi a Roma, ma risulta tutto il contrario da una di lui lettera scritta da Roma ed è la CCLXXX. a Giam-

matteo Bembo nella quale lo avvisa che sarà ordinato Sacerdote nelle feste del Natale dell' anno 1539, e che di li a pochi giorni celebrerà il suo primo Sacrificio.

(49) Fu il Cardinale Contarini, che coi proprj occhi vidde quest' atto di sommissione usato verso la persona del Bembo, da chi per lo addietro gli era stato contrario. Una lettera del riferito Contarini scritta al Beccadelli allora dimorante in Provenza ce ne assicura, ma in essa non vien nominato il soggetto, cognito però al Beccadelli medesimo.

rino, Sadoletto, Cortese, Polo, Fregoso, Santa Croce, Badia, Morone, tutti grandi, dotti, et costumati Signori, et io ho udito dire a Julio Papa III che a quel tempo Cardinale era, che non conobbe mai la più pura, et schietta mente, et desiderosa del bene universale di quella del Cardinal Bembo. Non varcò molto tempo, che ad Ogobbio alla sua Chiesa morì il Cardinal Fregoso, che fu del 1541, la morte del quale gran dolore apportò a Monsig. Bembo per la stretta, et vecchia amicitia tra loro, oltra il danno pubblico: Et Papa Paolo che ciò conobbe per consolare il Bembo, et la Chiesa ancho rimasa senza Pastore diede quel Vescovato a Sua Signoria Rma (50). Et tre anni dappoi essendo vacata la Chiesa di Bergamo nel dominio Vinitiano, che di più rendita è, che quella d' Ogobbio, fu da Sua Santità senza richiesta alcuna transferito da Ogobbio a Bergamo, et Ogobbio fu dato al Cardinal Santa Croce (51). Hora prima che più avanti passi, parmi star bene che del modo del vivere, et studj, et maniere di Monsig. Bembo io dia alcuna contezza. Fu Messer Pietro per l' ordinario di poco cibo, et nelli studj molto diligente, talche quando alcuna cosa scrivea perdeva il sonno. Era di difficil contentatura nelli suoi scritti, et spesso li mutava transformandoli in meglio (52), come si legge, che Virgilio faceva, et ho ancho visto il simile nelle rime del Petrarca scritte di sua mano: talche in Messer Pietro apparve più arte, che natura, anchora che grandissimi lumi portasse da quella. Fu felicissimo nella immitatione, et nella sua gioventù a Ferrara fece alcuni versi latini, che furono reputati antichi da huomini dotti, non sapendosi il nome dell' autore.

Nel giudicar le cose d' altri era modesto, et poco biasimava, o per non offendere tanti, come saria stato bisognoso,

(50) Il Bembo fece sapere al Contarini la sua promozione al Vescovato di Gubbio. Abbiamo già recata questa lettera sotto il Num. LXXI. fra quelle che sono unite alla vita del medesimo Contarini. Dimorò qualche spazio di tempo nel Vescovato di Gubbio, ed ivi più a lungo, e di buona voglia sarebbesi trattenuto se il Pontefice non lo avesse richiamato a Roma per averlo a parte delle fatiche, e cure sue. Vol. I. Lib. IV. lettera ultima.

(51) Volontieri avrebbe fatto la sua residenza anche in Bergamo, ma il Papa lo volle appresso di se, ed egli in questa circostanza scelse suo Coadiutore Monsig. Vettor Soranzo.

(52) Che il Bembo difficilmente rimanesse soddisfatto delle proprie composizioni, chiaramente apparisce dalle sue risposte al Beccadelli che sovente il pregava a farli vedere, i felici parti del suo ingegno. Lettere del Bembo, e di Cola Bruno al Beccadelli.

gno, o pure per non li sbigottire, et ritardare dal ben fare: se havesse veduto alcuno, che poco accurato fosse nella lingua, gli ricordava che leggesse li buoni autori, che così farebbe scrittura migliore, et se lo vedea ben parlare, ma non figurato, o non vago, qualche ricordo modestamente gli dava in questo; alcune volte sarebbe stata compositione di persona dotta, et bene intendente, et all' hora più profondamente penetrava le bellezze del poema, o di che si fosse, come di tutti questi modi da me detti si vedono hoggi esempj nelle sue lettere volgari, et latine, et dell' ultimo nel VI. volume delle sue lettere volgari, nella prima del V. libro a Messer Hieronimo Fragastoro (53). Et nel VI. libro delle Epistole latine in una scritta al Maurolyo Messinese del 1540 (54). Sicche Messer Pietro nel giudicar le cose d' altri dava, senza molestia a ciascuno il peso che portare poteva: Vero è, che intesi da persona degna di fede in Bologna, che havendoli uno di quei poeti assai di merto portato a mostrare mentre che di là passava un suo libracchio di molti versi in rima, scritto però di buona mano, et pregatolo, che per quel giorno, o due, che soprastava dal viaggio lo vedesse, et che trovando cosa alcuna, che non li soddisfacesse la notasse con un poco di cera in margine, perchè poi si potesse levar senza offesa: tornato il valente huomo per il libro, la vista del quale in pochi versi haveva stracco Messer Pietro, et guardando, nè trovandoli note alcune di cera tutto allegro disse: Dunque V. S. l' approva senza eccezione,

H h

poi-

(53) L' edizione qui citata dal Beccadelli è quella di Venezia per i figliuoli d' Aldo l' anno 1550. la riferita lettera è la prima del Lib. V. Vol. III. dell' ultima edizione delle opere del Bembo fatta pure in Venezia. In essa il Bembo risponde al Fracastoro, che per mezzo di Messer Leonico gli avea inviato il suo bellissimo poema della *Siflide*, del quale così scrive: *l' ho desso, e riletto più fiate, e ciascuna più volentieri in tanto che non ho veduto, ne voluto vedere altro alquanti giorni... A giudizio mio egli è così bella operetta, e così poetica, e così da ogni sua parte ben condotta, e così rara, come altra, che a questo nostro secolo in luce venuta sia. Direi un poco più oltra, se non fosse, che io ci ho per vostra grazia, e per vostra somma*

*cortesia troppa parte*, colle quali espressioni accenna l' onore ricevuto dal Fracastoro nell' avergli dedicato questa sua elegantissima compositione.

Non dissimile fu il giudizio, che il Bembo diede d' altre opere di questo insigne scrittore, voglio dire dei libri *de sympathia et antipathia rerum* da lui riputati dottissimi. *lettere Vol. III. Lib. V. num. 3. e 5.*

(54) La lettera latina del Bembo a Francesco Maurolico qui indicata dal Beccadelli, è il più giusto, ed accurato giudizio sopra i dialoghi *de calo et elementorum atque astrorum rationibus*: scritti dal surriferito Maurolico; Le dotte osservazioni di cui va ripiena questa lettera ci danno a conoscere, che il Bembo anco possedeva le scienze matematiche.

poichè vedo che in niuna parte l'ha tocco. A che Messer Pietro rispose, io l'ho fatto per manco briga, persuadendomi che sia meglio il dirvi che lo portiate ad un Spetiale quando fa candele, et tutto lo attuffiate in un tratto nella caldaia della cera, della quale ne pigliaria a bastanza per soddisfare al desiderio vostro, et al giuditio mio, et così lasciò per quella volta quel buon huomo confuso con la sua goffa poesia: Ma per l'ordinario, come ho detto, era benigno, a chi le sue cose li mostrava che erano molti; perchè quasi da tutta Italia gli erano portati, o mandati componimenti di varie sorti. Et vedesi chiaramente, quanto fosse stimato da tutti, che al suo tempo vissero in Europa per le epistole loro in stampa, et le risposte di Messer Pietro, così di Germania, come di Francia, Polonia, et altri luoghi, et in Italia. Li due primi poeti che siano stati da Virgilio in quà, cioè, il Sanazzaro, et il Fragastoro mostrarono che conto di lui facessero, quando il Sanazzaro sin da Napoli gli mandò a Vinegia i suoi libri de partu Virginis prima che alla stampa si dessero per haverne il suo giuditio, et il Fragastoro gli intitolò la sua divina opera de morbo Gallico, come ancho si vede: Taccio infiniti altri poeti grandi, che del Bembo hanno honoratamente scritto, come Rauniero, Castiglione, che di ciò i loro versi si leggono: In somma huomo grande alcuno non è stato, che d'honorarlo non s'abbia a gloria preso. E' ben vero, che per essere il mondo d'imperfetione ripieno si trovarono ancho di quelli, che lo biasimarono, come già fece Zoilo, Homero; ma furono riputati, o ignoranti, o maligni, et così poca riputatione ne trassero. Et mi ricordo che essendo in studio a Padova del 1532 fu un Vinitianello (55) di oscuro luogo venuto a luce, et non senza qualche ingegno, se al bene l'avesse rivolto, il quale per farsi credito fra alcuni giovani, che di belle lettere si dilettavano cominciò a parlare altamente di se et mal d'altri, che nome avesse, et fra gli altri per farsi più innanzi s'anteponeva al Bembo, dicendo che molti errori de' suoi potea mostrare, la qual voce fu tanto odiosa a chi l'intese, che subito tutto il studio si gli rivolse adosso con versi d'ogni sorte, et non solo di Padoa, ma di Vinegia

(55) Il Mazzucchelli ci fa sapere, che questo Venetianello di cui il nostro autore tace il nome fu Antonio Brocardo, e che Pietro Aretino fu que-

gli, che si diede il vanto d'averlo colle sue satire per d'ffender il Bembo, fatto morir di passione.

gia, et altri luoghi vicini era saettato con sonetti a gran furia. Talche l' infelice, che il primo huomo del mondo in quell' arte si teneva, perse la schermia, et confuso s' infermò, et di dolore morì: Tale fine hebbe la malignitade, che a gran torto tentò offendere la innocentia, et singular virtù di Messer Pietro. Di facultadi fu bene accommodato per cortesia di Papa Leone come di sopra è detto, et perchè molto era alla magnificentia volto, li spendeva liberalmente, et teneva una casa onorevole con una famiglia eletta, et di reputatione, oltra li forastieri, a che dava recapito; et alla sua tavola si trovavano spesso Signori, et persone degne. Fu pronto ad aiutar bisognosi, et fra gli altri le donne del sangue suo perche si maritassero, come fecero honoratamente (56). Le sue entrate erano per il più de' beni Ecclesiastici, ne' quali ebbe questa avvertenza, che havere non volle innanzi al Cardinalato beneficii curati, ma Commende di S. Gio., Abbatie, Canonicati, et simili, rimordendogli l' animo di havere a render conto a Dio per altri, et anchora che fosse invitato a permutarne alcuno, et con vantaggio nel Vescovato di Trevigi tanto commodo a Vinegia, fare nol volle, simile in questo come ancho nella virtù del dettar rime a Messer Francesco Petrarca, col quale come sono le cose del mondo inferme, si conformò anchora in un difetto, che fu l' haver figli. Imperocchè Messer Pietro di sana habitudine, et di gratiose maniere, fu molto nella sua gioventù caro alle donne, et esse a lui, le quali tanto più amava, quanto più gentili le vedeva, donde molte belle compositioni ne nacquero, perchè ad un tempo medesimo, et delle donne et delle muse era vago, dalle quali le donne nol divisero mai; anzi molte volte nel mezzo delle Corti, et delle feste si ridusse i sei mesi intieri in alcuni luoghi solitarj per meglio studiare, come a Ferrara alle Ville di Messer Hercole Strozzi, in Urbino alla Badia della Vellana, et a Castel Durante, et altrove. Hora di tale inclinatione, et quasi habito preso, per meno offendere gli studj, et altri, si contentò havere pratica con una sola giovane molto gentile, et co-

H h 2

stu-

(56) Fra le donne che per parentela gli erano congiunte, fuvvi Marcella sua nipote, cui diede in dote tre milla fiorini collocandola in matrimonio con Giammatteo Bembo. Questa gentil donna pienamente corrispose

alle beneficenze del Zio colla probità del costume, e coll' amore alle scienze, applicandosi sino da giovanetta alla lingua greca, e distinguendosi in particolar modo nella Poesia italiana.

stumata, che in Roma veduta gli venne, la quale amò caramente, et molte rime ne fece (57). Di costei ebbe tre figli duo maschi, ed una femina; delli maschi morì il primo (58), l'altro chiamato Torquato sopravvisse, et fecelo allevare con grandissima diligentia nelle virtù, per le quali ebbe i migliori precettori d' Italia (59), la femina nominata Helena, fu similmente ben nutrita, et riuscì et di lettere, et di bei costumi, et d' altre virtù ornatissima, la quale Messer Pietro maritò in un gratioso gentilhuomo della sua patria detto Messer Pietro Gradenigo (60), la Madre di questi figli, non ha-

(57) Forse erano ignoti al Beccadelli gli altri amori de' quali arse il Bembo, oppure s' ei gli sapeva, ad arte occultoli, pago di rammentare sol tanto quello della Morosina, che fu il più tenero, ed assieme il più diuturno, giacchè per confessione dello stesso Bembo durò ventidue anni.

(58) Cioè Lucillo, che morì nel Settembre del 1531. nella tenera età d' otto anni. Grave cordoglio reccò al Bembo la morte di questo fanciullo, sopra del quale erano fondate le speranze della sua famiglia. In varie lettere amaramente piagne la perdita d' un sì caro, et amato figlio, cui fece il seguente Epitaffio.

*Lucillio Bembo puerilibus in annis jam non puero, sed indolis amabilitate ingenique luminibus et mirifico ad bonas artes ingressu, etiam parentum vota exsuperanti: qui vixit ann. VIII. mens. VIII. d. XV.*

*Petrus Bembus filiolo animulaqua sua.*

P. C.

*O multum dilecte puer, qua dura parenti.*

*Fortuna invidit te superesse tuo.*

*Quam producebam latus te sospite vitam.*

*Erepto peior morte relicta mibi est.*

(59) Il Bembo ebbe particolare premura per la buona educazione di di questo figliuolo, a tale effetto seco lui il condusse a Padova perchè fosse istruito nelle scienze. E' ben però vero ch' egli dappprincipio non corrispose alla aspettazione del Padre, della qual cosa ei se ne lagna in una epistola a Monsignor Cosimo Gherio Vescovo di Fano nella quale dopo d'

aver applaudito ai progressi, che sotto la disciplina di un sì dotto, e santo giovane facevano Filippo, e Vincenzo Gheri fratelli, e Pandolfo Rucellai, del suo figlio così parla: *Il mio Torquato non fa già così egli, che va molto freddo all' apparare, et fa suo danno. Vedi Lett. del Bambobo sino ad ora inedite N. 12.* Il sollecito genitore si risolvè di cambiarli stanza, e maestro, inviandolo al Lampridio; che allora dimorava in Mantova, occupato nello ammaestrare il giovane Principe Francesco Gonzaga. Tanto compiacquesi Pietro Bembo di questa sua determinazione che per lettera scritta al medesimo Torquato si espresse in tal guisa. *Hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli dell' Italia, anzi pure di tutta l' Eruoopa i quali non hanno così eccellente Precettore, e così amorevole, come hai tu, se ben son figliuoli di gran Principi, e di gran Re.*

In progresso di tempo questo giovane si diede seriamente agli studj, e divenne oggetto di compiacenza al vecchio Padre, il quale oltre d' avergli fatto conseguire un Canonicato in Padova, gli cedette in ancora il Priorato di Cagnolo nel Bresciano. Cessò di vivere nel giorno primo di Marzo dell' anno 1595, e fu seppellito in Padova nel Coro della Chiesa di San Francesco colla seguente Epigrafe.

*Torquati Bembi Abatis, et Poster.*

*Vixit An. LXXIX. mens. X.*

*Obiit Kal. Martii. MDXCV.*

(60) Le rare qualità di questa donzella, sono descritte in una lettera latina del Bembo a Monsignor Cosimo Gher-



havendosi voluta maritare per l'amore che alli figli, et alla grandezza di Messer Pietro portava, fece nutrire con essi fin che visse: la qual cosa procedente da amorevolezza, et bontà naturale, et non da appetito sfrenato alcuno, merita qualche perdono appresso a chi le cose humane con benigno giuditio riguarda, et così ancho fu interpretata da Papa Paolo medesimo, quando con la detta occasione tentarono alcuni, anchora che la donna già fosse morta, levargli l'honore del Cardinalato, et certo esso di ciò non si scusava, anzi se ne incolpava grandemente, confessando la sua fragilità, et per questo non diceva male di chi lo riprendeva, mà domandava perdono a Dio, et dicea col mondo, *Beatus ille qui minimis urgetur*: Fu questo nevo, per dir così, nel suo bel corpo, ma per ciò già non l'abbandonò il Signor Dio, che come ho di sopra detto, lo chiamò, et esso lo intese, et obedì prontamente (61). Fu sempre dalli dotti, et buoni amato, et reverito, et li Fiorentini medesimi massime li nobili, come furono più letterati, di Messer Pietro più conto fecero, ne si sdegnarono, ch'uno straniero la sua bella lingua honorasse, et insegnasse, anzi gli ne resero gratie, et lodi (62). Ben è vero, che alcuni del popolo (63) inte-

se-

Gherio, ove incidentemente parla della sua Morosina già morta in Padova ai 6. d' Agosto del 1535. Vedi *Epist. famil. Lib. sextus num. 66.*

(61) In questo paragrafo a chiare note si ravvisa l'industria del Beccadelli, o diciam meglio la particolare stima, ed amicizia che nudriva verso il Bembo, per coprirne il più che fosse possibile i difetti. Fu questo il principale scopo, che determinollo a tessere una nuova vita del medesimo Bembo, dissapprovando l'altra scritta dall' Anonimo, e per la poca esattezza nella narativa dei fatti, e per la troppa precisione nel minuto racconto degli amori colla Morosina.

(62) Il tante volte mentovato Mazzuchelli diligentemente descrive tutti quelli uomini insigni, che fecero ben giusto applauso al Bembo per la sua leggiadra maniera di comporre in prosa ed in verso.

(63) Anche altri soggetti non del popolo, trovarono qualche cosa che dire sullo stile del Bembo, come il Ca-

stelvetro, ed Annibal Caro, che lo accusarono di non aver egli, scrivendo, osservato quelle regole, che ad altri avea prescritte; ma ciò punto non scema il merito singolare del Bembo a fronte d' infiniti altri celebri scrittori che ampiamente non solo il commendarono, ma lo diffesero ancora dalle troppo severe critiche testè accennate. Ci basti soltanto qui riferire il giudizio del Varchi, il quale nel suo Ercolano, e nella dedica, ch'ei fece delle Prose del Bembo al Duca Cosimo pubblicata nell' anno 1549, asserisce che i Fiorentini non saranno mai abbastanza grati al Bembo, *per avergli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma in tanto scaltrita ed illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede*. E qui ci cade in acconcio una saggia riflessione del Ch. Sig. Abbate Tiraboschi, il quale parlando del Castelvetro censore troppo severo del Bembo così scrive: *Sembra ch' egli tal volta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta anco-*

ra,

sero mal volentieri, che un Vinitiano il parlare gli regolasse, et de Poeti Fiorentini giuditio facesse, di che ancho si dolsero in scrittura, cosa certamente indegna, ma questo è vecchio costume delli molti, che difficilmente s' accordano insieme nelle cose quantunque onorevoli, et utili. Non è già per questo restato, che i pellegrini ingegni et di Fiorenza, et di tutta Thoscana non abbino stimata Sua Signoria grandemente, di che molto hoggidì fede i lor scritti fanno.

Era Messer Pietro di natura amorevole, et senza fele, vero è, che alle volte si risentiva, quando a torto gli pareva patir ingiuria, et per questo lasciò l' amicitia d' alcuni grandi Signori in Corte di Roma al tempo di Papa Clemente, da i quali si tenne offeso; non per questo che di loro male parlasse, ma con lettere, et offitii più non gl' intrateneva: il che però non durò lungo tempo, perchè ad una sola richiesta di quei Signori, lo sdegno di Messer Pietro si dileguò, et la amorevolezza, et candor suo più che mai bello, et puro verso quelli risorse. In ogni età hebbe sempre amici fedelissimi, et fra gli altri nella vecchiezza a Vinegia duo gentilhuomini singolarmente, che furono Monsig. Gabrielle Boldu, et il Magnifico Messer Hieronimo Ismerio Quirino (64), che le cose sue con quella cura, et maggiore procuravano, come se proprie state li fossero, et a Roma Messer Carlo Gualteruzzi il medesimo fece con tutta la satisfatione di Messer Pietro, il quale per segno di gratitudine diede ad uno de' figli di quello la Commenda di Benevento (65): ma in questa parte non occorre dir molto, che le lettere istesse stampate largo testimonio ne fanno. Di statura fu più che mezzana, ma non in guisa che troppo grande paresse, asciutto, et di aspetto gratioso, con li occhi vivi, et il naso lunghetto, che all' aquilino tirava, della persona aiu-

*ra, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a tai sottigliezze, dalle quali altro frutto non si trae, che di stringere, e di imbrigliare per modo, chi scrivendo si vuol ad esse attendere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VII. part. III. pag. 354. prim. ediz. Anche l' Abate Giambattista Parissotti scrisse una assai dotta Apologia in difesa del Bembo. Vedila nel Tom. XXIIX. della Raccolta Calogerana.*

(64) Messer Hieronimo Ismerio Quirino, figlio di Imerio, per non confonderlo con un altro Girolamo Quirini, che vivea nello stesso tempo, e ch'era fratello della celebre Lisabetta Quirini amicissima del Bembo.

(65) Diede questa Commenda a Goro figlio maggiore di Carlo Gualteruzzi, istruito nelle amene lettere da Monsignor Cosimo Gheri Vescovo di Fano, divenne poi professore in Padova, e nel 1546. uno degli Abbreviatori de Parco majori.

aiutante, della quale nella sua gioventù fu molto destro. Era nel vestire, et in tutti li portamenti suoi polito, nè giammai per vecchio che fosse lasciò quella usanza. Fecesi rader la barba fino all'età presso a 70 anni (66), da in poi per conformarsi con li più, fatto Cardinale lasciolla crescere, la quale canuta, et lunga sino al petto li aggiunse maniera. Fu sano per l'ordinario; nè hebbe se non tardi un poco di gotta, che quando li veniva più tosto lo impediva che lo adolorasse, nella vista anchora patì con la vecchiezza difetto, ma non già però, che con gli occhiali sempre non leggesse, o, scrivesse secondo il bisogno. In tali studj, et costumi, et amici, invecchiato Messer Pietro Bembo, et fatto Cardinale da Papa Paolo III, in Roma vivea con ogni cura di giovare alla Chiesa, et all'anima sua, pensando più alla futura, che alla vita presente, dalla quale già molti degli amici suoi erano partiti, et con molta dolcezza spesso ne ragionava. Et come a Dio piacque già fatto molto vecchio, et havendo alcun tempo prima cominciato a sentire una enfiagione di gambe, et la persona più debole che non soleva, fu per una poca percossa che dette del capo in una porta (67), da una febricella assalito, che lentamente, l'andò consumando, ma non già che non s'avvedesse del cammino che la sua vita pigliava. Onde il più ragionava de' benefitj del Signor Nostro Jesu Christo, et della gloria che per quello apparecchiata ci era, et allegravasi mostrando gran confidentia di haverla a godere per la misericordia sua, et la notte medesima che passò a quella, fu visitato per la charità, et riverentia che li portava dal Cardinal Polo, il quale da vero amico, et christiano gli ricordò alcune cose pie a proposito di quel gran passo in che si trovava, et fra l'altre gli disse: Monsig. mio Rmo hora è il tempo, che Vostra Signoria si ricordi del sogno di Monsig. Cosimo nostro di Fano, et questo era, come col Bembo, et Polo io havea ragionato, che il prefato Monsig. Cosimo gli era poco avanti che morisse, dormendo, paruto vedere di trovarsi in Paradiso con li Rmi Contarino, Bem-

(66) Una Medaglia del Bembo, lavoro del celebre Benvenuto Cellini fatta nel 1536. nel rappresenta con barba, dunque poco più di due anni prima d'essere fatto Cardinale abbandonò il costume di farsela radere. *Mazzuchelli Vol. I. Part. II. pag. 754. annot. 181.*

(67) L'autore anonimo della Vita del Bembo, scrive che questa percossa la ricevette in un fianco *volendo a cavallo entrar dentro la porta della sua vigna fuor di Roma*, cui era andato per riccarsi alquanto.

Bembo, et Polo, la qual cosa all' hora il Rmo Polo ritornò a memoria al Cardinal Bembo, il quale a questa voce fattosi più vigilante disse non fu sogno quello, ma visione. Monsig. mio, io me ne ricordo benissimo, et spero in Christo glorioso di haverlo a verificare hora, et riveder quel santo figliolo col mio honorandissimo Fratello il Cardinal Contarino, et staremo aspettando allegramente V. S. Rma, quando a Dio piacerà di unirli (68), et con questo, et simili ragionamenti, preso prima divotamente tutti li Santi, et debiti Sacramenti della Chiesa, rese l' anima al Redentor suo a' XX di Gennaro M.D. XLVII, l' anno di sua età LXXVI, et mese VIII appunto, lasciando di se universale desiderio, et dolore a chi conosciuto l' havea. Furongli fatte honorevoli essequie, et fu sepolto nella Minerva, sopra la sepoltura del quale il Cardinal Sadoletto suo vecchio collega, et amico gli fece l' Epitaphio infrascritto.

DEO IMM. S.

ET VIRTUTI AC MEMORIÆ PETRI BEMBI  
PATRITII VENETI S. R. E. CARDINALIS,  
CUJUS INGENII,  
LITERARUM, ELOQUENTIÆ GLORIA  
IN SUO SÆCULO PRINCEPS,  
ET ANTIQUORUM LAUDIBUS PAR;  
GRATIA AUTEM IN AMPLISSIMO ORDINE,  
IN MORIBUS  
PROBITAS, HUMANITAS, LIBERALITAS,  
SUPRA COMMUNEM MODUM  
SEMPER EXISTIMATA SUNT;  
QUOD DE EJUS VITA HOMINUM JUDICIUM,  
BEATA MORS SANCTISSIME AB EO  
ET PACATISSIME OBITA,  
DIVINO QUOQUE CONFIRMATA  
TESTIMONIO. (69)

Et

(68) Di questo sogno avea già fatto menzione il nostro Beccadelli nella Vita di Monsignor Cosimo Gherio Vescovo di Fano, da noi pubblicata nella prima parte del presente Tomo.

(69) Qui dee avvertirsi che l' Epitaffio fattogli dal Sadoletto, non fu posto sopra la Sepoltura del Bembo, ma

in sua vece quello di Torquato suo figliuolo, ed è il seguente.

PETRO . BEMBO . PATRICIO  
VENETO . OB. EJUS . SINGULARES  
VIRTUTES . A . PAULO . III . PON. MAX.  
IN . SACRUM . COLLEGIUM . COOPTATO  
TORQUATUS . BEMBUS . P.  
OBIIIT . XV . KAL . FEB . CIO . IO . XLVII.  
VI . X . AN . LXXVI . MEN . VII . D . XXVII.

Da

Et non molto tempo da poi gli fece anchora compagnia in Paradiso, come creder si dee: imperochè l' Ottobre appresso se ne morì, et parve appunto che quello anno si sforzasse estinguere gli chiari ingegni di Roma: perchè dopo la morte del Rmo Bembo fra termine di un mese ne privò della Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, che a giorni nostri in versi è stata un'altra Sapho, et in opere sante, et di charità una Santa Elisabetta (70). La morte del Cardinale non fu di minor dispiacere a Venetia, che a Roma, anzi più in quanto col sangue era congiunto a molti della nobiltà, et li studiosi, che in quella Repubblica sono non pochi, ne fecero grandissimo cordoglio con tutta Italia, che si vedeva così gran lume estinto. Il Magnifico Messer Hieronimo Quirino ricordato di sopra, seguendo il corso della sua natural virtù d'amare veramente gli amici suoi così morti, come vivi, con non poca sua spesa fece fare una bella statua di marmo et collocarla nel Santo a Padova nella qual Città Monsig. Bembo lungamente era stato con grande sua consolatione, et honore di quello honorato studio, et per memoria di quel Signore gli fece sotto intagliare l' Epitaphio infrascritto.

I i

PE-

Da questa Epigrafe ne risulta che il Bembo morì ai 19. di Gennaro, ed il Beccadelli scrive ch' egli morì nel giorno 20. Pure se si riflettino le circostanze qui descritte dal Beccadelli, non vi trovo contradizione veruna; poichè se la morte del Bembo accade la notte stessa in cui fu visitato dal Polo, forse questa seguì nello approssimarsi del giorno ventesimo di Gennaro; e Torquato Bembo ha avuto in vista la notte del giorno precedente cioè del decimonono. Altri Epitaffi da valenti scrittori furono fatti per onorare la memoria del Bembo; questi possano vedersi in un opera pubblicata da Giammatteo Toscano, che ha il seguente titolo: *Carmina illustrium Poetarum Italarum*.

(70) Santa Elisabetta Regina di Portogallo, a lode della quale l' eloquentissimo Perpignano della Compagnia di Gesù, scrisse tre eleganti Orazioni panegiriche unitamente alla di lei vita. Per decreto di Paolo IV. ad

istanza di Giovanni III. Re di Portogallo, il culto di questa eroina del secolo decimo terzo si era esteso per tutto quel Regno, e la Marchesa di Pescara avea procurato d'imitarne le cristiane virtù. Quindi il Beccadelli ebbe ragione d'affermare, che dessa *in opere sante di carità fu un'altra Elisabetta*, giacchè nei varj stati, cioè di Vergine, di Maritata, e di Vedova, sembra ch' ella si proponesse ad imitarla. Il Sig. Giambatista Rota, Bergamasco, che oltre le rime di questa felice Poetessa ce n'ha dato ancora la vita, ci fa conoscere di quanti singolari pregi foss' ella riccamente adornata. I Monasterj d'Orvieto, e di Santa Cattarina in Viterbo furono i luoghi ne' quali dopo la morte del marito spiccarono le sue rare virtù. Roma l'accolse negli ultimi anni di sua vita mortale, ove piena di meriti passò a riportarne la ben giusta mercede.

PETRI . BEMBI . CARD. IMAGINEM  
 HIERONYMUS . QUIRINUS . ISMERII . F.  
 IN . PUBLICO . PONENDAM . CURAVIT  
 UT . CUJUS . INGENII  
 MONUMENTA . ÆTERNA . SINT  
 EJUS . CORPORIS . QUOQUE . MEMORIA  
 NE . A . POSTERITATE . DESIDERETUR  
 VIX . ANN. LXXVI . M. VII . D. XXIX  
 OBIIT . XV . CAL. FEBR. M. D. XLVII . (71)

Dall'altro canto Messer Carlo Gualteruzzi a Roma raccolse le scritture di Sua Signoria R<sup>ma</sup>, siccome havea ordinato, et le fece dare alle stampe provvedendo ad un tempo alla memoria di quel virtuoso Signore, et all'utile de' studiosi, che delle cose sue si delectano, de' quali ogni giorno il numero si fa più grande. Le opere di Sua Signoria date sino a qui fuori in lingua latina, et toscana sono le infrascritte.

In latino un Dialogo con una bellissima oratione in lode del Duca Guido Baldo d' Urbino (72).

Alcuni altri Dialoghi sopra certi luoghi di Terentio, et Virgilio (73).

XII Lib. della Hist. di Venetia (74).

## XVI

(71) Qui termina la vita del Bembo pubblicata colle stampe di Venezia appresso il *Lovisa* nel Vol. II. della *Raccolta degli Storici delle cose Veneziane*. L' Originale di cui servissi Apostolo Zeno per farla imprimere, era mancante d' una pagina, noi nello svolgere i MSS. Beccadiliani, l'abbiamo trovata, e ci siam fatto un dovere di produrla.

(72) Di questo Dialogo abbiam parlato nell' annotazione num. 29. agguigneremo soltanto, che il Bembo prima, che lo passasse in mano d' altri, volle sentire il giudizio di Sigismondo da Foligno, e di Jacobo Sadoletto due Interlocutori del Dialogo stesso. L' edizione, che qui accenna il Beccadelli è quella di *Roma, apud Valerium Doricum, et Ludovicum fratres Brixenses* 1545 1547 e 1548 in quarto. L' autore volle tradurlo in lingua italiana, questa traduzione come riferisce il Mazzuchelli è in un Codice della Libreria Vaticana in Roma segnato del num. 1030.

(73) Gli indicati Dialoghi sono de *Virgilio Culice*, et *Terentii Fabulis Liber ad Herculem Strozium*. Ermolao Barbaro; e Pomponio Leto, che dal Bembo sono introdotti a discorso, prendono ad esaminare il Poemetto di Virgilio *De Culice*; poscia colla scorta d' alcuni antichi Codici, criticano alcuni passi nelle Commedie di Terenzio. Sino dal 1530 era sortita quest' opera *Venetis apud Fratres Sabios in quarto*, nè sappiamo, che Carlo Gualteruzzi nel tempo, che il Beccadelli scrisse la Vita del Bembo, voglio dire nel 1558 l'avesse fatta ristampare. Altre due edizioni ne furono fatte prima, cioè una *Lugduni apud Sebastianum Gryphum* 1532 in ottavo, l'altra *Florentia* 1564 in quarto.

(74) L' edizione delle *Rerum Venetarum Historia* Lib. XII. di cui qui parla il Beccadelli, fu fatta ad istanza del Gualteruzzi *Venetis apud Aldi F.lios* nel 1551, in foglio. Monsig. della Casa per lettera al sudetto Gualteruzzi-

XVI Lib. di Epistole, o Brevi che si chiamino scritte in nome di Papa Lione del quale fu Secretario (75).

VI Lib. di Epistole in suo nome scritte a varie persone (76).

Un Libretto di Versi heroici, et Elegi molto belli (77).

In lingua toscana sono i tre Libri degli Asolani di Prosa, et Verso che giovanetto compose, et mostrorono che fiamma dalla sua favilla nascer dovesse (78).

Tre Libri di Prose sopra la favella Fiorentina, con li quali ha insegnato di regolatamente scrivere, et parlare (79).

Quattro Vol. di lettere divisi in più libri; et di materie diverse (80).

## I 2

## XII

ruzzi mostrò desiderio di scrivere la dedicatoria al Doge Francesco Donato, però senza far menzione del suo nome; l'amico ne lo compiacque, ma lo Stampatore pubblicolla col nome dell'autore, ciò spiacque grandemente a Monsig. della Casa, e se ne dolse in particolar modo con Pietro Vettori, per le molte inezie (come si esprime in una lettera a lui diretta) *ehe vi conosco dentro, oltre quelle, che vi debbono essere, che io non me ne avveggo: e fra le altre, che pare, ch'io doni a quel Principe la Storia nella quale io non ho, ne dico d' avere alcuna ragione, ne fa a proposito, ch'io m' intrighi in questo donativo; forse perchè recentemente avea compiuta la sua Pontificia Nunziatura in Venezia.*

(75) Cola Bruno di cui altre volte abbiám fatto menzione, fu il primo che fece stampare. *Epistolarum Leonis X. P. M. nomine scriptarum Libri XVI. Venetis apud Joannem Patavinum, et Venturinum di Ruffinellis 1535. o 1536.*

(76) Queste furono impresse *Venetis ex officina Gualteri Scoti* in ottavo e dedicate al Cardinale Rannuzio Farnese.

(77) Fra questi versi *Eroici* dee annoverarsi il *Benacus*, poemetto nel quale Pietro Bembo commendò i singolari meriti di Monsig. Giammatteo Giberti Vescovo di Verona. Giulio Cesare Scaligero ne fece una critica nel suo *Hypocrit*: pag. 800. Ogn' uno però sa, che il giudizio di questo scrit-

tore in simil genere di cose non è molto valutato.

Fra gli Opuscoli scientifici, raccolti da Monsig. Beccadelli, uno n' abbiám trovato con questo titolo: *Catosi Censura in Petri Bembi Benacum*, il Catosi forse meglio dello Scaligero avrà soddisfatto a tale impresa.

(78) Quest' opera è composta in forma d' alcuni Dialoghi, che si fingono tenuti in un Castello del Trivigiano detto *Asolo*. Gli interlocutori sono tre giovani uomini, ed altrettante donne, l' argomento è sull' amore, il quale nel primo libro è giudicato dannevole alla società, e cagione di molti mali, nel secondo apparisce buono, e vantaggioso, nel terzo vengono addotte le ragioni in favore dell' una, e dell' altra opinione.

(79) Benedetto Varchi, sì grande stima fece di quest' opera, che paragonolla al libro *de Oratore* scritto da Cicerone. Carlo Gualteruzzi fecela stampare in Firenze l' anno 1549 in quarto. Bellissima riuscì l' edizione a fronte di tutte le altre, che poscia videro la pubblica luce, oltre di che fu fatta sull' originale postillato di mano dello stesso Bembo.

(80) Le lettere volgari del Bembo furono le prime fra le tante scritture di questo dottissimo Cardinale, che il Gualteruzzi si diè premura di pubblicare, appena seguita la di lui morte. Il primo Volume, che comprende le lettere scritte a *Sommi Pontefici ed a Cardinali ec.* fu stampato la prima volta

XII Lib. della Hist. Veneta, la quale Sua Signoria R<sup>ma</sup> volse che dalle sue mani volgare uscisse, acciocchè da altri non fosse mal tradotta, come molti usano di fare (81).

Il Volume delle sue divine Rime, che daranno da maravigliare al mondo finche la lingua Thoscana durerà (82).

Molte altre scritture de' suoi componimenti, et d'osservationi et in lingua Latina, et Thoscana, sono rimase nel suo ricco studio agli heredi, delle quali sino a qui essemplio non s'è veduto (83).

LET-

ta in Roma per Valerio Dorico, e Luigi Fratelli 1548. in ottavo grande. Il secondo, che contiene quelle scritte a suoi congiunti, ed amici ec. fu impresso in Venezia per i figlioli d' Aldo l' anno 1550. Gualtero Scoto nel 1552. stampò gli altri due Volumi, cioè il terzo che contiene le lettere scritte a' Principi, e Signori, e suoi famigliari amici, ed il quarto, che abbraccia quelle scritte a Principesse. e Signore, et altre gentili Donne. Contro la volontà del Gualteruzzi, volle lo Scoto aggiugnervi le lettere Giovanili, e Amoroze, che lo stesso Bembo desiderava, che fossero perpetuamente obbliate, come rileviamo da una lettera dello stesso Gualteruzzi al Beccadelli scritta nell' 1548; ma questo Stampatore scusossi col avvertire, che altri le avrebbero stampate, e ch' esso aveva tolte da esse varie cose alquanto lubriche.

(81) Fuvvi qualche disputa fra il Gualteruzzi, e Girolamo Quirini sul luogo nel quale doveano essere impressi i dodici Libri delle cose Venete, pretendendo il primo, che si stampassero in Roma, ed il secondo in Venezia, ma col mezzo di Monsig. della Casa l' edizione si fece in Venezia appresso Gualtero Scoto nel 1552.

Se Apostoio Zeno che stampò la Vita del Bembo scritta dal Beccadelli avesse avuto l' originale perfetto, e non mancante d' una pagina come abbiamo osservato nell' annotazione num.

71, non si sarebbe dato a credere, che il volgarizzamento di questa Storia fosse opera di Carlo Gualteruzzi, ma dopo che il Beccadelli ci fa sapere, che Pietro Bembo volle che dalle sue mani volgare uscisse, acciocchè da altri non fosse mal tradotta, qual luogo avvi a dubitare ch' ei ne fosse il traduttore?

(82) La più bella edizione delle rime di Pietro Bembo, al certo è quella di Roma per Valerio, e Luigi Dorico nel 1548. Carlo Gualteruzzi avendo nelle mani l' originale dell' autore, si prese tutta la premura acciò questa stampa sortisse più corretta di tutte le precedenti, come di fatti seguì. Nulla di meno Monsig. della Casa la desiderò anche più bella, riguardo al carattere, ed al margine. Annibal Caro ne fece la dedicataria al Cardinale Alessandro Farnese.

(83) Dalla citata lettera del Gualteruzzi al Beccadelli, sappiamo ch' egli non si curò di stampare tutte le cose manuscritte del Bembo segnatamente alcune composizioni latine, secondando in ciò la volontà del defunto Cardinale, che caldamente raccomandossi, che una parte delle sue scritture fatte negli anni giovanili, ei non voleva che fosse prodotta a pubblica notizia.

L' erudito Mazzuchelli ci da un esatto Indice delle opere manoscritte del Bembo.

FINE

della Vita del Cardinal Bembo.



## LETTERE

Del Cardinale PIETRO BEMBO ora la prima volta  
pubblicate.

I.

Al Papa Leone X.

*Risponde al Papa, che le proposizioni di pace a suo nome esibite ai Veneziani erano state malamente accolte, e che non volevano disunirsi dal Re di Francia. In tale stato di cose rende intesa Sua Beatitudine, che dopo una breve dimora in Padova immediatamente si restituirà a Roma.*

**B**eatissimæ Pater, post pedum oscula beatorum. Heri sera a hore tre de notte giunse Flavio qui col Breve di V. Santità de' xv. In credenza delle lettere di Monsig. Rmo S. Maria in Portico. Per le quali Sua Signoria mi dimostra la debita alteratione di V. Beatitudine per lo avviso datoli da me del mio non sperare buona resolutione da questi Signori. Il perchè mandato questa mattina per Messer Alberto Thealdino Secretario intimo di questa Signoria gli diedi et il Breve di V. Santità, et la lettera di Monsig. Rmo S. Maria in Portico, che le mostrasse a questa Signoria con quelle parole che mi parvero fare al proposito. Et disseglì alquanto delle nuove datemi da S. Rma Signoria. Non volli andare io alla Signoria, sì perche haveva già il lunedì presa licentia da questi Signori, et sì perchè non mi pareva alla Maestà di V. Beatitudine convenirsi dopo la loro poca amorevole, et meno prudente resolutione fatta a V. Santità, il mostrare di curarli, o stimarli molto. Era con Flavio venuto un cavallaro spacciato dall' orator loro: la onde hoggi hanno fatto lunghi consulti sopra queste cose. Credo incominciano un poco a ravedersi, che hanno preso errore a credere, che io havesi nova commissione ad partem: et veggiono che le mie profetie cominciano a verificarsi; perciò che hanno nuove, che l' Imperator fa l' impresa del Frigoli. Supplico nondimeno V. Beatitudine non voglia guardar severamente alla deliberatione fatta l' atro hieri da questo Senato: nè per questo lasciare

sciare il suo animo paterno verso lui; anzi ogni dì se li mostri più benigno, che come Pietro Paulo soleva dire, la dolcezza et temperanza di V. Santità vincerà ogni ostinatione di questa Republica. Ritornato che io sia da Padova subito et senza dimora alcuna verrò ai piedi Sñi di V. Beatitudine la quale mi confido sarà contenta, che io vegga quella Città, et habbia fatti questi tre giorni dopo la resolutione di costoro, col mio vecchio padre, che reverentemente bacia il piede a V. Santità, et io insieme con lui umilissimo, et devotissimo. Venetiis xviii Decembris M. D. XIII. hora quinta noctis.

## I I.

Lazaro Bonamico Petrus Bembus S. P. D.

*Si esibisce prontissimo a secondare le brame di Lazaro Bonamico in favore del Nipote del già defunto Giovanni Marostico suo erede.*

Joannis Antonii Marostici optimi viri, qui mortem obiit, fratris filium ejus, hæredem, quod mihi magnopere commendas, est sane gratum. Video enim amorem erga te meum aliquanti apud te, esse; cum te aliquid à me petere intelligo. Itaque hominem libenti animo sum complexus eo usque, ut quia in caussa nihil ei debere me existimem, constitutumque mihi propterea fuerit, ut ne quid is a me eo nomine consequeretur: Idque nonnullis hominibus mihi pernecessariis idem petentibus antea responderim; eam caussam integram illi esse passus sim, spemque ei dederim, me id quod postulat, cum hoc tempore minus commode facere possim, certe aliquando facturum. Quamobrem sic a me discessit; ut diceret satis se a me impetravisse sane, virum præterquam quod litteratus mihi visus est, etiam frugi modestumque cognovi. Rodolphus tibi Pius multam salutem, ego plurimam, vale. Kalendas Decembris M. D. XXIII Patavii.

## I I I.

Al Cardinale Cibo.

*Rinova le sue raccomandazioni al Cardinal Cibo divenuto Legato di Bologna, in favore di un certo Messer Andrea Vittorio da Faenza.*

Se io non scrivo a V. S. Rñna se non quando io voglio alcuna cosa da lei, ella non dica per questo, che io sia poco ricordevole della servitù, che io ho seco; perciò che nel vero egli non è così, conciosia cosa che io di niuna altra cosa mi ricordo più ad ogni hora, et con più piacer mio di quel-

quello, che io fo l'essere io di V. S. servo: oltre che io non mando giammai verso Roma il pensiero vago mio, il che io fo molto spesso, che 'l primo loco, ove esso vada non sia il conspetto di V. S. R<sup>ma</sup>, al quale come egli s'è inchinato va poscia dove egli ad andare ha: senza che sono molte di quelle volte, che io a V. S. il mando solamente affine, che egli a lei facci reverenza, et se ne torni: se hora V. S. nol vede, io che ne posso altro? la colpa non è mia. Io fo quello che dee buon servo et leale fare. Di me non ha V. S. ragionevolmente da dolersi. Per la qual cosa lasciando da canto questa parte; io verrò a quello, che io da lei voglio, quando le piaccia di concederlomi, et farmene gratia. V. S. R<sup>ma</sup> si dee ricordare, che io le raccomandai in Roma un Messer Andrea Vittorio da Faenza giovine, et d'ottimi costumi, et di buonissima presentia, et in somma degno di essere al servitio suo, et sopra tutto di ciò desiderosissimo: Il quale V. S. che mai non mi negò gratia, che io le chiedessi, accettò con lieto volto con tutto che ella avesse molti servitori di soverchio. Questo impetrata la gratia di V. S. con buona licentia tornò a Pesaro, là dove era la sua dimora, per dare accontio alle cose familiari sue, et pigliare il suo piccolo arnese, et portarlosi a Roma. Da poi succedettero l'un dopo l'altro molti sinistri di V. S. R<sup>ma</sup>, a' quali egli havendo rispetto, come si dovea per non gravarla fuori di tempo, et anchora per mio consiglio esso si rimase, più delle cose non prospere di lei dolendosi, et rammaricandosi con la fortuna, che della sua speranza medesima, che egli si vedeva dilungare, et dileguarsi. Avennero poco dappoi molte altre cose triste. La morte della fel. rec. di Leone, la vacantia del Pontificato, et la pienezza poi di lui, che vie peggior fu, che la vacantia non era stata. Dietro alle quali se nulla vi mancava, è venuto il morbo con più sospetto et sinistro di V. S. che non era il suo bisogno. Ne' quali tempi tutti, non è paruto a Messer Andrea far bene aggiugere a V. S. gravezza. Hora che partiti alquanto dell'aria di V. S. i nuvoli, et rasserenato il cielo, ella è venuta alla legatione sua di Bologna, desiderando Messer Andrea più che mai di mandare inanzi la sua cominciata servitù con lei, ha voluto, che io di nuovo la prieghi a ricorlo nella sua buona gratia, et alli servitii suoi, si come ella fece immeritamente: Il che io tanto più voluntieri fo, et più di ciò

ne

ne la supplico humilmentè, quanto per questo tempo ho preso più confidentia del detto Messer Andrea, et più a pieno conosciuto esso essere di qualità, che a V. S. non fia discaro, che io glie lo habbia raccomandato, et dato; la qual gratia di V. S. io aggiungerò al gran monte de gli altri obblighi, he io ho infiniti seco. Dissi aggiungerò si come sicuro, che ella non sia per negarlami. Bascio la mano di V. S. Rma umilmente. Di Padova alli xxviii di Giugno M. D. XXVI.

## I V.

Al Protonotario de Rossi (1).

*Si duole della inaspettata partenza del Rossi dalla università di Padova. Giudica che alcune antiche prose inviategli, benchè buone, non sieno del Petrarca. Lo esorta a procacciargliene delle ulteriori.*

Rendo più che mai gratie a V. S. di quanto ella mi dimostra del suo buono et fratellevole et cortesissimo animo verso me nella richiesta fattale per Messer Fabio, il quale io assai espresso ho veduto nelle sue dolci lettere. Dogliomi tuttavia tanto più della sua inopinata partita et ogn' altra cosa vorrei avere inteso prima che questo, che oltra ch'io pensava poterla godere questa state alcuna volta qui, estimava ancora che Padova m'avesse ad essere più grata per la dimora, che vi faceva V. S. la quale almeno sia pregata a tosto ritornarvi, partendosene. Ma per tornare a Messer Fabio: torno anchor io a pregar V. S. che avanti che ella si parta, voglia fare quello che ella mi scrive d'intorno alla pratica, che ne sarò infinitamente tenuto alla sua amorevolezza. Queste non sono cose, che un pari di V. S. non le possa volgere et rivolgere secondo le occasioni, che d' hora in hora nascono. Benche io ne farò alcuna opera d'alcuno altro canto, poi che non haverò la presentia di V. S. nella qual sola mi fermerei non dilongandosi ella quinci. Anzi la prego, che ella mi faccia intendere quello che a lei pare che si faccia in ciò: che tanto sarò per fare, quanto ella m'aviserà: che sa que-

(1) Giangirolamo de Rossi Parmigiano da Leone X. ebbe la Badia di Chiaravalle sul Piacentino, e da Clemente VII. il Vescovado di Pavia nel 1530. Sotto il Pontificato di Paolo III. fu ingiustamente accusato autore dell'uccisione del Conte Alessandro Langosco, per ciò privo del Vescovado,

dovette per quattro mesi soffrire la carcere in Castel S. Angelo, indi fu rilegato per tre anni in Città di Castello. Dopo le quali vicende riconosciuta la sua innocenza fu rimesso al primiero suo grado. Vedi il Ghilini *Theatro d' uomini Letter. Tom. I. pag. 210.*

queste trame meglio, che non so io. Il quinternò, che m' ha mandato V. S. è prosa antica; quantunque io non credo sia del Petrarca, et è assai buona. Però conforterei V. S. a veder d' haver il rimanente: il qual rimanente io vederò volentieri. Rimanderò domane il quinterno a V. S. nella cui buona gratia mi raccomando, et la prego a comandarmi alcuna volta, come io lei prego. Di Villa alli xxvi di Giugno M. D. XXV.

V.

Al medesimo.

*Si scusa di non avergli restituiti i dennari prestatigli, perchè prima non glieli aveva richiesti.*

Se io havessi pensato che V. S. avesse havuto bisogno de i suoi denari prestatimi; ella non me gli haverebbe molte hore prima richiesti, che havuti: e forse gli havereste prima havuti, che richiesti. Hora s'io non gli ho così tosto resi a Messer Jacopo, et Messer Christophoro nostri, come era debito mio; iscusimi a V. S. la malignità di questi tempi, et l'essere io stato ritardato da altri, che tengono le entrate mie, più che non sogliono, e che non si conviene. Ma io ne ho portata la pena, che tanto affanno ho sentito di questa tardanza: che ho mezzo fatto voto di non pigliar mai più denari ad imprestito. Nè questo è stato per la molta diligenza che hanno usato i vostri a riscuoterli. Ma per l'animo mio, che è tale; che non vorria o parere ingrato, o far sinistro a chi a me ha fatto commodità. Nè per tutto ciò mi pento d' esser ubligato a V. S. della infinita prontezza, che ella pose, e mi dimostrò in servirmegli. Anzi son contento di sentirgliene obligo eterno.

Se V. S. anderà alla corte, ella di gratia attenda a non pigliar soverchi sinistri in quell' aere non buono: et si ricordi che io suo et sono et sarò. Et se gli avvanzerà alle volte mezzhora di tempo; ella sarà contenta farmi intendere del suo stato. A cui desidero molta prosperità et felicità. Di Padova alli xxvii di Marzo M. D. XXVIII.

V I.

Al medesimo.

*Gli spiace la partenza del Rossi, ma consolasi della promessa che gli ha fatto di sempre amarlo benchè lontano.*

Accetto le escusationi di V. S. del suo partire, Monsig. mio caro, che ella mi fa nella sua amorevole lettera. Il che

K k

però

però fare non le bisognava meco , che io so bene che V. S. non può non fare ragionevolmente tutto quello , che ella fa. Dogliomi bene , e sempre mi dorrò della partita del Sig. Conte vostro fratello : la quale ha fatto a V. S. necessario il partirsi di questa buona città , et da tanti suoi , che la vedevano così volentieri , e l' hanno così grandemente amata , et così volentieri honorata . Ma poi che altro per noi non se ne può : sia con satisfazione almeno , et con comodo di V. S. , et delle cose vostre questa vostra partita , che io più agevolmente me ne darò pace . Massimamente che questi sono tempi così maligni : che non è da maravigliare , se poche cose altri ha di quelle , che più le sono care . Anzi sarebbe da maravigliarsi se alcuno lungamente potesse godere cosa , che egli grandemente amasse . E io nelle cose averse et infelici di questa età sempre numererò la partita di Padova così repentina et insperata di V. S. La promessa , che la mi fa , di servarmi continuo nell' amore , et nell' animo suo in così bella parte , come ella dice , mi fia conforto grande alla noia , che io sento della sua lontananza , et così anco giudicarei che avesse ad essere , se bene ella nol mi scrivesse , che assai mi pare havere conosciuta la qualità del dotto suo animo verso me volto a tener memoria di me , che suo sono . La quale priego , che se qui posso per lei , ella voglia usarmi et comandarmi : et rendersi certa d' havervi uno , di cui ella possa tutto quello , che ella voglia potere , senza verun risparmio , et sia questo detto hora per tutta la mia vita . Io mi starò in Villa hora tanto più volentieri , quanto non haverò più qui la dolcissima compagnia di V. S. A cui mi raccomando senza nessuno fine . Di Villa alli viii di Luglio M. D. XXVII.

P. S. Prego V. S. aggiunga di sua mano due righe di quello inchiostro , che io li dissi heri : che lo preghino a non volere ch'el favor d' un Cardinale in questa cosa vaglia più che la justitia , oltra che in questo principio del suo magistrato nessuna cosa gli potrà dar migliore et maggior nome , che mostrar di non far caso de uno Cardinale più che della giustitia . Nell' altra lettera di Messer Stefano ho levato via quel far mentione delli quattro voti , perche non è cosa da scrivere . Basta dir che la causa era notata , et poi è stata sospesa . Ma io ho tutta guasta , et imbrattata quella lettera , che m' incresce . V. S. a qualche miglior modo mi scusi  
di

di quello, che io ho saputo scrivere, et esso Messer Stefano mi perdoni di questa presontione. Della qual certo mi doglio assai. A V. S. mi raccomando.

## VII.

## A. N. N. (2)

*Desidera che gli faccia ottenere un Breve dal Pontefice pel quale il Podestà di Padova possa procedere contro Carlo Bembo Cherico tonsurato, supposto reo del veleno dato a suo Zio. Un altro Breve pure desidera per se stesso onde procedere contro il delinquente; a maggiore facilità, gli spedisce la minuta d'ambidue i Brevi.*

Il Podestà di questa Città Messer Giovanni Vitturi, huomo integro, et certo da molto, intendendo questa state, che io ero stato velenato sopra la febbre, che io haveva; volle intendere se così era, parendoli ciò cosa di cattivo esempio, et doversi bene avertire et bene intendere, et chiamati a se, et esaminati li Medici, et alcun mio familiare, che havea bevuto del veleno altresì com'io, et altri, certificato del fatto, scrisse a Venetia alla Signoria quello, che egli trovato havea; chiedendo loro quello che egli a fare havebbe in questo caso: la Signoria ciò udendo nel primo consiglio di pregadi prese per parte, che fosse dato premio a chi il malfattore accusasse, et che trovandosi, il Podestà lo bandisse di tutto il Dominio con taglia, et così al Podestà et al Capitano scrissero che si facesse. Il Podestà, a cui solo spetta il procedere in tali casi; ha inquireto, et esaminato molti, per trovar la verità, et chi ha ciò commesso: et ha in somma trovato per molti indicii, che Carlo mio nipote figliuolo bastardo, che fu di Messer Bartholomeo mio fratello, il quale io m'ho cresciuto della culla come figliuolo, et havealo in casa, et a cui io renunziato havea la Badia di Villa nuova con riserbo tuttavia delle entrate, è stato quello, che per rimanere del tutto Signore della Badia, non parendogli che la febbre mi trattasse bene a modo suo, mi diede il veleno mettendolo in tre guastade delle acque, che io bevea et usava. Pe la qual cosa egli l'ha chiamato pubblicamente a venire alle prigioni et dar sua difesa. Il che se Carlo non farà, egli procederà alla condannazione secondo l'ordine havuto dalla

K k 2

la

(2) Non sembra lungi dal vero che questa lettera sia diretta a Carlo Gualteruzzi dimorante in Roma, La stretta amicizia del Bembo con questo

gentilvomo Fanese, l'incombenza che gli viene addossata, sono congetture troppo forti per non attribuirli a verun altro.

la Signoria che io dissi. Hora perciò che Carlo è beneficiato della Badia, nè ha però oltra ciò altro ordine, che la prima tonsura; vorrebbe il Podestà, affine che quello che esso in ciò giudicasse et sententiasse, havesse più fermezza, che N. Signore per un Brieve gli concedesse, che esso potesse contra Carlo per giustitia procedere, non ostante che egli sia beneficiato; assolvendo medesimamente chiunque chierico, et beneficiato si fosse travagliato in questo caso. Et questo dico per me: il quale ho pure dato modo et consentendo et ricordando, che si sia scoperta questa scelleragine, sallo Iddio, non perche io desideri la morte di mio Nipote, come che egli habbia et desiderata, et procacciata la mia, che non la desidero. Ma perche essendo egli un malvagio, et crudelissimo garzone; che s'è trovato a velenare altri anchora prima di me; et ad amazzarne etiandio col ferro; ho piacere per lo dovere, egli haver bando di tutto lo Dominio, accioche egli non possa senza pericolo grande suo procacciar più la mia morte, di cui egli si gran sete ha, o delli miei: a' quali esso già ha minacciato. Sarei adunque contento di supplicar Nostro Signore di questo Brieve in mia vece, et di mandarlomi. Perciò che io non dubito che S. Santità nol vi conceda in questo sì atroce et scelerato caso. Del qual Brieve vi mando un' esempio; per levar fatica al Secretario, acciò possiate mandarlomi tanto più tosto. Resta che stiate sano, et basciate il piè a S. Santità in nome mio, molto nella sua buona et santa gratia humilmente raccomandandomi. Di Padova alli xxii di Ottobre M. D. XXX.

## VIII.

A Monsig. Messer Bernardino Vescovo di Casale  
Governatore di Bologna.

*Fu premurosa istanza, acciò ricuperi dall' Ambasciatore del Duca di Mantova, detto il Formicone, un Euclide, prestatogli dai Procuratori della Chiesa di S. Marco.*

Monsig. Rmo. Lo Ambasciator dello Illmo Duca di Mantova, che era in Venetia tre o quattro anni sono, detto il Formicone, hebbe ad imprestito dalli Signori Procuratori della Chiesa di San Marco uno Euclide libro Greco, con suoi commenti, molto antico et buono et raro si come appare per confesso di mano sua: il qual libro è di quelli, che il Cardinal Niceno donò alla detta Chiesa: Questo libro era ultimamente nelle mani d' un figliuolo del detto Oratore in

Bo-



Bologna: si come V. S. R<sup>ma</sup> potrà particolarmente intendere da Messer Lodovico Beccatello: il quale le ha rendute queste mie lettere. Hora io prego V. S. per nome delli detti Signori Procuratori et mio; a cui la mia patria ha novamente dato la cura di quella libreria, che sia contenta far dar quel libro ad esso Messer Lodovico: il quale piglierà fatica di portarmelo volentieri. V. S. in ciò farà cosa gratissima a quelli Signori, et io ne li sentirò eterno obbligo. Alla quale mi profero et raccomando. Alli 11 d'Aprile 1531 di Padova.

P. S. Raccomando oltre a ciò a V. R<sup>ma</sup> S. le cose della mia Magione di quella Città, et la prego ad havermi per suo.

## IX.

A Monsig. Cosimo Gherio Vescovo di Fano.

*Lo assicura d' avergli trovato Stanza in Padova.*

Questa mattina ricevute le lettere di V. S. andai a trovare il parente mio, et con difficoltà ho pure ottenuto quanto V. S. desidera. E esso m' ha promesso, domane mandare il suo fattore a notar la stanza. Se altro posso per V. S. la prego a comandarmi. Ella sarà ancho contenta salutare i suoi hospiti a nome mio, et Messer Lodovico, et il buon Lampridio. Alli 11 di Maggio M. D. XXXI. di Venezia.

## X.

Al medesimo.

Ben d' avrebbe Madonna a se chiamarmi

Nel suo beato et lieto albergo eterno

E 'n questo disperato et duro inferno

Vita mortale homai più non lasciarmi,

Non primavera, o fior, può dilettermi:

Che tutto quel, ch' io miro, è stecchi et verno:

Nè per la mente al mio dolore interno

Speme o conforto ha forza di passarmi.

Arene tante in lito, in selva foglie

Non fur mai, quanti in lei, che morte ha spento,

Honesti atti soavi et dolci sempre.

Che s' ella del mio carcer non mi scioglie

Nè per se il fin m' apporta il mio tormento

Soranzo i piango; et son per pianger sempre.

Questo Sonetto m' è nato et cresciuto, come sta, nelle vigilie di questa notte. Nè io l' ho più in iscrittura posto, che hora. Mandolo a V. S. acciò vediate che io ho assai

tosto pensato di rendere a Monsig. Soranzo quello, che io gli ho tolto. Ma V. S. nol mostri: che egli non rimarrà quale è hora (3). State sano.

Alli xxviii d' Ottobre M. D. XXXV. di Villa.

XI.

Al medesimo.

*Sentendo che Cosmo Gberio era giunto in Padova, dalla sua Villa gli scrive che presto sarà a farli visita.*

V. S. sia ben venuta, Monsig. mio caro, e dolcissimo. Io vi rivedrò alquanto prima, che io non istimava; se questa pioggia non fosse sopravvenuta, sarei venuto oggi a vedervi, per tornarmene, che ho a fornir quì cosa, che importa, et stimo fornirla tra pochi dì; il che fatto verrò a Padova per non tornar più quì questa verghata. V. S. non pigli fatica di venir quì ella, che questa via non è da fare, se non con buon tempo. Basti, ch' io so che sete in Padova. Hora v' abbraccio con questa poca carta, et a V. S. mi raccomando.

XII.

Al medesimo.

*Il Gberio trovarvasi in Fano al suo Vescovado quando Pietro Bembo gli scrisse la presente, nella quale rallegrasi che fuggiti dalle vicende della Toscana, collà sieno giunti la Madre, la Sorella, ed un Cognato. Gode dei progressi nelle greche, e latine lettere, di Filippo e Vincenzo fratelli, e di Pandolfo Ruccellai. Amerebbe che il suo Torquato facesse lo stesso. Pensa di presto condurlo a Mantova sotto la direzione del Lampridio.*

Venendo il nostro Messer Gregorio a V. S. non l' ho voluto lassar venire senza queste poche righe da me, per le quali intenderete come io son fatto negligente nello scrivere. Perciò che havendo io ricevuto più d'una bella et leggiadra epistola da V. S. io hora scrivo volgarmente (4). Et bisognerà che mi perdoniate questo difetto, se non vorrete rimanere in picca di mala volontà. Ho inteso V. S. haver seco  
et

(3) In fatti non rimase quale primariamente fu concepito, ma cambiato come trovasi fra le rime del Bembo, inviollo il giorno seguente al Gberio acciò lo consegnasse a Vettor Soranzo Gentiluomo Veneziano suo amicissimo. Questi fu celebre Poeta, seb-

bene di lui poche sieno le composizioni che abbiamo nelle Raccolte. Successe al Bembo nel Vescovado di Bergamo.

(4) Due lettere latine con somma eleganza scrittegli dal Gberio, poc' anzi aveva esso ricevuto.

et la Madre, et la Sorella, e 'l Cognato, di che in parte mi rallegro con lei, istimando che vediate molto volentieri la vostra famiglia fuori delle turbe della Toscana (5), et vi rallegriate d'haverla con voi, massimamente che ancho intendo che sete per portarvi in un Castello del vostro Contado, dove dimorarete più sciolto, et più tranquillo questa state. Ho ancho inteso per lettere di Messer Innocentio che sete stato a questi dì con Monsig. di Salerno (6), di che vi sento una grande invidia. Ho infinito piacere che Filippo, e Vincenzo (7) et Pandolfo (8) si facciano molto innanzi nelle lettere et latine, et greche. Così riescono i fanciulli valorosi huomini et pregiati. Il mio Torquato non fa già così egli (9), che va molto freddo allo apparare, et fa suo danno. Io havea deliberato di condurlo io stesso a Mantova (10), et volendo mettermi in via, mi sopraggiunse un sinistro ad un piede, che m'ha tenuto più di xx dì, et anchor tiene impedito, et in questo mezzo tempo, Torquato ancho si malò di febbre. Hora è guarito. Penso adunque, come io cavalcar possa fare questa via, la qual cosa spero che fia fra 6 o 8 giorni. Voi pensate che questo male ch'io dico d'un piè, sia gotta, et rideretevi de' fatti miei, come si suole fare di questo male: ma ella non è gotta, siccome ognuno, che lo sa, lo stima; et pure potrebbe ancho essere che io m'inganassi. Ma sia ciò che vuole, quì siamo. Il rimanente de' miei, tutti stan bene, et la Helenetta (11) baccia la mano di V. S. Io mi raccomando, et non a V. S. solamente, ma a Madonna vostra Madre anchora, et saluto vostra Sorella et il Cognato, et tutta la vostra casa. Da Messer Lodovico (12) ci sono alle volte quì lettere, io il veggo inviluppato in quella benedetta Roma, nè stimo se ne possa sciogliere di leggieri (13). State sano, et lieto il mio Molto Reverendo,

et

(5) In allora eranvi tumulti in Firenze, ed in Pistoja Patria del Gherio, ove dimorava la sua famiglia.

(6) Monsig. Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno.

(7) Fratelli minori di Monsig. Cosimo Gherio.

(8) Pandolfo Ruccellai nipote di Monsig. della Casa, che unitamente a Filippo, e Vincenzo erano ammaestrati dal surriferito Monsig. Cosimo Gherio.

(9) Torquato figlio del Bembo, che mostrava poca inclinazione allo studio.

(10) Sotto la direzione del celebre Lampridio.

(11) Sua figlia.

(12) Messer Lodovico Beccadelli allora dimorante in Roma.

(13) Il Beccadelli voleva abbandonare la vita di Cortiggiano, per intraprendere quella di uomo privato, e soltanto inteso agli studj, ma il Con-

ta-

et molto caro Monsignore. Alli xv di Maggio M. D. XXXVII di Padova .

## XIII.

Al medesimo .

*Si duole coll' amico della morte del Padre , spiaceli sommamente , che questa funesta circostanza lo faccia partire sul momento da Padova , si esibisce a far le veci del defunto genitore .*

Monsignor mio caro , Dio vi salvi , et consoli . Dogliomi , quanto debbo , che è grandemente , della morte del vostro buon padre , la qual non può non haver portato a V. S. et grandissimo dolore , et grande incommodo : il quale incommodo incomincia da questo , che da sinistro a V. S. di partirsi hora da questa quiete , et dalli suoi studii . Ma poscia che queste sono pure cose humane , et V. S. è da se saggia , et prudente molto più , che non pare che porti la sua età : io la priego a darsene pace con poche parole : essendo certo ch' ella non voglia aggravar la sua non robustissima complessione con la maninconia . Se io havessi havuto una hora più tosto questa lettera di quello , che l' ho havuta , ch' il Contadino , a cui è stata data , me l' ha recata hora , che sono le ventitre : io al certo sarei questa sera tornato a Padova per vedervi prima che partiste , acciò che se V. S. avesse havuto mestiero di cosa che io potessi , ella m' avesse adoprato , o almeno per abbracciarla in questa sua partita : il che non di meno farò con questa poca carta . Il priego , che V. S. mi fa , che io voglia succedere in luogo di padre vostro , ricevo di bonissimo animo , in questo voglio amar V. S. quanto carissimo figliuolo si suole amare . Nel rimanente non ardirò già tanto , che sareste degno da esser figliuolo d' un Re , o d' un' Imperatore . V. S. si persuada di poter meco tutto quello , che in mio arbitrio sia , che certo non *fallam opinionem tuam* . Dunque vi abbraccierò come io hora posso . State sano , Monsig. mio carissimo , et bonissimo . Di Villa alli xviii d' Agosto M. D. XXXIV .

## XIV.

Al medesimo .

*Rallegrasi che abbia ben collocata in Matrimonio una sua Sorella . Poco gli cale che ad alcuni in Roma , ed in Firenze di-*

tarini non glielo permetteva . Vedi la vita del Beccadelli , e le lettere del

Gherio al medemo , nella prima Parte del presente Tomo .

*disapprovino che egli nella lettera scritta a Paolo III. sopra l'edizione de' suoi Erevi scritti a nome di Leone X. abbia preposto a Leone esso Paolo.*

Ho havuto le vostre due dotte et amorosissime epistole, Monsig. mio buono, et caro: ed holle veduto con quel piacere, che V. S. può da se estimare senza che io ne favelli. Piacemi che habbiate così bene maritata vostra Sorella: la qual cosa non suol essere a buoni fratelli di poco soddisfacimento. Piacemi ch' habbiate ritrovati i vostri in Fano, quali speravate et desideravate, et che in Fano habbiate modo, et bella agevolezza all'otio, et al negotio vostro. Et sopra tutto m'è piacevole et dolce et caro, che vi sento fatto gagliardo, et forte, et habbiate col cavalcare et altro exercitio mandata via la vostra debolezza di questa state passata. La qual cosa mi fa credere et sperare, che vi manterrete così lungamente: anzi piuttosto augmenterete in quel lito, et in quel piacevolissimo colle la sanità et le forze, et l'habitudine buona, et soda vostra. Rendo gratie a V. S. della contezza, che mi date della doglianza fatta da Monsig. Cibo con voi, ch'io habbia nella epistola scritta da me a Papa Paolo sopra la editione delli miei Brevi scritti a tempo di Leone preposto nelle lettere a Leone esso Paolo. Il che havendo io inteso parimenti essermi opposto in Roma da alcuno per lettere del Molsa; gli ho risposto nella maniera, che V. S. da se havea tenuta in diffendermi a Fiorenza, la qual risposta vi mando, affine che V. S. vegga come ella è meco convenuta, o più tosto io con lei d'intorno a ciò. Harrei havuto carissimo, che V. S. avesse conosciuto Monsig. Sadoleto in Fano (14), e tanto maggiormente l'harei caro havuto, quanto esso è fatto maggiore et più reverendo, che egli non era (15). Il che m'è stato una delle più care cose, che io da buoni anni in qua udito habbia. Messer Cola ringratia V. S. del saluto suo, et così i miei fanciulli l'uno, e l'altra (16) che a lei fanno molta riverenza sin di qua. Torquato manderò io, come prima il tempo, che quì è aspero, si raddolcisca a Messer Lampridio. Io sto bene. La mia Storia va crescendo. La memoria di V. S. è meco ogni dì più fresca, et più verde, nè meco solamente, o nel-

L I

(14) Da Roma il Sadoleto era partito poc' anzi, ed era pure passato per Fano per restituirsi a Carpentrasso.

(15) Perchè recentemente fatto Cardinale.

(16) Torquato, ed Elena.

le mie case, ma parimente in tutta questa Città. Goro segue nello studio (17), et Messer Cola gli legge con molta diligenza una letione ogni dì, oltra quelle, ch'egli ode da Messer Lazzaro (18), ma non veggo tuttavia che egli faccia quel profitto che dovrebbe, et che si desidera, nè mi fido di poterne trarre quello honore, che io sommamente vorrei per l'amore, che al suo buon padre porto. State sano, et amatemi, che sete sommissimamente da noi amato. Alli vii di Gennaio M. D. XXXVII di Padova.

X V.

A Messer Filippo Gherio.

*Consolasi con esso lui dei felici progressi nelle greche, e latine lettere. Spera ch'egli in qualche modo compenserà la gran perdita fatta nella morte del fratello. Gli promette ogni sua maggior assistenza e protezione.*

Ho veduto molto volontieri la vostra latina epistola Messer Filippo figliuol caro. Però che io ho per lei compreso quanto buon frutto habbiate fatto in queste lettere: et come anchoro nelle Greche sete parimente in innanzi, leggendovi alcune cose di quella lingua seminate discretamente per lei. La qual lettione m'ha reccato singular contento. Et spero che seguendo voi costantemente lo incominciato studio, ristorerete per avventura un dì il nostro gravissimo danno ricevuto dalla morte di quel buono e santo giovane Monsig. il Vescovo vostro fratello: al qual seguimento non vi dovrà esser piccolo sprone il vedervi in codesta casa (19), i parenti della quale spirano dottrina, et santi costumi. Dunque non perdetevi tempo, et poscia che il Cardinale Contarini vi dato appo se luogo, non siate negligente a rendergli di ciò gratie; quanto per voi si può, et ad honorarlo. Il che fia, se vi farete dotto, et buono anchor voi ad imitation di lui, et della incomparabile virtù sua. Quanto a quella parte delle vostre lettere, nella qual mi pregate a ricevervi nella mia fede: Io il fo di buonissimo animo: ne fia mai, che io come figliuolo non v'ami. Increscemi solo, che io poco posso promettermi di me, si come colui, che deboli forze ho, et corte braccia.

Pure tutto quel poco, ch'io posso, et potrò sempre, fia pronto sempre ad ogni vostro honore et commodo, et tanto

(17) Goro figlio di Carlo Gualteruzzi.

(18) Messer Lazzaro Buonamici

allora professore nella università di Padova.

(19) In Casa del Cardinale Contarini.

tanto anchor più , quanto io vi sentirò più crescere in virtù et valore .

La mia Helenetta , della quale vi sete ricordato nelle vostre lettere , vi risaluta et vi desidera ogni bene . State sano , et basciate la mano a Monsig. Rmo a nome mio . Alli v di Gennaio M. D. XXXVIII di Padova .







**V I T A**  
**DEL CARDINALE REGINALDO**  
**POLO**

**Con alcune Aggiunte spettanti alla medesima.**



## PREFAZIONE.

**P** iù tardi assai, che il suo, e il comun desiderio de' buoni tutti l'avrebbero voluto, pose mano Lodovico Beccadelli a scriver la Vita di Reginaldo Polo, onor grande del Sacro Collegio, difensor magnanimo della Sede Apostolica, specchio di probità, esemplare d'ogni virtù, e degno dell'encómio del Casa, che il disse *Dei immortalis beneficio, ex ultima Brittania ad nos erectum, vel de calo potius (si ita dictum fas est) lapsum, cujus de laudibus, deque tam praclara, ac plane divina virtute, nemo satis digne unquam loquetur (a)*. A compiere sì lodevole uffizio, e a render a tanta virtù sì giusto tributo, forte moveanlo e la stretta amicizia per candida indole uniforme, e costumi innocenti fin dagli anni giovanili seco lui contratta nella Università di Padova, e l'esser gli stato non inutil compagno nella difficile Legazione a Carlo Quinto, e il dolce conversar compagnevole per mesi goduto in Carpentrasso presso il colto, amenissimo Jacopo Sadoletto, e il non mai interrotto amichevol commercio di lettere, quando per gravi diverse incombenze erano divisi, e la stima principalmente, e la venerazione verso di un uomo, che per pietà, per coraggio, per superiorità ad ogni umano riguardo, per fermezza d'animo nell'opporsi, e nello scrivere a Re, a Monarchi a difesa della Giustizia, e della Religione, niente inferiore vien riputato dallo Zeno agli Attanasj, ed ai Grisostomi, che intrepidi serbaronsi a fronte d'Imperadori contaminati, o violenti. Ma le indispensabili cure d'un gregge bisognoso di pronto soccorso, l'obbligarono tosto alla fatica, ed alla sollecitudine d'una diligente visita pastorale, e appresso l'essere stato chiamato a Roma da Pio Quarto, che volea dell'opra sua valersi a dar compimento al Sacro Concilio di Trento, suo mal grado il trattenero dall'appagare i suoi desiderj, e render pubblica al mondo  
una

(a) Vita Cardinalis Petri Bembi.

una sì rara virtù; finchè spedito finalmente a Trento nel tempo che stavansi aspettando i Padri al Concilio (tempo da lui detto *ozio Tridentino*) potè soddisfar a' suoi desiderj, e sul finire del Settembre 1561, valendosi ancora delle notizie di Giambattista Binardi, Segretario del Polo sotto il Regno della Regina Maria, e di Tommaso Gonduel Vescovo Asafense, che lo avea assistito su gli estremi del viver suo, diè compimento all' opera sua con piena approvazione di que' Padri che allora trovavansi in Trento, appresso i quali (come egli esprimeasi per lettera a Filippo Gherio Vescovo d' Ischia) la memoria del Polo era *celebre, et molto honorata*. Finita appena l' opera sua spedilla al Cardinal Morone dimorante in Roma accompagnandola con una sua, in cui così scrive: *In luoco di molte lettere, che dovrei per mio debito haver scritto sino a qui a V. S. Ill<sup>ma</sup>, supplirà per ora la Vita di Monsig. Ill<sup>mo</sup> Polo, l' opera della quale, m' è stata dolcissima, si come sempre m' è la memoria di quel tanto, et non mai a pieno lodato Signore. Non ho atteso a pulirla con lima toscana, perchè vorrei per poterla accompagnare con l' opere sue, se così però parerà a V. S. Ill<sup>ma</sup>, che fusse fatta latina. Ordinerà in quel miglior modo, ch' ella indicherà, rendendomi certo, che Messer Mariano, et altri potranno ricordar di molte cose; io però qui non voglio altro che la fatica senza esserci nominato.*

Risposegli il Morone aver letta la Vita del Polo con sua molta soddisfazione *per essere scritta con verità, et con quei ornamenti, che si ricercano*. Riguardo poi al tradurla in latino, credeva opportuno commetter tal fatica al Gherio, affinch' egli senza distrazioni, tutto potesse occuparsi negli affari gravissimi del Concilio. Non so se il Gherio eseguisse, o no, quanto insinuava il Morone: ma so bene, che Andrea Dudizio Vescovo Tininiense Legato del Clero d' Ungheria in Trento, uomo eloquentissimo, ma forse troppo conoscitor del suo merito, con istanza chiese al Beccadelli la Vita del Polo per tradurla in latino, affin, dicea egli, che non Italia solamente, ma in Germania, e altrove fossero conte le singolari virtù del Polo; la quale ottenuta, indi a non molto spedì la sua traduzione al nostro Prelato, che in Bologna allora trattenevasi a motivo di cagionevol salute, e accompagnolla colla seguente lettera scritta da Trento in data delli 14 d' Ottobre 1562. *L' Ill<sup>mo</sup> Sig. Cardinal Seripando, e molti altri padroni, e amici miei, a' quali io mostrai la Vi-*

sa del Cardinale Polo, mi pregano, e quasi sforzano che io la voglia far stampare. Al che fare io mi trovo haver l'animo molto inclinato; ma havendo l'occhio al debito mio, e ricordandomi, che io non ci ho altra parte, se non quella, che suol havere un tristo Sarto in un bel manto d'oro, ho voluto ricorrere ad esso lei, e addimandarle con ogni riverenza, s'ella vuole, che comparisca in stampa. Et se ella si consenta, la supplico si degni mandarmi le correctioni, che haverà fatto sopra. La commodità grande, che ho di un diligentissimo Stampatore, amico mio, a Venezia, mi fa desiderare, che questa Vita esca così presto in questa forma, che vedrà due mie Orazioni stampate bora, le quali in segno della mia verso lei infinita osservanza mando a V. S. Rma con questa mia. Oltre di questo, se bora la sarà stampata potrassi udire il giudizio di molti valorosi buomini raccolti in questo luogo, e correggere quel che farà a proposito. Ma il tutto rimetto alla volontà, e giudizio di V. S. Rma, supplicandola, che mi faccia gratia di mandarmi quel discorsetto del Vescovo di Fano bo. mem. de duplici lumine, che ella mi lodò una volta. Et con questo le bacio le mani aspettando risposta.

Ringraziollo Beccadelli delle due eloquentissime Orazioni speditegli, la prima delle quali piacque, e tanto d'applauso riscosse da' Padri del Concilio, che sebbene lunghissima, pure si coll' arte seppe l'attenzione loro trattenerne, che tardi s'avvidero essere scorso quel tempo che alla discussione era destinato di gravissimi affari; cosa rara in Persone delicate di gusto, e occupate di tempo.

Riguardo poi al permettere, che la versione latina fosse fatta pubblica colle stampe, ingeniosamente rispose, non occorrere, che il Dudizio cercasse il suo consenso, facesse egli pure su ciò quanto sembrassegli il meglio, essendo già divenuta *opera et fatica sua*; pregarlo a non far di se menzione alcuna, indicando piuttosto la versione col nome proprio dell' Autore; insinuandogli non per tanto conferir prima la cosa col Gherio, e col Binardi, che delle cose del Polo sappeano moltissimo.

Così avess'egli fedelmente eseguiti i consigli del Beccadelli come nella sua dedicatoria a Ferdinando Imperadore l'asserisce, che non avrebbe mutilata, e in tanti luoghi alterata la Vita di sì grand' uomo, onde a sentimento d' Apostolo Zenò tal versione dee dirsi piuttosto scrittura del Dudizio,

M m

che

che fedele traduzione; ne data avrebbe occasione allo Sleidano, al Godwin, allo Schelornio di menar tanto rumore contro l'irreprensibil condotta del Polo, nè gloriati sarebbonsi, che il Flaminio morto fosse protestante, giacchè una delle cose dal Dudizio ommesse nella Vita del Polo si è l'aver guadagnato il Flaminio, e averlo restituito al seno della Cattolica Romana Chiesa.

Nelle annotazioni, che verrò facendo, quando cada in acconcio, farò rilevare le infedeltà del Dudizio nella sua traduzione, e spero, vedrassi quanto s'ingannino i Protestanti, che le sinistre opinioni loro intorno alla vita del Polo appoggiano a tale testimonianza; e credono niun conto doversi tenere delle cose da lui ommesse. Alle quali cose riflettendo io non posso a meno di non sospettare, che fin d'allora, ch'ei si accinse a quest'opera, e pubblicolla colle stampe di Venezia l'anno 1563 i semi covasse del Calvinismo, che indi a non molto palesamente professò, perche le mutazioni, che s'incontrano di fatti ommessi, o alterati, tutte cospirano a favorir la causa de' Protestanti.

Ma quand'anche tal sospetto dalle dette congetture avvalorato non fosse, non mancherebbe l'irrefragabile testimonianza del Cardinale Osio, che sembra aver tanto prima presagita e temuta la luttuosa sconfitta di quest'uomo.

Stanislao Rescio nella Vita di questo insigne Porporato, parlando del Dudizio, afferma, ch'egli sino d'allora quando recitò la sua prima eloquentissima Orazione nel Concilio, subito ne prognosticò la susseguente Apostasia. *Hossius tamen, così scrive, de ejus in fide Catholica constantia vehementer dubitabat, ac (sicut olim Gregorius de Juliano, cum adhuc juvenis Arbanis operam navaret litteris) periculum defectionis imminere, privatim aliquando coram suis memorabat, quod etiam aliquot annis interiectis, cum Oratorem Casaris apud Sigismundum, Polonia Regem ageret, consecutum est; ubi Duedecius, sicut olim Vergerius, relicta majorum nostrorum fide, Calvinii perfidiam est amplexus, et refractis pudoris repagulis, mulierem quandam nobilem sibi copulavit, eamque uxorem appellare non dubitavit; quo tempore quarebamus ex Hosio quibus olim indicicis futuram levitatem hanc, et inconstantiam hominis, et hunc tam gravem, et luctuosum casum deprehendisset, qui nobis respondit, quod ex sola superbia, quod magnus et doctus in oculis suis videbatur, multum suo judicio tribuebat, caterorum*

AN-

*authoritatem, iudicia, consilia, sententias flocci faciebat: quod omnium hereticorum tam est proprium, ut vel inde genninam superbissimi Luciferi sobolem agnoscas.*

Ora passiamo a dir qualche cosa delle Aggiunte con cui ho stimato bene di arricchire questa Vita, esse comprendono quattro lettere del Polo, (ommesse altre molte confidenziali al nostro Beccadelli, che non sono di molta rilevanza) che si desiderano nella bellissima Raccolta fattane dal Cardinale Quirini. La prima latina, che fra le famigliari ci sembra la più elegante, è diretta a Cosimo Gheri, in essa chiaramente si ravvisano i sentimenti della più stretta amicizia, e verace stima del Polo verso questo giovane Prelato, che sul fior degli anni con universale cordoglio cessò di vivere. Appartiene la seconda al Cardinale Alessandro Farnese, per la quale il Polo si fa un preciso dovere di dargli un esatto ragguaglio del suo abboccamento con Carlo Quinto, allora quando per gli affari d'Inghilterra vi fu spedito Legato Apostolico, e lo prega a comunicare il tutto al Pontefice Paolo Terzo. Forse il Cardinale Quirini indarno la ricercò negli Archivi Vaticani, mentre alcerto non sarebbe sfuggita alle sue diligenti ricerche. Dessa è un monumento di Ecclesiastica Storia, che ci scopre i politici raggiri usati da Cesare, e dal Re Cristianissimo per non effettuare quanto aveano promesso a Sua Santità sulla pubblicazione delle Censure contro Arrigo VIII, e sulla suspension di commercio con quel Monarca. La terza riguarda la Legazione del Cardinal Contarini alla Dieta di Ratisbona, il Polo lo consiglia a non prendersi pena, se la di lui spedizione si differiva, ma ad uniformarsi alla volontà dell'Altissimo, che pienamente conosce il tempo opportuno per eseguirla. Parla in oltre della seguita morte del Cromwel fatto decapitare da Arrigo VIII, e dei sentimenti di Religione, coi quali ritrattò i già commessi delitti. L'argomento della quarta è l'epoca felicissima della unione del Regno d'Inghilterra alla Cattolica Chiesa. Polo ringrazia il nostro Beccadelli allora Vicario di Roma, del Giubileo speditogli, e delle due devote preghiere scritte da lui medesimo in sì lieta circostanza, assicurandolo che Sua Maestà la Regina le aveva sommamente aggradite. A queste un'altra ne abbiamo unita interessantissima di Filippo Gheri a Lodovico Beccadelli nella quale confidentemente lo informa di quanto accadde nel famoso colloquio tenutosi a San Paolo fuori del-

le mura fra i due Cardinali Giampietro Caraffa, e Polo. Da essa rilevasi, che Polo pienamente si giustificò delle false accuse dategli nel Conclave di Giulio III, ed il Caraffa nè restò si persuaso, che colla voce, e colla penna volle manifestare al pubblico, il grave torto ch'erasi commesso dubitando della fede di un uomo di tanta, e sì rara virtù fornito. Sembra a dir vero cosa strana, che una sì luminosa testimonianza ampiamente confermata dallo stesso Caraffa allora quando divenuto Paolo IV, promosse in Concistoro Reginaldo Polo all' Arcivescovado di Cantuaria, di lì a due anni soggiacesse ad ulteriori, ma falsi dubbj, che di bel nuovo suscitaronsi nel cuore troppo sospettoso di quel Pontefice. A suo luogo dimostreremo, ch'egli s'ingannò, temendo che il Polo nudrisse nell'animo qualche dottrina poco sincera in materia di fede.





# VITA

## DEL CARDINALE REGINALDO POLO.

**A** mia sodisfattione, et a richiesta di molti, che istanza me n' hanno fatto, propongomi di scrivere la Vita del Rmo, et Illmo Sig. Cardinale Polo, per quello ch' io medesimo in molti anni con la familiarità di Sua Sig. Illma ho veduto, et da lei stessa inteso, et da altri testimonj degni di fede, informati delle cose occorse in vita et in morte di quella; rendendomi certo d' haver a porre innanzi agli occhi di chi questa historia leggerà, una immagine quantunque fatta con poco artificio, et di maniera debile, ornata di tutte le virtuti, et excellentie, ch' in un Signor Christiano hoggi di concorrer ponno. Tale fu la gratia, che Dio benedetto gli fece delle sue molte ricchezze. Et perch' in gran nobiltate le virtù di che parleremo, furon riposte, però prima ch' altro dica, esporrò brevemente alcune memorie del Regno, e de' Nobili d' Inghilterra, fra' quali il ceppo del Cardinale è uno de' principali.

Et prima è da sapere ch' in Britannia hoggi detta Inghilterra anticamente dominarono i popoli chiamati Britanni, et ebbero i Re del suo sangue, fra' quali ne furono molti illustri, come Arturo dalla Tavola ritonda, di cui l' historie, et li poeti antichi fecero honorata memoria (1), dopo il quale per negligenza, et dappocaggine de' successori furono

(1) Arturo primo Re de' Britanni dicesi, che regnasse l' anno 516; a lui viene attribuita l' istituzione della *Tavola Rotonda*, la quale fu inventata da quel Principe per evitare qualunque disputa sulla diversità de' ranghi. *Lesly* afferma d' aver veduto questa Tavola a Winchester, e che in essa sono descritti i nomi di alcuni di que' Cavalieri, che la componevano. Molti autori fra quali *Larrey* mettono in dubbio questo racconto, anzi lo giu-

dicano una mera favola; ed il *Camdeno* evidentemente dimostra che l' indicata Tavola di Winchester è di una manifattura assai più moderna. Paolo Giovio asserisce che sol tanto sotto l' Imperadore Frederigo Barbarossa si cominciò a parlare de' Cavalieri della *Tavola Rotonda*. L' erudito Padre *Papebroch* è di parere che prima del sexto secolo non vi sia stato ordine alcuno di Cavalieri. Da tutto ciò ne risulta l' incertezza di questo fatto.

li Britannni vinti dagli Angli popoli di Sassonia, che fecero Re d'Inghilterra uno de' loro Capi detto Egberto, et fu del 801. Una parte delli Britanni vinti, passò il mare, et occupò quei lochi della Gallia, c' hoggi da loro sono detti Bretagna. Un'altra parte restò in Inghilterra, et si ridusse in quel paese, che si chiama Ovalia, che sempre di poi hanno ritenuto insieme con la lingua antica, la quale ancho hoggi di è in tutto separata da quella degli altri Inglesi, tal che non s'intendono insieme. Questi popoli d'Ovalia si ridussero col tempo all'ubbidienza con gli altri delli Re d'Inghilterra, rimasero sempre a parte degli altri Nobili, et com'essi hanno negli annali suoi, fra loro rimase la discendenza della Casa del Re Arturo, della progenie del quale hanno tenuto et tengono conto diligente, et di quella stirpe dicono che fu Henrico VII Re d'Inghilterra, il quale occupò il Regno del 1486, et con gran contento degli Inglesi, che dicevano esser ritornato il Regno nel sangue del glorioso Artù, della cui stirpe anchora dicono che fu Ricardo Padre del Sig. Reginaldo Polo, come diremo, il quale Ricardo era cugino al detto Henrico VII; et così per conto del lato paterno il Sig. Reginaldo fu non solo di sangue antico, et nobilissimo, ma Regio anchora; et dal canto della Madre fu ancho di sangue Regio, et molto congiunto alli Re moderni: la qual origine per dichiarar meglio è necessario far un breve discorso d'alcuni successi d'Inghilterra da circa 250 anni in qua, acciò con quelli accidenti miglior notizia s'abbia della nobiltà della Sig. Margarita Contessa di Sarisburia Madre del nostro Cardinal Polo; et delle cose, che si diranno appresso di Sua Signoria.

Et però saper si dee che del 1327 trovandosi Eduardo III Re d'Inghilterra, et havendo più figliuoli, per lasciarli tutti in qualche grado honesto, uno pur detto Eduardo elesse per successor del Regno: il secondo che si chiamò Giovanni fece Duca di Lancastro, et Edemundo che fu il quarto, ebbe il Ducato Eboracense.

Da' detti Signori di Lancastro, et Eboraco nacquero figlioli, et avvenne, che del 1400, Henrico di questo nome quarto, il qual era in esilio, et cugino al Re Ricardo secondo, fu con aiuto d'una parte di Nobili richiamato in Inghilterra, ove ottenne il Regno, depresso et preso Ricardo. Quindi successe che li Nobili d'Inghilterra essendo fra due

cu-

cugini contentione del Regno, in due parti divisi fecero per segno della loro fattione due imprese; quelli ch'aderivano ad Henrico, che dal Duca di Lancastro nasceva fecero la rosa purpurea, gli altri favorevoli a Riccardo, ch'era della Casa di Eboraco portavano la rosa bianca: Durò il Regno nella rosa vermiglia sino ad Henrico VI, che del 1461 fu dell'autorità regia privo da Eduardo IV della fattione della rosa bianca, il qual Eduardo hebbe un fratello detto Giorgio Duca di Clarenza; del qual Giorgio nacque Margarita, che poi fu madre del Cardinal Polo. Di Eduardo rimase una figliola detta Elisabetta, la qual fu poi maritata in Henrico VII di fattione di rosa vermiglia, il qual Henrico trovandosi esule in Francia tornò in Inghilterra al favore di molti, et rotto et morto Ricardo III della fettione della rosa bianca, ch'allora regnava, rimase Re del 1486. In costui si unirono le fattioni di rosa bianca e rossa, et rimase quel nome estinto, venendo esso dalla vermiglia, et la Regina dalla bianca. Di detto Henrico VII, et di Elisabetta nacque Henrico VIII, che dopo la morte del padre cominciò a regnare del 1509, et durò il suo Regno infelicissimo alla fine, com'abbiamo veduto per le sue sfrenate voglie, sino al 1547. Detto Henrico ottavo vivendo anchora il padre Henrico VII del 1502 prese per moglie Catherina figliola delli Serenissimi et Catholici Ferdinando, et Isabetta Re di Spagna, la qual Catherina, prima era stata sposata ad Arturo suo fratello maggiore, che di 14 anni consumato dalla febre si morì del 1500 (2). Di detto matrimonio fatto colla dispensa Apostolica, nacque del 1511 un figliolo maschio che nominarono Henrico, et visse soli mesi tre; di poi del 1516 ebbero una figliola, che fu detta Maria, et sopravvisse, la qual dopo molti travagli alla fine rimase Regina d'Inghilterra maritatasi in

Fi-

(2) Senza verun fondamento, ma solo per genio di contradizione, il Burneto sostiene, che Arturo allora quando sposò Catterina, era in età d'anni sedici, e di salute robustissimo, e che consumò il contratto Matrimonio. Non s'avvede che oltre tante altre testimonianze, che apertamente smentiscono il suo racconto, per le quali il Romano Pontefice diede la dispensa ad Enrico di sposare la moglie del defunto fratello, lo stesso Monarca, lontano dal pensiero di tenta-

re il divorzio con Catterina Zia di Carlo quinto, assicurò l'Imperadore d'averla ritrovata Vergine? Se di ciò vi fosse stato il menomo dubbio, Reginaldo Polo avrebbe forse con tanta fermezza rimproverato ad Enrico l'ingiustizia del suo divorzio com'egli fece nel Lib. III. Cap. III. della celebre opera *de Ecclesiastica Unitatis defensione*, nel quale occlude ogni strada ad Enrico per separarsi dalla sua legittima Sposa?

Filippo figliolo di Carlo Impératore. Vedendo il detto Re Henrico, et la Regina Caterina, ch' in santo, et maritale amor vivevano a quel tempo, ch' altra successione nel Regno non havevano che quella sola figliola, misero ogni pensiero a farla christianamente, et con regii costumi allevare, et voltando l' occhio fra la nobiltà delle Signore, che molte erano in Inghilterra, niuna più gli piacque, a chi più confidare la potessero sicuramente, che la Sig. Margarita Madre di Monsig. Illmo Polo, vedova di molta prudenza et gravità, et soprattutto religiosissima, la qual oltra questo era di sangue Regio, et parente stretta al Re; essendo essa, et Elisabetta Madre del Re, sorelle cogine, nate di due fratelli, cioè del Re Eduardo IV et di Giorgio Duca di Clarenza, com' è detto. A questo desiderio si aggiugneva la particolar affettione et rispetto, che la Regina Caterina alla Signora Margarita portava, parendole d' esser quasi debitrice della speranza del Regno d' Inghilterra al sangue di lei, che per occasione del suo maritaggio s' era innocentemente sparso, imperocchè trattandosi di maritar Caterina loro figliola in un figlio del detto Henrico, et temendosi ch' un nipote d' Eduardo IV detto pur Eduardo Conte di Warvich rimaso di Giorgio sopradetto, e fratello di Margherita, il qual era anchora fanciullo, crescendo, non molestasse Henrico, et li successori nel Regno, come quello a cui era creduto, che si dovesse per cause c' hora non occorre esponere, fu concluso farlo morire prima che 'l matrimonio di Caterina si stabilisce, il che da Henrico VII fu eseguito in Londra del 1499. Queste cose così passate, Caterina sapeva benissimo, et per la sua amorevole natura, et bontà Christiana sentiva rimorso nell' animo, et hebbe a dir che non moriva contenta, se nel sangue della Sig. Margarita non ritornava la speranza della successione di quel Regno, significando di volere maritar la figliola con uno delli figlioli di detta Signora, alli quali mostrava grande amore.

Per tutti adunque li sopradetti rispetti, il Re et la Regina con molta istanza, et preghi sforzarono quella buona et Santa Signora ad accettar il governo di Maria loro figliola unica; del qual governo come poi si vide, la giovane, grande utile trasse per le virtuti et santi costumi ch' apprese. Questo sin a qui sia detto per dar alcuna notitia della nobiltà che 'l Cardinale seco portava ancho per conto della Madre.

Ho-

Hora per cominciar, et quasi ordir di nuovo la tela della vita sua, dico, ch' havendo Henrico VII com' è detto incarcerato, et poi morto Eduardo fratello di Margherita, et attendendo ad unire il Regno tutto in persone a lui confidenti, si risolse maritare Margherita Contessa di Sarisburia in un Signore suo amorevole, et congiunto di sangue, et voltò l'occhio nella parte d' Ovalia, dove esso era nato, scelse uno de' principali Cavalieri detto Ricardo Polo, ch' era non solo della fattione della rosa vermiglia, com' esso, ma suo cugino, al qual diede la Sig. Margherita per moglie; et come a Dio piacque n' ebbe sei figlioli, cioè quattro maschi, et due femine. De' maschi il primo che fu successore nelli stati del Padre, si domandò Henrico, il secondo Arturo, il terzo, di cui parliamo, fu Reginaldo, et il quarto Gofredo.

Tutti li detti figlioli così maschi come femine sopravvissero al Padre, rimasi giovanetti in tutela della Madre, per opera della quale le femine bene allevate, furono maritate nelle prime case d' Inghilterra.

Nacque Reginaldo del 1500 del mese di Marzo, et per cura della Madre fanciulletto anchora, fu introdotto in buoni costumi et lettere per l'età sua, et cresciuto alquanto, la Madre lo mandò ad una scuola et Collegio di Grammatica, che si faceva alla Certosa fuor di Londra sette miglia, luogo piacevole et divoto; dove apparati li fondamenti grammaticali fu poi mandato allo studio della Università di Oxonia Accademia celebre, nella quale diede opera alli primi corsi, come dicono, di Logica, et Filosofia, in che si portò benissimo, et con admiratione di tutti molto giovane fece una pubblica et solenne disputa, che durò trenta giorni continui, eccetto le feste (3); et hebbe fra gli altri per suo famigliar Precettore Messer Gulielmo Latimerio, persona singulare in Inghilterra. Et cresciuto in virtù, et etade, già di anni 19 s' accese di gran desiderio di vedere li studj d' Italia, ove

N n

udi-

(3) Dunque sbaglia il Papadopoli *Hist. Patav. Tom. II. pag. 221.* ove asserisce che il giovanetto Polo in Londra non apprese che la grammatica, quando dal Beccadelli sappiamo, ch' egli fece colà luminosi progressi nelle scienze Filosofiche, le quali unitamente alle umane lettere, ed altre facoltà erano in particolar modo pro-

tette da Enrico VIII. pria ch' ei deviasse dal retto sentiero, come ci assicura Erasmo in una sua epistola ad Alberto Arcivescovo Mogontino così scrivendo: *Apud Anglos triumphant bona littera, Rex ipse cum sua Regina, Cardinales ambo, Episcopi fere omnes toto pectore tuentur, fervent, alunt, ornantque.*

udiva che le lettere polite, alle quali attendeva erano in pregio, et maxime a Padova, et però con buona gratia del Re, et della Madre, et de' suoi passò il mare, et andò a Padova (4) intorno al 1520 con un annua provisione, che gli ordinò il Re sopra l' entrate regie, di lire 300, che sono circa scudi 500, oltra l' altre entrate, che per altro conto si trovava, ch' erano intorno a scudi mille, de' quali la maggior parte era per il Decanato d' Oxonia, et altri beneficii resignateli per cortesia dal Sig. Ricardo Paceo, col quale gran familiarità haveva. Et presa casa onorevole con honesta famiglia, cominciò a praticare con gli valenti huomini di quello Studio, da' quali era spesso visitato, et avuto caro per lo bello ingegno et costumi, che in lui si vedevano, et fra gli altri molto si domesticò con Monsig. Pietro Bembo, che infermo, dalla Corte di Roma a Padova per risanarsi s' era ridotto. Et particolarmente nelle cose di Filosofia hebbe per maestro suo domestico Messer Niccolò Leonico, persona molto in quei studii exercitata et dotta nella lingua greca, nella quale seco in processo di tempo vide molte cose di Aristotile, et di Platone. In casa sua tra gli altri valenti huomini, tenne Messer Christoforo Longolio di nazione Fiammingo, che nello scrivere ben latino era persona eccellente, et Messer Thomaso Lupreto Inglese, eloquente, dotto, et pio quanto altri, che fusse in Inghilterra; et così negli studj delle scienze, et delle lingue, fece grandissimo progresso, di che testimonio anchora ne fanno alcune cose da lui scritte a quel tempo, et fra l' altre la Vita del detto Longolio, ch' in casa sua morì, et è stampata senza il suo nome dinanzi alle opere del Longolio (5). Continuò questa vita il detto Signore sempre di ben in meglio sino all' anno 1525, fattosi non solo

(4) *Andò a Padova.* Non a Parigi come affermano il surriferito Papadopoli, e Giberto Burneto, *de la Reformation de l' Eglise d' Angleterre.* E ben a ragione il Polo scelse questa insigne Università per apprendere le lettere latine e greche, giacchè dessa in quel tempo era sì feconda d' insigni Professori, che l' Erasmo in una sua epistola al Bembo, chiamolla *Italiam Italia*, come Attica fu denominata *Helladis Hellas*; ed il Budeo quell' astro luminosissimo delle Gallie, inviò al Linacro la felice sorte di sog-

giornare in Padova così esprimendosi: *O te felicem cui olim contingit Italicam illam doctrinam auribus etiam, ne dum oculis haurire! Id quod cum animadverto, infelicis sortis mea reminiscor.*

(5) Non v' ha dubbio, che la vita del Longolio non sia opera del Polo, il quale tanto più volentieri la scrisse, quanto che credette di corrispondere in tal guisa alla benivoglienza del Longolio stesso, che prima di morire lo fece erede della sua vasta biblioteca.

lo noto con molto honor in Padova, ma a Vinetia, et per tutta Italia, et fuori, come si vede anchora nelle scritte di molti valenti homini di quel tempo, come il Bembo, Navagiero, Erasmo, Longolio, et altri.

Venuto il detto anno del 1525 fatto già dotto et famoso, sollecitato ancho dalla Madre, et dalli suoi a tornare in Inghilterra, volle per il Jubileo ch' a Roma quell'anno correva, andarla a visitare prima ch' a casa tornasse, il che fece, accompagnato modestamente da' suoi, ma non fu però così tacita l' andata, ch' a Fiorenza, et in molti altri luoghi per cammino non fosse presentato et accarezzato senza saper da chi; la qual cosa, com'esso poi mi disse, nacque dalla cortesia di Monsig. Gio. Matteo Vescovo di Verona, che senza haverlo veduto lo fece honorare per strada, et molto più in Roma; nella quale non dimorò molto, ma visitati li Luoghi Santi, senza farsi vedere nella Corte del Papa, ch' allora era Clemente VII, se ne tornò a riveder la patria, et li suoi, et maxime la sua dolcissima Madre, che tanto l' amava (6). Fu dal Re, et dalla Regina, et da tutta l' Isola

N n 2

be-

(6) Qui il Beccadelli passa sotto silenzio il ritorno del Polo a Padova pria di restituirsì alla Patria, ritorno del quale ce ne assicurano tre lettere del Bembo scritte al Polo ed una dell' Erasmo al medesimo Polo, tutte colla data dell' anno 1526. L' Eñno Quirini nella Diatriba ad Epist. Reginaldi Poli Part. I. Cap. I. pag. 217. pretese che in vece dell' anno 1525. per errore siasi indicato l' anno 1526; comunicò la sua opinione ad Apostolo Zeno, ma questi usando di quella reciproca letteraria confidenza, che passava fra lor due gli rispose, che il fatto sembravagli incontrastabile, e che il ricorrere a falsità, e ad error nelle date, e per ciò correggerle col risrarle tutte all' anno 1525, era un duro ricorso, e che faceva un aperta violenza, a chi ben esamina il fatto, e ricerca il vero. Se in una sola epistola (segue egli a riflettere) fosse corso l' errore e si avessero altre testimonianze per comprovarlo, sarebbe plausibile la correzione, e se ne incolperebbe la stampa: ma volerne stender la colpa a tre e quattro luoghi diversi, che ne dicono il contrario, egli è un sentir trop-

po, e può incontrar gagliarde opposizioni. Letter. di Apostolo Zeno volum. sexto pag. 233. Non saprei scostarmi da una sì giusta riflessione senza far onta al vero. Dal che ne risulta che se il Beccadelli omise il ritorno del Polo in Padova dopo visitati i Luoghi Santi di Roma l' anno del Giubileo, sembra che il quinquennio da lui assegnato alla dimora del Polo in quella celebre Università si debb' allungare a sei anni. Di questo parere fu pure il prelodato Zeno, il quale per non contraddire apertamente all' autorità del Beccadelli, pensò il modo di salvare il suo quinquennio, così pure l' autorità della data del Bembo colla seguente tavoletta Cronologica.

1519. Il Polo parte d' Inghilterra per venire in Italia. Beccad.

1520. Arriva a Padova e vi fa i suoi studj sotto bravi maestri. Beccad.

1521. 1522. 1523. 1524. Sta in Padova e vi continua per 5. anni i suoi studj. Bembo. Epist. e altri.

1525. Continua sin dopo il Luglio a dimorare a Padova, e vi finisce i suoi studj. In fine dell' anno va a Roma a prendervi il Giubileo. Beccad.

1526.

benissimo visto per la dottrina et bella maniera, che secò haveva recato d' Italia; ne per questo lasciò la cura delli studj, et ricordandosi di quella piacevole stanza, che fanciullo haveva fatto alla Certosa, essendovi stato fabbricato un comodo palazzo dal Reverendo Messer Giovan Coletto, persona rara in lettere, et buoni costumi (7), impetrò la detta habitatione dal Re, et statovi circa due anni, essendo in Henrico Re penetrata la diabolica persuasione di pigliar altra Moglie, et lasciar Caterina sua prima, et vera Consorte, così portato dalli suoi immoderati appetiti, et dalli consigli di cattivi ministri. Il Sig. Reginaldo prevedendo la futura calamità in quel Regno, risolse partirsene, et chiesta licenza al Re sotto pretesto di veder lo Studio di Parigi anchora, se n' andò con buona gratia sua, et della Madre a Parigi. Frattanto mirabilmente s' accese il fuoco della discordia tra il Re, et la Regina in Inghilterra, a tal che 'l Re per fomentar il suo desiderio del divortio, mandò procurando consigli da varj Collegii di Dottori in Europa, et tra gli altri scrisse a Parigi al Sig. Reginaldo, al qual mandò lettere, et patenti di suo Ambasciadore, acciò procurasse da quei Dottori haver consigli in favor suo. Rimase di questa cosa attonito il Sig. Reginaldo, trovandosi in gran fortuna, dove credeva haverla fuggita, et starsi in porto, et con la solita modestia, fece scusa col Re di non essere atto per servirlo in questo affare, nel qual' era bisogno di persona più pratica, et usa in altri studj, diversi da quelli, ch' esso sin' allora haveva fatti (8), et fece sì, che il Re si risolte man-

1526. Sta qualche mese in Roma, e poi torna a Padova per rivedere gli amici, avanti di passare alla volta d' Inghilterra. Bembo. in tre lettere, e altra di Erasmo.

La distribuzione di queste epoche, non dispiaque al citato Quirini *Distrib. ad Epist. Reginal. Poli Part. I. Cap. III. pag. 270*, perchè con essa restano intatte le date delle tre lettere del Bembo, e di quella d' Erasmo, nè violenza veruna foiffe la narrativa del Beccadelli.

(7) L' Erasmo in una lettera latina a *Jodoco Jona Erfordiensis*, ed è la CCCCXXXV. dopo d' avere narrate le preclare virtudi di Giovanni Coletto già morto nell' anno 1519 passa a de-

scrivere la bellezza, ed amenità dell' abitazione ch' egli stesso si era fabbricato nelle vicinanze della Certosa, ove il nostro Polo si ritirò appena tornato a Londra, così s' esprime *multi mirabantur, quod magnificas ades extrueret intra pomaria Monasterii Carthusiensium, quod non procul abest a Regia, qua dicitur Richemonda. Aiebat se parare sedem illam sua senectuti, cum jam impar laboribus, aut morbo fractus, cogeretur se submovere ab hominum consortio. Illic erat animus philosophari cum duobus, aut tribus amiculis eximiiis, inter quos me solitus est numerare; sed mors antevertit.*

(8) Egli stesso ne' suoi libri de *Eccles. Unitatis defens. Lib. III. Cap. III.*



mandargli uno del suo Consiglio per aggiunto, al quale appena arrivato il Sig. Reginaldo diede cortesemente alloggio, et gli lasciò la cura di tutto il negotio (9).

Stette così un anno; di poi fu persuaso da parenti, et amici a tornar a casa, et alla solita sua stanza della Certosa, ove staria in pace senza dar alcuno sospetto al Re. Ubbedì prontamente, et con sodisfattione di tutti li suoi, stando in quel luogo due anni assai quieto.

Ma crescendo il furore del Re di far il sopradetto divorzio, a che molti nell' Isola erano contrarj, gli fu ricordato, che s' operasse, che 'l Sig. Reginaldo, per lui scrivesse, che l' autorità sua era tale, quantunque giovane fosse, che trarrebbe tutti li nobili nel suo parere; a che il Re diede orecchie, et con li più stretti parenti del Sig. Reginaldo operò, che a ciò lo persuadessero, promettendo loro di volergli dare una delle prime Chiese d' Inghilterra, et per questo sopratenne più di quattro mesi il Vescovato Vintoniense vacante, et poi l' Arcivescovato Eboracense, ch' erano a quel tempo per ciascun di loro di valor di più di trenta mila scudi l' anno. Fu questo uffitio fatto dalli fratelli, et altri col Sig. Reginaldo, il quale fuggì quanto poteva d' entrar in simile impresa: pur confortandolo li suoi parenti, che volesse in qualche modo sodisfar al Re, che tanto amor gli mostrava, et non volesse, tacendo, esser causa di sdegnarlo, forse con ruina di tutta la casa sua; il Sig. Reginaldo gli dis-

III. esprime l' angustia dell' animo in cui trovossi, allora quando ricevè le lettere di quel Monarca, per le quali gli comandava di consultare i Professori della Sorbona sul divisato iniquo divorzio, e con buoni uffizii fare in modo che secondassero il suo genio. *Nibil unquam*, così nel citato luogo, *in vita mibi accidisse meminerim acerbius ee.*

(9) Non volle il Polo assumere l' addossato impiego non già perchè non conoscesse l' irragionevole domanda di Arrigo, ma quanto più la conosceva, tanto meno riputavasi capace di aderire alle ingiuste brame del suo Sovrano *non ego quidem ut non nossem causa aequitatem, sed illum quo magis noram, eo minus me aptum intelligebam ad rem ex voluntate tua gerendam*: così nell' indicato luogo. Ciò nulla os-

tante non mancarono Teologi *quos fumes magis, quam fama commovit* come si esprime il Polo, i quali sedotti dall' oro, e dalle larghe promesse, compiacquero col loro voto alle ingiuste brame di Arrigo VIII. In fatti nel mese di Giugno dell' anno 1530. come narra Carlo Molineo *in notis ad Consilia Decii* pag. 602. fu da Parigi spedite a Londra la bramata decisione cioè, quarantadue Professori affermarono, che il Papa poteva dispensare, e cinquantatre che nò. Non mancarono altre Università, che scrissero in favore di quel Monarca; come affermano lo Sleidano, ed il Tuano; onde il nostro Polo ebbe ragion d' esclamare. *O rem bonis omnibus luctuosam, uni autem Satana jucundam!* cit. lib. III. Cap. III.

disse, dopo lunghe scuse, non posso per compiacere a voi, dispiacer alla mia coscienza; pure mi sforzerò di sodisfar a tutti. Questa risposta così gli piacque, che subito dissero al Re, che il Sig. Reginaldo scriveria, di che si mostrò molto contento, et più dell'usato gran ciera, et carezze gli faceva; ma in questa deliberatione ricorrendo come soleva all'oratione, non potè mai nel suo animo entrar spirito di conformarsi al voler del Re parendogli troppo iniquo, et contra le sante leggi della Chiesa; et però si risolse scrivere, et dir liberamente quanto sentiva, et non come adulator, ma vero parente, et servitor suo, acciocche conosciuta la verità si astenesse di offenderla. La qual cosa fece con molta eloquenza, et modestia, ne volle ch'alcuno fuor del Re sapesse la sua opinione. Et così quando di manco far potè, andò al Re (10), che con gran desiderio l'attendeva, aspettandolo in favor suo; et però con lieta ciera solo senz'altri, raccolse il Sig. Reginaldo in camera, il quale sopra ciò parlando con Sua Maestà con ogni riverenza, et significazione d'amore, le disse il vero come stava, pregandola a ben informarsene, et non precipitar con l'anima l'honor, che sino a quel giorno s'haveva acquistato. A me ha detto il Sig.

(10) *Andò al Re.* Nell' Originale ch'abbiamo sotto gli occhi, il Beccadelli si era espresso nel seguente modo: *portò la scrittura al Re; poscia mutato pensiero scrisse: andò al Re.* Da ciò ne risulta che il Polo in questo abboccamento con Arrigo VIII. soltanto a voce gli appellosè il proprio parere senza consegnarli veruna scrittura. In fatti nell' Apologia latina che lo stesso Polo inviò al Parlamento d' Inghiltera, egli con giuramento assicura quell' Assemblea, che prima di portarsi a quel Sovrano vinto dalle persuasioni dei suoi parenti ed amici erasi determinato di non contradirgli apertamente, ma allo presentarsi a quel Monarca, sentì un interno impulso che obbligollo a parlare diversamente da quello che avea concepito nell' animo. *Persuasionibus cessi, et prorsus statuentiam satisfacere Regi, . . . quem ut vidi (testor nunc tribunal Dei, apud quod si falsa dico, reum me aeterna pena judico) non magis potui dicere, quam prius deliberaveram quam ea, de quibus nunquam cogitaveram, et idem te-*

*stor, si aliquod hominum vinculum me retinebat ne assentirem, non aliud fuisse quam aspectus illius, quem supra reliquos amabam, quem prodere, et vendere videbar, si tali causa, in qua tot ejus pericula, et dedecora, quorum clara species se mihi tunc offerebatur, continebantur, assensus fuisset.* Tutto questo racconto non potrebbe concigliarsi quall' ora il Polo per mezzo d' uno scritto avesse manifestato il suo sentimento a quel Sovrano. Il Duditio cui piacque quando di levare; quando di aggiugnere qualche cosa alla vita del Polo scritta dal Beccadelli, forse avendo in vista il citato paragrafo dell' Apologia al Parlamento, così espresse l'abboccamento del Polo con Arrigo VIII. *Regem adit, et cum ea pararet dicere qua cogitaret (o mirificum casum, nec nisi a voluntate Dei profectum!) repente illi sic habuit lingua, ut aliquandiu nullum verbum effari posset. Tandem vero cum loqui cepisset ejusmodi fuit ejus oratio, ut alia omnia diceret ac meditatius venerat.*

Sig. Reginaldo, che in quel ragionamento vide il Re tutto cambiarsi nella faccia, et farsi di lieto turbato, mettendo la mano su d' un pugnaletto che portava; pur ritenutosi senza far altro, gli disse: Io considererò questa vostra opinione, et poi risponderò (11); et licentiatolo di camera con sdegno, più non lo fece dimandare, et ebbe a dir ad alcuni suoi, che tanta colera havea preso, che fu in pensiero d' ucciderlo allora di sua mano; ma che vedendo la purità con che parlava, se ne ritenne, anzi diceva, che non pareva che gli ne potesse voler male, anchora che gravissimamente offeso l' avesse (12).

Questo intoppo durissimo hebbe il Sig. Reginaldo col Re, dopo che vedendosi mal visto et dal Re, et da molti altri, prima ch' a peggiori conditioni si venisse, deliberò se poteva partire d' Inghilterra, et andar in qualche luogo di studio; et fatto destramente uffitio con amici favoriti del Re, ottenne la gratia che ricercava di partirse, et gli fu così il Re cortese, che ne anco gli levò la provisione delle 300 lire, che già per innanti gli haveva ordinata, et sempre fatta pagare: et presa licenza dalla Madre, et da suoi passò in Francia, et per star in luoco remoto si ridusse in Avignone Terra della Chiesa, et di studio in Provenza (13), ove dimorato men di un anno, sentendo quell' aere ventoso contrario alla dispositione del corpo suo, si risolse tornare a Padova, ove altre volte era stato sano, et molto amato, et così fece, che fu del 1532, al qual tempo io anchora era in quello studio.

Stette in quella Città, et Vinetia, ove alle volte andava con la solita modestia, et humanità, tutto volto alli studj sacri: conversava con li virtuosi, da' quali era amato, et honorato, come Monsig. Pietro Bembo, Messer Trifon Gabrielli, Marcantonio Genova, Lampridio da Cremona, et Laz-

(11) Anche quì il Beccadelli cangiò quanto avea dettato al suo Ammanuese ed era: *lasciatemi la scrittura ch' io la vedrò*: e di proprio pugno scrisse *io considererò questa vostra opinione, e poi risponderò*.

(12) Giberto Burneto nella sua Storia De la Reformation de l' Eglise d' Angleterre mette in ridicolo il Sanderò, e lo giudica scrittore di favole, perche racconta questo fatto non diversamente dal nostro Beccadelli. Bella maniera in vero di criticare gli Sto-

rici più ingenui, spacciandoli per Ciarlatani.

(13) Dimorando in Avignone legò stretta amicizia con Gio. Francesco Ripa celebre Giurisconsolato, con Bartolommeo Castellano, con Niccolò Ferrugino (ch' ebbe la sorte di ritrovare il Sepolcro della famosa Laura del Petrarca), desideroso in oltre d' abboccarsi con Jacopo Sadoletto portossi a Carpentrasso: *Lett. del Sadoletto al Bembo del 3. di Settem. 1532.*

Lazzaro da Bassano, et altri Letterati; ma li suoi più domestici erano li più religiosi, et però con Monsig. Cosmo Gherio Vescovo di Fano, che fu in quello studio giovanetto com'era, uno specchio di lettere, et di costumi s'intratteneva molto (14), et così con Messer Alvisè Priuli Gentilhuomo Vinitiano di buone lettere, et ingegno, il qual tanto s'affezionò alla dottrina et bontà del Sig. Reginaldo, che mai da poi non l'abbandonò seguitandolo sino alla morte come dirò; et in Vinetia strettamente conversava col Clarissimo Messer Gasparo Contarino, che fu poi Cardinale, et con Monsig. di Chieti, che stava a quel tempo in quella Città con un Collegio delli suoi Preti riformati. Questi erano gli intrattenimenti, et le compagnie di quel Signore da bene in Padova, et Vinetia, ove mentre che così dimorava, deplorando le miserie della patria sua, le quali ogni dì crescevano, avvenne per colmarla di calamità, ch'il Re si mise in capo di appostatare dalla Chiesa, come dalla moglie fatto haveva, et farsi Capo, et Papa in Inghilterra, tanta forza ha in mente corrotta la malitia degli homini, anzi del Diavolo; et per non lasciar star in pace questo buon Signore, che tanto da lui s'era allontanato, l'anno del 1535 per un Corriero a posta gli fece intendere, ch'in ogni modo scrivesse l'opinion sua sopra questo nuovo titolo, che s'haveva preso di Capo della Chiesa in Inghilterra; et che per niente non mancasse di farlo (15). Tale ambasciata replicata poi per lettere d'altri

(14) Vedi nelle *Aggiunte* la bellissima lettera latina del Polo a Cosmo Gherio. Num. I.

(15) Che gruppo di contradizioni di falsità, d'errori non s'incontrano in questo fatto descrittoci dal Burnetto nella *Part. I. Lib. III. della sua Storia d'Inghilterra*. Egli confonde la prima andata del Polo alla Università di Padova l'anno 1520. come abbiamo dimostrato nell'annotazione 6, con la seconda, che seguì nell'anno 1532, suppone, che la prima volta, che il Polo partì d'Inghilterra passasse a Parigi, quando dirittamente passò a Padova come rilevasi dall'annotazione 5. Pretende che in Padova stringesse amicizia col Contarini, e col Sadoletto, quando il primo soggiornava in Venezia, ed il secondo al suo

Vescovado di Carpentrasso; asserisce che il Polo allora fosse tutto occupato nelle amene lettere, quando era tutto inteso agli studj Teologici; poscia compie questa sua descrizione con una bugia la più solenne, dandoci ad intendere che Polo acconsentì col suo voto a questa usurpata dignità di Capo della Chiesa in Inghilterra. Possibile tanta impudenza! Se il Polo avesse una volta accordato al suo Sovrano questa dignità, con qual coraggio, pieno d'Apostolico zelo avrebbe potuto rimproverargliela come fece nel Lib. III. Cap. III. della sua celebre opera sull'unità della Cattolica Chiesa, ove così parla a quell'infelice Monarca. *Tu non veritatis cognoscenda studio, hoc mihi argumentum proponis de potestate Pontificis Romani disputan-*

d'altri intimi del Re, et d'amici, mise in grandissimo travaglio l'animo suo, che ben conosceva, che questi erano lacci messili innanzi per farlo traboccar, et divenir alla fine ribello del Re, il qual contro li buoni incrudeliva fieramente, come in quei giorni haveva fatto contra molti, et maxime il Rosense, et il Moro. Dall' altro canto riputando, che Dio volesse a questo modo esercitarlo, et forse giovar a quel Re, et al Regno, si mise a scrivere in quattro mesi quel Libro

O o

*tandi, cui adiuncta causa est tui istius movi, et nunc primum usurpati honoris, quo Supremi Anglica Ecclesia capitis jus tibi ac nomen arrogandi: nec quasi de rebus in controversia positis, quid probem, quaris, ut per te liceat, quod mihi probabilis videatur, libere effari, idemque scriptis exponere: sed utrumque tamquam decretum aliquod tuum, et ratam Sententiam ponis: cum sic alteri parti, et ei quidem, qua maxime cum veritate pugnat adhaereas ut qui contra sentire se fateatur, eum tu hostis, ac proditoris loco habeas, eandemque in illum panam, quam in sceleratissimum quemque statuas. Se il Polo avesse una volta acconsentito a questa dignità che Arrigo VIII. erasi usurpata, crederem noi che Crammèro, Tonstallo Stochesleo, Vergerio, Sturmio, tutti assieme collegati a confutare la sua celebre opera dell' unità della Chiesa si sarebbero lasciato fuggir di mano, un sì forte argomento, anzi il solo, cui lo stesso Polo non avrebbe avuto che rispondere, fuor solamente ch' egli una volta ingannato, accordò a quel Monarca un titolo che senza apostatare dalla cattolica Chiesa in verun conto gli apparteneva? Gli stessi sentimenti veggonsi ripetuti nella famosa lettera che Reginaldo Polo scrisse ad Odoardo VI. appena assunto al Trono d' Inghilterra. Di sì prezioso monumento, che per più di due Secoli giaceva sepolto nelle tenebre di qualche polverosa Biblioteca siamo debitori all' eruditissimo Cardinale Quirini, che avutolo in dono da Giovanni Schelornio Bibliotecario di Memminga, lo rese pubblico nella IV. Parte della sua celebre Opera: *Epist. Reginal. Poli collectio*: L' Inglese Porporato così scrive a quel giovine Regnante. *Primum igitur narrabo, Princeps, speciosam illam,**

*qua allata est, mei damnandi causam. Ea vero hac fuit, quod cum totius regni Concilium Regia maiestatis amplificanda gratia, patri tuo, (quod nulli unquam ex majoribus ejus clarissimis Regibus datum fuerat) supremi in suo regno Ecclesia capitis honorem, ac titulum detulisset, statuissetque in eos, qui huic decreto adversarentur, ut eadem, qua maiestatis rei, pana afficerentur; ego hac de re sententiam a Rege per literas rogatus, non modo non eorum exemplo, qui, quod hanc legem approbare noluisset, supplicio publice erant affecti, aut Regis ipsius auctoritate commotus fuerim, ut id sequerer, quod lex juberet; sed magnam partem eorum librorum, quos scripsi, in hoc decreto oppugnando consumpserim, reliquam in ipso Rege graviter vituperando, quod ejusmodi decretum fieri primum passus esset, deinde tam severe et crudeliter tueri pergeret. Egli è dunque evidente, che Reginaldo Polo, giammai acconsentì ad Arrigo VIII. in questa usurpata dignità di Capo visibile della Chiesa d' Inghilterra, e che piuttosto avrebbe subito l' estremo supplizio come era accaduto al Moro, ed al Rosense, che accordare a quell' insano Monarca, un titolo che per niun conto gli conveniva. Il Burneto può dir quel che vuole, ma in questo fatto dirà sempre quello che non corrisponde al vero, come prima di noi a chiare note lo ha dimostrato il Cardinale Quirini nella sua *Distributa alla Par. III. Colloc. Epist. Reginal. Poli*. Resto sorpreso che il Continuatore della Stor. Eccl. del Fleury *Tom. 28. Lib. 107. pag. 90*, anch' esso si unisca al Burneto nello spacciare una sì manifesta menzogna, smentita dal Sanderò, e da tant' altri Scrittori, i quali in questo tratto di Storia pienamente convengono con quello, che ci narra il Beccacelli.*

bro c' hoggì si vede in stampa, della prestanza della Chiesa, e delli disordini di quel Re (16); il qual senza lasciarlo vedere ad altri gli mandò per un suo Gentiluomo Inglese, che fu Michele Trochmerton, comandandogli che lo desse in man propria del Re, acciò che non lo lasciasse veder non piacendogli (17).

Occorse in questo tempo, ch' havendo Papa Paolo III fatto tra gli altri Cardinali Messer Gasparo Contarini, et chiamatolo a Roma, et seco consultando, come le cose della Chiesa in buona forma ridurre si potessero, fu tra loro fatta una resolutione di chiamar alcuni valenti huomini, che per lettere et bontà potessero senza rispetti mondani mettere innanzi al Papa la via che da tenere si havesse; fra' quali facendone scelta fu annoverato il Sig. Reginaldo anchora, la virtù, et integrità del quale molto bene dal Cardinale Contarino era conosciuta, et per questo furono expediti Brevi in diverse parti a quelli, che fuor di Roma erano, che fu-

rono

(16) Avvertasi che il Polo quando scrisse quest' Opera non la divise in libri, come poi fu fatto allora quando Paolo III. volle pubblicarla colle stampe. Per tale motivo il Beccadelli la chiama *Libro*.

(17) Pria che il Polo si determinasse d' inviare questo suo scritto al Re d' Inghilterra, stette molto sospeso, ed esitante, inclinando ad asconderlo affatto, e se fosse d' uopo consegnarlo alle fiamme piuttosto che spedirglielo. Ricorse egli per tanto alla preghiera, implorando dal Signore que' lumi, che più influissero ad una savia e prudente determinazione. Parvegli che Iddio gli manifestasse la sua volontà, *certis quibusdam signis* (tanto egli attesta nella citata lettera ad Odoardo VI.) *Deus mihi voluntatem suam ita aperte declaravit, ut diutius ei repugnare non audearem, post etiam libenter cederem*. Allora si determinò a spedire immediatamente il noto libro a quel Monarca tanto più, che in questa circostanza ebbe avviso da Londra, che Anna Bolena per comando di Arrigo era stata fatta decapitare, lusingandosi che la morte di questa femina, primiera cagione della ruina di quel Regno, avrebbe potuto influire al ravvedimento di quell' acciecatò Regnante.

Tornò il messaggio dal Polo spedito a Londra, con lettere di quel Sovrano per le quali li faceva sapere, che letto il suo libro, non eragli del tutto spiacciuto, e che per meglio discuterne la materia, invitavalo a restituirsi immediatamente alla Patria, ed alla Corte poichè desiderava che assieme avessero ragionato su di un argomento di sì grande importanza. *Letter. del Polo al Contarino scritta agli 8. di Giugno 1536*. Modestamente rispose il Polo ch' ei non credeva opportuna cosa di aderire ai comandi del suo Re, s' egli prima non ritornava al grembo della Chiesa, dal quale erasi alienato. Alcerto che sull' esempio di quanto era seguito a Tommaso Moro, ed al Roffense, ebbe tutta la ragione d' esimersi da un sì fatale incontro, e di non lasciarsi sedurre dalle lusinghe di Cromvello, che lo persuadeva a portarsi a Londra. Il Contarini d' ordine del Pontefice Paolo III. lo consigliò a non prestare orecchio a codesti inviti, ai quali non poteva, ne dovea acconsentire senza esporre a grave pericolo la propria vita: *Per Deum immortalem te obstetor, ne te obbiicias manifestissimo, immo compertissimo periculo*: lettera del Contarini al Polo.

rono Jacomo Sadoletto Vescovo di Carpentrasso, a Vinetia Monsig. di Chieti capo de' Theatinì, D. Gregorio Cortese Abbate in S. Giorgio, et il Sig. Reginaldo nostro, a Verona Monsig. Gio. Matteo Giberto Vescovo di quella Città, et ad Ugubbio il Sig. Federico Fregoso Arcivescovo di Salerno. A Roma andarono di compagnia Monsig. di Chieti, il Vescovo di Verona, l'Abbate D. Gregorio, et il Sig. Reginaldo (18). Furono tutti ben visti, et accarezzati dal Papa, al quale piacquero le maniere del Sig. Reginaldo, et gli fece dare stanze onorevoli in palazzo.

Fecero questi Signori Deputati con li altri suoi Colleghi una santa riforma, la qual poi per gli accidenti del mondo fu proposta et non eseguita, et hoggi con tutti li nomi loro sottoscritti si vede in stampa nei volumi dei Concilj (19).

O o z

Ap-

(18) Sappiasi però che il Polo era così alieno dal portarsi alla Corte di Roma, che per determinarlo a questo, niente meno vi volle che un preciso comando del Pontefice, il quale di proprio pugno gli scrisse, chiudendo la lettera colle seguenti parole. *In virtute quoque Sancta Obedientia tibi hoc mandamus*. Una delle principali sue ragioni che rendevano dubbioso se andasse, o nò a Roma si era per non vieppiù inasprire l'animo di Arrigo contro di lui. Da ciò ne risulta la manifesta calunnia di Pietro Paolo Vergerio, il quale non temè d'affermare, che Reginaldo Polo non ad altro oggetto compose il famoso libro. *de Unitate Eccles.* fuorsolamente per farsi strada al Pontificato, quando egli è certissimo che si accinse a tale impresa alieno affatto dalla milizia Ecclesiastica. Giunto a Verona per incaminarsi a Roma, ed ubbidire a comandi del Pontefice che lo chiamava, con somma maraviglia, e cordoglio furongli consegnate le lettere di Arrigo VIII. scritte dal Cromvello, quelle del Tostal, ed altre provenienti dalla sua Madre, e fratello primogenito. Le prime spiravano crudeli minacce contro di lui, se invece di trasterirsi a Roma, immediatamente non si restituiva alla Patria. Le altre contenevano una forte invettiva contro il suo libro *de Unitate Ecclesie*. La Madre poi ed il fratello, lo scongiuravano a rivolgere i suoi

passi verso Londra, altrimenti prevedevano, che quel Monarca inferirebbe non solo contro di lui, quand'anche contro i suoi parenti. In tale angustia di spirito non sapea il buon Reginaldo a quale partito appigliarsi, temendo che il resistere ai comandi del suo Sovrano, ed alle preghiere della Madre non aggravasse la propria coscienza. In questo piede d'incertezza si risolse come era solito ad implorare l'ajuto del Signore, poscia domandò consiglio a' suoi compagni di viaggio Monsig. di Chieti, Monsig. Giberti, ed all'Abbate D. Gregorio Cortesi.

Questi tutti d'accordo lo persuasero, ad ubbidire al Pontefice, giustificando la sua determinazione per mezzo d'un Corriero a bella posta spedito da Bologna alla volta d'Inghilterra. *Let. latina del Polo al Contarini in data delli 10 Ottobre 1536.*

(19) Di questa riforma, cui influirono in particolar modo il Polo, ed il Contarini abbiám già parlato a lungo nella Vita del Contarini pag. 26, e annot. 34. E' vero che non fu pienamente eseguita com'era desiderabile, non può però negarsi che da essa non ne risultasse gran vantaggio all'Ecclesiastica disciplina. La stampa di questa riforma quì accennata dal Beccadelli trovasi nella Collezione dei Concilj di Pietro Crabbe *Colon. Agrip. an. 1551.*

Approximavansi le feste della Natività di Nostro Signore Jesu Christo, alle tempora delle quali pensava il Papa far promotione di Cardinali, fra' quali si mise in animo di ponere il Sig. Reginaldo per le qualità degne, ch' in lui conosceva, oltre la nobiltà, et gl' interessi del Regno d' Inghilterra; et comunicato questo suo pensiero col Cardinale Con-  
tarino, et alcuni altri Signori, fu da tutti sommamente lodato, et maxime dalli ministri di Cesare, che detta promotione sollecitavano, o perche riputassero cosi tornar bene agli affari dell' Imperatore per poter più facilmente con l' autorità della Chiesa, et del detto Signore voltar il governo di quel Regno, o perche havessero caro veder fatto il Sig. Reginaldo di Chiesa per levar una certa opinione ad alcuni, che Maria figliola del Re, potesse in lui un dì maritarsi per la conoscenza, che n' haveva, et l' amore che gli portava sin da fanciullina (20). Solo il Sig. Reginaldo a questo pensamento del Papa modestamente s' oppose, dicendo liberamente a Sua Beatitudine ch' allora non era tempo di farlo Cardinale; imperoche questo saria un levar a lui l' autorità ch' in Inghilterra haveva, potendo agli Inglesi parere, che troppo fosse interessato col Papa, oltra che questo grado alli suoi portava pericolo manifesto; et però pregava Sua Beatitudine, che per allora lo lasciasse nello stato di prima, che sempre sarebbe a tempo, et con miglior occasione di honorarlo di quella dignità, la quale era da lui molto stimata. Mostrò il Papa sodisfarsi delle ragioni et rispetti propostili da quel Signore, et cosi promise diferire detta promotione; di che io vidi il Sig. Reginaldo tutto contento; ma volontà che fosse di Dio, o pratica degli Imperiali; la mattina che 'l Papa fece il Concistoro per promuovere gli altri Signori al Cardinalato, rissoluto, come disse di lasciar questo, come fu nel luogo a ciò deputato, mutò sentenza, et chiamato Messer Durante suo Cameriero secreto gli commise, che subito andasse alle stanze del Sig. Reginaldo, et gli dicesse, che per ubidire a Sua Santità si disponesse allora di accettare il Cardinalato, et gli facesse far la chierica; alla qual ambasciata io mi trovai presente quando Messer Durante in camera di Sua Signoria comparse col barbiero appresso da lui con-

(20) Il Dudizio nella sua versione latina della Vita del Polo, passa sotto silenzio che i ministri di Cesare

influissero a codesta promozione, come quì asserisce il Beccadelli.



condotto per fargli la chierica. Il buon Signore quanto meno aspettava questa nuova, tanto più restò confuso, et mostrò nel viso segni di poca allegrezza. Ma poi che 'l tempo instava, et non era luogo a repliche: *tamquam agnus coram rudente* si mostrò ubidiente, et così alli xxii di Dicembre 1536, fu da Sua Santità publicato Cardinale con xi altri Signori, tra' quali fu l' Arcivescovo Sipontino, Monsig. di Chieti, il Sadoletto, Carpi, et altri (21).

Fatto Cardinale, et da tutti accettato allegramente, fra pochi giorni fu da Sua Beatitudine creato Legato con ordine ch' andasse in Francia, et in Fiandra per dar fomento a' Cattolici in Inghilterra, a che l' Imperatore, et il Re di Francia promettevano al Papa molto favore, et havea il Re di Francia promesso passo sicuro per il Cardinale, il quale con molto più zelo di ridurre il Re alla Religione Cattolica, che di fargli guerra, accettò il carico; per il che con ample facultadi, et con bella compagnia partì di Roma d' inverno, et volle, che seco andasse Gio. Matteo Vescovo di Verona, nella pratica, et amorevolezza del quale confidava molto coi quali giunse a Parigi, ove dal Re, et dal Clero fu ricevuto con molto honore (22), benchè per l' instantia che fatto haveva al Re di Francia il Re d' Inghilterra per un personaggio mandato a posta per haverlo nelle mani, fusse costretto partirse il giorno seguente, non volendo il Re di Francia consentire a tanta scelerità di mancare della fede data al Papa per il Cardinale, et per meno offendere il Re d' Inghilterra non voleva anchora tenerlo ne' suoi Regni. Onde Sua Signoria R<sup>ma</sup> vedendosi a mal partito, si risolse andar innanzi, et prima che poteva uscir del paese di Francia, accioche qualche nuova deliberatione sopra di lui non si facesse, et come già tosto andava, giudicava fosse meglio per non dar tempo al Re d' Inghilterra d' ordirli qualche altre insidie per via (23).

Era-

(21) Di questa promozione, che fu comunemente applaudita, Lazzaro Bonamico così scrisse al Sadoletto. *In amplissimum ordinem asciti sunt sapientissimi, innocentissimi, et summa auctoritate pradii viri, evocati, rogati, facti sunt Cardinales. O praclara Comititia! O his difficilissimis temporibus necessaria! O Pauli III. sapientiam, et bonitatem singularem!* Che se tali erano i soggetti che componevano il

Collegio Apostolico, con qual motivo i Luterani si scostarono dal seno della Chiesa, per farsi seguaci di Lutero, Ecolampadio, Bucero di Melanone, ed altri scostumatissimi uomini.

(22) Dal Re cioè dai suoi Ministri giacchè egli è certo che il Polo, attese le insidie d' Arrigo VIII, non potè avere accesso a quel Sovrano.

(23) Il Polo vedendosi escluso dall'

ab-

Erano allora alle frontiere di Picardia molti Soldati, che variamente scorrevano quei confini di Francia, et di Fian-dra, et delle terre, che vi tenevano Inglesi, et però rac-comandatosi a Dio, come sempre soleva, s' invidò per la più corta a Cambrai, ch' era Terra del Vescovo, et neutrale, nella quale con non poco pericolo arrivò: et statovi alcuni giorni, et conosciuta la stanza mal sicura, et la volontà di quel

abbocamento col Re di Francia, cre-dette opportuna cosa d' inviare Mon-sig. Giberti Vescovo di Verona a Es-dino ove allora soggiornava Sua Mae-stà Cristianissima, consegnandoli una lettera diretta al Card. Ridolfo Nunzio Apostolico presso quel Sovrano, nella quale gli da conto esattissimo dello sco-po di questa sua Legazione, così es-primendosi: *Cum enim illa duo capita hac nostra Legatio contineat, ut primum de Pace cum Principibus agamus, dein-de de Concilio: an aliquid his temporibus, quod magis ad Dei honorem, et ad Ecclesia pertinent utilitatem tractari potest? Tertium illud quod de rebus Anglicis est adiunctum, an non eodem per-tinet? Quid enim aliud mihi mandatum est, nisi ut Insulam fluctuantem in dogmatibus Fidei, et propterea tumultuan-tem, ac in omne genus seditionis erum-pentem, cum summo Ecclesia damno, propter nobilitatem illius membri, quod ceteris exemplum vera, et stabilis reli-gionis solebat esse quantum in me esset, qui ex illis essem, omni ratione cura-rem, ut in antiquam stabilitatem redu-ceretur; unde Regno quies, et salus et Regi ipsi honor, et Ecclesia pax ad Chri-sti gloriam consequi posset? Hic certe fi-nis mea Legationis in his, qua ad res Anglicas pertinent, fuit. Quem si nemo reprehendere potest, videamus, an viam, quam ingressus sum, ut ad hunc finem pervenerim, alienam a majorum institu-to quisquam dicere possit. Cum igitur a capite in univessum Insula corpus hic quasi morbus defluxisset, cui medendi dua erant rationes altera per chirurgiam altera per dietam; cumque priorem illam complures in tam inveterato morbo dice-rent adhibendam, in quod sane multi in Insula se sentire sumptis armis ostende-rant; an quod moliozem viam secutus sim, quod rationem per dietam curandi pratulerim, quod semper, ut mitior via*

*iniretur, multis repugnantibus pugna-verim adeo ne erravi? ... Certe cum ad Regem Christianissimum, iter para-rem, a cujus colloquio nunc excludor, ejus opera, cujus salutem maxime ex-petebam; hanc solam viam mihi propo-nebam, in qua, ut ad id quod volebam pervenirem, maximam opportunitatem habere videbatur amicitia duorum illo-rum Regum; amicitia praterea Regis Christianissimi cum Summo Pontifice, et Christi nomine summa ejusdem obe-dientia, a qua quia alter Rex jampridem defecerat, omnia hinc mala in illa Insula erant orta. Ac maxime quidem idoneus videbatur ipse Rex Christianis-simus, qui pari ordine Regem, eun-demque amicitia sibi coniunctum, ad eandem quam ipse sequebatur, obedien-tiam, ad eandem normam in omnibus iis, qua ad religionis dogmata pertinent, sequendam hortari, et pertrahere, om-nibus modis conaretur. Quantam verd occasionem id ei persuadendi dabat motus ille populorum nuper in Anglia ob has causas excitatus, (qui quamvis pro tempore sedaretur, tamen ille nunquam nisi constitutis rebus religionis securus esset) ut hoc ei consilium vel salutis, et incolumitatis, sua causa maxime se-quendum videretur? Hac quidem sum-ma erat omnium, qua mihi cum Rege Christianissimo Anzlia causa agenda erant. Ci siamo fatto un dovere di ri-ferire questo tratto di lettera onde ogn' uno conosca se a ragione, o a tor-to lo Sleidano, il Burneto, e recentemente lo Schelornio decantano che il Polo non ad altro fine ben volentieri accettò questa Legazione, e l'altra che poco dopo gli fu addossata, fuor-solamente per confermare coll' opre quell' implacabile odio ch' ei da gran tempo nudriva nel seno contra il suo Monarca.*

quel Principe mutabile, deliberò partirse per miglior luogo se poteva, maxime come intese che 'l Re d' Inghilterra lo havea pubblicato ribello, et messogli di taglia cinquanta mila ducati. Fra tanto dal Vescovo di Liegge, ch' era parimente Cardinale, et detto Erardo della Marchia, ricevuto aviso, ch' a lui si trasferisse, che a Sua Signoria R<sup>ma</sup> daria quella sicurtà, che per se medesimo prendeva a Liegge, se n' andò ben visto et accarezzato da quel Signore, come se fratello stato gli fusse. Quivi sei mesi dimorò, aspettando ch' agli humori d' Inghilterra dessero fomento, come intentione data havevano l' Imperatore, et il Re di Francia (24); ma essi attesero a conservar se, et a mercantare il Re d' Inghilterra, il quale con le discordie loro, stabiliva il suo tirannico governo, pascendo hor l' uno hor l' altro di que' Principi con le sue lusinghe. Disse il Cardinale di Liegge a Polo, che il detto Re d' Inghilterra haveva fatto offerta al Consiglio di Fiandra, del quale esso era uno, di dargli dieci mila Fanti pagati per dieci mesi, alla guerra che facevano con Francia, se gli volevano dare il Cardinal Polo nelle mani: a che il Polo rispose: certamente il Re s' inganna, che pensando farmi male, procura il mio riposo, non altrimenti che faccia uno, ch' ajuti spogliare uno c' habbia gran voglia di dormire. Ma sopravvenendo il verno, il Cardinale d' ordine del Papa ritotnò per Alemagna in Italia, et a Roma, havendo di se lasciato in Fiandra, et per via tut-  
ti

(24) Di questo tranquillo soggiorno del Polo nella Città di Liege e dei buoni portamenti di quell' ottimo Vescovo e Cardinale; Luigi Prioli ci da qualche contezza in una lettera al nostro Beccadelli nella quale così scrive: *La mattina ogn' uno si sta nella sua Camera fino a un' hora e mezza innanzi pranzo, nella qual' hora convenimo in una Chiesivola domestica, ad insieme cantiamo le ore more Teatinico senza canto. Monsig. di Verona è il nostro maestro di Capella. Dette le ore, si ode Messa, e poco dappoi si disna, nel qual tempo si legge S. Bernardo, finita la tavola, il Vescovo legge ordinariamente un Capitolo d' Eusebio de Demonstratione Evangelica: si continua, e ripiglia dappoi qualche onesto e grato ragionamento, che dura sino a una, o doi bore dopo mezzo giorno; ed allora ogn' uno ri-*

*torna alla sua Camera, ove si sta fino a un' hora, e mezza innanzi cena: a quell' hora cantiamo Vespro, e Compieta; e dappoi il R<sup>mo</sup> Legato si ha tandem lasciato exorare di leggerci le Epistole di S. Paolo alternis diebus: ed ha cominciato dalla prima a Timoteo, con somma sodisfazione del Vescovo, e di tutti noi. O quanto desidero e voi, ed il nostro dabbenissimo Vescovo di Fano a questa santissima Lezione... Alquanto dopo la lezione si cena, poi si va per una o due bore in barca per il fiume, o in l' horto passeggiando, e ragionando sempre di cose convenienti a questi Signori;... O quante volte mi replica il Sig. Legato certe Deus nobis hæc otia fecit. O quanto gli siamo obligati... ed aggiugne sempre: O perchè non è Monsig. Contarini con noi?*

ti li buoni essempli di Santo Ministro della Sede Apostolica ; et al Papa , et al Collegio de' Cardinali fra le altre cose , fece honorata relatione delli buoni portamenti c' haveva in Fiandra ricevuti dal Cardinal di Liegge, il qual Cardinale per questo fu da Paolo III fatto Legato di Fiandra (25). Stette poi questo buon Cardinale in Roma sino a tanto che 'l Papa l' anno seguente, che fu del 1538 andò a Nizza di Provenza ad abboccarsi coll' Imperatore , et il Re di Francia per metter tra loro , se si poteva pace (26) : al qual viaggio Sua Beatitudine lo volle con alcuni altri in compagnia , come quello di cui si teneva non poco honorata . Mi ricordo che giunti a Nizza la prima volta che l' Imperatore s' abboccasse con Sua Santità , la quale andò a vedere in un Monastero fuor di Nizza , essendogli il Collegio de' Cardinali uscito incontro a riceverlo , com' è solito , fece per Monsig. di Granvela subito dimandare del Cardinal Polo , per desiderio di vederlo , et parlargli , che ben sapeva Sua Maestà il valor di quello , et gli oblighi che gli haveva per la difesa c' havea sempre tenuta nella causa della Regina Catherina sua Zia . Et mi trovai anchora quando il Cardinal Polo andò a Villa franca a visitar Sua Maestà , la qual subito lasciate altre visite et affari , lo ricevè con quella ciera come se fratel-

(25) Il Polo appena giunto a Roma volle che il Papa sapesse i particolari favori ricevuti dal Cardinale di Liegi , il quale oltre tante finezze , gli fece regalo d' una cedola di 1500. scudi di credito con lui , e gliene presentò altri due milla , che dal Polo furono impiegati in tanti argenti collo stema del magnifico donatore . *Let. del Priuli al Beccadelli. Liegi alli 8. d' Agosto 1537.*

(26) Fra Paolo Sarpi che sempre si studia di denigrare al buon nome di questo gran Pontefice , oscurandone le azioni , sebben lodevolissime , pretende che il viaggio di Nizza da lui intrapreso , non fosse indirizzato a procurare la tanto desiata pace fra Carlo V. e Francesco I. come quì narra il Beccadelli ma piuttosto al suo privato vantaggio , cioè ad impossessarsi dello stato di Milano . Il dotto Pallavicini nel Lib. IV. Cap. 6. della sua Storia ha già smentito le maligne interpretazioni del Sarpi , ne io so con quale ardore il Padre Courayer repu-

ti come inconcludenti le ragioni addotte dal Pallavicini ; a conferma delle medesime potrebbero prodursi le lettere del Contarini , del Sadoleto , del Polo , uomini da non confondersi fra la turba dei vili adulatori , i quali parlando di questo viaggio intrapreso da Paolo III. già decrepito , lodano il zelo di questo gran Pontefice , che pel bene della Cristianità , coraggiosamente espose la propria vita . Lo stesso Pietro Aretino al certo insigne detrattore della Romana Sede , non ebbe il coraggio d' interpretare a sinistra questa determinazione del Pontefice , anzi riputolla degna di lode così esprimendosi per lettera : *Padre Beatissimo , la cagione , che vi a mosso da Roma a Nizza è la più gloriosa di quante ne occorsero mai da che i Pontefici fur Vicarij di Cristo . Ella è il decoro del grave de i vostri anni , l' ornamento del Sacro del vostro grado , il diadema del Santo della vostra vita . Aret. Lett. T. I.*

tello stato gli fosse, et l' intratenne lungamente.

Ritornò l' estate il Papa con la Corte a Roma, ove fra pochi mesi lo seguirono li Rm̃i Contarino et Polo, ritenutisi alquanto in Lombardia (27). Fra tanto il Papa un' altra volta, o mosso dallo stimolo de' Principi, o pur da se, entrò di nuovo su le pratiche di provvedere alli disordini d' Inghilterra per conto della Religione, i quali ogni dì crescevano, havendo quel Re fra gli altri fatto morire il Sig. Henrico fratello del Cardinal Polo con grandissima iniustizia al iudicio di tutto il Regno (28), onde Sua Beatitudine hebbe di nuovo et dall' Imperatore, et dal Re di Francia promessa, che tutti d' accordo levariano il comertio d' Inghilterra, con la qual via pensavasi, che le genti di quel Regno havessero a tumultuare; et ordinato che per ciò si mandasse un' altra volta in quelle bande il Cardinal Polo, come Legato Apostolico Sua Santità lo spedì di fatto il giorno di Natale 1538 (29). Et perche la gita sua fosse presta,

P p

et

(27) Da Lombardia passarono a Venezia, indi all' approssimarsi dell' Autunno fecero ritorno a Roma.

(28) Il Dudizio nella sua versione latina della Vita del Polo, ommette questo racconto che fa il Beccadelli sulla morte di Enrico fratello del Cardinale. Forse quest' ommissione ha dato campo allo Schelornio nemico accerimo del buon nome della famiglia Polo, di affermare ch' egli se la meritò per aver tramata una congiura contro ad Arrigo VIII; della quale afferma che fosse complice anche lo stesso Cardinale. *Præterea summam illius (Henrici) indignationem senserunt varii habiti cum Cardinale litterarum commercii, et agitatorum in Regis perniciem consiliorum insinulati, interque eos Henricus Baro Montacutensis Reginaldi frater, qui propterea ad extremum suplicium raptus, et securi percussus est:* così il citato Schelornio *Amanit. Eccles. Tom. I. pag. 98.*

Oltre ad Enrico fratello del Polo fece decapitare molt' altri insigni personaggi, solo perchè non acconsentivano all' usurpato titolo di Capo supremo della Chiesa. Oltre di ciò, rivolse il suo odio contro le immagini, e le reliquie de' Santi, ch' erano

in maggior venerazione presso il popolo. L' istesso San Tommaso Vesovo di Conturberl, che da quattro Secoli addietro avea sofferto il martirio in difesa della libertà Ecclesiastica resistendo ad Enrico Secondo, non istugli la crudeltà di questo fiero Monarca. Non pago d' aver fatto abbruciar quelle venerande ossa, e gettare al vento quelle sacre ceneri, volle infamarne l' augusto nome con processo formato, e con solenne sentenza dichiararlo reo di lesa Maestà. Chi poi potrebbe descrivere le Chiese saccheggiate, i Conventi distrutti, i ministri del Santuario perseguitati? Queste ed altre molte scelleragini obligarono Paolo III. a pubblicare le censure già preparate da tre anni, e che la sola speranza del ravvedimento avea sospese. A tale effetto spedì il Polo a Cesare ed al Re di Francia per incoraggiarli a rompere qualunque comunicazione col Re d' Inghilterra.

(29) Ho detto nella Prefazione a questa Vita del Polo, che il Dudizio traducendola nell' idioma latino, in molti luoghi notabilmente alterolla, e che da ciò i Protestanti presero motivo di scagliarsi contro del loro medesimo deumgradone il buon nome, e

la

et meno insidiata dal Re d' Inghilterra, volle ch' andasse senza habito di Cardinale con non molta gente alla volta dell' Imperatore ch'era in Spagna a Toledo, et che di poi voltasse per la Guienna al Re di Francia, et accordato il tempo

la riputazione. Sentiamo com' egli descrive la seconda Legazione di questo insigne Porporato a Carlo Quinto, ed al Re Cristianissimo, e quali conseguenze ne traggano i due Storici Protestanti Godwin, e Schelornio. *Pontifex*, così egli traduce questo passo della Vita del Polo, *sive sponte sua, sive hortatu Casaris, et Regis Gallia, qui etiam affirmarent, sibi nullum deinceps fore cum Anglo commercium, quod hac NONNULA SPES OSTENDERETUR POPULOS ANGLIÆ AD TUMULTUM AC SEDITIONEM ADDUCI POSSE etc.* Da sì viziata traduzione il Godwin nei suoi *annal.* pag. 225. dopo d' aver rimproverato lo Spondano, che attribuisce alla malignità de' Scrittori eretici le ingiuste accuse date, al Cardinal Polo soggiunge: *Sed non defuisse Polo animum turbas ciendi, ea qua deinceps, a nobis dicentur, satis demonstrant. Imo Legationem propterea ab illo Pontificis nomine in Hispaniam, et Galliam susceptam esse non diffitetur ejus in ista Legatione comes Beccatellus cujus en tibi verba.* „ *Pontifex sive sponte sua,* „ *sive hortatu Casaris, et Regis Gallia,* „ *qui etiam affirmarent, sibi nullum,* „ *deinceps fore cum Anglo commercium, quod* „ *hac nonnulla spes ostenderetur, popu-* „ *los Anglia ad tumultum ac seditionem* „ *adduci posse, Polum interum Legatum* „ *ejus rei causa mittit . . . .* „ *In Beccatellum igitur, et ipsumet Polum, animum seditionis adversus Regem suum excitanda cupidissimum, tam manifestis prodentem indicis, bilem suam potiore jure effundere potuissent Spondanus, et famosus ille nugator Laurentius Surius qui de Gallica Polli Legatione verba faciens in Sleidanum historicum probatissimum ita invecus est.* „ *Sleidanus suo more pessime illam Legationem interpretatur tamquam propterea* „ *missus fuerit ad Franciscum Regem, ut* „ *eum in Anglum inflamaret. Ita semper* „ *improbi homines ex animi sui pravitate* „ *etiam alios metiuntur* „ . Lo Schelornio

poi nel Tom. I. *Amanit Eccles.* pag. 91. non fa che ripetere le espressioni del Godwin, e dopo d' avere attribuito al Polo un cuore infiammato di sdegno contro il suo Monarca, aggiugne che il Beccadelli scrittore della Vita di sì virtuoso Cardinale mirabilmente conferma che desso col mezzo di questa Legazione, tentò di mettere a rivolta tutto il Regno d' Inghilterra.

Ora io chieggo instantemente a questi due Settari, quando, e dove il Beccadelli affermò sì solenne menzogna? Ancorchè dalla narrazione del Dudizio ciò si potesse inferire, ne verrebbe per questo, dunque il Beccadelli l' affermò? E' forse ad essi ignoto che il Dudizio non tradusse fedelmente in idioma latino la Vita del Polo scritta in italiano dal nostro Prelato, ma che oltre le trasposizioni, molte cose vi aggiunse, molte altre affatto vi tolse? Lo dice pure egli stesso nella sua Dedicatoria a Ferdinando Imperadore, dunque non potevano ignorarlo; e se non lo ignorarono perchè avendo sotto gli occhi la sola versione latina del Dudizio, che alcerto in questo luogo è grandemente alterata, si fecero lecito di citare il Beccadelli senza aver giammai veduto nè Originale, nè copia del testo italiano di cui n' è autore? Poichè altro è il dire: *con la qual via pensavasi, che le genti di quel Regno havessero a tumultuare*, come scrisse il Beccadelli, altro è tradurre le citate parole: *QUOD HAC NONNULA SPES OSTENDERETUR, POPULOS ANGLIÆ AD TUMULTUM AC SEDITIONEM ADDUCI POSSE*, le quali sebbene si potessero interpretare più benignamente di quello abbiano fatto i due citati Storici, non può però negarsi che desse non facciano violenza grande al testo del Beccadelli, e non aprano largo campo ai Protestanti per abusarne. Al nostro Scrittore altro non intese

po fra quelle due Maestà di rompere il commercio in Inghilterra, esso come Legato Apostolico si stesse in qualche luogo, o di Fiandra, o di Picardia, dove più fosse a proposito per il negotio.

Io fui uno di quelli, che con Sua Signoria Ill<sup>ma</sup> andai, et per tutto il mese di Gennaro arrivammo a Barcellona, cammino che fu difficile per l'asprezza del verno, et del viaggio. Il Cardinale essendo ancho discosto dall'Imperatore 300 miglia, et trovandosi li cavalli stracchi per avanzar tempo con quattro de' suoi montò su le poste, et andò con diligenza a Toledo, ordinando che il resto lo seguitasse a comode giornate.

Il Re d'Inghilterra zeloso dello stato suo, et dubitando, che Cesare non gli nocesse, havendo alcuna cosa inteso delle pratiche del Papa, haveva mandato un suo Ambasciatore all'Imperatore, offerendo di collegarsi seco contra gli suoi nemici (30); alla quale promessa l'Imperatore diede

P p 2

significarci fuorsolamente che i Popoli d'Inghilterra avvezzi al traffico, vedendosi privi del commercio colla Spagna, Germania, e Francia, giusta le minaccie di Carlo V, e di Francesco I avrebbero tumultuato, vuol dire si sarebbero per quanto era lecito opposti ad Arrigo VIII, che arrogandosi il titolo di Capo Supremo della Chiesa, era l'unica cagione dell'inevitabile danno, cui andrebbe soggetto quell'infelice Regno. Il Beccadelli parla non di tumulto d'armi, ma di una ragionevole, e giusta opposizione alle massime di quel Monarca, cui aderendo, oltre l'appostatar dalla Cattolica Chiesa, si esponeva o ancora ad uno stato di estrema miseria, nè io so che vi sia alcuna legge che proibisca ai sudditi l'opporli al suo Sovrano, quand'egli contro ogni diritto gli obbliga con giuramento a separarsi dal centro della Chiesa, dall'ubbidienza del Sommo Pontefice, da quello solo, che Gesù Cristo ha costituito Pastore universale del suo gregge, e non soddisfatto di questo tenta in oltre privarli di quei mezzi da' quali principalmente deriva il loro necessario sostentamento. In tal caso salva sempre quella sommessione, fedeltà, ubbidienza, e

orec-

rispetto dovuto ai Principi. è permesso ai sudditi d'opporli al loro Sovrano. In questo senso dee intendersi la parola *tumultuare* usata dal Beccadelli, nè desso alcerto diversamente la intese, ben consapevole, che sin da quando Arrigo VIII volle arrogarsi il titolo di Capo Supremo della Chiesa, ed obbligare con giuramento i suoi sudditi a riconoscerlo per tale, non pochi tumultuarono, cioè si opposero ad una sì ingiusta pretensione, i quali per questo, privi delle loro sostanze, ed esuli dalla Patria, furono dal Papa per mezzo del Cardinal Polo sollevati dalle loro miserie, acciocchè la loro estrema indigenza, non gli costringesse ad un giuramento contrario alla Cattolica Religione. Il Polo adunque nè in questa Ispanica Legazione, nè in quella poc' anzi da lui con pari lode sostenuta, fomentò i popoli d'Inghilterra a rivoltarsi contro del loro Monarca. Se poi il Dudizio usò frasi dalle quali c'è si potesse inferire, egli ne sia malevadore, non già il nostro Beccadelli, unicamente inteso a descriverci con verità le preclare azioni del Cardinal Polo, non già ad oscurarle colla menzogna.

(30) ENRICO VIII. avea tenuto lo

8165-

orecchie, come quello ch' al Re di Francia era molto nimico, et per più confirmare il Re d'Inghilterra in questa opinione non ascoltò la proposta, che gli fece il Cardinale Polo per nome del Papa sopra l'intentione ch'egli aveva data Sua Maestà, dicendo ch'allora non era tempo per ciò, et simil scuse, risolvendosi che 'l Cardinale andasse in Francia a trovar il Re, secondo la resolution del quale esso si moveria (31).

Conobbe il Cardinale la difficoltà, et la causa di quella, essendo assai chiaro dell'andar di que' Principi, ch'attendevano con questi terrori ad amicarsi il Re d'Inghilterra, per nuocersi più con l'aiuto suo, et giudicò, che l'andata sua in Francia non era per operar altro, se non per far più stringer l'intelligenza tra Cesare, et il Re d'Inghilterra, mettendo la persona sua a pericolo manifestissimo senza frutto. Et però licentiatosi modestamente dall'Imperatore, et dettogli, che scriverea al Papa, et faria quanto Sua Santità ordinasse, se ne tornò per la via medesima in Avignone, et a Carpentraso Terre della Chiesa, et neutrali fra quelle due Corone, et spedì a Roma (32), et mandò un suo gentilhuomo al Re di Francia (33), ove trovò ch'erano li medesimi rispetti, ch'erano in Spagna per le cose d'Inghilterra, che quel Re, et in Francia, et in Spagna ad un medesimo tempo faceva l'istesse offerte, pascendo l'uno, et l'altro di speranze fallaci.

Il Papa gli fece intendere, che soprasedesse dove era; per il che si ridusse a Carpentraso, non tanto per esser  
Ter-

stesso stratagemma con Francesco I. promettendogli che si sarebbe unito seco lui contro Cesare, purchè gli desse nelle mani il Cardinal Polo allora quando fu spedito Legato in Francia. Pur troppo le inimicizie di questi due Principi, diedero impulso al Re d'Inghilterra di sempre più infierire contro la Religione, e lo Stato.

(31) A questo proposito disse pur bene L'Abbate Gioacchino le Grand Tom. II. *Hist. du Divorce* pag. 198. che Carlo V. e Francesco I. preferirono l'utile, et le present à l'boneste, et au futur. In fatti chi chiaramente non iscorge che ambedue per privato interesse abbandonarono l'affare importantissimo della Religione?

(32) Spedì a Roma scrivendo al

Cardinal Farnese, che minutamente informasse il Papa di quanto eragli accaduto in Toledo coll'Imperadore, e della determinazione da lui presa, di non portarsi al Re di Francia finchè non fosse a bella posta chiamato da quel Monarca. Di somma importanza è questa lettera, che fra l'immensa serie di altre molte ho fortunatamente trovata fra i MSS. Beccadelliani, come accennai vella Prefazione. Vedila nell'*Aggiunte* alla Vita del Polo al num. 2.

(33) Questo gentilhuomo fu Vincenzo Parpaglia Turrinese, comunemente detto l'Abbate di S. Saluto. Il Polo lo spedì da Girona Città della Catalogna, dopo il suo abboccamento con Cesare.



Terra più rimota et quieta d' Avignone , quanto perchè vi era il Cardinale Sadoletto suo carissimo amico , et dolcissimo Collega , della bontà , et virtù del quale molto si compiacenza .

Dimorò il Cardinale sei mesi a Carpentraso con molto contento suo , et del Rmo Sadoletto , et di quei popoli . Di poi rivotato a Roma dal Papa , per la via di Marsiglia , et di Nizza passò in Piemonte , et a Verona , ove Gio. Matteo suo amorevolissimo et efficace amico lo intrattenne con licenza del Papa parecchi giorni : talche alla fine del 1539 si ridusse a Roma (34) , ove il Papa che molto l' amava , conoscendo il pericolo in ch'era per la libertà di Roma , et l'insidie che gli procurava il Re d' Inghilterra , provvedendolo di custodia et d' otio gli dette la Legatione di Viterbo non lontano da Roma , et di piacevole governo , la qual poi tenne molti anni .

Sopravenuto il 1542 volendo Papa Paolo unir la Chiesa se poteva , et estinguere l' heresie pubblicò il Concilio a Trento , al quale mandò Presidenti , et Legati tre Cardinali d' autorità , che furono il Cardinal Parisio Dottore celebre di Legge , il Cardinal Morono , che quell' anno haveva di quel grado honorato per le molte fatiche da lui prese per la Sede Apostolica in Germania , et il terzo fu il Cardinal Polo , che conosceva dotto , prudente et benigno , et sapeva esser amato dalle nationi oltramontane . Li detti Signori andarono a Trento , ma per le guerre svegliate di nuovo in Germania , et altrove tra' Cristiani non si puotè congregare il Concilio : talche dopo alcuni mesi se ne ritornarono a Roma (35) , ove dimorato alcuni giorni andò il Cardinal Polo alla sua Legatione di Viterbo , et all' otio de' Studj suoi , et cosi dispensando il tempo virtuosamente , quando a Roma , et quando a Viterbo scorse fino all' anno del 1545 , nel quale Papa Paolo di nuovo per la buona speranza c' hebbe della quiete della Cristianità tornò a rimetter un' altra volta il Concilio a Trento ; a che fece tre Legati , che furono il Cardinal di Monte , il Cardinal Santa Croce , et il Car-

(34) Piuttosto che ridursi a Roma , il nostro Polo sarebbesi ascoso in qualche luogo solingo , per ivi piagnere a calde lagrime lo stato infelice della sua Patria ; e i gravi danni dallo scisma introdottivi riceveva la Cattolica

Religione . *lett. del Polo al Contarini* 1539.

(35) Dopo che per lo spazio di sette mesi inutilmente aspettarono i Vescovi della Germania .

Cardinal Polo. Convennero quivi molti Prelati, d'Italia, di Francia, di Spagna, et d'altrove, et aperto il Concilio, cominciarono a trattar, et terminare molte materie con gran concordia et charità, maxime tra li Signori Legati, delli quali fui Segretario parecchi mesi, et vidi il Cardinal Polo esser da tutti honorato et stimato assai. Occorse che per la sottigliezza dell'aria, et il freddo, calò in un braccio al Cardinal Polo una discesa, nè trovandosi rimedio fu consigliato per non far peggio, a trasferirsi a Padova, ove più copia di Medici, et cielo più clemente trovaria, il che fece (36), et indi a pochi mesi si trasferì il Concilio per sospetto di contagione a Bologna, ove stette sospeso; et il Cardinal Polo rihavutosi della sua indispositione se ne tornò con licenza del Papa a Roma, havendo caro Papa Paolo tenerlo appresso, valendosi di lui molto nelle occorrenze che si trattavano per conto della fede coi Principi, nelle quali materie il Cardinale quasi tutte le scritture faceva come fu quel breve che il Papa mandò all'Imperatore sopra la materia dell'*interim* da Sua Maestà proposta alli Germani, et quella risposta, che si fece alla Protesta fatta in Roma da D. Diego Oratore Cesareo, la quale fu molto a proposito, et lodata: il che facilmente il Cardinale faceva, per haver sin da giovane preso bella et facil via di scrivere latino, oltre che delle materie era intendentissimo, et tutto fede et integrità.

Continuò a questo modo sino all'anno 1549, nel quale di Novembre morì in pochi giorni Papa Paolo III.

Si raccolsero i Cardinali ch'erano molti per creare il nuovo Papa; et considerando Alessandro Cardinal Farnese che grande autorità tra lor haveva, dove potesse più sicuramente voltarsi per far un Successor dell'Avolo suo, che buono per la Chiesa, et a lui fosse amico, si risolse nel Car-

(36) Alcuni suoi emuli attribuirono questa partenza del Polo dal Concilio, non a motivo di salute cagionevole, bensì ad arte, per non trovarsi presente alla sesta sessione nella quale doveva trattarsi l'articolo della giustificazione. Cade di per se stessa quest'accusa, sol che riflettiamo che il Polo in tale materia non iscostavasi dal Contarini, la cui opinione era cattolicissima, come rilevasi dalla lettera N. XLVIII pag. 150. di questo Tomo. Chi poi bramasse ulteriori noti-

zie su di un tal punto, legga le lettere del Polo al Cardinale d'Augusta nella Raccolta fatta dal Cardinal Quirini Part. IV. pag. XX. e XXI. Il Cardinale Ghigi nel Conclave di Giulio III rinovò la stessa accusa al Polo, ma questi candidamente rispose, che Iddio gli era testimonia, se altra causa lo fece partire da Trento fuori della sua intermità. *Conclave di Giulio III*, che unitamente a varj altri conservansi tra i MSS. Beccadelliani.

Cardinal Polo; la qual cosa a molti piacque et maxime agli Imperiali, i quali sapevano in che concetto l'Imperatore l'avesse. I Francesi ch'allora con l'Imperatore erano in discordie grandissime, vedendolo dagl'Imperiali approvato, s'opposero, temendo ch'esso troppo amico non fosse all'Imperatore, et ciò persuasero al suo Re. Con essi adherirono alcuni per l'ambitione c'havevano di farsi Papa, ma con tutto questo il numero dell'altra parte era maggiore; tal che gli adversarj all'etione di Farnese non credevano poter resistere che Polo Papa non fosse. Chiara et notoria cosa è a tutti quelli ch' in quel Conclave si trovarono; che durò più di due mesi, che con tutta questa aura favorevole al Cardinal Polo, nè da lui, nè da suoi fu mai detto parola ad alcuno, perche l'aiutasse a farlo Papa, nè mai si vide nel detto Cardinale, segno di alteratione d'animo. Fu sempre il medesimo con la solita allegria, che soleva mostrare; et s'alcuni che furono molti gli dicevano, Monsig. vi faremo Papa, rispondeva, pregovi a non guardar ad affettione alcuna di persona; ma considerate il bisogno della Santa Chiesa, et quello fate che Dio v'inspira ch'a quello solo si deve attendere. Studiava, et orava come se fosse stato in Camera sua, come fede ne fanno i libri, che scrisse, di che parlerò poi.

Fra gli altri disse il Cardinal di San Jacomo Spagnuolo, ch'una matina leggendosi un Scrutinio in Capella, dove due voti soli mancavano a Polo per il Papato, essendo tutti insieme gli affissò gli occhi in viso per vedere come si moveva, rimanendo stupefatto di tanta constantia, ch' in lui vedeva; il qual fu quel medesimo che soleva con la solita letitia (37). Et essendo in una Congregatione tra loro detto da alcuni, ch'esso innanzi il tempo era avido del Papato, rispose et con molta gravità, che 'l peso di quel santo uffitio molto più gli pareva da temere, che da desiderare, et che gran compassione haveva, a chi questa non conoscesse.

Mirabile fu la sua constanza in due cose principali; l'una in non lasciarsi alterare da tanta grandezza, et dalla speranza che data gli era; l'altra non muoversi punto dalle calunnie, che per levarlo di credito gli erano opposte, spargendo alcuni ch'era Heretico, et che per ignavia nella sua

Le-

(37) Nel terzo scrutinio mancarono al Polo questi due voti; e furono quelli dei Cardinali Verulano, e Cibo. *Cit. Conclave di Giulio III.*

Legatione a Viterbo, non haveva fatto morire se non poche persone, et ch' ultimamente faceva nutrire una figliola in un monasterio di Roma (38). Et esso rispondeva, che quando di ciò fosse accusato come si dee, et si facessero conoscere gli accusatori, risponderia alla propòsta, acciò che tutti fossero giudicati, anchora che la verità per se stessa rispondeva: Imperoche potevano sapere molti, quanto egli sempre per la Sede Apostolica havevato faticato, esponendosi a molti pericoli. Oltre il sangue sparso de' suoi, che per non consentire alle voglie heretiche del Re d' Inghilterra, che con tanto premio l' invitava, haveva perso la sua honorata Madre, e il Fratello maggiore, tutti jugulati da quel fiero Tiranno, perche alla opinione del Cardinale consentivano; et che li popoli a lui sottoposti nella Legatione di Viterbo fossero stati in pace, et buoni, non si doveva per questo dire che fosse ignaro, ma rendere alla bontà divina gratie, che tanto beneficio fatto gli havevato, et che del suo governo i popoli stessi facevano testimonio. Alla terza calunia della figliola, rispose il fatto istesso senza opera del Cardinale, imperoche per mandar questa infamia a luce, havevano i caluniatori fatto in quei dì cercare, che putta fosse quella, che il Polo haveva fatto riporre fra certe buone Monache per allevarla; et trovarono con sua gran confusione, ch' era una povera orfanella rimasa d' una Inglese morta in Roma; la qual perche non isse a male, il Cardinale haveva fatto raccorre: et di più oltra quel poco, che della Madre rimasto gli era, gli haveva fatto depositare sul monte della fede cento scudi, perche crescendo, coi frutti, et il capitale potesse poi meglio maritarsi; opra simile a molte altre, che faceva senza sonar la tromba.

Sanno quelli che in Conclave erano, che se una notte che il Cardinal Farnese gli haveva fatto raccolta de' Cardinali che lo adorassero, havevato voluto consentirci, ch' era senza dubbio Papa; ma esso sempre rispose, che le cose si facessero canonicamente la mattina alla Messa, et non di notte, la qual era più atta alle fraudi, et che se a Dio piaceria di

por-

(38) Pur troppo il Cardinale del Monte, che poi fu Giulio III, e molto più il Cardinale Giampietro Carafa che fu poscia Paolo IV, si lasciarono sedurre da queste false accuse, e così ingannati ambidue di concerto si opposero alla elezione di Re-

ginaldo Polo. Giulio III. fu il primo a deporre le concepute idee contro del Polo. Ma nell' animo sospettoso di Paolo IV. si rinnovarono allora quando tentò di smoverlo dalla Legatione d' Inghilterra, come vedremo a suo luogo.

porlo in quella sedia, lo faria così la mattina come allora, et non volle esser adorato: esempio al quale non ho veduto, nè letto simile. La mattina poi furono mutate le pratiche per alcuni per le cose già dette. Qui non voglio tacere in testimonio della sua virtù quello che disse un Cardinale uscito in quei tempi di Conclave infermo, il quale a Paolo poco amorevole, domandato da alcuno suo intrinseco amico del Papa che far si doveva, et quello che credeva d'Inghilterra, rispose il Cardinale, che peggior Papa di lui far non si potria, imperocche a tutto il Collegio haveva mostrato ch'era un legno, non essendosi mai punto alterato per speranza ch'haveva di quel grande uffitio, nè per pratiche anchora ch'haveva vedute fatte per levarnelo, parendoli per questo un legno dove che più tosto un' Angelo giudicare lo doveva (39).

Occorse poi che nelle pratiche Pontificie, fu per nome degli Imperiali, che così si dicevano li Cardinali opposti a Francesi, proposto il Cardinal Morono, ch'era di età di 41 anno, ma per le sue buone parti di tal riputatione, che degno si riputava di quel luogo; il scrutinio fu tale, che il Morono hebbe non solo 26 voti da degli Imperiali, ma due ancora dei Francesi; tal che solo due mancavano a farlo Papa, la qual cosa come Polo vide, tutto s'allegrò come quello, che più a cor haveva di vedere un buon soggetto nella Sedia di Pietro, che di sedervi esso. Ma il Morono ringratiato li Signori di tanto favore, non volle più essere scrutinato, esortandoli, che si ritornasse al primo proposto di far Polo Pontefice: la qual cosa alla fine vedendosi difficile per la resistenza de' Francesi, pregando Polo medesimo, che ad altri si attendesse, si risolsero li Cardinali Farnese, et Ghisa, a cui quasi tutti gli altri aderivano di far Papa il Cardinale di Monte, che poi si disse Julio III; et per non perdervi tempo deliberarono farlo la notte medesima, che fecero questo consiglio; la qual cosa, essendo già molto tardi, il Cardinal Farnese fece intender a Polo, pregandolo che si contentasse che facessero il detto Papa; a che rispose che non solo se ne contentava; ma che voleva con essi intravenirvi; onde circa le cinque hore di notte si ridussero in Capella per ciò, ado-

Qq

rando

(39) Il Verulano fu forse il solo Cardinale che per cagione d'infermità sortì da quel Conclave; e sen mo-

rì ai 18. di Dicembre 1549. v'ha dubbio ch'ei fosse l'autore di sì bella proposizione.

rando il nuovo Pontefice secondo l'usanza; al quale quando Polo si mise innanzi per basciargli il piede, come gli altri facevano, il Papa con le lagrime agli occhi si levò, et l'abbracciò, come quello che vedeva, ch' a un certo modo gli haveva lasciato il Pontificato, mentre che colla sua integrità non l'haveva preso, il che disse più volte; anzi trovandosi in non molto tempo intricato per conto della Mirandola nella guerra con i Francesi, et dolendosi del fastidio, che ne sentiva, disse al Cardinale Santo Agnolo, sopra ciò ragionando: *Io non so ch' offesa mi habbia fatto a Dio per la quale mi dia questo flagello, se non una, che fu a non dar il voto mio in Conclave a quel Santo Uomo del Cardinal Polo.*

Il Cardinale finito il Conclave, con quella istessa tranquillità d' animo n' uscì, che v' entrò, parendogli più tosto d' haver fuggito un carico, che perduto un grande honore, et diceva, forse ch' io non era buono instrumento a quello che il Sig. Dio vuole in questo Pontificato adoprare: et consolò alcuni Cardinali, che stavano mal contenti, et erano di quelli ch' a lui s' erano opposti, sperando haver il Papato. In somma al giuditio di tutti i savi et buoni ne riportò grandissima laude; sopra la qual materia havendogli scritto il Vescovo Pacense Spagnolo, gli fece quella bella et cristiana risposta, ch' anco si vede in una sua epistola latina (40).

Creato Julio Papa, et dopo il primo anno cominciandosi a mover l'armi in Lombardia contra i Francesi, et la Mirandola, et essendo perciò Roma poco quieta, pensò il Cardinale Polo, al quale quei tumulti dispiacevano, ritirarsi con buona licenza di Sua Santità fuor di Roma in qualche luogo quieto, et perch' era Protettore, et ben amato dalli Monaci di Monte Cassino, elesse d' andar a un luogo loro nel Veronese sul lago di Garda, detto Maguzzano di buon aere et solitario; di che il Papa si compiacque; ove ridut-

tosi

(40) Trovasi questa bellissima lettera latina del Polo nella Collezione fatta dal Card. Quirini *Part. IV. pag. 53*. Chiunque attentamente la legga vi ravvisa il carattere di un uomo che si umilia con verità, non nega d' essere stato vicino al Pontificato, confessa che per ottenerlo non ha giammai fatto nissuno uffizio con quelli che erano disposti a suo favore, molto meno poi con que' ch' erano a lui contra-

ri, e che usando industria forse avrebbe potuto guadagnare, ma a fronte di tutto questo non soffre che il Vescovo Pacense, lo giudichi uomo fornito di una straordinaria grandezza di animo, ma piuttosto un insensato, che non conosce il pregio, e la dignità delle cose, e per conseguenza senza ombra di virtù, o le trascura, o le rifiuta.

rosi con la sua famiglia et compagnia grata, si stette alcuni mesi in molto contento (41).

Fra tanto occorre ch'essendo in Inghilterra il Re Eduardo VI. figlio di Enrico morto giovanetto, et quasi all'improvviso del mese di Luglio 1553 per le male arti del Duca di Nortumbria, ch'a quel Regno aspirava (42). Et haven-

Q q 2

(41) Bellissima è la descrizione che dell' amenità di questo luogo ci somministra il Padre D. Flavio Alesio Ugonio in una sua lettera al Cardinal Polo così scrivendo: *Ille situ quidem pulcherimus est, undique soli expositus, ab una parte Benaci lacum habens, qui sapius, ut Poeta ille ait, fluctibus surgit marinis, quique insularibus locis, atque optimis piscibus longe aliis prastat; ab alia amanissimis collibus circumseptus. Itine undique fontes scatent. Hac, illac nemora, prata virentia, vinea, oliva, abietes, lauri, cedri, oppida praterea, rebus omnibus necessariis referta, in modum corona illum ambiunt: ita ut nihil omnino ei desit ex h. sce rebus, qua loca campestria (visu quidem pulcherrima, et usu grata, atque jucunda) efficere possunt. Edificia, ut videre licet, atque domus sacra, quid pulchri, quid commodi non habent: magno quidem sumptu, atque splendidissima arte constructa fuerunt. Modo igitur paradisi paradisum possidet. Sed hoc iste prastantior, quod unus cum tempore tandem omnino evanescet, alter vero nunquam pulchritudinem, atque ornamenta sua amittet; sed in meliorem, atque diviniorem statum sese denique reformabit.*

Il Polo però non vi soggiornava sì stabilmente che qualche volta non si portasse a Roma, colà chiamatovi dal Pontefice, ed allora per iscarsare lo strepito della Città avea fissato la sua stanza a San Paolo fuori delle Mura. Ivi seguì l' assai interessante colloquio col Cardinale di Napoli suo avversario. Di questo aneddoto che l' istesso Polo accenna in una sua lettera scritta al Maestro del Sacro Palazzo, Filippo Gherio ci dà la più esatta contezza in una sua familiare epistola al Beccadelli, come accennai nella Prefazione. Vedi le *Aggiunte* num. 5.

(42) Sembra che il Beccadelli fos-

se di parere, come lo furono molti altri scrittori, che il Duca di Notumberlano per riuscire nel suo malvagio disegno di esaltare al Soglio d' Inghilterra un suo figlio, apprestasse il veleno ad Odoardo VI. Non dee però reccarsi in dubbio, che la complessione di questo giovane Principe d' alto ingegno, e d' ottimi costumi, tutto che istruito da falsa dottrina, non fosse assai debole e molto proclive all' etisia. *Relaz. di Daniel Barbaro tra i MSS. Beccadelliani.* In fatti nel mese di Febraro 1553. il suo male crebbe tanto, che il citato Duca volle sentire il parere de' medici sulla salute di Sua Maestà; conchiusero essi, che il male era mortale, e che alla più lunga sul finir di Settembre avrebbe cessato di vivere. Ciò inteso si dal Duca effettuò il matrimonio del suo terzo genito colla figlia del Duca di Sofolch nominata Gianna, e siccome questa discendeva da casa reale per via di donne, perchè da una sorella di Enrico VIII, maritata prima a Luigi XII. Re di Francia, indi al Duca di Sofolch, n' era poi nata Francesca, che fu Madre di detta Gianna: così veniva ad assicurarsi la corona d' Inghilterra nella casa di Notumberlano.

Continuando, nel Re l' indisposizione, ed aggravandosi sempre più il male, esso Duca lo persuase a far testamento, ponendogli sotto dover di coscienza, innanzi agli occhi, che quando a Dio piacesse chiamarlo a se, era cosa onesta, e molto doverosa, che disponesse le cose di quel Regno in modo da non suscitargli nuovi tumulti, che al certo sarrebbero sequiti qualunque volta o Maria, od Elisabetta sua Sorella fossero costituite eredi: sì perchè l' una, e l' altra erano dichiarate bastarde per pubblico testamento; sì per li parentadi, ch'

av-

do miracolosamente Maria sorella del detto Re, et veramente Regina d' Inghilterra tolto l' esercito, et la vita al detto Duca, et cominciato a ritornare in Inghilterra il culto Catholicico (43). Papa Julio per aiutare questa buona opera fece Legato in Inghilterra il Cardinal Polo, che stava com'è detto a Maguzzano sul lago, et mandategli ample facultà per ciò lo esortò a trasferirsi in Fiandra (44).

Il Cardinale per servizio della Chiesa, et della Patria si po-

avrebbero potuto fare con persone straniere, come per conto della religione; per la qual cosa lo esortò, che non avendo più prossimo parente, che Gianna sua Nuora, a quella volesse lasciare il Regno. Acconsentì quel Monarca alle brame del Duca; e con suo testamento fatto ai 21. di Giugno 1553. costituì erede della corona d' Inghilterra Gianna, diseredando le due sorelle da lui dichiarate bastarde. A di 6. Luglio l'anno 1553. morì Odoardo VI. in età d'anni 16. dopo averne regnato sette. Aperto il suo Cadavere ed imbalsamato, fu posto nella Chiesa di S. Pietro a Vasmestro sopra una catafalco senza candele, e con guardia di dodici gentiluomini, che fin che durarono le esequie vi stettero giorno, e notte *Hist. delle cose occorse nel Regno d' Inghilterra ec. Accademia Veneziana MDLVIII.*

(43) Non senza ragione il Beccadelli si esprime in questi termini: *havendo miracolosamente Maria ec.* giachè sappiamo che fu opera particolare del Signore, non appoggiata a verun mezzo umano, ma solo sostenuta dal potente braccio dell' Altissimo, che la condusse al desiato fine: *Noluit Deus*, così scrisse il Polo alla Regina Maria Sovrana d' Inghilterra, *humana te manu adiuvari, neque Pontificis, neque Casaris, neque ullius Principis, quamvis nunquam cessaverit Pontifex, Casarem ad opem ferendam cohortari, neque mea defuit diligentia utrisque ad hoc pium opus sollicitandum; sed divinitus res protracta est, donec statutum tempus a Deo adveniret, quo Divina manu sublevareris.* Lett. del Polo alla Regina Maria in data delli 19. di Luglio.

Ai 19 di Luglio 1553 fu proclamata Regina d' Inghilterra, con un-

versale applauso di tutto il popolo. Il giorno primo d' Agosto fece il suo solenne ingresso in Londra, accompagnata da gran numero di genti a piedi, ed a cavallo, ch' erano in circa dodici mila. Indi secondo il costume fu condotta in Torre dalla quale n' era stata poc' anzi cacciata Gianna, a forza introdottavi dal suo Suocero. L' istessa Sorella Elisabetta, cui la Regina Maria altre volte haveva dovuto portare lo strassino delle veste, andò a prestarle omaggio, ed ubbidienza.

Il Duca di Notumberlano tentò indarno, anche colla forza, d' impedire questa proclamazione, ma il Conte d' Arondel gagliardamente se gli oppose, facendo conoscere a tutto il Popolo le ragioni per le quali la corona d' Inghilterra giustamente apparteneva a Maria, figlia legittima, e naturale di Arrigo VIII. Lo stesso ripeté il Conte di Pemburc, il quale mettendo mano alla spada, soggiunse, che quando le ragioni di Arondel non fossero state approvate, e dal Consiglio, e dal Popolo, *o questa spada farà Reina Maria, o perderò io la vita.*

Alli 8. d' Agosto partì di Torre per acqua, e andò a Ricciamonte suo Palazzo lontano da Londra sei miglia. Poscia al primo d' Ottobre 1553. che cadde in Domenica con somma magnificenza, e con particolare giubilo di tutto il Popolo, dal Vescovo di Vasmestre fu coronata Regina d' Inghilterra.

(44) Fanno veramente grande onore al nostro Polo le lettere che Giulio III. gli spedì a Maguzzano destinandolo Legato Apostolico pel Regno d' Inghilterra. Vedile nella Collezione del Cardinal Quirni Part. IV. pag. 110. e sequen.



pose d' Ottobre in camino et arrivato a Dilinga luogo del Cardinale d' Augusta in Germania, ove il detto Cardinale l' aspettava, fu da Sua Signoria Ill<sup>ma</sup> cortesissimamente ricevuto. Dopo non molti giorni volendo il Cardinal Polo seguire il suo viaggio verso Fiandra, anchora che l' asprezza del verno fosse molta, gli sopravvenne D. Giovanni di Mendoza mandato dall' Imperatore, ch' era a Bruxelles, per lo quale con lettere di credenza gli faceva intendere, che caro gli saria, che per allora non andasse più innanzi, ma si fermasse a Tilinga, o a Liegge, se più li piaceva, per certi rispetti, che gli occorreano, che di poi come fusse tempo lo faria domandare.

Al Cardinale parve di non contradire per non sdegnar l' Imperatore, et fermatosi a Tilinga, il tutto fece intendere a sua Bearitudine a Roma. Li rispetti dell' Imperatore erano per quello che si vide, che trattando a quel tempo di maritar Filippo suo figliolo in Maria Regina d' Inghilterra dubitava che gl' Inglesi, a' quali ciò non piaceva, non s' opponessero, et facessero capo il Cardinal Polo da loro stimato assai, et amato dalla Regina Maria. Fermatosi dunque com' è detto, il Cardinale, et aspettando il tempo comodo all' andare, successe, che nel consiglio d' Inghilterra, si concluse che la Regina Maria si maritasse con Filippo Principe di Spagna (45). Et havendo in quei tempi mandato il Cardinal Polo all' Imperatore Fra Pietro Soto, già Confessore di Sua Maestà Cesarea, il quale con un Collegio di giovani dimorava a Tilinga, acciocche potesse andare avanti, l' Imperatore rispose, che molto volentieri, il che inteso dal Cardinale subito si pose in via, et giunto a Bruxelles, ove Sua Maestà stava, fu amorevolmente da quella raccolto. Ma perche anchora non era data executione al matrimonio promesso, nè Filippo Principe di Spagna era ancho passato in Inghilterra, l' Imperatore, per li rispetti già detti,

con-

(45) La Regina che allora contava l' anno trentotesimo di sua età, era affatto lontana dal trattare matrimonio veruno. Carlo V. unitamente ad alcuni principali del Regno le proposero Filippo II. come quello ch' essendo Re così potente, avrebbe di legieri superate le dissensioni, che allora turbavano il Regno d' Inghilterra. La Maestà sua preierò Filippo ad altri due che già erano stati proposti,

cioè il Cardinal Polo, ed il Principe Cortine. Tra i Capitoli convenuti per questo matrimonio eravi il seguente. *Che in caso che la Regina mancasse senza lasciar di se figliuolo, lo sposo non avesse ragione alcuna in detto regno e domini dependenti: ma che la successione appartenesse a chi debitamente s' aspettava secondo gli ordini, e leggi di essu Regno.*

considerando gli accidenti, che nascere potevano, mostrò haver caro, che il Cardinale aspettasse all'andar suo in Inghilterra la venuta di Filippo suo figlio, che non doveva tardar molto. Stette contento il Cardinale, et perche tuttavìa si guereggiava tra Francesi, et Fiaminghi, havendo di ciò il Cardinale commissione dal Papa, cominciò a trattar con l'Imperatore di trovar via, se possibil era, per la quale si desse fine a così lunga, et calamitosa guerra; et a questo effetto il Papa aveva mandato parecchi mesi innanzi due Legati a quella Maestà, cioè il Cardinal Dandino all'Imperatore, et il Cardinale San Giorgio in Francia, et poco sino allora, o niente avevano operato. L'Imperatore ascoltò il Cardinale Polo, et dissegli, che intendesse la volontà del Re di Francia sopra ciò, et che da lui non mancherebbe d'accettare sempre li partiti onesti: et per questo con licenza del Re, il Cardinale andò a Parigi, et lungamente col Re medesimo, et col Contestabile discorse sopra le discordie invecchiate fra quelle Maestà, facendo quel buon uffitio che a buon Legato Apostolico si conveniva. Il Re fu molto soddisfatto di Sua Signoria, et disse palesamente, che gli doleva non l'haver conosciuta alla Sede vacante di Paolo, perche non havria voluto altro Papa, che quella; dolendosi d'esserne stato mal informato, e lo rimandò non senza speranza d'accordo. Ma le piaghe erano tanto infistolite, che breve tempo sanar non le poteva.

Nel mese di Luglio, arrivò Filippo Principe di Spagna in Inghilterra con molta sodisfattione della Regina Maria, et dell'Imperatore, et furono solennemente fatte et consumate le nozze et con molta allegrezza (46).

In Inghilterra per ridurre il culto Ecclesiastico allo Stato

(46) Questo matrimonio fu solennemente celebrato il giorno di S. Giacomo Apostolo 24. di Luglio 1554. nella Duomo di Vincestre. Il Vescovo di quella Chiesa coll'assistenza d'altri cinque Vescovi sposò i reali coniugi usando le seguenti frasi. *Philippe vis habere Mariam in uxorem, et illam custodire, et amare in omnem eventum paupertatis, aut majoris status, et prospera valetudinis, aut aliquo morbo affectam, et renuntiare commercio aliarum mulierum, dando in protestatem suam corpus, et omne regnum tuum?* a che rispose il Re di sì.

Lo stesso fu chiesto alla Regina: poscia il Re presentò gli anelli, i quali benedetti che furono dal Vescovo, prese la Reina, e tenendole il gran Ciamberlano la mano, la sposò. Il Polo in sì fausta occasione scrisse una sua gratulatoria a Filippo II. agurandosi il felice momento di spiegargli a voce que' sensi di giubilo, che avea sperimentati nel suo cuore pel seguito matrimonio, e la somma contentezza del Romano Pontefice. *Let. del Polo scritta da Dilinga ai 9. d' Agosto 1554.*

to antico di prima, era molto opportuna et desiderata la presenza del Cardinal Polo; ma l'invidia, o l'ambitione, o il demonio che si fosse, mise in capo ad alcuni di occultamente impedir ciò se potevano, per sotto entrar essi, sperandone gran cose; et per ciò contro lui furono fatti de' mali uffitii, et in Corte dell'Imperatore, et a Roma, et in Inghilterra con la Regina. Sua Signoria Ill<sup>ma</sup> scorgendo quelle pratiche solea dise, che gli pareva esser come in un prato c' c'abbia l'erba alta, la quale movendosi il serpente sotto, è scossa senza veder da chi; ma però si conosce ch'è serpente; et voltatosi come soleva a Dio, disse, Signore aiuta tu la causa tua, et se buono instrumento non sono, levami da questa impresa. Ma troppo gran forza ha la verità, non potea la sua luce star nascosa. Et però la Regina Maria, volle che 'l Cardinale in ogni modo passasse in Inghilterra (47). Per pubblico, et generale parlamento annichilò, et cassò tutti i decreti di ribellione fatti da Enrico suo padre, contra il Cardinal Polo, et la sua casa, restituendolo nella pristina nobiltà, et grado, che teneva (48), et per ridurre più hono-

ra-

(47) Una lettera efficacissima che Reginaldo Polo scrisse a Filippo Re d'Inghilterra facendogli conoscere, ch'era cosa assai disdicevole, che un Legato Aoostolico il quale per più d'un anno trovandosi nelle vicinanze di quel Regno, non potesse penetrarvi, gli agevolò l'ingresso in Inghilterra. *Serenissime Rex*, così egli intrepidamente parlò a quel Monarca. *Jam anmus est cum istius Regia domus pulsare capi, nec dum quisquam eas mihi aperuit. Tu verò, Rex, si quaras, ut solent qui fores suas pulsari audiunt, Quisnam pulset? Atque eo hoc tantum respondeo me esse, qui ne meo assensu Regia ista domus ei clauderetur, qua tecum simul nunc eam tenet, passus sum me domo, et patria expelli, et exilium viginti annorum ea de causa per- tui.*

*An si hoc dicam, non uno hoc nomine dignus videar, cui et in patriam reditus, et ad vos aditus detur? At ego nec meo nomine, nec privatam personam gerens, pulso, aut quicquam postulo: sed ejus nomine, ejusque personam referens, qui Summi Regis et Pastoris hominum vicem gerit . . . . . Po-*

scia con Apostolica libertà così conchiude: *Itaque si divinam iram a Regno tuo, et a Te ipso avertere studes, hoc Tibi ante omnia est agendum, ut qui cum mandatis Pacis a Deo, atque ejus Vicario ad te missus venit, eum primo quoque tempore admittas et.* Vedi questa lettera nella Collezione del Quirini Part. IV. Num. LVI.

(48) Questo generale Parlamento, che qui accenna il Beccadelli, fu ordinato dalla Regina immediatamente dopo la sua coronazione, dunque prima che contraesse matrimonio con Filippo, sappiasi per tanto ch'essa nel giorno che fu proclamata Sovrana d'Inghilterra, il che seguì ai 19 di Luglio 1553, come osservammo nella annotazione N. 39 pubblicò un Decreto nel quale i principali del Regno l'obbligarono ad assumere i titoli di Capo Supremo della Chiesa d'Inghilterra: ecco in quai termini era concepito. *Maria, per la Dio gratia Regina d'Inghilterra, di Franza, et d'Irlanda, difenditrice della fede. Et in terra Supremo Capo della Chiesa d'Inghilterra, a tutti i nostri amorevoli, fedeli, et ubidienti salute. Essendo piaciuto*

all'

ratamente Sua Signoria Ill<sup>ma</sup> alla Patria, fece passare d' Inghilterra in Fiandra sino a Bruxelles con una honoratissima compagnia due savi gran personaggi, che furono Milord Paget-

*all' Onnipotente Iddio di chiamare a se il molto eccellente Principe Odoardo VI; già nostro fratello preziosa memoria, onde la corona regale del regno d' Inghilterra, et d' Irlanda, col titolo di Franza, et tutte l' altre cose appartenenti a quella, molto dirittamente, et legitimamente pervengono a noi, vi significhiamo, ch' essendo il nostro diritto, et titolo quello, che ci prendiamo, et ne siamo in possesso giusto, e legittimo, non dubitando, che tutti i nostri fedeli, e leali soggetti, non siano per accettare, e per ubidire a noi, come loro naturale, legittima, e soprana Signora et Reina, corrispondenti al debito della loro perpetua fedeltà, assicurandoli, che ne loro affari troveranno noi gratiosa, come nel tempo passato hanno trovato gli altri nostri nobilissimi progenitori.*

Spiaque al Cardinal Polo, che una Principessa nata, e nudrita nella Cattolica Religione, e che avea dati i contrasegni più sicuri di particolare attaccamento alla medema, si fosse dichiarata Capo Supremo della Chiesa d' Inghilterra, onde per sua lettera latina scritta da Maguzano in data delli 15 Agosto 1553 la rese intesa del carattere di Legato Apostolico dal Pontefice conferitogli, e del sommo godimento per essere ella costituita Sovrana legittima del Regno d' Inghilterra, esortandola, che siccome erasi sempre dimostrata figlia ubbidientissima alla Sede Apostolica, così proseguisse con coraggio a dare nuovi contrasegni di questa sua ubbidienza, e sommissione, attendendo frattanto dalla Maestà Sua, il tempo opportuno per trasferirsi in Inghilterra, ed esercitare l' affidatogli ministero. Prontamente Sua Maestà gli rescrisse che non le sembrava espediente ch' egli allora si portasse in Inghilterra, poicchè la sua andata riuscirebbe assai sospetta, ed anche odiosa a non pochi di quel regno, che nei passati Comizj aveano date non equivoche dimostrazioni del loro animo molto alieno all' Apostolica Sede, particolarmente la plebe,

che componeva i Comizj di secondo rango; e che da ciò ne presagiva, che più audacemente si sarebbero dichiarati a sostenere la dignità di Capo Supremo della Chiesa, come dovuta ai Regnanti d' Inghilterra, che però essa era determinata a rinunziarvi totalmente, per professare la verità di quella Religione, nella quale la Dio mercè era nata, e che sino alla morte volea custodire, *Veneremur, così s' espresse col nostro Polo, ne pertinacius quam desideraremus, instant, et urgeant, ut Titulum Supremi Capitis, Ecclesia continuemus, et assumamus, quod si fiat, habeo quod respondeam, et excusem, nempe me semper professum veterem Religionem, in ea fuisse edoctam et enutritam, in ea velle perseverare usque ad ultimum vita spiritum; nos nihil contra conscientiam posse consentire, Titulum illum non convenire regi, distinctas potestates, dignitates et officia Regem a Sacerdote accipere, corpus politicum nihil commune habere cum Ecclesiastico; Sexum nostrum considerandum. cui nihil minus convenit quam talis Titulus, aut Tituli usus. . . . Quod si nostram hunc tam justam petitionem neglexerint, habito quid agam, aut quid consilii capiam nescio; a te uno prudentius consilium requiro, quo et meam conscientiam ab omni iniuria, et scrupulo vindicem, et eximam, et quid sequendum in his procellis audiam.* Savia condotta d' una Principessa che impegnata a sostenere la sua religione in faccia a sudditti vacillanti, domanda consiglio per indirizzarli sul retto sentiero, ed è pronta a sacrificare la vita propria, onde una volta conoscano, che lo splendor del Trono, non abbaglia quelle anime grandi che tutto san disprezzare per Gesù Cristo. Quindi e che nel generale parlamento qui accennato dal Beccadelli, procurò che fossero abolite molte leggi fatte sotto il Regno di Arrigo VIII. e di Odoardo VI, che il Matrimonio con Cattarina fosse dichiarato legittimo,

getto, et l'altro il gran Cavallariccio di Sua Maestà (49), coi quali con buona gratia di Cesare del 1554 del mese di Novembre passò il mare a Cales (50), et giunto in Inghilterra fu incontrato da due Signori dei primi, uno Ecclesiastico, et l'altro Secolare che per ordine della Regina, et delli Stati gli portarono il Decreto fatto per la sua restitutione alla Patria, sigillato con due grandi sigilli d'oro; et dal mare sino a Londra, che sono circa miglia 40 l'accompagnarono numerosa moltitudine di Prelati, et Signori venuti ad incontrarlo come suo Nobile, et Legato della Sedia Apostolica, la beneditione della quale dopo 20 anni esso ridonava alla Patria; et giunto in Londra con trionfo grandissimo fu accompagnato al Palazzo, dove la Regina col Re alloggiavano. Et perche il Cardinale passava la Tamigia con gran numero di barche, il Re scese a basso alla volta della riva, al quale fu da uno di quei Signori detto: La Maestà Vostra v'ad incontrare un suddito suo, volendolo cosi ritenere da quello uffitio cortese; a che il Re subito rispose: Io vo ad honorare un Legato del Papa, et la Regina l'aspettò in capo alle scale, et lo accolsero le loro Maestà con grande amorevolezza (51).

Avea la Regina fatto mettere in ordine il Palazzo dell' Arcivescovato di Cantauria posto in Londra di rimpetto a

R r

quel-

mo, e per conseguenza nulli tutti gli altri da lui conchiusi con donne che il nome meritavano di concubine, e non di mogli, e similmente i figliuoli nati d'esse bastardi, che tutti i decreti d'Odoardo contro la cattolica religione rimanessero aboliti e distrutti, ordinando ai Preti, che in vigor di quelle ingiuste leggi havevano moglie, non volendo lasciarla, e pentirsi, non potessero amministrare il culto divino, ne godere veruna entrata di Chiesa, che fossero restituiti i Vescovati a que' Pastori che da Arrigo n'erano stati privi, finalmente per dare un luminoso esempio di Cristiana Religione a tutto quel Regno, Sua Maestà con intrepido coraggio rinunziò allora e per sempre al titolo di Supremo Capo della Chiesa d'Inghilterra, tutto che molti disapprovassero si prudente determinazione.

(49) Che chiamavasi Eduardo Hastings.

(50) Cioè ai 13. dell' indicato mese.

(51) L' Opuscoletto anonimo d' autore, e di luogo che ha per titolo: *Il felicissimo ritorno del Regno d' Inghilterra alla Catholica Unione, ed alla obedientia della Sede Apostolica* stampato nell' anno 1554, ci da una esatta notizia di questo viaggio del Polo alla volta d' Inghilterra, e di quel solenne memorando giorno in cui quel Regno fu restituito al grembo della Cattolica Chiesa. Vedilo nella *Part. V. pag. 303. Collect. Epist. Reginald. Poli* fatta dal Cardinal Quirini. I MSS. Beccadelliani ci somministrano altri Opuscoli tutti relativi al Regno d' Inghilterra. Fra questi è molto pregevole il seguente, cioè: *Relazione del Regno d' Inghilterra fatta da Petruccio Ubaldino Fiorentino anno 1551.* La Biblioteca Foscari ne possedeva una copia.

quello del Re, per il Cardinale, il qual trovò fornito di tutta quella magnificenza, che s' usa in Inghilterra, e fra l' altre cose grandissima famiglia, et molti Ufficiali all' usanza del paese; per il che fu bisogno tenere una spesa Regia.

Et perche li giorni avanti s' era con li Stati risoluto dar obediienza alla Sede Apostolica (52) s' ordinò che 'l giorno di Santo Andrea si raccogliessero nel Palazzo della Regina, ove il Legato fosse ricevuto, et li benedicesse. V' intravennero il Re, et la Regina, e tutti li Stati, et fu accolto il Legato con tutte le sue pompe et insegne, ove in lingua Inglese fece un bello Sermone, dopo che dal Vescovo Vintoniense Gran Cancelliere fu recitata un'altra Oratione, nella quale ragionò della gratia, che Dio a quel Regno fatto haveva, riservandoli questo Angiolo, perche venisse a trargli di tenebre, et ritornarli a luce, prestando obediienza alla Sede Apostolica, come i suoi maggiori fatto havevano.

Fu da tutti risposto, che l' obediriano volentieri, et degli errori passati chiesero tre volte perdono, domandando la santa beneditione, la quale il Legato li diede, stando il Re, et la Regina, et gli altri in ginocchio, et molti lagrimando per tanta felicità (53).

Di poi tutti cantando *Te Deum laudamus*, andarono alla Capella del Re a render gratie a Dio. S' attese di poi a restituire i Religiosi richiamandoli in Inghilterra, et discacciandone gli Heretici, che di molte parti v' erano concorsi; et alli Vescovati vacanti, o tenuti da Heretici furono proposti Vescovi Catholicici, persone tutte dotte et buone, come hanno poi mostro nel-

(52) Il giorno 28. di Novembre 1554. di bel nuovo si convocò il parlamento cui intervennero le Reali Maestà, il Cardinal Polo, tutto il Clero, i Magistrati, i Principali del Regno, ed i Rappresentanti del Popolo, nel quale di commune consenso, si decretò che fosse presentata una supplica al Legato Apostolico per la riunione del Regno d' Inghilterra al grembo della Santa Chiesa. Ciò fu esiguito la mattina del giorno di Sant' Andrea.

(53) Nel mentovato Opuscolo: *Il felicissimo ritorno ec.* vien riferito che i Reali Sovrani anc' essi s' inginocchiarono quando il Legato diede l' assoluzione pronunciata in idioma Inglese che corrisponde a quanto segue: *Il nostro Signor Gesù Cristo, il*

*quale col suo prezioso Sangue ci ha redenti, e mandati da tutti i peccati ed inquinamenti nostri, per farsi una sposa gloriosa senza macchie, e senza ruga, il quale il Padre costituì capo sopra tutta la Chiesa, egli per sua misericordia v' assolve. E noi per l' autorità Apostolica del Santissimo S. N. Giulio Papa III. Vicario suo in terra, a noi conceduta, voi, e ciascun di voi, ed il Regno, tutto, ed i dominj di esso, da ogni eresia, e scisma, e da tutte le sentenze, censure e pene per ciò incorse, assolviamo, e liberiamo, ed alla unità della Santa Madre Chiesa restituivamo, siccome nelle lettere nostre più pienamente si conterrà. In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. E qui tutti gridarono Amen, Amen.*

nella revolutione, c' ha fatto il Regno dopo la morte della Regina Maria dal culto Catholico, eligendo più tosto perdere roba, honori, et intrarre in prigione con pericolo manifesto della vita, che di lasciar la Santa Romana Chiesa. Et tra gli altri vacando l' Arcivescovato Cantuariense, ch' è Primate di tutta l' Inghilterra, volle la Regina, che la denominatione haveva di tutte, che questa fusse del Cardinale Polo, parendogli ben honesto, che al più honorato Prelato del Regno si desse la più honorata Chiesa, sapendo maxime quanto l' esempio, et l' autorità sua giovarebbe agli altri Prelati.

Della detta reconciliatione del Regno fece Papa Julio grandissima allegrezza a Roma, e pubblicò un amplissimo Jubileo (54). La Regina in nome del Regno et suo mandò tre Ambasciatori a dar obediencia al Papa, che furono per l' ordine degli Ecclesiastici il Vescovo Eliense, per l' ordine de' Signori il Sig. Monte Agù, et per l' ordine del Popolo un Dottor, et Cavaliere, detto il Sig. Eduardo Carne, che poi restò Ambasciator ordinario per la Regina a Roma. Ma giunti a pena in Italia ebbero nuova della morte di Papa Julio, che fu di Marzo 1555, et poco appresso fu creato Marcello, detto prima il Cardinale di Santa Croce, il quale ordinò, che in Bologna li detti Ambasciatori fossero ricevuti dal Pubblico, et ben trattati: et in 20 giorni Sua Santità

R 1 2

mori

(54) Il Papa ebbe si fausta notizia il giorno 14. di Dicembre per mezzo di un certo Fermino speditogli da D. Giovanni Manrich Ambasciadore Cesareo presso Sua Santità, il quale allora trovavasi in Firenze. Giulio III. a si lieto annunzio s' inginocchiò, ed alzando le mani al Cielo con grande affetto porse fervidi ringraziamenti al Dator d' ogni bene dicendo il *Pater noster* ec. Diede ordine che l' Artigliaria di Palazzo, e di Castel S. Angelo annunziassero al Popolo sì memorando fatto. Poscia scese in S. Pietro ed assistè alla messa nella Capella del glorioso Apostolo S. Andrea. Volle, che si facessero fuochi d' allegrezza per tutta Roma, ed il vegnente giorno d' ordine di Sua Santità, il nostro Beccadelli allora Vicario di Roma pubblicò il Jubileo, con le processioni generali di quattro giorni, come leggiamo in una copia di esso trovata tra i MSS. Interven-

ne egli stesso a queste divote processioni e volle che di rimpetto alla Chiesa della Trinità degli Inglesi, fosse eretto un Altare, ed ivi pontificalmente vestito recitò alcune Orazioni in ringraziamento al Signore per sì grande beneficio compartito, pregandolo in oltre per la vita, e prosperità dei Sovrani d' Inghilterra, e per la pace, e conservazione di quel Regno. Invid queste divote suppliche al Cardinal Polo acciò le consegnasse alla Regina Maria, e n' ebbe compiuto ringraziamento dal Cardinale medesimo. Vedi l' *Aggiunt. Num. IV.*

Giulio III. per dare ulteriori dimostrazioni del suo giubilo spedì alle Reali Maestà d' Inghilterra con suo particolar breve il celebre Monsignor Antonio Agostino, acciocchè seco loro si congratulasse. Questo degnissimo Prelato a nome del Papa recò in dono alle Maestà loro la Spada col Ciugolo, il Capello, e la Rosa d' Oro.

morì similmente ; della morte del quale (per quanto ho inteso da chi fu presente) il Cardinal Polo in Inghilterra prese grandissimo cordoglio sino alle lagrime ; et disse : Mi doglio della calamità della Chiesa , la quale mi pare apertamente vedere , poichè ci vien tolto questo buon Pontefice . Dopo di esso successe nel Pontificato alli 22 di Maggio il Cardinale di Napoli , et si chiamò Paolo IV , al quale gli Ambasciatori Inglesi dettero obediienza in Roma in Concistoro publico con molto honore , ove il Vescovo sopra detto recitò una bellissima oratione .

In questo mezzo in Inghilterra la Regina sollecitata dal Polo fece istanza con l'Imperatore , et il Re di Francia per componere tra loro le discordie ; onde per compiacerla si contentarono di mandare suoi personaggi per fare un abboccamento in Artus presso a Cales , terra di quelle ch' ella teneva in Picardia , ove essa con molta spesa fece un bello apparato con una Casa di tela fatta con li suoi appartamenti per quelli personaggi ; et vi mandò alcuni de' suoi primi , capo de' quali fu il Cardinal Polo : ma l' opera per allora , et la spesa fu indarno , anchora che 'l Cardinale con gli Imperiali , et con i Francesi non mancasse d' ogni buono uffitio per accordarli .

Spedì la Regina a Roma le nominationi fatte dalli Vescovi Cattolici in Inghilterra , li quali tutti , dovendo il Cardinale Morono , come Protettore proporre in Concistoro secondo l' usanza , il Papa lo chiamò a se , et dissegli , che si contentasse lasciar proporre a lui la Chiesa Cantuariense , in persona del Rmo Polo , la quale proposta fece con somma lode della Regina , et poi del Cardinale , rendendo testimonio a tutti della sua dottrina , bontà , et integrità , che disse haver conosciuta molti anni , innalzando li meriti suoi ; et fatta detta provisione , il Cardinale accettato il carico si fece Sacerdote , et in Londra nella Chiesa di Santa Maria de Archibus Parocchia della Chiesa Cantuariense cantò la sua prima Messa con grandissimo concorso di tutta la nobiltà et Clero ; et sua Signoria nella lingua patria fece un Sermone , come di poi ne fece molti altri in diversi luoghi della sua Diocesi , et alla Chiesa istessa di Cantuaria , alla quale hebbe grandissima voglia di ridursi , et far da buon Pastore la residenza . Ma la Regina mai non volle intendere , che di Corte si partisse , dicendoli , che più importava alla Fede

Ca-



Catholica, che residenza facesse appresso di lei, che a Cantuaria, dalla quale non era però lontano, et sopra ciò fecero in conformità consulta i Teologi, dicendo al Cardinale, che con la coscienza sicura non poteva abbandonare la Regina in tanto bisogno che si trovava per opprimere gli Eretici, et ajutare i Catholici.

Si attese dunque a ristorar le Chiese spogliate de' suoi beni dal Re Henrico, et fu contenta la Regina restituirgli subito tutto quello che si trovò di esse incorporato alla Corona, ch'era in ogni modo per la metà delle prime entrate: il resto ch'era pervenuto alle mani di persone diverse, si tollerò così, con consentimento del Papa, per non turbar tanto su quei principj gli animi delle genti, le quali non diffidavano, ch' in progresso di tempo non fossero per reintegrare le Chiese, et bene.

Venuto l'anno 1556 non cessò la Regina d' Inghilterra con altri Personaggi di Francia oprar si, che tra il Re di Francia, et l' Imperatore si fece tregua, e suspension d' arme per cinque anni; la qual cosa diede gran speranza di pace a tutta la Cristianità.

Ma il Demonio sempre nimico del bene, et della nostra pace, mise in cuore a Papa Paolo di cacciare il Re Filippo del Regno di Napoli, et per questo mandò il Cardinale Caraffa suo nipote Legato in Francia per far muovere l' armi a quella Corona contro il Re Filippo, et forse temendo ch' il Cardinale Polo non fosse instrumento potente, com' era appresso la Regina, che tra quelle Maestà procurava la pace, oppure per odio vecchio, o per instigatione de' maligni, rinvocò il Cardinale a Roma, et fece un' altro Inglese detto Fra Pietro Peto Zoccolante, Cardinale, et Legato in Inghilterra, il quale era persona Catholica, et da bene, et era stato lungamente col Cardinal Polo in Italia, ma per esser in età decrepita, et di sangue popolare et non nobile, non parve alla Regina che fusse a proposito per quello uffitio in Inghilterra: et però di questo turbata, senza dir altro di ciò al Cardinal Polo fece dar ordine a Gales, che non si lasciasse passar alcuno che da Roma venisse, ma che si pigliassero tutte le lettere, et a lei si mandassero, ne al Frate eletto Cardinale, et Legato volle che si parlasse; et scrisse al suo Ambasciatore in Roma, che dicesse per sua parte al Papa, che questa non era la via di conservar quel Regno Catholico,

co, ma si farlo più heretico che prima, levandogli il Cardinal Polo, ch'era in quello l'Anchora de' Catholici; et però che guardasse bene Sua Santità quel che faceva, perch' ella si protestava innanzi a Dio di tutti gli inconvenienti, che fossero per succedere. Et perche il Papa haveva detto, che per conto della Religione il richiamava, havendolo per sospetto d'alcuni articoli, fece la Regina a questo dire per l'Ambasciatore suo, ch'ella non credeva, che quelli articoli sospetti, che Sua Santità pretendeva contra lui fossero cose vecchie, imperoche non l'havrebbe con tanti titoli honorato, come fece in Concistoro, quando lo propose Arcivescovo della Chiesa Cantuariense: ma se cose fossero, o sospetti nati di poi, ch'ella creder non poteva; purché Sua Beatitudine a lei li facesse intendere; essa per gli ordini del Regno, et i privilegj c'haveva, lo faria giudicare al suo consiglio Ecclesiastico, non intendendo per niente, che la giustizia fosse oppressa, o fatto alcun torto al Cardinale (55). Questa proposta della Regina fece restare il Papa sopra di se; il quale pur mostrava desiderare il Cardinal Polo per confrontarlo col Cardinale Morono, come diceva, il qual

sot-

(55) Convien pur dirlo, che Paolo IV. in questo affare si diede a conoscere uomo di grande zelo, ma non di molta prudenza. Troppo facile com'egli era alle vane suspizioni, e di leggieri propenso nel prestar fede a quei, che lo circondavano, segnatamente al Cardinal Caraffa suo nipote, uomo di carattere inquieto, e torbido, prese alcune determinazioni, che oscurarono alquanto il suo Pontificato. Una di queste si fu alcerto la chiamata del Polo dalla sua Legazione in Inghilterra, quando ogni buona ragione richiedeva, che non ismoovesse un soggetto di tanta integrità, dal suo Apostolico ministero pel quale ne risultava lo spirituale vantaggio di que' popoli ed il decoro della Santa Sede. Ciò non potea ignorarsi da Paolo IV. cui poco prima il Cardinal Polo avea spedito Enrico Pening acciò lo informasse dei luminosi progressi, che la Cattolica Religione faceva in quel Regno, e quanto egli s'adoprassero coll'esempio, e colla predicazione per avvalorarla viemaggiormente. I decreti del Sinodo da lui celebrato in Lambeth coll'intervento di tutti i Vescovi di

quel Regno n'erano un'argomento assai convincente. Il Pontefice li avean non solo approvati, ma commedati grandemente; come dunque a fronte di tutto questo poterono suscitarsi nell'animo di Paolo IV. le antiche dubbiezze sulla fede del Polo, tante volte smentite? ah ch'egli è pur troppo vero ciò che a questo proposito riflette il Graziani *de casibus illustrium virorum* pag. 226. che *nulla est intacta ab obreccatione atque invidia virtus, malevolorum artificio*. Alcuni emuli del Cardinal Polo invidiosi di quell'imminente grado ch'ei sosteneva per le sue virtuose azioni, fecero credere a quel Pontefice che sinistramente egli opinasse su di alcuni articoli di nostra Cattolica fede, e dopo d'essere eglino riusciti con falsi pretesti nel loro intento di far incarcerare in Castel Sant'Angelo il Cardinal Morone, volevano, che lo stesso accadesse al Legato d'Inghilterra; ma la prudentissima Regina Maria, seppe con forti ragioni persuadere Sua Santità, e distornela dalle mal concepute idee.

sotto li medesimi pretesti haveva fatto ritenere in Castello. Ma essendo in Inghilterra di poi venuto a notizia del Cardinal Polo, se non tutto, parte almeno di queste cose, et pensandosi, com'era, che la Regina il Breve del Papa a lui havebbe ritenuto, per chiarirsi meglio, et non parere contumace, o ribelle al Papa suo Principe, et Capo, spedì su le poste Messer Nicolò Ormanetto Veronese suo Datario in quel Regno, et pratico di Roma, accioche andasse a piedi del Papa, et intendesse la volontà sua, per poterla eseguire senza dimora.

Giunse d' Agosto l' Ormanetto a Roma, et disse al Papa la causa, perchè il Cardinale lo haveva mandato a Sua Beatitudine, alla quale non saria mai disubediente. Il Papa mostrò vederlo volentieri, et perchè in quei giorni s' era havuta la nuova della rotta de' Francesi a San Quintino con la presa del Contestabile, et poco innanzi le genti del Papa sotto Agnani in campagna erano state rotte dal Re Filippo, non mostrò la solita colera nè col Re, nè col Cardinale, et andò temporeggiando parecchi giorni sino a tanto che si risolvesse pigliar accordo col Re Filippo, et mandarli suo Nipote il Cardinale Caraffa Legato: il qual disse ch' in Fiandra et col Re, et col Cardinal Polo trattaria quanto fosse bisogno. Così il Cardinale per questa parte restò con l'animo riposato (56); benchè per conto del Regno essendo la guerra per mare, et per terra rotta con i Francesi, i quali havevano occupato Cales, et l'altre terre degl' Inglesi in Picardia, stava con molto travaglio, et maxime che la Regina Maria era in mala dispositione di corpo, et d'animo ancho, vedendo oltre la guerra, il Re suo marito occupato in Fiandra pur nelle guerre; et havendo avviso come alli 21 di Settembre in Spagna era passato a miglior vita il gran Carlo Padre del Re Filippo et Suocero suo. Onde caduta in una febbre lenta causata dall' hidropesia, che la fece un tempo tener per gravida, s'andava a poco a poco consumando, et perchè le calamitadi a quel Regno non fossero sole, piacque a Dio benedetto, ch' ancho in quei medesimi tempi di febbre doppia quartana s' infermasse Monsig. Illmo Polo, il qual cono-

scen-

(56) Depose volontariamente le insegne della sua Legazione, ne volle più, che avanti a lui fosse portata la Croce, dimostrandosi in tal modo pieno di ubbidienza, e sommissione ai

commandi del Pontefice, non lasciò però quegli uffizj indispensabili al suo ministero, e troppo necessarij al bene spirituale di que' popoli.

scendosi andar al fin di questa carne, con la solita prudenza, et fede in Dio ordinò le cose del mondo, et dell' anima sua non mai dalla morte spaventato (57). Fece il suo testamento, nel qual come si vede, del Papa che poco amorevole se gli era dimostrato, parlò con molta riverenza, et pietà. Et per provvedere alli suoi, che d'Italia, et d'altrove l' havevano longamente seguito, di quello che havea, che non fu però gran facultà, lasciò herede et suo Commissario Monsig. Alvise Priuli gentilhuomo Vinitiano, il qual tutto l' animo del Cardinale sapeva, et era da lui amato, come carissimo fratello per la bontà, fedeltà, et dottrina sua, pregandolo ad accettare per se in memoria della sua lunga amicitia una parte dell' heredità, al che mai non lo puote indurlò, rispondendo il Priuli, che per altra sorte di beni haveva seguitato Sua Signoria Rma et che aveva guadagnato assai con lei, ne quantunque fosse scritto herede nel testamento, volle per se altro che il Breviario, et il Diurno, ch' era solito adoprar il Cardinale dicendo l' offitio (58). Questo è quel Messer Alvise, che da principio dissi, che del 1532. in Padova se gli fece talmente amico, che mai da poi non lo lasciò, seguitandolo sempre in tutti li viaggi et Legationi che fece et anchora che a Roma et nella Patria gli fossero proposti honori grandi, mai non se ne curò per godersi quella dolce compagnia. Anzi essendo dalla Patria proposto a Julio Terzo per l' accesso del Vesco- vato di Brescia, quando fu dato al Cardinale Durante, gran fatica fu a farglielo accettare, per il desiderio c' haveva di sempre starsi col Cardinale Polo, come fece; la qual vita anteponeva a qualunque ricchezza et honore. Dopo la morte del Cardinale, nelli 20 mesi che li sopravisse, non attese ad altro che ad eseguir con grandissima cura la mente di quel  
Si-

(57) Il giorno precedente alla sua morte scrisse una lettera alla già moribonda Regina Maria, piena di que' sentimenti proprj del suo cuore, ed adattati a quelle infelicissime circostanze. Gliela spedì per un suo Capellano il Decano di Worcester, pregando Sua Maestà di dar fede a quanto oltre la lettera medesima le avrebbe esposto a voce. E' scritta da Lambeth ai 14. di Novembre 1558. Vedila nella Collezione fatta dal Card. Quirini *Part. V. pag. 276.*

(58) Il Testamento del Polo piacque tanto al Cardinal Sadoletto che in una sua a Luigi Priuli così lo commendò: *Io ho letto più volte quel Testamento, et in grandi, et honoratissime compagnie, per dilatare quanto a me è possibile, la sua gloria, ben vi prometto, che non ho mai potuto leggerlo con gli occhi asciutti. Vorrei dire molte cose in questo proposito, ma i tempi nol comportano, ne le cose che son seguite tanto in quel Paese, che altrove.*

Signore , raccogliendo con non poca fatica quanto più poterè i beni della heredità sparsi in varj luoghi , et distribuendoli con ogni sincerità , secondo che sapeva essere stata la volontà di Sua Signoria Rma .

Fatto testamento dal Cardinale , et deposti li pensieri del Mondo , tutto volto al Signor Dio , si fece dare a' suoi tempi gli ordini , et Sacramenti della Santa Chiesa , et quantunque debile fusse , volle sempre udire la Messa , et all' elevatione del Sacramento si faceva aiutare , et fuor del letto stava in ginocchio sostenuto da dui suoi Camarieri : spesso si faceva leggere la Scrittura Santa , et cose devote , dalla qual letione pareva che sentisse nell' ardor della febre refrigerio .

Il giorno avanti che mancasse domandò la Santa Unctione extrema , sempre con quello inteletto , come se fusse stato sano , et parlò sino all' extremo molto speditamente .

Gran cosa fu , che la Regina alli 15 di Novembre morì la mattina , et la sera a tre hore di notte il Cardinale , ne altro intervallo vi fu che di 16 hore .

Intese il Cardinale la morte di Sua Maestà della quale tratto tratto domandava , ne voleva che gli fossero dette bugie , et udita , che l' hebbe , disse spero nella misericordia di Jesu Christo benedetto , che non abbandonerà questo povero Regno ; ne per questo alteratosi , o sbigotito , fermo col pensiero , et le parole in Dio stette sempre quieto , et un hora innanzi che mancasse , si come mi ha riferito il Vescovo Asaphense , che fu quello che gli diede l' extrema Unctione , et si trovò a tutto presente , domandò se 'l libro delle orationi , che si sogliono leggere sul passo extremo , era apparecchiato , come havea ordinato , et rispostogli che si , et vedendolo , disse , si accosta l' hora d' adoprarlo , et così se ne passò quietissimamente in compagnia degli Angioli , com' è da credere con la sua Catholica , et Santa Regina Maria , havendo vivuto , et travagliato in questo mondo anni 58 et mesi sei .

Fu secondo la costuma del paese tenuto 40 giorni nel palazzo , dove morì , in sala tutta adobbata di nero , riposto in una Cassa di piombo , et messa su un palco ornato in mezzo della stanza , nella quale ogni giorno si celebravano almeno quattro Messe : cerimonia solita farsi in quel Regno a tutti li personaggi nobili , et d' autorità . Di poi finiti li

40 giorni, adornato un Carro con molta pompa, et molta compagnia, fu il suo corpo onoratamente condotto alla sua Chiesa di Cantuaria; la qual è discosta da Londra 40 miglia, et ivi con gran cerimonia dal Clero ricevuto, fu seppellito secondo che haveva ordinato in terra, nella Capella di S. Tomaso. Questo fine hebbe il corso della sua vita, appresso la quale non sarà fuor di proposito a mio giuditio se farò alcuna memoria delli costumi, et qualità di Sua Signoria.

Et prima quanto alla persona fu di statura mezzana, et magro, di color tra bianco, et rosso, come sono comunemente gl' Inglesi: la faccia haveva alquanto larghetta, l' occhio allegro et benigno, et la barba quando fu giovane era quasi bionda. Fu di corpo sano, anchora che non molto robusto, et rade volte infermò, se non quando era sottoposto ad un catarro, che alle volte gli discendeva in un braccio; cosa che lo teneva molto impedito, et gli faceva anchora un' occhio rosso. Nel mangiare era sobrio, quantunque fosse di stomaco colerico, et male comportasse l' inedia. Mangiava due volte il giorno, et sempre manco la sera. Era di poco sonno, et ordinariamente si levava innanzi giorno, attendendo a suoi studj et orationi, ne voleva molta servitù intorno al corpo suo; anzi molte volte solo andava a letto, et solo si levava.

In Inghilterra et fuori fu tenuto sempre per vergine, tali furono i costumi, et la conversation sua in ogni età. Di roba non fu cupido, quella c' haveva spendeva, et donava volentieri. Voleva che la sua famiglia fosse ben trattata, et fuggendo il far debiti faceva le spese secondo l' entrata, la qual dall' ultimo anno in poi fu sempre poca.

Quando fu creato Cardinale perse ciò che haveva in Inghilterra, et Papa Paolo gli costituì una provisione di 200 Scudi il mese, con la quale viveva in Roma; fuori hebbe delle Legationi, et le provisioni. Quando Gio: Matteo Giberto Vescovo di Verona venne a morte, come quello che molto l' amava, et conosceva il suo bisogno, gli lasciò due milla Ducati di pensione c' haveva sull' Arcivescovato di Granata *cum potestate transferendi*, et la Capiscolia di Valenza, che valeva sino a 800, et l' Imperatore sopra la Chiesa di Burgos li costituì altri due milla Ducati di pensione. Et alla morte del Cardinal di Ravenna, che fu del 1549, Papa

Pao.

Paolo III gli conferì la Badia di Gavello della Diocesi d'Adria, che si affittava mille Scudi. Queste furono le sue entrate sino a tanto che passò in Inghilterra. E' vero che 'l detto Papa Paolo III, che molto l'amava, lo volle provvedere del Vescovato di Spoleti, come di luogo vicino a Roma. Ma il Cardinale, che teneva che l'uffitio del Cardinalato, dovendo stare a Roma fosse incompatibile con l'aver Vescovati, lo ricusò con la solita modestia sua, talche non offese nè il Papa, nè gli altri. Passò poi com'è detto in Inghilterra del 1554, dove dalla Regina fu provisto dell'Arcivescovato Cantuariense, il quale non volle accettare, se il Papa non gli prometteva di non rivocarlo più fuor d'Inghilterra, et per questo mandò a Roma a Sua Santità Monsig. Tommaso Gonduel Vescovo Assaphense, accioche con animo quieto potesse attendere alla sua cura, la qual presa, si fece consecrar Prete, et Vescovo. L'entrate della Chiesa Cantuariense furono allora intorno a dodici milla Scudi, oltre li quali la Regina li dette una pensione sopra il Vescovato Vintoniense di tre milla Ducati. E esso fu così modesto in quella fortuna et autorità, c'haveva in Inghilterra, che non chiese mai cosa alcuna, ne anco le sue entrate proprie, che prima teneva innanzi che fosse dichiarato ribello dal Re Henrico; anzi dovendosegli il Contado di Varvich *jure hereditario*, et a ciò stimolato da'suoi, non ne volle far parola.

Ricordomi, che trovandosi a Trento nella seconda sua Legatione al Concilio, li furono pagati della sua pensione di Granata 4000 Ducati, che per alcuni impedimenti non haveva potuto haver prima, et essendo senza essi vissuto, et senza debito, com'era solito, non guardando ch'era povero Cardinale, et fuor uscito, gli distribuì tutti tra'suoi famigliari, secondo i gradi, et qualità delle persone. Quando occorreva usar magnificenza in qualche maniera, lo faceva secondo il poter suo splendidamente, mostrando l'animo signorile, che dalle fasce portava.

Modestissimo fu sopra tutto, et senza ira: talche ad alcuni parve alcuna volta d'animo troppo umile, ma esso ch'haveva un grande exempio innanzi, ch'era Jesu Cristo benedetto, non si risentiva delle offese, ne si metteva innanzi.

Era piacevole, et di conversatione gioconda, et per esser molto pratico nelle cose del mondo, et haver letto as-

sai, con bella maniera sapeva intrattener ognuno, et lo faceva. Fra l'altre cose non conobbi mai huomo, c' avesse più pronti bei motti, et comparationi di lui; pareva che nella sua bocca fiorissero senza affettazione alcuna, et se ne vede ancho il seme sparso per le sue scritte. Per darne qualche saggio ne porrò qui alcuni, che ancho a mente mi restano.

Ricordomi, che parlandosi d'un Prelato suo amico, che s'era fermo in Roma, la stanza della quale soleva negli altri Prelati riprendere, subito iscusandolo disse: Ha fatto come quegli che per non sentire l'odor dell'aglio, ch'altri mangia, ne gusta anch'esso, havendo a conversar seco.

Ragionandosi un'altra volta d'un giovane, ch'era dotto, ma molto ardito et pronto a giudicare, disse, la dottrina ne' giovani fa come il mosto ne' Tini, che bolle, et versa; ma poi ch'è purgato s'imbotta, raccolta la sua virtù sta quieto.

Dicendogli una persona, che faceva gran professione d'Astrologia, c'haveva veduto la sua natività, et prevedeva gran cose. Il Cardinale gli rispose, può esser quello che dite; ma avvertite che sono un'altra volta nato, (volendo significar il battesimo) et questa, ch'è la mia vera natività ha del tutto offuscata quell'altra.

Un'altra volta parlandosi che lo studio delle sacre lettere dovrebbe tutto occupar l'huomo, et dicendo uno, che gli altri studj si comportavano come ancille di quello; il Cardinale soggiunse: et non sapete voi, che Agar come Ancilla fu scacciata di casa.

Mi trovai quando un Prelato suo domestico, et da Sua Signoria più volte ripreso ch'abbandonasse la sua Chiesa per star a Roma, venne a vederlo dicendo, son venuto a pigliar licenza per un mese da V. S. Rma, per andar a visitar la mia Chiesa, et accioche non mi riprenda più; il Cardinale rispose, harò almeno questo contento, che *Vapulabis minus*.

Essendoli mostrata una lettera scritta ad un Signore sopra la morte d'una sua carissima persona, et fatta con molta rettorica, et cose vane, disse: Non viddi mai più consolatoria di questa, imperoche fa per forza ridere chi la legge.

Un'altra volta essendo stato condotto ad udire un predicator tenuto in gran credito, il quale su'l pulpito si pavoneg-



neggiava assai, et domandato che gli paresse, rispose: Bene, ma vorrei che prima predicasse a se stesso, e poi agli altri.

Dicendogli un gentilhuomo, che faceva acconciare una bella Vigna in Roma: Io desidero, et spero, che V. S. R<sup>ma</sup> rivedrà di qui a 30 anni questo luogo, et maraviglierassi della sua bellezza; rispose il Cardinale: Non so di havervi fatto tal dispiacere, che mi habbiate a desiderare così lungo exilio dalla vera nostra Patria, et però non accetto la vostra speranza.

In Fiandra, chiesta un giorno audienza all' Imperatore Carlo, et aspettatala due giorni, andò Monsig. di Aras a chiamarlo, facendo scusa della tardanza, per la indisposizione di Sua Maestà, a che rispose il Cardinale: certamente mi sono maravigliato, come fusse che parlando ogni giorno con Dio per l' Imperatore, io tardassi ad avere una audienza dall' Imperatore per Dio.

Ragionandosi un giorno d' un gentilhuomo, che gran cura poneva in ben nutrire la sua barba, la quale, diceva che almeno due scudi al mese li costava, subito disse il Cardinale a questo modo: val più la barba, che la testa.

Di queste et simili gentili, et assentite risposte fu, com' ho detto, fecondo, come ben sa chi domesticamente lo conobbe.

Era veramente amico sincero; nimico dell' adulatione et della bugia; ma diceva le opinioni sue con tanta gratia, che ne ancho offendeva quelli a chi contradiceva. Ho sentito dire ad alcuni Cardinali che in Concistoro, il suo voto libero et modesto era tale, che nissuno offendeva; il che di pochi altri, et forse niuno si diceva.

Fu di tanta mansuetudine, che trovandosi a Capranica, et essendosi presi due Inglesi, ch' a posta d' Inghilterra erano venuti per ucciderlo, et confessando il peccato, non volle che fossero impiccati, dicendo: Poi che questa è mia particolare ingiuria, voglio che se gli doni la vita; furono solo per non lungo tempo mandati alla galea. Et a Viterbo presi tre Italiani, che nella vita sua machinavano, li fece liberare.

Ho inteso da chi presente vi fu, c' havendo dopo il ritorno suo in Inghilterra intesa l' Infamia che Papa Paolo IV gli dava di eresia, risentito di tanta ingiuria scrisse un libret-

to

to sopra il torto che gli era fatto ; nel quale , com' occorrevva toccava alcune cose , che il Papa ripungevano , et havendolo fatto scrivere in buona lettera , et portatogli l' uno , et l' altro , et riletto stando al fuoco disse , *Non revelabis pudenda Patris tui* : et prese quelle scritture tutte le arse . Tale fu la dolcezza dell' animo suo niente desideroso di vendetta .

La gran carità c' haveva , lo faceva amar tutti , et a tutti la mostrava , et in casa sua non s' infermava servitore per basso , che fosse , che non ne facesse pigliar cura , et esso in persona spesse volte li andava a vedere . Et per questa cristiana dolcezza , avvenne che molti capitarono a lui sotto pretesto di poveri letterati , o di persone spirituali , delle quali si diletta , da alcuni de' quali fu alle volte ingannato , si come far suole la malitia humana , che mostrandosi buoni et devoti erano infetti di mala dottrina .

Questa bontà sua gli reccò qualche carico , maxime presso a quelli , che più volentieri riprendono altri invece di scusarli .

La sua mente era di giovare a tutti , et s' alcuni per sorte trovava in qualche opinione non buona , cercava con carità ritrarnelo , et non lo sgomentar con riprensioni , et rabbuffi , dicendo che li peccatori non ostinati , ne' pubblici , erano con carità di far ritornare al buon camino . Et a questo proposito tornando Messer Marcantonio Flaminio da Napoli , suo vecchio et caro amico , et trovarlo tinto d'alcune opinioni non molto sicure , c' haveva ritratto dalla conversazione del Valdes in Napoli , per aiutar l' amico , il quale di buona vita et mente conosceva , senza dir cos' alcuna di questo , lo invitò a starsi seco in quel otio Viterbense , ove allora si trovava , et parlando parte delli studj d' Humanità nelle quali Messer Marcantonio era eccellente , parte delle cose sacre , andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo , che lo fece senza contesa capace della verità Catholica : si che restò di sana et netta dottrina , nella quale continuando , et versi sacri scrivendo , morì da buon Cristiano in casa di Sua Sig. Rma , la quale usava di dire , che non poco servitio , oltre il beneficio dell' amico , gli pareva haver fatto ai Catholici , havendo ritenuto il Flaminio , et non lasciatolo precepitare con gli heretici , come facilmente havria fatto , tra quali poteva nuocere assai , per la facile

et

et bella maniera, ch' haveva di scrivere latino, et volgare  
(59).  
La

(59) Ecco una di quelle gravissimi omissioni comessa dal Dudizio nella sua version latina della Vita del Polo, come accennai nella Prefazione. S' egli avesse fedelmente tradotto quanto scrisse il Beccadelli; il Simlero, il Vejelio, ed altri protestanti, non si sarebbero vantato che il buon Flaminio fosse del loro partito, e che ne meno in morte avesse abbandonato le loro false opinioni, segnatamente poi la Schelornio *Tom. I. Amanit Ecclesia* pag. 30. non avrebbe dato la taccia di buggiardo al Cardinal Pallavicini; perche nella sua Storia del Concilio *Lib. VI. Cap. I. num. 5.* sulla testimonianza del Beccadelli afferma, che *la salutare conversazione del Cardinal Polo in Viterbo fece che il Flaminio nel fine degli anni suoi si ravvedesse, e morisse cattolicamente*; le quali parole cost' egli deride nel citato luogo: *Notandum praterea est quod Pallavicinus tradens Flaminium ad extremos vita annos ex Poli consuetudine Viterbii resipuisse, et Catholice scripsisse atque decessisse, in margine ad solam vitam a Beccatello descriptam provocet, sed in ipsa illa vita nihil plane hujusmodi de Flaminio commemoratum deprehendi, atque adeo hanc rem Pallavicinus confixisse videtur, ut hoc scilicet commento, Ecclesia Romana vindicaret virum pietatis, ac eruditionis laude decantatissimum. Ex hoc autem exemplo patere arbitror, fidei Pallavicini non multum tribuendum esse.* Esso piuttosto non merita veruna fede in tale racconto; al contrario il Pallavicini, afferma ciò che pienamente corrisponde al vero, e lo Schelornio s' inganna a partito, dandosi a credere che se il Dudizio non raccontò questo fatto, se ne debba inferire per conseguenza, dunque il Beccadelli non ne fece menzione.

Il Vejelio poi nella sua Storia sulla necessità della riforma evangelica fatta del Beato Lutero come egli lo chiama, pretende di mostrare ad evidenza che il Flaminio professò le opinioni de' Luterani invitandoci a leggere la sua parafrasi sopra trenta due

salmi di Davide, e la esposizione sopra tutto il Salterio, nelle quali opere vorrebbe pur persuaderci che vi fossero sparse le dottrine de' Protestanti sulla grazia, e sul libero arbitrio. Ma io domando al citato Vejelio, ed al Simlero che giudica il medesimo; se desse fossero state infette delle accennate dottrine, i dottissimi Padri del Concilio deputati alla riforma dell' Indice de' libri proibiti fatta da Paolo IV. nel 1559. l'avrebbero tolte da esso? n' avrebbero i Romani Pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dall' Indice (come qui riflette il Ch. Abate Tiraboschi) non è egli sicuro indicio a conoscere, ch' esse furono trovate innocenti? Quindici di que' dotti Prelati, e due Generali, cioè quello de' Zoccolanti Spagnuolo, e quello di S. Agostino, col Padre D. Euthizio Monaco Cassinese furono deputati, a sì laboriosa impresa, ne v' ha dubbio veruno ch' eglino lodevolmente non vi compieessero, usando in essa tutta la prudenza, e maturità di giudizio. Il nostro Beccadelli fu uno di quelli destinati a tale impiego, e ad esso toccò in sorte di dare il suo parere su la citata parafrasi e sulla esposizione de' salmi fatta dal Flaminio le quali opere dopo averle lette con sommo piacere, ed attentamente ponderate nel suo ameno Pradalbino, assicurò Monsig. di Zarra, e li altri Padri del Concilio, che non v' avea trovato ombra d' errore (*letter. del Beccadelli a Monsignor Muzio Calino ai 14. d' Ottobre 1562.*) Una tale testimonianza non da luogo a risposta, e lo Schelornio in vero s' affida ad un argomento assai disonorevole al suo nome, quell' ora egli asserisce *Tom. I. pag. 175.* che Beccadelli per la particolare affezione ch' avea verso il Flaminio finse di non vedervi le dottrine dei Protestanti quà, e là sparse, quasi che un Prelato di tanto nome, volesse tradire l' addossato ministero, e que' dottissimi Padri non si fossero accorti ch' egli accettator di persona avea ingannato quella rispettabile Assemblea. Il nostro

La fortezza dell' animo suo fu di tal sorte , che forse ardisco dire , che non ebbe pari a' di nostri , non era fortezza filosofica , o militare , ma tutta fondata in Dio , nel qual havea tanta fede , che per certo teneva , che tutto che operasse , o permettesse , fosse benissimo fatto , et non da dolersene per amaro che ci paresse , ma da ringratiarnelo , et starsene contento , pur che colpa nostra non v' intravenisse . Per questo sopportava calunnie , exilio ; persecutioni , et morti d' amici , et parenti con animo intrepido .

Mi trovai seco com' a Dio piacque , quando hebbe la nuova della morte della Madre , il che fu in questo modo , che venutegli lettere di Francia , di Spagna , et di Fiandra , mi chiamò come soleva altre volte a leggerle , et risolvere la risposta a quei negotii , de' quali io era informato , lette tutte  
le

tro Beccadelli in sì difficile incombenza operò con tutta l' onestà , e dove in altre composizioni assoggettate al suo savio giudizio trovò massime contrarie alla Cattolica religione procurò che fossero tolte , e se allora vivevano gli autori delle medesime , fece in modo che ritrattassero i commessi errori , per restituirli al grembo della Chiesa , come seguì a Giambattista Gelli riguardo alla sua oporetta intitolata i Capricj del Bottajo (*Vedi Indice delle opere di Monsig. Beccadelli Tom. I. Part. I. pag. 74.*) e sul Decamerone del Boccaccio anch' esso assoggettato alla sua censura , rispose ai Padri del Concilio che quell' opera non si poteva in verun conto correggere senza trasformarla tutta tal che non fosse più il Boccaccio , o se ne levasse la metà almeno (*lett. del Beccadelli a Paolo Manuzio alli 5. d' Ottobre 1565*) Il Vejelo adunque , e lo Schelornio possano dibattersi quanto vogliono , sarà però sempre vero che le indicate opere del Flaminio non ispirano che sentimenti di un uom religioso e pio ; sentimenti coi quali ei finì la non lunga carriera di sua vita mortale , come narra il Beccadelli , che vi si trovò presente , oltre di che aggiungeremo l' irrefragabile testimonianza del Cardinale Giampietro Caraffa , che poi fu Paolo IV , il quale non solo assistè agli ultimi periodi di vita del Flaminio ; ma in oltre da lui vol-

le le pruove più convenienti di cattolica credenza . Antonio Carraccioli , che scrisse la Vita di questo Pontefice , racconta , che a caso trovandosi per istrada , allora quando Jacopo Ercolani portava il Viatico al moribondo Flaminio , il Cardinale Caraffa a piedi accompagnò il Santissimo , poscia giunto alla Camera del moribondo , il Sacerdote all' insinuazione del Cardinale gli fe recitare il Simbolo della Fede , et il Flaminio a chiara voce professò ch' egli credeva tutto quello , che crede la Santa Cattolica Chiesa , nel seno della quale riportava cosa più felice chiudere i suoi giorni , di quello fosse stato il nascere . Il Cardinale Caraffa suggerì anco al Sacerdote , che gli domandasse se credeva l' articolo della transustanzione , che potea dirsi la pietra del paragone per distinguere un Luterano da un vero Cattolico , ed il Flaminio per quanto potè , alzando la voce ratificò questo dogma di nostra Cattolica Fede . Allora il Caraffa si accostò al letto dell' infermo , e lo assistè sino agli ultimi anneliti della vita , manifestando a tutta Roma con quei sentimenti di Religione il Flaminio avesse compiuto la sua mortal carriera . Sfido tutti i Protestanti che rispondino a sì irrefragabile testimonianza , e poi chieggo , qual motivo abbia avuto il Dudizio di passar sotto silenzio , un fatto da tanti , e sì gravi prove sostenuto ?

le lettere, et con allegro viso risoluto le risposte, raccogliendole io, et vedutane una in lingua Inglese, dissi, a questa non farò io risposta non l'intendendo; et esso niente turbato soggiunse, vorrei volentieri, che la poteste leggere, che vedreste buone nuove; et io credendolo dissi: V. S. Ill<sup>ma</sup> mi faccia gratia di dirmele, rispose. Io sino a qui ho creduto, che il Signor Dio mi havesse fatto gratia d'esser figliolo d'una delle migliori, et più honorate Signore d'Inghilterra, et me ne sono gloriato, et rendutone gratie a Sua Divina Maestà; ma più mi ha voluto honorare, et crescere l'obbligo, perche mi ha ancho fatto figliolo d'una Martire, la quale quel Re, per esser costante nella fede Cattolica ha fatto decapitar pubblicamente, anchora che fosse maggiore di 70 anni, et a lui Zia, et così gli ha reso il premio delle fatiche c' ha preso lungamente in allevargli la figliola (60). Dio sia sempre lodato, et ringraziato. A questa nuova io rimasi morto, et esso mi consolò, dicendo stiamo allegri, perche havemo una advocata di più in Paradiso: et ciò detto, andò ad un suo Oratorio, ove soleva ritirarsi, et vi stette circa un' hora; poi n' uscì con la sola giocundità. Ne fu questo, perche non amasse la Madre, della quale sempre parlava con gran tenerezza, et esso a lei era, come si suol dire, tra gli altri figlioli l'occhio destro, ma tanta gratia il Signor Dio fatto gli aveva, che questi colpi non l'affligevano, et quando fece celebrare le Messe per lei, volle che la prima si dicesse alla Santissima Trinità, et poi l'altre *pro defunctis* secondo l'uso della Chiesa (61). Con la medesima constan-

T t

za

(60) Cioè la Regina Maria, che Cattarina moglie d' Arrigo VIII, volle fosse educata dalla madre del Cardinal Polo.

(61) Si tristo, ed infausto annunzio ebbe il Cardinal Polo allora quando trovavasi in Carpentrasso col nostro Beccadelli cioè nell' anno 1539. Ne rese consapevole il suo amico Contarini dimorante in Roma, e lo fece con sentimenti sì patetici, ma nello stesso tempo sì religiosi, che più robusta virtù non potea praticarsi in sì aversa circostanza. *Audisti*, così egli scrive, *Credo de mea matre ad mortem consilio publico damnatam, idest ad vitam, et eam aeternam, nisi enim ego ita vere interpretarer, ne vivere qui-*

*dem possem, et ne cum illa quidem firmissima animi persuasione solem intueri possem, nisi sub petra latitarem, et in foramine illo me absconderem, ubi gloriam Domini transeuntem expecto. Nec vero solam damnatam mulierem septuagenariam, qua nulla, excepta filia propinquiore habet, et ut ille ipse, qui eam damnavit, saepe dicere solebat, nec regnum illud sanctiorem habuit feminam, sed cum nepote suo filio fratris mei puero spe reliqua stirpis nostra. Vide quo est progressa hac tyrannis, qua incipit a Sacerdotibus, in quorum ordine non nisi optimos consumpsit, deinde ad Nobiles, et illic omnium optimos similiter perdidit; tandem ad mulieres est perventum, et ad pueros innocentes,*

nec

za udì la morte del Sig. Henrico suo maggior fratello , et primogenito , sopra il quale lo stato della casa riposava , così pure la morte con lui data a due suoi parenti delli primi d' Inghilterra , et molte altre calamità , sotto il peso delle quali pareva che fosse di diamante .

Era la purità sua mescolata con prudenza , la qual gli faceva antivedere molte cose , alle quali non mancò mai quando cattive gli parevano , di farvi li rimedj , che puotè ; come fu quando intese la prigionia del Vescovo Roffense , et del Sig. Tomaso Moro in Inghilterra , che iudicando che se 'l Re d' Inghilterra metteva mano nel sangue di quelle persone tanto honorate , facilmente diveria un Carnefice di tutto il Regno , ispedì un suo gentilhuomo , essendo in Padova , all' Imperatore facendogli intendere la ruina che di qui era per succedere alla Regina Caterina sua Zia , e a tutta l' Isola , accioche l' autorità sua gli rimediasse .

Non mancò anchora per la prudenza et carità sua verso la Patria , alla quale non si vide mai stanco di giovare , di mandare con saputa del Papa un suo gentilhuomo in Francia quando intese la morte di Henrico VIII. accioche potendo passasse con salvocondotto in Inghilterra al Consiglio del Re nuovo , ch' era molto fanciullo , per ridurli ad unione con la Santa Chiesa , per conservatione di quel Regno , et salute di quel Re ; così levandosegli i pericoli delle discordie intestine , et l' occasione di quelli , che di fuori li potevano nuocere , come la Francia , la Fiandra , et la Scotia : et fu il gentilhuomo , che andò , un Dottor Inglese , detto Messer Riciardo Hiliardo Penitentiero di S. Pietro di Roma ; ma per li peccati loro non lo vollero ascoltare .

Era in Sua Sig. Rma con la dolcezza et modestia sua singolare , una gravità non molesta , per la quale gli era portato rispetto non solo dalli Cardinali , ma dalli Pontefici medesimi , che haveriano schifato dire , o fare in sua presenza , cosa che non fusse stata lodevole .

Fu naturalmente più inclinato assai agli studj , et contemplationi , che alle attioni , et però giovane sempre fuggì le Corti , et le frequentie , et si diede alli studj , et Cardinale anchora , quando poteva a luoghi solitarj , o a Monasteri si riduceva .

Gio-

*hec enim mea mater sola condemnatur, sed conjux etiam illius Marchionis, qui cum meo fratre est interfectus, qua ip-*

*sa bonitatis fama apud nostros fuit maxime insignis, quam filius parvus ejus est sequuturus.*

Giovane, come è detto, attese alle lingue, et con molto profitto: vero è che poi dato alli studj più gravi, come di Filosofia, et delle Lettere sacre, non curò lo stile, ma tanto buono habito vi haveva, che con tutto questo scrisse sempre bene, come dimostrano l'opre sue. Era lunghetto, et più asiatico nello scrivere, che attico, il che procedeva dalla copia delli concetti, che gli somministrava il suo fecondo ingegno.

Alle cose che leggeva sempre metteva cura, et però se le ricordava benissimo, et fra l'altre fu molto pratico delle Historie antiche, et moderne; et più si diletto di Platone, che di Aristotile; ma alla fine rivoltosi alle sacre lettere, non lesse di poi altro, et sempre stette in quelle. Vide li Dottori antichi Greci, et Latini, ma nell'ultimo, solo leggeva il Sacro Testo della Biblia, et tanto haveva il Testamento vecchio et nuovo alle mani, che pareva che non avesse mai letto altro. Era la sua contemplatione sopra essi mirabile, et ho sentito dire a Theologi de' nostri tempi grandissimi, non haver conosciuto huomo, che meglio possedesse la Scrittura del Cardinal Polo, di che fede ne fanno li scritti suoi.

Usanza sua era, quando alcuna cosa leggeva, di scrivere quello che in mente li soccorreva sopra quanto havea letto, et di poi vedeva gli altri Scrittori sopra il luogo medesimo, et così con le sue, et altrui expositioni examinava la Scrittura.

Ha lasciate molte belle cose scritte, come quei cinque libri ad Henrico VIII *de unitate, et primatu Ecclesia* (62):

T t 2

un

(62) Questa è l'opera stessa altre volte mentovata dal Beccadelli, col titolo di *Libro della prestanza della Chiesa*; non dee reccar maraviglia, se il nostro scrittore, quì l'accenna distribuita in cinque libri, poichè allude all'edizione fattane dal Polo, e preceduta dalla lettera scritta ad Odoardo Sesto, la quale sebbene rigorosamente parlando, non sia che un semplice proemio, ossia prefazione ai quattro indicati libri, pure congiunta ad essi, può dirsi opera composta di cinque libri. Lo Schelornio *Aman: Eccles. Tom. I. pag. 175.* domanda ov'è stata fatta quest'edizione, colla lettera ad Odoardo Sesto, e dove si trova, giacchè l'ha ricercata indarno *Jam vero,*

così egli, *maximè vellem, ut quis me ex aurophia certiore benevole reddat, ubinam locorum exemplum ejus proemii, vel libri ad Eduardum scripti impressum advesetur?* Noi risponderemo che quest'opera probabilmente fu stampata in Londra l'anno 1555, e che la necessità costrinse il Polo a pubblicarla unitamente alla lettera da lui scritta ad Odoardo Sesto dopo che il Vergerio con altra stampa aveva pubblicati i libri dell'unità della Chiesa dedicandoli a Giovanni Duca di Sassonia, ripieni però di calunnie contro del Polo medesimo, ed impastati colle dottrine di Lutero, e di Flacco Illirico, due accerimi nemici del Papato.

un altro libro *de Concilio*: due libri che scrisse in Conclave, mentre duravano quelle pratiche così lunghe *de Offitio Pontificis*, nelle quali introduce il Cardinal d' Urbino a ragionar seco: un altro *de modo concionandi*: et un altro della Riforma della Chiesa Anglicana: molte commentationi, et meditationi sopra alcuni Salmi, et Profeti; et un gran volume di Epistole piene di santi, et belli concetti, che tutti spero in Dio si daranno in luce (63).

Usava di orare, et meditare assai, et in camera, et con i suoi domestici era di poche parole. Ogni Domenica, mentre non fu Prete, si comunicava, et mi ha riferito il sopradetto Monsig. Asaphense, che fu lungamente suo Capellano, che quando era fuori in qualche luogo rimoto, come a Capranica, faceva dire la Messa, alla qual esso serviva il Prete, come suo accolito, a tutta la Messa sino a vestirlo, et spogliarlo, solamente faceva tener le torze alli suoi Camarieri. Quando di poi fu fatto Prete in Inghilterra, almeno ogni Domenica esso celebrava la Messa.

Fu la sua virtù conosciuta quasi da tutta Europa, et fra gli altri l' Imperator Carlo V. lo conobbe, et amò: ma li rispetti delli Stati, et interessi delle guerre con Francia, non gli lasciarono fare quelle dimostrazioni seco, c' haria fatto per non irritarsi il Re d' Inghilterra. Mi ha detto un gran gentilhuomo, che parlando coll' Imperatoré della Corte di Roma, et de' Prelati, che Sua Maestà disse, io non conosco in tutto il Cristianesimo il miglior Prete del Cardinal d' Inghilterra; et Henrico Re di Francia, com' ho tocco di sopra, si dolse esser stato mal informato di lui alla Sede vacante di Paolo III, perche non havria voluto altro Papa. Hoggidì molti Signori si ricordano il suo nome, come di persona Angelica

(63) Le indicate opere *de Unitate et Primatu Ecclesie, de Consilio, de Offitio Pontificis*, e della riforma della Chiesa Ancliana, trovansi stampate nel Tomo XVIII. *Bibliot. Roccaberti*. Sotto il titolo *riforma della Chiesa Anglicana* deve intendersi il Sinodo celebrato dal Cardinal Polo in Lambeth non molto distante da Londra, cui intervennero i Vescovi d' Inghilterra.

Alle opere del Polo qui indicate dal Beccadelli deono aggiugnersi le seguenti.

*Apologia ad Carolum V. Casarem super quatuor libros de Unitate Ecclesie.*

*Proamium eorundem librorum ad Regem Scotia.*

*Apologia ad Anglia Parlamentum.*

*De rebus Anglicis tria scripta*, tutte pubblicate dal Cardinal Quirini nella I. e V. Parte *Epist. Reginal. Poli.*

*Exhortatio in Concilio Tridentino Lib. I.*

*De Baptismo Constantini Magni Lib. I.*

*Della Giustificazione Lib. II.* in lingua Inglese.

*Traduzione della Sesta Sessione del Concilio di Trento* in lingua Inglese.

Quanto sarebbe desiderabile che tutte queste opere assieme unite vedessero la pubblica luce.



ca (64). Ho sentito più volte dire a Monsignore Ill<sup>mo</sup> di Trento, che di due cose si gloria principalmente in questo mondo, l'una l'haver servito Carlo V. Imperatore, l'altra di havere amato, et venerato il Cardinale d'Inghilterra, il quale usa chiamare il suo Santo Polo.

Hebbe con molte persone dotte, et di spirito stretta amicitia, ma fatto Cardinale, domesticchissimi suoi furono li Cardinali Contarino, Bembo, Morono, et Badia. La Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, di nobile et elevato ingegno, l'amò così teneramente, che alla morte sua lo fece herede di dieci milla Ducati, che si trovava in Venetia, li quali però il Cardinale non volle per se, ma che fossero della Signora Vittoria figliola del Sig. Ascanio Colonna, che di poi si maritò in Don Garzia di Toledo; atto ch' a lui fece honore, et che forse pochi altri haveriano fatto, ma era lo spirito suo padrone di tutti gli affetti terreni.

Questi furono li studj, et le pratiche, et li costumi di quel singular Signore, li quali ho raccolto in questa scrittura, come meglio ho potuto; più per giovar a me, et a quelli che di legger la curarano, che per honorar lui, honoratissimo per se stesso in ogni luogo. Et chi vorrà ben esaminare la Vita di Sua Signoria Ill<sup>ma</sup>, et le persecuzioni c' hebbe nei suoi, et in se medesimo, credo, che facilmente lo riporrà fra li Martiri di Jesu Cristo Signor Nostro, al quale sempre sia honore, et gloria.

AG-

(64) Fra questi fuvvi il gran Cardinal Seripando, che in una sua lettera a S. Tommaso di Villa Nova dopo aver encomiate le singolari virtù del Polo soggiungue: *quem quoties de*

*divinis loquentem audio, non hominem, sed Angelum de Calo Evangelium aeternum ad homines afferentem mihi audire videor.*

FINE

*della Vita del Cardinal Polo.*

## AGGIUNTA

Di alcune Lettere sino ad ora inedite, che servono  
 d' Appendice alla Vita Italiana del Cardinal  
**REGINALDO POLO.**

### I.

Reginaldus Polus Cosmo Gherio Episcopo Fanensi.

*Risponde al gentile invito fattogli da Cosmo Gherio di abbandonare per breve spazio di tempo Venezia, e trasferirsi a Padova, ove lietamente avrebbero passati quei giorni, ne' quali erano sospese le Scuole.*

**D**electaverunt me litteræ tuæ, sed ex ea parte maxime, qua cum magna significatione tuæ erga me benevolentia, et consuetudinis nostræ desiderio, me humanissime invitavit; ut hos dies, quibus veteri more, a severioribus omnibus, et studiis, et actionibus feriamur, tecum animi causa consumam, quæ omnia a tuo in me amore profecta, non possunt mihi esse non gratissima. Quem enim, non delectaret, a tali viro qualis es tu amari? quem virtus et dignitas venerandum, litteræ vero, et morum suavitas, amabilem omnibus, et iucundum reddunt. Quare hoc tibi persuadeas velim, qui in ceteris omnibus libenter tibi cedam, amore certe me abs te vinci, nec pati possum, nec volo, neque vero tibi concedo ut maius te meæ consuetudinis, quam me tuæ desiderium capiat. Sed dices, quid ergo? si par est amor, idem desiderium, quid nos separat? cur non primo quoque tempore in mutuum complexum advolamus. Quia in hoc iam controversia est inter nos, quod tu me Patavium, ego te Venetias attrahere cupio. Atqui certe equius esset, ut tu nunc meæ voluntati cederes, atque huc te conferres, non solum quod hæc urbs, majores nobis delectationis causas, hoc præsertim anni tempore prebere posset, sed etiam quod cum tu huc nuper venisses, atque una tecum Priolus noster adesset, facile me a vobis Patavium adduci sum passus. Nec vero quicquam me tum magis persuadebat, ut vobiscum irem, quam quod pollicebamini, si me tum facilem preberem, vos eadem faci-

li-

litate, vestræ mihi consuetudinis potestatem, omni loco et tempore, facturos, cum vero hoc tempus condictum esset, quo nullum est oportunius, ut huc vos reciperetis, vide quam inique mecum agitis, nunc iterum me ad vos accersitis; Sed hæc controversia levis est, quæ brevi, ut spero, dirimetur, nec non fieri potest, in tam mutuo desiderio, ut alter alteri diutius adversetur. Illa vero major, quam de tuis studiis significas, in qua vereor, ut tibi assentiri possum, quamquam Sadoleti autoritate, cui plurimum semper tribui, et tribuendum censeo, me nunc valde oppugnas, quo cum, ut video, me nunc studes committere, sed hoc nemo unquam perficiet, ut cum tali viro contendam, non magis quam id persuaserit, si utrinque scientiæ explicentur ullam in illis dissertationem esse posse, quæ si nunc appareat, ex eo est, quod angustius ista disputantur, nec satis alte quasi à fontibus repetuntur, sed hiis patefactis, ne minima quidem de ijs rebus inter nos dubitatio relinqui potest. Scio enim quibus fundamentis, uterque nostrum nitatur, in quibus ut nulla controversia esse potest, sic nec in hijs quæ ab illis ducuntur. Sed tota hæc questio quoniam et gravior est, quam huius temporis hilaritas requirit, et major quam ut epistola commode complecti possit; in congressum nostrum, et longos sermones, vel si scriptis explicari debet, in maius otium, et tempus aptius differatur. Nunc non illud me magis movet, quod amores nostros, Priolum inquam nostrum, apud te retines, et me iubes, ne tibi eius consuetudinis fructum invideam. Queso te, quis unquam simile a rivali suo, ausus est postulare? An non satis tibi fuit me tacente et connivente amoribus nostris frui, nisi etiam hoc postulares, ut sine invidia id tibi facere liceret. Quid est contumelia si hæc non est? aut quis unquam amans a rivali suo graviori iniuria affectus est. Tu vero nisi statim mihi amores meos, mihi dimiseris, nec solum dimiseris, sed mihi ipse reddideris, et in meum complexum adduxeris, nolo iam dicere, quæ animus tibi minatur, sed hoc pro mea nuper coepta familiaritate moneo, ne velis experiri, quam acer injuriarum sim vindex.

## II.

Reginaldo Polo al Cardinal Farnese .

*Gli da un esatta contezza del suo abboccamento con Cesare, e dei pretesti adoprati da Sua Maestà per non pubblicare nei suoi stati le censure contro d' Arrigo VIII, e rompere il camer-*

*mercio con questo Monarca . Adduce i motivi pe' quali non ha creduto espediente portarsi al Re Cristianissimo , ma piuttosto inviargli un suo gentiluomo . Attende dal Pontefice se debba trattenersi in Carpentrasso , oppure rivolgere altrove il suo camino . Questa lettera sebbene non abbia data nè di luogo nè di tempo , pure come rilevasi dalla medesima , certamente è scritta da Carpentrasso , forse nel mese di Aprile dell' anno 1539 . Dessa ci fa chiaramente conoscere l' indole del cuore di quest' ottimo Porporato , e l' ardente suo desiderio per la salute della sua Patria , e la pace fra Cesare , ed il Re Cristianissimo .*

Al partir mio dalla Corte di Sua Cesarea Maestà , che fu alli xxiii del passato scrissi a V. S. R<sup>ma</sup> et Ill<sup>ma</sup> la resolutione havuta da Sua Maestà sopra la dimanda ch' io gli feci per parte della Santità di Nostro Signore circa le cose d' Inghilterra , et quelle lettere lassai in mano del Sig. Nunzio , che le mandasse per il Corriero , che dovea partir fra pochi giorni , et benchè io scrivessi allora , che mi partiva da Sua Cesarea Maestà , con animo di trasferirmi subito al Re Cristianissimo per far il medesimo officio con Sua Maestà Christianissima , che io havea fatto con la Maestà Cesarea , nientedimeno , meglio considerando la natura di tutto questo negotio , et la comissione datami da Sua Santità la quale mi pareva esser fondata sopra la ferma speranza , che Sua Santità havea , che la Cesarea Maestà non dovesse far difficoltà alcuna circa il lassar publicar le censure , et più levar ogni commercio col Re d' Inghilterra , si come contra quello che già da Sua Santità era stato declarato esser fora della Chiesa , et excomunicato ; della qual cosa le lettere del Sig. Nuntio innanzi il partir mio di Roma haveano data bonissima intentione , si come sa V. S. Ill<sup>ma</sup> . Hora havendo io in questo trovato tutto il contrario , cioè si come scrissi a V. S. Ill<sup>ma</sup> , che la Cesarea Maestà ricusava di far al presente questa executione , essendogli ciò quasi impossibile per li rispetti , che allegava , et io ne scrissi a V. S. R<sup>ma</sup> , et Ill<sup>ma</sup> , et in questa ancho le replicherò , mi parve che la causa fusse in altri termini di quello si pensava al principio , et per tanto prima di proceder più avanti indicai fusse necessario fermarmi in qualche loco opportuno , aspettando nova comissione da Sua Santità , non volendo in causa di tanta importantia passar forse troppo inanzi . Oltre che non sapendo  
al-

altro della mente del Re Christianissimo , non vedea che altro frutto portasse seco questa mia andata , che di metter un'altra volta in compromesso la mia vita et l'honor della Sede Apostolica , si come fu l'altra volta quando passai in Fiandra , il qual caso mi ha fatto andar più riservato a questi tempi non molto dissimili da quelli , et massime essendomi stato fatto intender da quelli , che sanno le pratiche del Re d' Inghilterra in Francia , con quanti mezzi procura la mia morte , et *præcipue* in quel Regno , ove ha più vie et modi per la propinquità sua a quel paese ; benchè questo mio particular rispetto non mi tardaria in cosa alcuna , ogni volta che io vedessi di poter procurar frutto et honor alla Sede Apostolica , il che al presente non mi pareva conoscere , imperocchè venendo io in Franza , loco vicino al Re d' Inghilterra , s' el Re Christianissimo ad exempio della Cesarea Maestà , o per qualche altro suo particular rispetto non volesse anch' esso che nel suo Regno si pubblicassero le censure , et si levassero li comercij con Inghilterra , senza dubbio alcuno , questa seria una grandissima piaga alla Santa Madre Chiesa , et al honor della Sede Apostolica , non facendo quei segni d' obedientia che si conviene in questo caso , et porteria l'ultima desperatione a quei popoli afflitti d' Inghilterra , facendo più insolenti , et superbi li inimici di Dio , et della Sede Apostolica ; et se per lo contrario il Re Christianissimo si mostrasse tanto più pronto contro il Re d' Inghilterra , quanto più si mostra impedito a questo la Cesarea Maestà , questo potria esser un principio non molto conveniente alla incominciata unione di questi dui Principi , nella quale consiste in gran parte la salute della Christianità ; et per tanto per non incorrer in uno di questi doi inconvenienti , mi sono ritenuto di andar più oltra senza saputa della mente di Sua Santità sopra ciò . Ma per non mancar in questo mezzo alla causa in quanto io posso , et al debito verso del Re Christianissimo ho mandato un mio gentilhomo l' Abbate di Turrino (\*) a Sua Maestà Christianissima con mie lettere per renderle conto di questo mio tardar , et similmente ho scritto alla Regina di Franza , et alla Regina di Navarra , et al Cardinal de Loreno , et al Sig. Contestabile , pregandoli , et exhortandoli che vogliano essere favorevoli a questa così honesta , et santa causa appresso la Maestà Christianissima . Oltra ciò

V v

ho

(\*) Vincenzo Parpaglia .

ho commessò a questo mio gentilhomò c' ho mandato alla Corte di Franza, che in caso ch' el vedesse che nell' animo del Re Christianissimo nascesse qualche scrupolo di questo mio non esser andato a Sua Maestà, parendoli, che più confidentia si usasse colla Maestà Cesarea, che seco, per levar via questo sospetto, li dica che pur che Sua Maestà Christianissima poni qualche via per l'honor della Sede Apostolica, io per me anchora che molto più mi ponessi in pericolo della vita per le insidie del Re d' Inghilterra, piuttosto che mostrar diffidentia alcuna, son per andarmene a Sua Maestà, nella quale ho posta la maggior speranza, ch' io habbia di trovar rimedio alli mali di quella povera Isola, et anchor che la causa ricerchi ch' iò aspetti novo ordine da Sua Santità, niente di meno io pigliaria in questo caso sicurtà dell' animo di Sua Beatitudine per obedir a Sua Maestà Christianissima quando le paresse ch' io mi transferissi a lei, ne dubitaria che questa non fusse la volontà di Sua Santità, et con questa commissione da Girona Città di Cattalogna spazzai per le poste il detto Abbate, dal qual aspetto fra pochi giorni risposta, secondo la quale potrò del tutto avisar Sua Santità più risolutamente, maxime vedendo che la risposta della Maestà Cesarea dipende molto dalla resolutione, che farà in questo negotio il Re Christianissimo, si come scrissi a V. S. Rma, et Illma, alla quale per satisfar all' animo mio, et avisarla ben del tutto, voglio hora più espressamente scrivere quanto negotiai con sua Cesarea Maestà in Toledo, la mente della quale difficil cosa in somma è ad intender, et più tosto s' intende per conietture, che per expresse parole che usasse maxime meco. Nel principio non mostrò di aver grata la mia venuta, da poi al partir mio, per il suo Consiglio mi fece molto ringratiar della mia venuta, promettendo che porteria frutto alla causa publica, et al mio ben privato; ma quanto alle censure, che fussero publicate in Roma, parlando nel principio meco, mostrò di haverlo per male, dicendo che non si dovea fare, non vedendo il modo di mandarle ad executione; et che per molti rispetti Sua Maestà non poteva levar li comercj d' Inghilterra, per il che dimandando il Sig. Nuntio per suo discargo al Sig. Granvela, se di suo consenso havea scritto a Sua Santità della mente di Sua Cesarea Maestà, ciò è che con consenso del Re Christianissimo era parato a levar li comercj d' In-

d'Inghilaerra, li fu risposto che sì, et che ancho di più havea detto. Et poco inanzi l'arrivar mio alla Corte, Sua Cesarea Maestà permise, che per li Giudici della Inquisitione fusse conosuta la causa contra l'Ambasator d'Inghilterra, accusato di heresia, di che lamentandosi il detto Ambasator con Sua Maestà, quella li fece una severissima admonitione, dicendoli ch'el dovesse guardar come parlava, che altramente lassaria far il processo contra di lui. Et oltra questo Sua Maestà havea permesso, che pubblicamente i predicatori tassassero nominatamente li mali andamenti del Re d'Inghilterra, segni tutti per li quali si potea iudicare, che Sua Maestà havea poca voglia di tener più commercio con Inghilterra, anzi voglia di romper seco; et niente di meno essendo io andato alla Corte, non ho potuto al presente cavar altro, che se fusse stato ogni altro tempo di haver ogni rispetto a romper con quel Re, et per questo io dico, che non posso giudicar con parole qual sia la volontà di Sua Maestà, ma solo per conietture, le quali sono cosi per una parte, come per l'altra, benche non dubito, si come io dissi al mio partir a quei Consiglieri che io era certo, che Sua Maestà havea molto miglior volontà di aiutar la causa d'Inghilterra, di quello mostrava in parole, et che con questa speranza mi partiva, che cessato che fusse qualche rispetto, che per allora facea Sua Maestà cosi riservata a non mostrar l'animo suo, io sperava, che mostraria in effetto il suo bon et religioso animo verso Dio, et la sua religione. Et in verità qual fusse questo rispetto io non sapria dir, penso però sia la guerra contra il Turco, di che al principio Sua Maestà mi fece gran difficoltà, allegando non poter per honor suo, et salute delle sue provincie abandonar quella impresa per attender ad un'altra, et mostrava maravigliarsi di Sua Santità, che lo persuadesse a questa, et lassar quella, havendola l'anno passato a Genoa molto animato all'impresa turchesca, al che io risposi, che Sua Santità non mutava sententia, ne volea che lassasse l'impresa del Turco, benche si facesse quella d'Inghilterra, la qual a rispetto di quella del Turco non si dovea nominar impresa, imperocche bastava solo ad expedirla, che Sua Maestà col Re Christianissimo mostrassero non voler più patir quelli andamenti peggiori delli Turcheschi, che senza mostrar la spada, et senza sangue si potria rimediar al tutto, et quan-

do per questo, per qualche poco di tempo si facesse tregua col Turco, questo non era abandonar quella impresa, ma era un farsi più potente ad eseguirla, tolendo via per questo modo li mali intestini della Christianità, et unendo le sue forze contro la potentia del Turco, del quale a questo modo potria più sperar la vittoria, che altramente. Allegava anchora Sua Maestà l'impedimento dei Luterani, dicendo che facendosi l'impresa contra Inghilterra, era pericolo, non si esercitassero in aiuto del detto Re per la coniunzione, che hanno assieme, al che risposi che se Sua Maestà teme questo in presentia sua, che molto più è da temer essendo quella absente, et implicata nella guerra contra il Turco, et molto peggio era lassarsi questo nemico alle spalle, che alla Christianità potria far peggio del Turco, et per ciò seria molto expediente, prima di proceder più oltra contra il Turco, liberarsi da quelle insidie occulte, et nemico intestino. Ma con tutto questo non io ho potuto mover l'animo di Sua Maestà a manifestarsi contra il Re d'Inghilterra, ne anchora ho potuto intender chiaro li rispetti, che lo ritengono, li quali forse sono per rispetto delli altri Principi, temendo, che mostrandosi aperto di voler far quella impresa essi non credessero, che si voglia usurpar quel Regno, et però forse pensa sia meglio aspettar d'esser invitato da loro, più tosto che invitar quelli; o forse è per il rispetto, che mi dissero quei Signori Consiglieri al mio partir, ciò è che Sua Maestà aspetta assettar la cosa de' Luterani, et separarli dall'aiuto d'Inghilterra, il che essi mostravano poter fare in spatio di sei mesi, et in questo mezzo voleano admonir il Re d'Inghilterra, che o tornasse alla obedientia della Chiesa, o che recusando, com'è verisimile habbia a fare, potranno allora con più sicurtà, essendo già disuniti i Luterani, attendere a quella impresa. Come ho detto potria esser che qualchuno di questi rispetti li movesse; pur io non saperia affir-  
mar cos'alcuna. Sua Santità considerando questi andamenti potrà meglio indicar et dar quelli ordini a me che li piacerà, che sempre sarò pronto ad obedire.

Io ho scritto a Monsig. di Granvela una lettera, nella quale li ricordo, come a bocca li dissi, che per amor di Dio guardi che con questo lor procedere, non vogliendo, non facciano maggior ferita alta Sede Apostolica, che non potria far con tutta la sua malignità il Re d'Inghilterra, et que-



questo sarà se non daranno obedientia alle censure già pubblicate, alla qual cosa, essendo io alla Corte mi risposero che rimedieriano, dimandando questa gratia da Sua Santità di diferir per qualche tempo questa publicatione, la qual cosa al mio poco giuditio, penso saria necessario, che constasse per lettere pubbliche, si come sono le censure, et così in qualche parte si potria remediar al honor della Sede Apostolica.

Ma per tornar a quel che di sopra ho detto del mio non haver ritratto certa voluntà per le parole di Cesare circa questo negotio d' Inghilterra questo senza dubio, spero sarà più chiaro da poi che sopra questo si haverà inteso la risposta dalla Maestà Christianissima, la quale per quanto ho saputo è stata richiesta dal Re d' Inghilterra, che gli dia il passo per Franza in Inghilterra di non so quanto numero di Todeschi, per il che si vede, come mal si fida quel Re de' suoi sudditi, alla qual dimanda ho inteso il Re Christianissimo non haver consentito, ma il tutto spero intender bene, et tosto al ritorno di quel mio gentilhommo, ch' ho mandato alla Corte del Re, et subito ne darò aviso a V. S. Ill<sup>ma</sup>, et R<sup>ma</sup>; alla quale insieme con questa, mando la copia della lettera, che io ho scritto al Re Christianissimo, et di quella ho scritto a Monsig. di Granvela, acciò V. S. R<sup>ma</sup> veda tutto il mio progresso; et come quella vedrà, io mandai similmente a Monsig. di Granvela, la copia della lettera, che scrissi al Re, il che ho fatto per questo rispetto, imperoche ragionando con la Maestà Cesarea prima, et poi più largamente con quelli Signori del Consiglio suo del mio andar in Franza, et dicendoli, che quando essi ricusassero in tutto detta impresa, io seria sforzato voltarmi al Re Christianissimo per li rimedii di quell' Isola, alla quale io era molto obligato per tanti rispetti: il che quando si facesse, forse dispiacera a loro, et però considerassero bene il tutto, che non si potriano poi doler se non di lor medesimi. A questo prima mi risposero, che sapeano certo che il Re non pigliaria questa impresa, ma replicandoli io, che non seria forse difficil cosa, che 'l Re Christianissimo, et il Re di Scotia fossero pronti a questa impresa, et che quando la pigliassero, la Maestà Cesarea non potria con honor suo ricusarla, et che a me per tutte le vie apparteneva di sollecitarla, alla qual cosa mi risposero quei Signori, mostrando di non haver charo, che  
per

per hora andassi in Franza , dicendo , che io potria essere occasione di far più male alla Christianità , che bene all' Inghilterra , se per avventura li mezzi , che io usassi non fussero con gran concordia della Maestà Cesarea , et Christianissima ; a che risposi che anchora che io di questo non fussi cagione quando ciò seguisse , ma più tosto la volontà loro , che recussasse d' essere d' accordo in una impresa tanto più al honor di Dio , et ben privato di un tal membro della Chiesa , pur di quanto al mio andar in Franza , quando fusse pericolo , che per quello si rompesse la unione principia- ta tra loro due Maestà , io non seria mai instrumento di questo , et che Sua Maestà pensasse che io non veniva a lei , come forauscito Milanese , o Fiorentino , de' quali ho sentito alcuno , che per tornar nella patria loro metteriano sottosopra ogni altro Stato , et tutto il Mondo in confusione , ma che io non cercava di entrar nella patria mia , se la causa di Dio , et non la mia privata non mi conducesse , la qual causa non vorria praticar altramente , che con ogni debito mezzo , et quello che sia al honor di Dio , et confirmatione della concordia delle due Maestà , et questa era la volontà di Sua Beatitudine , che sopra tutto si havesse rispetto alla loro concordia , per il che mi mandava a tutte due loro Maestà sperando con consenso loro si attendesse a questa causa , la quale fusse occasione di più unir le Sue Maestà ; or li dissi che per il successo delli negotii col Re Christianissimo , vedriano ogni di meglio la sincerità dell' animo mio in questo negotio , onde per questo rispetto io gli ho voluto mandare la copia della lettera al Re Christianissimo et del tutto render conto a V. S. Ill<sup>ma</sup> (\*\*). Io spero che Sua Santità pigliarà in ottima parte questo mio essermi fermo qui in Carpentrasso , attesa la causa , che mi ha mosso a farlo , che come Dio sa , il mio principal obietto è l' honor di Dio , e della Sede Apostolica , per rispetto del quale non ho voluto andar più oltre , fermandomi qui nelle terre di Sua Santità , luoco opportuno et a Spagna , et a Fran-

za

(\*\*) A fronte di sentimenti si giusti , si tendenti alla pace , e tranquillità fra que' due Monarchi Carlo V , e Francesco I , si efficaci per la salute del Regno d' Inghilterra , non so con quale coraggio , lo Schelornio , il Burneto , lo Sleidano , e gli altri scrittori Protestanti abbiano la temerità di

volerci far credere , che il Polo segnatamente in questa seconda Legazione ardeva d' un vatiniiano odio implacabile contro Arrigo VIII , e che a tale effetto stimolava lo Imperadore , ed il Re di Francia a movergli guerra .

za per ogni occasione, che si mostrasse a beneficio di quella Isola da uno di questi Principi, o da tutti doi. Pure questa non sarà la mia eletione, se non quanto piacerà a Sua Santità, alla quale in tutto, et per tutto sempre sarò obediensissimo. Ben mi par di ésser venuto in uno bonissimo porto, per ristorarmi in gran parte di molti travagli havuti per questo viaggio nel core, ma molto più nell'animo, et tanto è maggior consolatione la mia, quanto che qui ho trovato il Rmo Sadoletto persona di tante rare, et singolari qualità, desideroso di farmi piacere sopra modo, della dolcezza, et humanità, del quale sento grandissimo ristoro, di che haveva molto bisogno. Io usarò tanto questa comodità, quanto sarà piacer di Sua Santità, sempre paratissimo a travagliar dove io possa far qualche giovamento a quella afflitta parte della Chiesa in Inghilterra, o altrove, per la quale molto più amo di affaticarmi, che stare in quiete, et così basciando il piede di Sua Santità, et la mano di V. S. Rma, et Illma farò fine, pregando il Signore Dio che felice la conservi ad honor suo.

## I I I.

Reginaldus Polus Gasp. Cardinali Contareno.

*Lo rende inteso d'aver parlato col Papa sulla Legazione di Ratisbona, la quale per prudenti motivi da Sua Santità in allora era sospesa. A tale effetto lo consiglia ad uniformarsi pienamente alla Divina Volontà. Gli fa sapere, che Cromwel era stato decapitato, e che prima di morire aveva chiesto perdono a Dio de' suoi misfatti, della qual cosa provava somma contento.*

Hæri postquam digressus sum a Pontifice cujus prandio interfueram, redditz sunt litteræ Rmæ D. V. quas attulit Nicolaus Casulanus, in quibus, quod scribit, nihil tum a me accepisse litterarum, id quidem solum in causa fuit, quod non solum colloquio, sed aspectu carueram ejus a quo litterarum argumentum esset petendum. Nudius tertius enim primum a discessu meo, Pontificem vidi, nec eo die sum alloquutus, at cum Rmo Farnesio satis prolixè de rebus Rmæ D. V. cum ille me prior provocasset, et de his quæ ad munus legationis pertinebant sermonem ipse introduxisset. Cujus summa, ut ad Rmam Dominationem Vestram statim perscriberetur Priolo nostro negotium dedi, eas autem litteras existimo postridie quam datæ fuerint Rmæ D. V. accepisse, quod

quod postidie rediit qui attulerat, et meis istic ut statim ad Rm̄am D. V. perferrent dederat. Quamquam ut res tunc est, ne si datæ quidem fuissent mukum refert, cum tota ratio sit mutata ejus consilii, quod tum de profectioe Rm̄æ D. V. illæ litteræ significabant, quemadmodum ex litteris Rm̄i Farnesii, quas hesterna die dederat, ut nocte sequente redderentur, existimo Rm̄am D. V. plenius omnia cognovisse.

Ego prorsus statim ut audivi S. D. N., cum nescio quis in mensa nominasset Rm̄am D. V. et in eorum numero retulisset, qui huc venturi essent, pro quibus hospitia deberent preparari, respondentem se hoc tempore non expectare Rm̄am D. V., dubitare cæpi, num ipse perperam superiori die intellexissem Rm̄um Farnesium, affirmantem, ut mihi audire sum visus evocatam fuisse Rm̄am D. V. a Sua Sanctitate. Quare statim ad Bernardinum Mapheum, Priolum nostrum misi ut intelligeret plenius quid actum fuisset, ex quo tandem intellexi non me deceptum in eo quod scripseram, sed illos mutasse consilium. Hujus vero mutationis causam Rm̄i Farnesii litteras scio explicaturas.

Negotium Monachorum Sancti Benedicti erit mihi curæ, statim ut opportunitatem alloquendi Pontificem nactus fuero, quam cras expecto. De rebus novis nihil habeo præterea quod scribam præter hoc unum quod valde novum, et mihi certe omnium gratissimum est, Cromwellum scilicet tamquam latronem illum in extrema hora misericordiam Dei erga se sensit, sic enim mihi nunciatum est, illum cum produceretur ad suplicium pleno foro, ad populum longa oratione testatum fuisse, se iustissimo Dei judicio condemnatum, nec enim quemquam magis Deum offendisse, cuius leges prorsus conculcaverat, ut humanas statueret, et multa in eam sententiam cum magna attestatione mæroris animi, et gratiarum actione erga Deum, et admonitione ad populum dixisse, ut ejus exemplo discerent a tam impia audacia abstinere. O infinitam misericordiam, quale vero exemplum hoc illi, qui eum mori cœegit, ut tandem conosceret, se etiam superiorem Regem habere, hic vero plusquam unquam sævit; Romæ audivimus quindecim, hic vero litteræ testantur quadraginta eodem tempore extremo suplicio, et vario affectos. Sed hæc relinqnamus providentiæ ejus, cui omnis potestas data est in cælo, et in terra, et qui suo nos sanguine a morte redemit.

Nos

Nos vero cum hac spe et fiducia totos ei nos dedamus, illique in omnibus pro gratia data placere studeamus, quod qui nos creavit et redemit, ille est qui potentia omnes superat, et idem in amore erga nos, nosmetipsos vincit. In quem ergo melius, ipso præsertim iubente, sollicitudines nostras proiciemus? quod non tantum dico hoc tempore de his quæ ad me, vel ad patriam meam, quam de his quæ ad profectionem Rmæ D. V. pertinent, quæ multis bonis viris magnam spem dederat, et ut eadem toties impediretur, non potest sino aliquo doloris sensu audiri. Sed si boni hoc desiderant, quia magnum instrumentum Dei, Rmæ D. V. iudicant, ad recuperandum ec., quis potest tollere a fortissimo arma sua, ut non cum tempus illi visum fuerit illis utatur? Quis vero sapientissimo potest tempus præscribere? Relinquamus igitur, ut dixi, illi omnem curam, nos tantum solliciti simus pro gratia ab illo data, ut quam maxime integrum hoc illi instrumentum, et sine labe servetur. In hoc omnis nostra cura, in hoc labor versetur, de usu verò, de tempore ac modo, ut curemus, hoc quidem ab instrumento non exigitur, quin potius id ab illius natura est alienissimum, hoc vero maxime congruum, ut qui se non aliud quam Dei instrumentum in his, quæ pertinent ad Dei honorem agnoscit, se totum artificis arbitrio utendum in omnibus permittat, quod qui facit, hic quidem tranquillitate animi, quæ instar maximi præmii est, nunquam fraudari potest. Qui vero vel de tempore, vel de modo suam curam adiungit, præterquam quod animum sollicitudinibus, et angoribus frustra implicat, etiam in periculum incidit maximum offensionis Dei, dum se supra naturam instrumenti, huiusmodi cogitationibus cum iniuria artificis effert. Sed quid ego hæc ad Rmæ D. V., quem scio multo melius cognoscere, et eadem sepius esse expertum. Ego vero ut meipsum doceam, non ut Rmæ D. V. admoneam hæc scripsi, qui nulla re magis indigeo, quam eiusmodi admonitione cuius si semper recordarer, multum quidem me felicissimum iudicarem. Vale Rmæ Domine in eo qui est pax omnium cui in suis præcibus ut me commendet valde ipse precor. Dat. Viterbii VI. Septemb. MDXL.

P. S. Has litteras ante biduum scriptas ideo non misi quia cupiebam reliqua adiungere de his in quibus Rmæ D. V. Pontificis voluntatem in suis litteris siscitabatur. Quam ut intelligerem hodie primum post acceptas litteras Rmæ D. V.

X x

mihi

mihi facultas est data; nec tamen ea nunc adscribam, quod Priolus noster melius omnia suis litteris explicabit, et ipse vererit in meis ne nimius fuerim prolixus: Hoc tamen dico etsi hic non sum illibenter, quod nunc incipio frequentiore Pontificis conspectu, et colloquio frui, tamen ut in isto paucorum dierum secessu Cassinensi, quo video ex litteris Lodovici nostri si bona venia se Sux Sanctitatis liceat Rm̄am D. V. spectare (id quod maxime licebit) ut non me illi desiderio, et voluntati comitem adiungam facere non possum. Vale in Christo Rm̄e Pater, ut incolumes reducaris Deum pr̄cari non desinam, ut vestras pr̄ces pro me vicissim provocem. Dat. Viterbii VIII. Septemb.

I V.

Reginaldo Polo a Monsig. Lodovico Beccadelli.

*Risponde alle congratulazioni del Beccadelli per la seguita riunione del Regno d' Inghilterra al grembo della Cattolica Chiesa. Lo ringrazia della Bolla del Giubileo speditagli; ed in oltre lo assicura, che alla Maestà della Regina Maria sono riuscite gratissime le due devote preghiere in tale circostanza da lui composte.*

Molto Reverendo fratello: Ho ricevuto la pia et amorevole lettera di V. S. in proposito dei felici successi, ch' è piaciuto all' infinita bontà di Dio dare alle cose della Religione in questo Regno, mediante la pietà di questi Serenissimi Principi; di che son certissimo che per ogni rispetto ella si sia di core rallegrata, et che desideri anchora che l' afflitta Christianità sia consolata della pace tra questi due potentissimi Principi, la pratica della quale si è dato qualche principio di riattacar di nuovo, al qual effetto mandai ultimamente l' Abbate nostro alla Corte Cesarea. Piaccia a Nostro Signore Dio, che ne riesca qualche bon fine a beneficio pubblico. Qui si attende tuttavia a provvedere, et dar rimedio ai disordini introdotti per la perversità dei tempi passati, che sono senza numero, come V. S. può ben pensare, et perchè Messer Gio. Francesco mio la deve informare del tutto, non le dirò altro, et farò fine ringratiandola molto dell' amorevolezza sua, con offerirmi, et raccomandarmi a lei. Di Londra alli 28 di Gennaio 1555.

P. S. Intenderà dal nostro Messer Gio. Francesco, quanto sia venuta a tempo qui la Bolla del Giubileo, la quale io pur ieri diedi alla Maestà della Regina con le due orationi fatte

fatte da lei, che le furono gratissime. La miglior nova che io aspetto di la, è, che si continui in ringratiar, et pregar Dio per questo Regno, il che prego V. S. che non si stanchi di fare, et far fare alli altri; essendo in tal officio, come spero non manca, et sia per fare.

V.

Filippo Gherio a Monsig. Lodovico Beccadelli.

*Gli da un esatta informazione del colloquio arutosi a San Paolo fuori delle mura dai due Cardinali Giampietro Caraffa, e Polo, assicurandolo che il primo restò pienamente persuaso di quanto gli espose il Polo a propria giustificazione.*

Questa voglio che sia una lettera appartata sopra li fatti del Rmo Polo per dirne alcuna cosa a V. S. Rma la quale saprà che pochi giorni sono, trovandosi il Cardinale Polo col Rmo Santa Croce, dopo altri ragionamenti vennero alla inquisitione et alle calumnie date ad esso Cardinale Polo, al quale inconclusionone disse Santa Croce che havevano contra di lui tre cose, una era la pratica stretta tenuta col Flaminio, la seconda che non sentiva della justificatione in conformità dell' articolo fattone nel Concilio di trento. La terza era che uno (il cui nome non fu detto) disse essendo esaminato che una volta ragionando col Cardinale Polo, udì da lui cose di che restò scandalizzato: è vero che il medesimo disse, che havendo di nuovo ragionato col medesimo Cardinale Polo restò poi quieto et sodisfattissimo. Alla prima parte del Flaminio il Cardinale Polo rispose in conformità di quanto dirò di sotto referendo un' altro ragionamento havuto col Rmo Napoli. Alla terza disse che non sapeva che rispondere, non sapendo che si avesse detto quel tale anzi pareva che quel tale medesimo avesse risposto per lui, poi che diceva d' haver dipoi parlato seco, et esserne restato sodisfattissimo. Quanto alla seconda della giustificazione disse che prima che fosse fatto il decreto, quei Signori del Concilio havevano vedutone il suo parere, et ch' esso non disentiva dal decreto, se bene forse potea haver' detto che se esso lo avesse scritto haria usato qualche diversità di parola, il che però non mutava il senso del decreto. In questo ragionamento si stette assai et disse Santa Croce di restar contentissimo, magnificandò la bontà, et virtù del Cardinale Polo.

Il Cardinale di Carpi la state passata passando l' Abbate di San Saluto per Viterbo li disse che s' erano udite molte

X x 2

Cose

cose contra il Cardinale Polo, et che s' havevano in mano scritte ò scartafaci, le quali esso per far servitio a Polo haveva sopprese, et non lassatele venir in luce. L' Abbate non ha mai referito questo al Cardinale se non hora verso Pasqua, et essendo poi venuto il Cardinale di Carpi a Roma come le scrissi, il Cardinale Polo se ben' era andato a San Paulo con disegno di non tornar più a Roma, nondimeno mandò a dire al Rmo Carpi che voleva andarlo a visitare come fece, et intese quelle molte cose che erano stato dette all' Abbate, le quali in somma non erano che generalia, et delle quali io non saprei che dire non essendovi cosa certa alcuna, ma tutte in aria et in nube senza conclusione. Il Cardinale Polo desideroso di saperne il particolare disse a Carpi che li era stato sempre amico, et non haveva mai violata la amicitia, et credeva anco che Carpi fosse amico a lui, nondimeno non li haveva obligo di quello che diceva d' haver fatto per farli piacere ciò è di supprimere quelli scartafacci et si doleva che li havebbe soppressi, et diceva che cercando di farli piacere li haveva fatto molto dispiacere. A questo Carpi replicò dicendo et giurando di non havere detto all' Abbate cosa alcuna di scritti alcuni, et ancor' esso concluse il ragionamento come Santa Croce cioè dicendo di haver' havuto opinione et ragionamenti honorevolissimi della bontà, et dottrina del Cardinale Polo, et non haver' mai udito ne detto cosa contra l' honor suo, et entrò poi in altri discorsi del mondo, et delli denari tolti et poi restituiti a Franzesi.

Il Vescovo di Sagona che è molto servitore del Cardinale di Napoli parlandomi più di sono delle calumnie date al Cardinale Polo mi affermava santissimamente che Napoli non ce ne haveva ne colpa ne peccato, et desiderava anco ch' io in conformità di questo parlassi a Sua S. Rma il che feci piu d' una volta et lo fece anco una volta l' Abbate di San Saluto, quem adhibuimus ai nostri ragionamenti, et io dipoi menai non so che volta il Vescovo a mangiar col Cardinale Polo, il qual Vescovo referendò buone parole all' altra parte ancor' vuol essere stato cagione in parte di quel che segue apresso.

Il Cardinale Polo era a San Paulo, come ho detto per andarsene di la al suo viaggio. Il Cardinale di Napoli un giorno andando, o mostrando d' andar alle sette Chiese, cominciò da San Paulo, et giuntovi in lettiga verso le 20 ho-

re



re smontò in Chiesa, et vi stette molto più che non si suol star per devotione. Il Cardinale Polo era in Camera col Maestro Sacri Palatii, et intendendo che Napoli era già stato presso ad un hora in Chiesa, giudicò che fosse scortesia non andarlo a vedere, et così se ne scese et trovò Napoli che stracco dal lungo starci rimontava in lettiga per andarsene, ma intendendo che Polo veniva in Chiesa dismontò subito et venne a ritrovarlo, et reduttisi ambedue in camera, stettero più di due hore, et uno di Napoli entrò dentro ben due o tre volte per ricordar a Napoli che veniva tardi, et che era hora di partirli. Et Napoli rispondeva sempre urbanissimamente che non le invidiasse che potesse un poco godere il suo Cardinale Polo, il qual è tanto che non haveva goduto. I ragionamenti che furono tra quei Signori furono prima generali, di poi raccomandò Napoli il suo Don Bernardino a Polo (questo Don Bernardino è quello che venne già a Roma, et volle rappattumar insieme Napoli, et Polo, et portava l'ambasciate in volta) Polo che desiderava venir al particolar del fatto suo, prese occasion da Don Bernardino dicendo prima che se Don Bernardino portava a lui una scintilla d'amore, egli ne portava ad esso una gran fiamma, et si ricordava che era andato spesso in volta per pacificarlo con Napoli, et levar il scandolo che pareva che fosse nel mondo per la poca amorevolezza che pareva che fusse tra lor due, et in questo proposito disse del fatto suo quello che sapeva.

Dopo molte parole amorevoli dette utrinque, Napoli venne a dire che non haveva mai detto ne scritto di lui se non honorevolissimamente, et non haveva sentito opporli altro che la pratica del Flaminio. A questo il Cardinale rispose che havendo lui testificato al mondo con lo esilio suo, con il pericolo della morte incorso molte volte, et colla morte istessa di molti de' suoi, quello ch' egli sentiva havendo lassato ogn'altra cosa per la Sede Apostolica, non li pareva di meritar così poca fede che ogni poco di cosa lo dovesse rendere sospetto, et che se lo havessero trovato con Lutero in camera devrian più tosto creder che egli volesse ridurre lui, che lassar sedurre se; nondimeno quanto al Flaminio che la cosa stava in questo modo, che egli non negaria che non avesse potuto titubare in alcuna cosa quando venne in casa sua, et ch'esso per levargli ogni scrupolo, lo ha-

haveva persuaso a leggere i dottori della Chiesa, et acquetar-  
 si a questi vedendo ch' in questo portava pericolo perche col  
 bello ingegno et giuditio ch' haveva nelle altre cose di lette-  
 re nelle quali era consummato, haria voluto facilmente anco  
 in queste di Theologia farsi patrone et giudice, il che era  
 pericoloso. Che riuscita poi facesse il Flaminio in casa sua,  
 ne fa fede la sua morte che fù santissima et tale ch' ogn' uno  
 devria desiderare et pregar Dio di farla tale. Et ne potria  
 anco fare testimonianza, il maestro Sacri Palatii dall' hora,  
 hora Vescovo di Modena, il quale confessò et esaminò il  
 Flaminio poco inanzi la morte sua. Aggiungeva poi il Car-  
 dinale Polo che se il Flaminio non haveva mai havuta opinio-  
 ne sinistra alcuna, facevano male a biasimarlo, caso che poi tal  
 volta avesse in qualche parte titubato, havevano torto a bia-  
 simar lui, et dovevano più tosto ringratiarlo, che pigliandolo  
 in sua compagnia lo avesse redotto; massimamente che se e-  
 gli si fosse alienato haria potuto fare grandissimo danno per  
 il bello ingegno che haveva, accompagnato da uno stile il  
 meglio che si sia veduto in scrivere cose sacre. Il Cardinale  
 di Napoli mostrò di restar consolatissimo intendendo questo  
 del Flaminio ch' era stato suo carissimo amico, et ringratiò  
 il Cardinale Polo che glie ne avesse dato questo conto, et  
 passando più oltre il Cardinale di Napoli cominciò instantis-  
 simamente a pregare il Cardinale Polo che volesse scrivere al-  
 cuna cosa et lassarla vedere al mondo, il Cardinale Polo ri-  
 spose verba formalia. E che! ho da scrivere una apologia?  
 facciasi che io veda quis me accusat aut qua de re accusor.  
 A questo rispose Napoli che per l' amor de Dio non si las-  
 sasse uscir questa parola, et che non vorria per niente che  
 il mondo potesse pure suspicare che vi fosse pensiero alcuno  
 di apologia, et che haveva tropo lo honor suo a core. A  
 questo replicò Polo che dell' honor suo non si curava, ne cre-  
 deva di macchiarlo per questo, anzi haria scritto per con-  
 stituire giudice il mondo delle calumnie che gli eran date; si  
 che quanto all' honor suo non occorre pensarci, si poteva  
 forse pensar a quello di Napoli, perche se uno diceva come  
 esso, cento dicevano come Polo il quale erat sibi conscius del-  
 la conscientia sua, com' era anco chiaro di non havere mai  
 macchiato l' amicitia ch' era tra loro, et che Napoli potea pen-  
 sare s' haveva fatto così lui, et che a molti pareva di no, et  
 tornando allo scrivere diceva di non volerlo fare; et dopo  
 molte

molte parole in espurgatione delle cose dette di sopra, Napoli tornò a pregarlo che volesse scrivere et non nascondere il teshoro che Dio li ha dato di saper bene le cose, et di havere stile da saperle sprimere così bene, et instava instantissimamente in questa richiesta volendo ad ogni modo haverne promessa. Il Polo lo risolse con una bellissima comparatione, dicendo, che non nega di dilettersi di scrivere et di porci ogni studio et diligentia per scrivere bene, nondimeno che scribit sibi non aliis et fa come li animali che con ogni diligenza allevano il loro parto fin che è grande et poi se lo scordano intanto che più nol conoscono, et così dice Polo che fa esso delli suoi scritti. Et non crede di mancare al debito suo a non darli fuori, non essendo la sua vocatione il scrivere, ma consigliare fedelmente il Papa quando è domandato del suo parere.

Vennero di poi a parlar dell' offitio dell' Inquisitione, nella quale dice il Cardinale Polo che non li piace il modo che si tiene, se bene consente nel fine, et sopra questo hebbero longo ragionamento, et Napoli consentiva a Polo intanto che dicendo di voler andar a Napoli a far residentia, non voleva servare il modo che servano li Inquisitori a Roma, ma l' altro ch' esso diceva, ciò è la via della carità et mansuetudine, fino ad un certo termine. Vennero a parlar della Sig. donna Julia et il Cardinale Polo diede conto dell' amicitia che haveva con lei, et dicendo Napoli ch' essa era in lista, disse anco di volere provare di guadagnarla con cortesia, vedendo che altra via non ci era bona.

In progresso di questi ragionamenti, che durarono due hore, come può creder V. S. Rma furono dette di molte cose, et tra l'altre dicendo Polo che da altri Cardinali haveva inteso che Napoli diceva di lui, Napoli rispose che non si fidasse dei Cardinali.

Disse anco Napoli della cosa del Conclave quando esso renuntì alli voti, et che Polo rispose ch' esso non poteva renuntiare. A questo replicò Polo che Napoli poteva anco di qui vedere che Polo non era mai proceduto se non amovolisissimamente havendo in quel caso detto ch' era bene ch' ogn' uno seguisse la inspiratione di Dio, la quale se era che Napoli fosse Papa esso veniva a pregarli che perseverassero nella loro sententia, ne si lassassero vincere dalla stracchezza, o da altra passione. Furono dette molte cose pertinenti

ad

ad amorevolezza et similia. Basta in conclusione che Napoli si parti contentissimo et sodisfatissimo dolendosi di non have-  
 re prima ragionato seco perche prima si saria finito ogni ru-  
 more: a che rispose Polo che da lui non era mancato, et  
 che molte volte era andato a sederli a presso in Concistoro,  
 et esso haveva sempre fuggito l' occasion del ragionare, oltre  
 di questo li disse che quando ultimamente fu proposta in  
 Concistoro, la speditione dell' Arcivescovo Armacano, del  
 qual esso dava relatione, il Cardinale di Napoli disse che era  
 materia degna di più consideratione, et fecesi che per quella  
 mattina non fu spedita, il che fu notato da altri Cardinali  
 et dissero a Polo ch' era fatto per suo dispetto, Napoli si  
 scusò longamente con Polo di queste, et dell' altre cose, giu-  
 rando d' esserli stato sempre amicissimo et promettendo et  
 giurando parimente di volere esserli sempre, et chiamando-  
 ne Dio testimonio, et dicendo ch' esso sarebbe il maggiore  
 impio del mondo, quando facesse altramente, et così se ne  
 partì da San Paulo mostrandosi tutto diditissimo al Cardinale  
 Polo et desiderosissimo in ogni tempo di farli ogni honor  
 et commodo, et la sera medesima raccontò parte del ragio-  
 namento al compagno dell' Inquisitione, dicendoli di più che  
 il Cardinale Polo, è il miglior homo, et più incolpabil che  
 viva, et quando Dio facesse altro di Papa Julio ch' egli non  
 vorrebbe altro Papa che Polo, et parte di queste cose ha det-  
 te dipoi ad altri ancora, et vuol che si sappia mostrando  
 con tutti che Polo vive benissimo et sente benissimo della fe-  
 de, et mostrando che sia mera calumnia, et falsità tutto  
 quello che vien detto in contrario da chi che sia. Hæc est  
 summa delle cose che io voleva dire a V. S. Rma alla qua-  
 le in questa materia non aggiungero altro, se non che tra  
 le querelle di Carpi fu di dolersi della Marchesa di Pescara  
 per conto di Gio. di Vega in che non so che habbia da far-  
 si il Cardinale Polo, ne so che colpa si meriti, se bene la  
 Marchesa che haveva licentia di farlo leggeva libri prohibiti.  
 Ma basta che questi tre Rmi Sig. dell' Inquisitione hanno pas-  
 sato in pochi di quanto ella ha inteso col Cardinale Polo  
 nel quale præter cætera hoc ego maxime admirar, che vedendo  
 che questi Signori dai quali pareva che potesse dipender ogni  
 sua calumnia, hanno fatto et detto quanto ella ha inteso, non  
 ne ha fatto motto alcuno, et non se ne è però allegrato più  
 di quello che si sia atristato quando ha sentito il contrario:

æc

nec minor est ferendis rebus secundis quam adversis. Il che Dio ci presti gratia a tutti di fare, et ci mantenga nella sua santa gratia, dopo la quale mi raccomando con tutto l'animo in quella di V. S. Rma et le bascio humilmente le mani. Di Roma alli 29 d' Aprile 1553.



# I N D I C E

## DELLÈ COSE PIÙ NOTABILI

### CONTENUTE

### IN QUESTO VOLUME.

#### A

**A**driano VI. sua esaltazione al Pontificato pag. 13. e *annot.* 11. e 12.

Aleandri Girolamo Arcivescovo di Brindisi poi Cardinale interviene alle Congregazioni sopra la riforma del Clero pag. 25. si oppone al voto *de justificatione* spedito a Roma dal Cardinal Contarini pag. 169. *annot.* 67. nuove opposizioni del medesimo al surriferito voto pag. 189. *annot.* 86. risposte del Contarini. *ivi*.

Ardinghelli Niccolò Nunzio al Re Cristianissimo, è avvisato dal Contarini sugli affari della Dieta di Ratisbona pag. 170.

Aretino Pietro, loda la promozione di Gasparo Contarini al Cardinalato, e degli altri insigniti di tale dignità da Paolo III. l'anno 1535. pag. 22. e *annot.* 26. non ha il coraggio di malignare sul viaggio di Paolo III. a Nizza come fa Fra Paolo Sarpi pag. 295. *annot.* 26.

Arnaud Daniello sue rime provenzali pag. 235.

Articoli discussi nella Dieta di Ratisbona e sentenza del Legato Apostolico su di essi pag. 191. e *annot.* 87. alcuni Principi Cattolici sinistramente interpretano questa sentenza del Legato. *ivi*. *Vedi Ratisbona*.

Arturo primo Re de' Britanni pag. 277. e *annot.* 1. se fosse l'istitutore della *tavola rotonda*. *ivi*. parere dei critici su di essa. *ivi*.

Arturo fratello d' Enrico VIII. pag. 279. e *annot.* 2. se consumasse il matrimonio contratto con Cattarina Zia di Carlo V. parere del Burneto su di questo. *ivi*.

Assafense il Vescovo amministra l'

estrema unzione al Cardinal Polo pag. 321.

#### B

**B**adia Tommaso Maestro del Sacro Palazzo uno di quei soggetti scelti dal Cardinal Contarini alla riforma del Clero pag. 25. è fatto Cardinale. *ivi*.

Barbaro Daniele sua Relazione del Regno d' Inghilterra pag. 307. *annot.* 41.

Barbarigo Niccolò scrive in latino la Vita del Cardinal Gasparo Contarini pag. 7.

Beccadelli Lodovico. Motivi che lo determinarono a scrivere la Vita del Cardinal Pietro Bembo pag. 219. Invia la vita del Polo al Cardinal Morone, e ne desidera il suo parere pag. 272. Sua risposta al Dudizio spettante alla Vita del Polo pag. 273. a torto è accusato dal Godwin pag. 298. E' deputato dal Concilio di Trento alla correzione dell' *Indice de' libri proibiti* pag. 327. e *annot.* 59. giudica che la parafrasi, ed esposizione de' Salmi fatta dal Flaminio è immune da qualunque censura. *ivi*.

Bellai Giovanni Vescovo di Parigi è promosso alla Sagra Porpora pag. 20.

Bembo Bartolomeo Nipote di Pietro Bembo pag. 231. *annot.* 28.

Bembo Bernardo è inviato Ambasciadore a Firenze pag. 224, e *annot.* 3, poscia al Papa Innocenzo VIII pag. 226, e *annot.* 9. Va a Ferrara in qualità di Vicedomino.

Bembo Carlo è supposto reo d' avere avvelenato il Zio pag. 259 e 231 *annot.* 28.

Bembo Elena Madre di Pietro. Pre-sagisce al Figlio, che sarebbe stato fe-

ferito da Giusto Goro pag. 226.  
 Bembo Elena figlia di Pietro Bembo pag. 244, e *annot.* 60.  
 Bembo Pietro. Sua nascita pag. 223. Ancor fanciulletto è condotto dal Padre a Firenze. *ivi.* apprende la lingua Toscana, e Latina pag. 224, e *annot.* 3, e 4. Tratta una lite in Venezia con Messer Simon Goro, un nipote di questo lo ferisce nella man destra pag. 226. Si porta a Messina per apprendere la lingua greca pag. 227. Se in Messina componesse, o nò l'operetta dell'incendio dell'Etna. *ivi.*, e *annot.* 16. si restituisce alla Patria in compagnia di Cola Bruno. *ivi.* Mal volontieri lascia i dolci ricetti delle Muse pag. 228, e *annot.* 18. a torto è escluso da un ufficio che gli era dovuto pag. 229. abbandona il maneggio de' pubblici affari. *ivi.* Se in questa circostanza udisse quelle parole *Petre sequere me*, come narra il Beccadelli. *ivi.* e *annot.* 20. Va a Ferrara col Padre destinato Vicedomino di quella Città pag. 229, e *annot.* 21. Scrive l'opera degli *Asolani* pag. 230, e *annot.* 26. Ritorna a Venezia, e ritirasi nella sua Villa detta *Nonniano* pag. 231, e *annot.* 27. Si trasferisce alla Corte d'Urbino. *ivi.* Opere da lui composte trovandosi in Urbino pag. 232. S'invia a Roma col Cardinal Fregoso. *ivi.* Spiega un libro datogli da Giulio II. *ivi.*, e *annot.* 31. E' fatto Segretario di Leone X in compagnia di Jacopo Sadoletto pag. 233. E' inviato dal Pontefice a Venezia per rimoverè quel Dominio dalla lega con Francia. *ivi.* Riceve dal Papa alcuni beni Ecclesiastici di rendita di tre mila Scudi. *ivi.* Gli muore il Padre. *ivi.*, e *annot.* 34. Va ai bagni di Padova per motivo di salute. *ivi.* Da un suo Nipote gli è apprestato il veleno pag. 234. *annot.* 35. Suo bellissimo giardino in Padova. *ivi.*, e *annot.* 36. Suo studio d'antichità. *ivi.* Suoi rari libri pag. 235, e *annot.* 39. Va a Roma. *ivi.* Torna a Venezia, ed accetta l'impiego di scrivere le Storie della sua Patria pag. 236, e *annot.* 42. E' fatto Cardinale pag. 237, e *annot.* 43, 44, e 45. Determina di darsi tutto al divin servizio pag. 239, e *annot.* 47. Celebra il suo primo Sacrificio. *ivi.* E' fatto Vescovo di Gub-

bio pag. 240, e *annot.* 50. E' trasferito al Vescovato di Bergamo. *ivi.* Sua indole. Suoi studj. Suoi costumi pag. 240, e *seg.* Le sue opere sono criticate pag. 241. Sua ultima malattia pag. 247. Sua morte pag. 248. Epitaffio fattogli da Giacomo Sadoletto. *ivi.*, e *annot.* 68. Altro fattogli da Girolamo Quirini pag. 250. Sue opere. *ivi.*, e *annot.* 72, e *seg.* Sue lettere sino ad ora inedite pag. 253, e *seg.*

Bembo Matcella nipote di Pietro Bembo celebre nella Poesia Italiana pag. 243, e *annot.* 56.

Bembo Lucillo figlio di Pietro. Sua immatura morte pag. 244, e *annot.* 58.

Bembo Torquato pag. 244, e *annot.* 59. Mostra poca attenzione agli studj, della qual cosa si lagna Pietro Bembo pag. 263, e *annot.* 9. E' affidato alla disciplina di Messer Lampridio pag. 265.

Benzi Trifone va a Ratisbona col Contarino, informa Mario Molza di questo viaggio pag. 31, e *annot.* 44.

Bianchini Giuseppe. Difende il Bembo dalla critica fattagli da Giusto Lipsio pag. 237 *annot.* 42.

Boccadiferro Lodovico. Loda i rari talenti del Cardinal Contarini pag. 42, e *annot.* 61.

Bolena Anna fatta decapitare da Arrigo VIII pag. 290, e *annot.* 17.

Bologna, lettere spettanti alla Legazione del Cardinale Gasparo Contarini in questa Città pag. 211, e *seg.*

Bonamico Lazzaro suo elogio a Paolo III per la promozione de' Cardinali fatta l'anno 1538 pag. 293, e *annot.* 21.

Borbone (di) Carlo. Notizie della sua vita. Saccheggio ch'ei diede a Roma. Sua morte pag. 17, e *annot.* 18.

Bornio (del) Beltran. Sue rime. pag. 235, e *annot.* 39.

Borgia Lucrezia Duchessa di Ferrara. Suoi amori con Pietro Bembo pag. 229, e *annot.* 22.

Brocardo Antonio. Critica le rime di Pietro Bembo pag. 242, e *annot.* 55.

Bruno Cola pag. 228. chiamato dal Bembo: *la sferza delle sue composizioni* pag. 228. Sue lettere famigliari tra i MSS. Beccadelliani. *ivi.*, e *annot.* 17.

Bu-

Bucero Martino. Sua proposizione detta al Cardinal Contarini Legato alla Dieta di Ratisbona pag. 33. Semina zizania nella Dieta di Ratisbona pag. 35, e *annot.* 52. Fa un'acre censura alla Parenesi del Cardinal Contarini diretta ai Vescovi della Germania pag. 199, e *annot.* 90.

Burneto Giberto pretende che Arturo consumasse il Matrimonio con Cattarina Zia di Carlo V. pag. 279, e *annot.* 2. Pretende che il Polo abbia intrappreso i suoi studi a Parigi, e non a Padova pag. 282, e *annot.* 4. Mette in ridicolo il Sandero, ed il Beccadelli sull'abboccamento del Polo con Arrigo VIII pag. 287, e *annot.* 12. Sue falsità pag. 288, e *annot.* 25. A torto accusa il Polo come quegli, che odiasse la persona di Arrigo VIII pag. 294, *annot.* 23.

## C

Campeggi Tommaso Vescovo di Feltrè, è inviato dal Pontefice Paolo III. al Colloquio di Vormazia pag. 92. e *seg.* sue lettere al Cardinal Contarini pag. 105. e *seg.*

Campense Giovanni insegna al Cardinal Contarini le Sagre Scritture pag. 45. e *annot.* 64.

Canossa (da) Lodovico. Sue lodi al Cardinal Contarini pag. 20. e *annot.* 20.

Caraccioli Antonio Scrittore della Vita di Paolo IV. pag. 328. *annot.* 59.

Caraccioli Marino Napolitano, da Paolo III. è fatto Cardinale pag. 20.

Caraffa Giampietro lodato dall' Erasmo pag. 22. *annot.* 25. è fatto Arcivescovo Teatino. *ivi.* è destinato dal Cardinal Contarini alla riforma del Clero pag. 24. Si oppone al Cardinal Reginaldo Polo nel Conclave di Giulio III. Va a San Paolo fuori delle mura di Roma per abboccarsi col Cardinal Polo pag. 348. entra in discorso sulla persona di Marcantonio Flaminio, e si persuade dalle ragioni addotte dal Polo in favore del medesimo Flaminio pag. 350. prega il Polo a pubblicare qualche scrittura a sua discolpa. *ivi.* disapprova il metodo praticato dal tribunale della Inquisizione pag. 351. S' introduce a parlare del Conclave di Giulio III. *ivi.* Parte dal Polo pienamente soddisfatto affermando ch'esso

era il miglior uomo ed il più incolpabile che allora vivesse ec. pag. 352. Vedi Paolo IV.

Carlo V. va a Genova, indi a Bologna per ricevere la Corona Imperiale da Clemente VII. accoglie con particolar distinzione Gasparo Contarini. *ivi.* Intima un Colloquio a Vormazia pag. 30. e *annot.* 40. e 41. Giugne a Ratisbona prima dei Principi dell'Impero pag. 31. e *annot.* 44. Riceve onorevolmente il Legato Pontificio. *ivi.* Apre la Dieta pag. 139. Si oppone alla determinazione del Legato, e vuole che gli articoli nei quali erano assieme convenuti i Cattolici coi Protestanti si debbano accettare sino al futuro Concilio pag. 192. *annot.* 87. Protegge la causa dei Protestanti. *ivi.* Si oppone alla sentenza data dal Contarini sugli articoli convenuti. *ivi.* Sospende il decreto d' Augusta pag. 194. *annot.* 88. favorisce i Luterani. *ivi.* Piuttosto che aderire al Papa nella pubblicazione delle censure contra Enrico VIII, come aveva promesso, accetta le esibite fattegli dal Re d' Inghilterra pag. 299, e *annot.* 30. Sua morte pag. 319.

Carnesecchi Pietro si fa seguace delle opinioni di Giovanni Valdes pag. 90. e *annot.* 15.

Caro Annibale, censura le opere del Cardinal Pietro Bembo pag. 245. *annot.* 63.

Casa (della) Giovanni scrive la Vita del Cardinal Gasparo Contarini pag. 3. se questa sia una semplice traduzione di quella che in Italiano scrisse Lodovico Beccadelli. *ivi.* suo elogio al Cardinal Polo pag. 271.

Castelvetro Lodovico critica le opere del Cardinal Pietro Bembo pag. 245. e *annot.* 63. è corretto dall' Abate Tiraboschi. *ivi.*

Cattarina Zia di Carlo V. sposa Enrico VIII. pag. 279, affida alla educazione di Margheritta Polo la sua figlia Maria con intenzione di maritarla in uno di questa famiglia pag. 280.

Cellini Benvenuto incide una medaglia del Cardinal Pietro Bembo pag. 247, e *annot.* 66.

Cervini Marcello Vescovo di Nicastro, e Cardinale, consiglia Gasparo Contarini a sollecitare il suo viaggio alla volta di Ratisbona pag. 85. Di-

ve-



venuto Pontefice col nome di Marcello II. ordina, che gli Ambasciatori spediti a Roma dalla Regina Maria d'Inghilterra sieno trattati dal Pubblico di Bologna pag. 315.

Clemente VII è fatto prigioniero in Castel Sant' Angelo pag. 18. Esce, e si ricovra a Viterbo. *ivi*. viene a Bologna, e tratta la pace de' Veneziani con Carlo V. *ivi*.

Cleves (di) Duca si ribella a Carlo V. pag. 101 *annot.* 23. Non vuol intervenire alla Dieta di Ratisboua pag. 130, e *annot.* 33.

Cocleo Giovanni scrive contra il Langravio d' Hattia il quale coll' approvazione di Lutero aveva sposata un'altra Moglie, vivente la prima, pag. 129, e *annot.* 32.

Coletto Giovanni pag. 284, e *annot.* 7.

Colonna Ascanio. Si fa ribelle al Papa pag. 129, e *annot.* 3.

Colonna Vittoria Marchesa di Pescara è paragonata a Santa Elisabetta Regina di Portogallo pag. 249, e *annot.* 7.

Collonna (di) l' Arcivescovo Monsig. Ermanno. Sua lettera al Cardinal Contarini pag. 205.

Contarini Angelo. Fatto Schiavo in Algeri pag. 94, e *annot.* 20.

Contarini Federigo. Accompagna a Roma suo fratello il Cardinale, e muore in Perugia pag. 23, e *annot.* 28.

Contarini Gasparo sua nascita pag. 10. impara le lettere latine da Giorgio Valla, e da Marcantonio Sabellico, la Filosofia da Antonio Justiniano, e da Lorenzo Bragadino, passa a Padova, contrae amicizia coi Letterati di quella Università pag. 11. è scelto Ambasciadore a Cesare pag. 13. Passa in Inghilterra pag. 14. Spiega come i naviganti venuti dalle Isole Molucche dopo aver circondato il globo dell' acqua, e della terra, havevano anticipato un giorno pag. 15. Prende licenza da Cesare nel suo ritorno alla Patria. Visita Francesco Primo prigioniero in Madrid pag. 16. Si abbozza coll' Imperatore in Bologna, e si fa mediatore di pace tra Carlo V. ed i Signori Veneziani pag. 19. Fa ritorno alla Patria. *ivi*. e *annot.* 19. È fatto Cardinale da Paolo III. pag. 20. Riceve questa nuova essendo nel gran Consiglio pag. 21. Sua risposta a tale an-

nunzio. *ivi*. Dimostrazioni di giubilo, che il Senato Veneto gli diede in quella circostanza pag. 21. Da Monsig. di Chieti prende la prima tonsura, e gli ordini minori pag. 22. S' invia a Roma, e riceve il Capello per mano del Papa pag. 23. Ha una pensione di ducento Scudi al mese su la Legazione di Bologna. *ivi*, e *annot.* 28. È destinato alla riforma del Clero pag. 24, e *annot.* 29, e 30. Soggetti ch' ebbe a compagni in questo impiego pag. 25. Suggestisce al Papa quelle persone, che gli sembrano degne della sagra Porpora pag. 28. È scelto dal Papa a far compagnia a Carlo V. dimorante in Roma. Riceve dall' Augusto una pensione di 800. Ducati sulla Chiesa di Pamplona. *ivi*. S' interponne presso il Papa acciocchè Pietro Bembo sia fatto Cardinale pag. 29. È destinato Legato alla Dieta di Ratisbona pag. 30. Riceve la Croce. *ivi*. e *annot.* 42. Parte da Roma alla volta di Ratisbona pag. 31. e *annot.* 43. È ricevuto con particular distinzione da Cesare. *ivi*. È onorato da tutti li Principi Cattolici. *ivi*. Nella disputa di precedenza con gli Elettori, l' Imperadore favorisce la persona del Legato. *ivi*. Nulla determina in quella Dieta, senza pria averne avuto le risposte del Papa pag. 35. e *annot.* 48. Persecuzioni, che incontra dai suoi emuli pag. 36. e *annot.* 53. È fatto Legato di Bologna pag. 39. Suo ingresso in quella Città. Onorificenze, che riceve dai Cittadini. *ivi*. e *annot.* 58. Suo ottimo governo. *ivi*. È destinato dal Pontefice, Legato a Cesare pag. 40. e *annot.* 60. Sua ultima malattia pag. 51. Sua morte. *ivi*. Funerali che gli furono fatti in Bologna pag. 52. e *annot.* 73. Indice delle sue opere pag. 57. e 60. Carteggio di questo Cardinale pag. 81. e *seg.* Lettere del medesimo risguardanti la Legazione di Bologna pag. 213. sino alla pagina 216.

Contarini Lodovico pag. 5.

Contarini Luigi pag. 10.

Contarini Polissena Madre del Cardinal Gasparo Contarini pag. 10.

Contarini Tommaso. Generalissimo dell' armata dei Veneziani pag. 5, e 9 *annot.* 1.

Costanzi Angelo. Sua opinione sull' incominciamento, e fine delle Con-

gre-

gregazioni sopra la riforma del Clero pag. 26, e *annot.* 34.

Courayer Francesco. Maligna sulla savia condotta di Paolo III, e giudica inconcludenti le ragioni, che il Pallavicini adduce in difesa di questo Pontefice pag. 296, e *annot.* 26.

Cromwell Tommaso. Scrive a Reginaldo Polo, e lo consiglia a portarsi a Londra pag. 290, e *annot.* 17 e 18. Sua morte con sentimenti cattolici pag. 344.

## D

Dandino Girolamo Nunzio al Re di Francia. Sua lettera al Contarini riguardante la Dieta di Ratisbona pag. 127. con altre notizie di molta importanza. *ivi*.

Dandolo Matteo Cognato del Cardinal Contarini, ed Ambasciadore al Re Cristianissimo pag. 131, e *annot.* 36. Sua risposta al Contarini sopra gli affari della Dieta di Ratisbona pag. 179.

Danesio Pietro. Si porta al Colloquio di Vormazia con Monsig. Tommaso Campeggi pag. 92.

Doria Andrea Generale dell' Armata Navale di Francesco Primo pag. 18.

Dudizio Andrea Vescovo Timiniense. Chiede al Beccadelli la Vita del Polo per tradurla in latino pag. 272. Gliela spedisse già tradotta, accompagnandola con una sua lettera. *ivi*. Mutazioni fattevi pag. 273. Da occasione al Godwin, ed allo Schelornio di manomettere il buon nome del Polo pag. 274. Tralascia la narativa della morte d' Enrico fratello del Cardinal Polo della quale fa menzione il Beccadelli pag. 297. e *annot.* 28. Altera notabilmente quanto scrive il Beccadelli sulla seconda Legazione del Polo. *ivi*, *annot.* 29, e pag. 298. *annot.* 29. Omette la conversione del Flaminio per opera del Cardinale Polo pag. 327.

## E

Echio Giovanni. Convince i Lutetani nel Colloquio di Vormazia pag. 97, e 108.

Egnazio Battista pag. 12, e *annot.* 8.

Eliardo Ricciardo Inglese Penitenziario di S. Pietro in Roma. E' spedi-

to dal Cardinal Polo ad Odoardo VI pag. 330.

Elisabetta Duchessa d' Urbino. Protegge Pietro Bembo pag. 232.

Enrico IV. Sua discendenza, pag. 278.

Enrico VII. Sua discendenza, pag. 278.

Enrico VIII. Cominciamento del suo Regno pag. 279. Tenta il divorzio da Cattarina sua Moglie pag. 284. Consulta i Dottori sopra questo articolo. *ivi*. Richiede il parere di Reginaldo Polo. *ivi*. Suo abboccamento con Reginaldo Polo sul divorzio pag. 287. Dimostrazioni di sdegno in quella circostanza. *ivi*, e *annot.* 12. Si usurpa il titolo di *Capo supremo della Chiesa d' Inghilterra* pag. 287, e *seg.* Offre a Carlo V. di collegarsi contro del Re Cristianissimo, purchè si opponga al Papa, ed al Cardinal Polo pag. 299, e *annot.* 30.

Erasmus si compiace, che le belle lettere trionfino in Inghilterra sotto il Regno d' Arrigo VIII pag. 281, e *annot.* 3. Sua bellissima descrizione della Villa di Giovanni Coletto nelle vicinanze della Certosa di Londra pag. 284, e *annot.* 7.

Erbipoli (d') Il Vescovo prega il Contarini per essere libero dalla pensione di cui era gravata la sua Chiesa pag. 137.

Ercolani Vincenzo. E' spedito dal Senato di Bologna a trattare col Duca di Ferrara per affari d' acque pag. 215, e *annot.* 105.

Este (da) Alfonso Duca di Ferrara. Rinunzia d' essere Capitano della Lega contro l' Imperadore Carlo V. pag. 18. Accoglie Pietro Bembo pag. 229.

## F

Fanti Agostino. Sua lettera a Lodovico Beccadelli sulla morte del Cardinal Gasparo Contarini pag. 56, e *annot.* 76.

Federigo Conte Palatino apre la Dieta di Ratisbona in nome di Cesare pag. 139.

Ferrara (di) il Duca fa istanze ai Bolognesi, accid mutino l' Alveo del Reno pag. 224. Altre istanze fatte dal medesimo ai Bolognesi sopra il Santerno pag. 215, e *annot.* 105.

Fer-

Ferdinando Re de' Romani. Inter viene alla Dieta di Ratisbona pag. 32. Lettera nel medesimo al Cardinal Contarini, perchè gli ottenga dal Papa qualche sussidio pag. 135 Risposta pag. 136.

Ficino Marsilio. Gloriasi d'esser nato nel giorno stesso in cui nacque Pietro Bembo pag. 223, e *annot.* 1.

Figliucci Felice. Traduce in italiano le lettere di Marsilio Ficino pag. 223, e *annot.* 1.

Filippo V. Principe di Spagna sposa la Regina maria d' Inghilterra pag. 310. Solennità di questo matrimonio. *ivi*, e *annot.* 46.

Fischerio Giovanni Vescovo di Rochester. E' fatto Cardinale da Paolo III, ed un mese dopo è decapitato per ordine di Arrigo VIII pag. 20, e *annot.* 21.

Flaminio Marcantonio. E' invitato dal Cardinal Contarini a portarsi alla Dieta di Ratisbona pag. 31, e *annot.* 43. Motivi ch' egli adduce per non acconsentire a tale invito pag. 49. Imbevuto delle massime de' Protestanti le ritratta per opra del Cardinal Polo, e muore da vero Cattolico pag. 326, e *annot.* 59.

Folquet da Marsiglia poeta Provenzale pag. 235 *annot.* 39.

Francesco I. Lascia due figli in ostaggio in Spagna pag. 18. Esclude dai suoi stati il Cardinal Polo pag. 293, e *annot.* 22.

Fregoso Federigo Arcivescovo di Salerno uno dei nove soggetti destinati alla riforma del Clero.

Fumano Adamo è invitato dal Contarini a portarsi seco lui alla Dieta di Ratisbona pag. 93.

## G

Gabrielli Angelo. Accompagna Pietro Bembo a Messina pag. 227.

Gaddi Girolamo Cardinale. Lettera di congratulazione al Contarini pel suo ritorno in Italia dopo la Dieta di Ratisbona pag. 207.

Gheri Filippo. Confidentemente informa Lodovico Beccadelli di quanto seguitò nell' abboccamento del Cardinale Giampietro Carrarra col Cardinal Polo pag. 275, e 347.

Ghinuzzi Girolamo. E' fatto Cardinale pag. 20.

Giberti Giammateo Vescovo di Verona. Si porta a Roma per la riforma del Clero pag. 25, e *annot.* 33. Scrive una commendatizia a Lodovico Beccadelli in favore di Frà Bernardino Occhino pag. 59. E' destinato dal Pontefice alla riforma del Clero pag. 85.

Giorgio Duca di Branderburgo sua indole, e sue inclinazioni manifestate nel Colloquio di Vormazia pag. 102.

Giulio II. Propone a Pietro Bembo la spiegazione di un antico Codice, pag. 232, e *annot.* 31.

Giulio III. Sua esaltazione al Pontificato pag. 306. Dimostrazioni di giubilo, allorchè ebbe la fausta notizia della riunione del Regno d' Inghilterra al grembo della Cattolica Chiesa pag. 315, e *annot.* 54. Sua morte. *ivi*.

Giustificazione. Voto del Contarini su di essa pag. 150, e *seg.* Difficoltà mosse in Concistoro sulla frase *per fidem efficacem* adoprata dal Contarini pag. 167, e *annot.* 61. Altre notizie su questo articolo pag. 185, e *seg.*, *annot.* 82, 83, e 86. Articolo stabilito su di essa nella Dieta di Ratisbona pag. 189. Non è disapprovato dall' Ecchio. *ivi*.

Godwin Francesco Calvinista. A torto rimprovera lo Spondano, perchè difende il Cardinal Polo dalle ingiuste accuse de' Protestanti pag. 298, e *annot.* 20.

Gonduel Tommaso Vescovo Asafense è spedito a Roma dal Cardinal Reginaldo Polo pag. 323.

Gonzaga Ercole Cardinale di Mantova. E' pregato dal Contarini a manifestargli il suo parere sul suo voto *de Justificatione* pag. 149.

Granvella (di) Niccolò Perennotti. Propone una sua scrittura agli Oratori Mogontino, e Bavaro nel Colloquio di Vormazia pag. 96. Fa istanza a Monsig. Morone per un Legato alla Dieta di Ratisbona pag. 97. Suoi maneggi nel Colloquio di Vormazia pag. 99, e *seg.* Sua incostanza nel maneggio degli affari del Colloquio pag. 101. Si oppone alla savia condotta del Morone. *ivi*.

Groppero Giovanni, uno de' tre Teologi per la parte de' Cattolici nella Dieta di Ratisbona scrisse gli atti del

del Concilio Coloniense, ed in oltre varie altre opere contro la dottrina de' Protestanti. Sua Apologia. pag. 33. *annot.* 47.

Gualteruzzi Carlo. Non è autore della vita anonima del Cardinal Pietro Bembo, come hanno congerurato Apostolo Zeno, ed il Conte Mazzucchelli pag. 219. Approva la Vita del Bembo scritta dal Beccadelli pag. 220. Gualteruzzi Goro ammaestrato da Cola Bruno pag. 266.

Guidobaldo Duca d' Urbino accoglie Pietro Bembo pag. 231.

## H

Hassia (d') Largravio. Sposa un'altra moglie vivente la prima pag. 129. e *annot.* 32.

## I

Inghilterra. Antichi Re di questa Isola pag. 277.

*Justificatione (de)*. Voto del Cardinal Contarini pag. 150. Difficoltà d'alcuni Cardinali, su di esso pag. 167. Risposte alle medesime pag. 185. e *annot.* 86.

*Justificatione (de)*. Voto del Cardinale Sadoleto. *Vedi Sadoleto Giacomo*.

Ivrea (d') Cardinale Bonifazio Ferreri è avvisato dal Contarini che i Protestanti nella Dieta di Ratisbona convengono in alcuni articoli pag. 148.

## L

Lampillas Saverio. Suo dubbio circa la risposta di Gaspare Contarini riguardante l'anticipazione d'un giorno accaduta ai naviganti venuti dalle Isole Molucche pag. 15. e *annot.* 13.

Lascari Costantino. Insegna le lettere greche a Pietro Bembo pag. 227. e *annot.* 12.

Leone X. Sciegli per suoi Segretarij Pietro Bembo, e Giacomo Sadoleto pag. 233.

Leonico Niccolò. Maestro di Reginaldo Polo pag. 282.

Libri Provenzali posseduti da Pietro Bembo pag. 235. e *annot.* 39.

Lippomano Pietro Vescovo di Bergamo. Accetta i due libri, *de officio Episcopi* indirizzati da Gasparo Con-

tarini pag. 57. e *annot.* 79. Cede un luogo alla Congregazione Somasca.

Lipsio Giusto. Sua critica ai XII. libri. *Rerum Venetarum*, scritti dal Bembo pag. 236. e *annot.* 42.

Longolio Cristoforo. Fa erede della sua biblioteca Reginaldo Polo pag. 282 e *annot.* 5.

## M

Madrucci Cristoforo Vescovo di Trento, e Cardinale. Loda il pio costume del Cardinal Contarini di leggere spesso le sacre scritture pag. 210.

Maffei Bernardino Cardinale. Avvisa il Cardinal Contarini, che alcuni suoi emuli dimoranti in Roma spargono calunnie contro di lui pag. 36. e *annot.* 53.

Maguzzano. Descrizione di questo luogo amenissimo pag. 307. e *annot.* 41.

Mantova (da) Pietro detto il Pomponazzo. Insegna la Filosofia a Gasparo Contarini. Sua morte seguita in Bologna pag. 11, e *annot.* 5. Altre notizie su di esso. *ivi*.

Marca (della) Erardo Vescovo di Liegi. Accoglie presso di se il Cardinal Polo pag. 295, e *annot.* 24.

Marcello II. Ordina che gli Ambasciatori spediti a Roma dalla Regina d'Inghilterra siano ben trattati dal Pubblico di Bologna pag. 315.

Marcello (San) Cardinale. Sue difficoltà sopra il Voto *de Justificatione* scritto dal Cardinal Contarini. E' spedito a Roma pag. 185, e *annot.* 82.

Maria figlia d' Enrico VIII. E' affidata alla educazione di Margarita Madre del Cardinal Polo pag. 280. E' dichiarata Regina d' Inghilterra pag. 308, e *annot.* 43. Vi restituisce il culto Cattolico. *ivi*. Suo matrimonio con Filippo Principe di Spagna pag. 309. e *annot.* 45. Convoca il generale parlamento, ed annichila tutti i decreti di Arrigo suo Padre pag. 311. e *annot.* 48. Sua lettera al Card. Polo nella quale protesta di non volere assumere il titolo di *Capo Supremo della Chiesa d' Inghilterra* pag. 312. e *annot.* 48. Si fa mediatrice fra Carlo Quinto, ed il Re di Francia pag. 316. Nomina i Vescovi Cattolici pel suo Regno. *ivi*. Non vuole Fra Pietro Peto in qualità di

di Legato Apostolico d'Inghilterra pag. 317. Sua ultima infermità e sua morte pag. 320, e 321.

Mazzuchelli Giammaria suo giudizio sulla Vita del Cardinal Contarini scritta da Monsig. della Casa pag. 3. sbaglia nello attribuire a Carlo Gualteruzzi la Vita anonima del Cardinal Bembo pag. 219.

Medici Giuliano pag. 231.

Medici Lorenzo ristoratore delle belle lettere, e della Poesia in Firenze. Sue Poesie pag. 224. e *annot.* 5. Dona un bellissimo Cavallo a Pietro Bembo pag. 225.

Melantone. Sue invettive contra il Cardinal Contarini pag. 37. *annot.* 56. Nel Colloquio di Vormazia è vinto dalle ragioni del Dottore Echio pag. 207. Si unisce al Bucero calunniando la Parenesi del Cardinal Contarini ai Vescovi della Germania pag. 199. e *annot.* 90.

Mocenigo Luigi. Sua proposizione detta in Consiglio allora quando Gasparo Contarini fu fatto Cardinale pag. 21. Saggia risposta che gli fu data. *ivi.* et *annot.* 24.

Mogontino, e Bavaro Elettori, loro prudente condotta nel Colloquio di Vormazia pag. 101.

Monte Cassino (di) Monaci. Il Cardinal Contarini Protettore di essi pag. 48. e *annot.* 67.

Morone Giovanni Vescovo di Modena. Sua promozione al Cardinalato pag. 58. e *annot.* 80. Informa il Cardinal Contarini che la Città di Modena era molto imbrattata de' nuovi errori, e lo prega che a togliere un tal disordine componga un Catechismo. *ivi.* e *annot.* 81. Avvisa il Cardinal Contarini che il Colloquio di Vormazia è pieno di controversie, e disapprova la condotta di Monsig. Granvela pag. 100. e 123. Suo giudizio sulla Vita del Polo scritta dal Beccadelli pag. 272. E' vicino ad essere Papa nel Conclave di Giulio III. pag. 305. Come protettore del Regno d'Inghilterra acconsente che il Papa nomini il Cardinal Polo Arcivescovo di Cantuarina pag. 316. E' fatto prigioniero in Castel Sant'Angelo pag. 318. e *annot.* 55.

Morosina. Amore particolare che nudrì verso i suoi figli pag. 244. e *annot.* 60.

Mureti Marcantonio. Fa elogio al Cardinal Pietro Bembo pag. 225. e *annot.* 7.

Musuro Marco Professore in Padova pag. 11. e *annot.* 4.

## N

Nausea Federigo Vescovo di Vienna. Sua lettera al Contarini nella quale gli da conto del Congresso tenuto con Melantone, e Bucero pag. 183.

Navagero Andrea pag. 11. e *annot.* 6.

Negri Girolamo, va col Cardinal Contarini alla Dieta di Ratisbona pag. 51. e *annot.* 33.

Nicastro (di) il Cardinale vedi Cervini Marcello.

Nonniano Villa di Pietro Bembo pag. 231. e *annot.* 27.

Notumberlano (di) il Duca sue male arti pag. 307. e *annot.* 42.

## O

Ochino Fra Bernardino, suo abboccamento col Cardinal Contarini pag. 53. calunnie da lui inventate contro del Contarini. Sue Prediche. Sua Apostasia. Sua morte. *ivi.* e *annot.* 74. e 75.

Odoardo IV. Priva dell'autorità Regia Enrico VI.

Odoardo VI. Suo testamento, sua morte pag. 307. e *annot.* 40.

Oltrochi Baldassare, Sua Dissertazione sugli amori di Pietro Bembo pag. 229. e *annot.* 22.

Ormanetto Niccolò, è spedito a Roma per assicurare Paolo IV. che il Polo prontamente ubbidirebbe a quanto gli avesse comandato pag. 319.

Ossio Stanislao Cardinale, prognostica l'Apostasia del Dudizio pag. 274. *annot.*

## P

Padova. Università disfatta l'anno 1509, suo ristabilimento nel 1517. pag. 12. e *annot.* 10.

Paolo III. Sua esaltazione al Pontificato pag. 19, a sostegno della Chiesa, promuove alla Sagra Porpora i primi uomini della Cristianità, senza ch'essi cercassero quel grado. *ivi.*

Fa

Z z

Fa una congregazione di Cardinali e Prelati per la riforma del Clero pag. 24. a tale impresa sciegge come Capo il Cardinal Gasparo Contarini . *ivi*. e *annot.* 30. Va a Nizza per comporre le dissensioni tra Carlo V. e Francesco I. pag. 29. Ordina di bel nuovo la Congregazione per la riforma pag. 290. e *annot.* 19, fa promozione di Cardinali pag. 292. Spedisce il Cardinal Polo Legato Apostolico in Fiandra pag. 293. Acconsente alle istanze dell' Imperatore, e del Re di Francia, destinando il Cardinal Polo Legato Apostolico a Cesare pag. 297. e *annot.* 29. Publica il Concilio di Trento pag. 301, vi manda tre Legati. *ivi*, lo convoca di bel nuovo. *ivi*. muore pag. 302.

Paolo IV. Si oppone al Cardinal Reginaldo Polo nel Conclave di Giulio III. pag. 304. e *annot.* 38. ; tenta di cacciare dal Regno di Napoli il Re Filippo pag. 317, vorrebbe smuovere il Cardinal Polo dalla sua Legazione in Inghilterra pag. 318. La Regina vi si oppone. *ivi*. ed *annot.* 55.

Pallavicini Sforza Cardinale. Si esamina se corrisponda al vero ciò ch' egli narra nel *Lib. IV. Cap. XV. num.* 4. sulla determinazione presa da Carlo V. nella Dieta di Ratisbona pag. 192. e *annot.* 87. Se sia vero quello ch' egli afferma nel *Lib. IV. Cap. XIII. num.* 6. cioè che il Contarini nella Dieta di Ratisbona aveva poc' esperienza dell' indole di que' Principi, che v' intervennero pag. 200. e *annot.* 92. Se quanto egli asserisce nel *Lib. IV. Cap. XIV. num.* 4. della sua storia merita la correzione, che ne fa il Cardinale Quirini, pag. 202. e *annot.* 95.

Papadopoli. Suo errore sopra i primi studj di Reginaldo Polo pag. 281. e *annot.* 3.

Parpaglia Vincenzo Abate di San Saluto. E' spedito dal Cardinal Polo a Francesco Primo pag. 300. e *annot.* 33.

Peto Fra Pietro Zoccolante. E' sostituito al Polo nella Legazione d' Inghilterra pag. 317. vi si oppone la Regina Maria. *ivi*.

Pighio Alberto. Interviene alla Dieta di Ratisbona pag. 109. e *annot.* 26.

Poggio Giovanni Nunzio a Carlo V.

Avvisa il Cardinal Contarini, che l' Imperadore è giunto a Ratisbona, e che desidera riceverlo onorevolmente pag. 122. e 123.

Poliziano Angelo. Contribuisce al risorgimento delle belle lettere in Toscana pag. 224. e *annot.* 6.

Polo Enrico fratello di Reginaldo. E' fatto decapitare da Enrico VIII. pag. 297. e *annot.* 28.

Polo Margarita Madre di Reginaldo. E' fatta decapitare da Arrigo VIII. pag. 329. e *annot.* 61.

Polo. Parentela di questa famiglia coi Re d' Inghilterra pag. 278.

Polo Reginaldo. Sua nascita pag. 281. Primi suoi studj alla Certosa fuori di Londra. *ivi*. e *annot.* 3. E' inviato alla Università di Ossonio per apprendere le scienze Filosofiche. *ivi*. solenne disputa che durò trenta giorni, da lui sostenuta. *ivi*; passa all' Università di Padova pag. 282. contrae amicizia con Pietro Bembo. *ivi*. va a Roma, poscia fa ritorno alla Patria pag. 283. in qual anno, ciò seguisse. *ivi*. e *annot.* 6. E' benignamente accolto dal Re, e dalla Regina. *ivi*. fissa la sua dimora alla Certosa pag. 384. Parte da Londra e si porta a Parigi. *ivi*.

E' incaricato da Enrico VIII, a dire il suo parere sul tentato divorzio, e cerca sottrarsi da sì difficil impresa pag. 285. I suoi parenti lo persuadono a restituirsi alla Patria. *ivi*. Il Re gli promette il Vescovato Vintoniese, e l' Arcivescovato Eboracense purchè acconsenta al divorzio. *ivi*. Si determina d' abboccarsi col Re, ed esporgli il suo parere pag. 286. e *annot.* 10. Ottiene dal Re il permesso di allontanarsi dalla Patria. *ivi*. Si trasferisce in Provenza, indi in Padova. *ivi*. Lega strett' amicizia coi Letterati di quella celebre Università pag. 288. E' comandato dal Re a manifestare il suo sentimento sul nuovo titolo che s' era usurpato di *Capo Supremo della Chiesa d' Inghilterra*. *ivi*.

A tale effetto scrive i quattro libri *de unit. Ecclesia*, e segretamente li spedisce ad Arrigo VIII. pag. 290. e *annot.* 17. Risposta, che ebbe. *ivi*. E' scelto dal Papa Paolo III. per la riforma della Chiesa pag. 290. si porta a Roma pag. 291. e *annot.* 18. E' promosso alla Sagra Porpora pag. 292.

mo-

modestamente si oppone a tale dignità. *ivi*. E' destinato Legato in Francia, ed in Fiandra pag. 293. E' escluso dall'abboccamento con Francesco I. che lo fa partire da suoi stati pag. 293. e *annot.* 22. Invia Monsig. Giambatista Giberti al Cardinale di Carpi Nunzio presso quel Monarca pag. 294. Dimora sei mesi presso il Vescovo di Liegi pag. 295. e *annot.* 24. D'ordine del Papa ritorna a Roma. *ivi*. Informa il Pontefice dei buoni trattamenti usatigli dal Vescovo di Liegi pag. 296. e *annot.* 25. accompagna il Papa a Nizza. *ivi*. Carlo Quinto lo accarezza pag. 296. E' nuovamente spedito Legato a Cesare pag. 297. Il Dudizio altera grandemente questo fatto. *ivi*. e *annot.* 29. Se in questa Legazione tentasse di mettere a rivolta i popoli d'Inghilterra contra il suo Sovrano, come pretendono il Godwin, e lo Schelornio pag. 297. 298. e *annot.* 29. Suo abboccamento con Cesare pag. 300. Si congeda da esso, e minutamente informa il Papa di quanto gli era stato riposto dall'Imperadore. *ivi*. *annot.* 32. Si trattiene in Carpentras pag. 301. Ritorna a Roma ed ottiene dal Papa la Legazione di Viterbo. *ivi*. è destinato Legato al Concilio di Trento; dopo alcuni mesi torna a Roma, poscia alla sua Legazione. *ivi*. E' nuovamente destinato Legato al Concilio pag. 302. Per cagion di salute parte da Trento e si trasferisce a Padova. *ivi*. e *annot.* 36. Entra in Conclave dopo la morte di Paolo III. strane vicende, che incontra in questa circostanza pag. 303. E' vicino al Papato. *ivi*. ricusa d'essere adorato Pontefice pag. 304. Si ritira a Maguzzano pag. 306. Da Giulio III. è destinato Legato Apostolico in Inghilterra pag. 308. Dimora in Dillinga 309. Passa a Bruxelles ed è onorevolmente accolto da Cesare. *ivi*. si porta in Francia pag. 310. Scrive a Filippo marito della Regina d'Inghilterra per essere introdotto in quel Regno, ed esercitarvi il suo ministero di Legato Apostolico pag. 311. e *annot.* 47. Suo magnifico ingresso in Londra pag. 312. 313. e *annot.* 51. Restituisce il Regno d'Inghilterra al grembo della Cattolica Chiesa pag. 314. e *annot.* 52. E' consecrato Arcivesco-

Z 22

vo di Cantuaria pag. 316. Spedisce al Papa Paolo IV. Niccolò Ormanetto per assicurarlo di sua pronta ubbidienza nel dimettere la Legazione d'Inghilterra pag. 319. e *annot.* 56. S' inferma. *ivi*. fa testamento pag. 320. e *annot.* 58. Sua morte, e suoi funerali pag. 321. Costumi, e qualità di sua persona pag. 322. Suoi motti, e comparazioni pag. 324. e *seg.* Sue Opere pag. 331. e *annot.* 62.

Prat (de) Monsig. Nunzio presso Cesare, d'ordine di Sua Maestà va ad incontrare unitamente a due altri Prelati il Cardinal Contarini nelle vicinanze di Ratisbona pag. 124.

Prioli Luigi, descrive al Beccadelli il soggiorno del Cardinal Polo in Liegi ed il tenor di vita che vi praticava pag. 295. e *annot.* 24. E' fatto esecutor testamentario dal Cardinal Polo pag. 320. Notizie della sua vita. *ivi*.

Protestanti nella Dieta di Ratisbona, apparentemente convengono nell'articolo della giustificazione pag. 148. e *annot.* 45. loro errori sulla Eucharistia, e sulla Confessione Sacramentale pag. 149.

## Q

Quirini Angelo Maria Cardinale. Sbaglia nel giudicare, che la vita del Cardinal Contarini scritta da Giovanni della Casa sia una traduzione di quella composta dal Beccadelli pag. 3. e 4. Pretende che il Pallavicini abbia errato nel Lib. IV. Cap. XIV. num. 4. della sua Storia del Concilio di Trento ove narra che l'Ecchio sospettò che il Libro della concordia fosse opera del Vicellio pag. 202. e *annot.* 95.

Quirini Francesco. Suo elogio a Cola Bruno pag. 228. e *annot.* 17.

Quirini Girolamo Ismerio pag. 246. e *annot.* 64.

## R

Ragazzoni Girolamo. Traduce in idioma latino la vita del Cardinal Contarino scritta da Lovovico Beccadelli pag. 7.

Ramusio Giambatista, Segretario del Consiglio de' dieci a Venezia pag. 21. e *annot.* 23.

Ra-

Ratisbona Dieta, *ivi*. tenutasi pag. 30. Principi che v' intervennero pag. 32. e *annot.* 45. Teologi deputati, e Presidenti alla medesima pag. 33. Istruzione data al Cardinal Contarini Legato alla medesima pag. 112. Nomi de' Principi che intervennero a quella Dieta pag. 125. e *annot.* 29. *Petitiones Principum Lutberanorum* pag. 138. *Propositio Casaris* pag. 139. Articoli discussi in quella Dieta, e parere di alcuni Cardinali su di essi pag. 148. e *annot.* 45. Sentenza del Legato sul Libro che conteneva gli articoli discussi nella Dieta pag. 191; altra sentenza sul medesimo pag. 193. e *annot.* 88. Protesta del Legato ai Principi e Vescovi contro la convocazione d' un Concilio Nazionale pag. 195. e *annot.* 89. Parenesi del Legato ai Vescovi della Germania ec. pag. 197. e *annot.* 90. Esatta informazione di questa Dieta pag. 199. fine della medesima. *ivi*.

Ridolfo Cardinale di Carpi, si persuade dell' integrità del Cardinal Polo protestando di non aver giammai nè udito, nè detto cosa contra l' onor suo pag. 348.

Riforma del Clero. Congregazione stabilita a tale effetto da Paolo III. pag. 24. e 25. quando avesse il suo cominciamento, e quando finì pag. 26. e *annot.* 26. varie opinioni su di questo. *ivi*.

Rucone Antonio, si fa mediatore presso il Turco acciocchè sia liberato Angelo Contarini schiavo in Algieri pag. 94. e *annot.* 10.

Rossi (de) Giangirolamo Vescovo di Pavia, vicende cui soggiacque pag. 256. e *annot.* 1.

Rota Giambatista. Scrive la vita della Marchesa di Pescara pag. 249.

Ruccellai Annibale. Pubblica colle stampe le opere di Monsig. Giovanni della Casa suo Zio pag. 3.

Ruccellai Pandolfo. Studia le belle lettere sotto la direzione di Cosimo Gherio pag. 263 e *annot.* 8.

## S

Sabelico Marcantonio, Professore d' eloquenza in Udine, poscia in Venezia pag. 11. e *annot.* 3.

Sadoletto Giacomo Vescovo di Carpentraso. È chiamato a Roma per la

riforma del Clero pag. 25. e *annot.* 32. È fatto Cardinale. *ivi*. Raccomanda al Cardinal Contarini Paolo suo Nipote per suo Coadiutore nel Vescovado di Carpentraso pag. 61. Si dispensa dal portarsi a Roma, attesa la sua indigenza pag. 62. Risponde a varie difficoltà fattegli dal Contarini sul suo Libro *de extructione Ecclesie* pag. 68. Scrive al Contarini sulla Legazione alla Dieta di Ratisbona pag. 82. adduce i motivi pe' quali non può essergli compagno. *ivi*. Suo voto *de justitia nobis inharente et de justitia Christi* nel quale esamina l' opinione del Contarini sull' articolo *de justificatione* pag. 102. Contrae strett' amicizia con Pietro Bembo pag. 230. e *annot.* 25. Sue lettere inedite fra i MSS. Beccadelliani pag. 230. e *annot.* 25. Difende il Bembo dalle accuse fattegli presso Paolo III. pag. 238. e *annot.* 45. Sua Epigrafe al Sepolcro del Cardinal Bembo pag. 248. e *annot.* 69.

Sacрати Paolo pag. 82. e *annot.* 4.

Sadoletto Paolo pag. 82. e *annot.* 3.

Santa Croce (di) Cardinale Marcello Cervini. Suo abboccamento col Cardinal Polo pag. 347, resta soddisfatto dalle ragioni, che a propria difesa adduce il Polo, e ne magnifica la bontà, e virtù. *ivi*.

S. Giorgio in Alega Frati. Il Cardinal Contarini è Protettore di questa Congregazione pag. 48. e *annot.* 67.

Santa Maria del Monte luogo nelle vicinanze di Bologna scelto dal Cardinal Contarini per soggiornarvi nella state ove gravemente s' inferma pag. 50. e *annot.* 71.

Sarpi Fra Paolo. S' inganna affermando che il Cardinal Contarini nella Dieta di Ratisbona fece larghe promesse ai Luterani purchè convenissero nei punti sostanziali della Religione pag. 35. e *annot.* 48. Paragona la risposta del Contarini al Libro della concordia a quelle degli antichi oracoli degli Dei pag. 191. e *annot.* 87. pretende che nei Concilj Nazionali si possano definire le materie spettanti al Dogma pag. 196. e *annot.* 89. accusa il Contarini d' imprudenza per aver comunicata all' Imperadore la sua Parenesi ai Vescovi della Germania pag. 199. e *annot.* 90.

Scheiorino Giorgio Bibliotecario di Me-



Meminga si unisce al Godwin contro la persona di Reginaldo Polo pag. 298. e *annot.* 29. A torto accusa il Pallavicini il quale sull' assertiva del Beccadelli racconta la conversione di Marcantonio Flaminio seguita per opera del Cardinal Polo pag. 327. e *annot.* 59. Indarno si studia di provare che il detto Flaminio morì Protestante. *ivi.*

Scioppio Gaspare. Suo consiglio a Filippo III. pag. 294. e *annot.* 88.

Scomberg Niccolò Arcivescovo di Capua. E' fatto Cardinale da Paolo III. pag. 20. e *annot.* 22.

Serassi Pierantonio autore della vita di Angelo Poliziano pag. 224. e *annot.* 6.

Seripando Cardinale. Suo elogio al Cardinal Polo pag. 333. e *annot.* 64.

Sifilide Poema del Fracastoro commendato da Pietro Bembo pag. 241. e *annot.* 53.

Simlero Giosia. Sua orazione funebre a Pietro Vermiglio apostata pag. 38. e *annot.* 57. Mentisce affermando che il Contarini in materia di fede sentiva come il citato Vermiglio. *ivi.*

Simoneta Giacomo. E' promesso alla Sagra Porpora da Paolo III. pag. 20.

Surio Lorenzo. A torto accusato dal Godwin pag. 298. e *annot.* 29.

Strozzi Ercole. E' debitore a Pietro Bembo della sua eleganza nel poetare pag. 230. e *annot.* 23.

Sturmio Giacomo. Commenda il Contarini nella Dieta di Ratisbona pag. 35. e *annot.* 50.

Sturmio Giovanni. Sue prave inclinazioni pag. 102.

## T

Tarrenzio Baldassare. Erigge un Reclusorio in Carpentraso pag. 67.

Tavola Isiaça posseduta da Pietro Bembo pag. 234. e *annot.* 37.

Tavola rotonda. Se ne fosse institutore Arturo Primo Re de' Britanni pag. 277. e *annot.* 1.

Tebaldo Antonio. Sua strett' amicizia con Pietro Bembo pag. 230. e *annot.* 24.

Teologia fatta ministra delle passioni nel Colloquio di Vormazia pag. 101.

Teologi dell' Elettor Palatino, inclinano al Luteranismo nel Colloquio di

Vormazia come il loro Signore pag. 102.

Torre (dalla) Battista Astronomo, e compagno del Fracastoro pag. 11. e *annot.* 7.

Torre (dalla) Domenico è fatto Uditore Criminale dal Contarini Legato di Bologna pag. 47. e *annot.* 66.

Torre (dalla) Marcantonio celebre anatomico pag. 11. e *annot.* 7.

Tommaso (San) di Cantuaria, crudeltà usata contro le sue reliquie da Enrico VIII. pag. 297. e *annot.* 28.

Trento Concilio convocato da Paolo III. Legati speditivi pag. 301. non si può congregare. *ivi.* di bel nuovo convocato. *ivi.*

Trotti Alfonso, è spedito a Bologna dal Duca di Ferrara per affari d'acque pag. 215. e *annot.* 105.

## V

Valdes Giovanni seduce Marcantonio Flaminio insinuandogli le massime luterane pag. 91. e *annot.* 15.

Valla Giorgio sue vicende pag. 11. e *annot.* 2.

Varchi Benedetto. Suo elogio ai tre libri di Prose scritti dal Cardinal Pietro Bembo pag. 251. e *annot.* 79.

Verallo Girolamo è spedito Nunzio straordinario a Ferdinando Re de' Romani pag. 183. e *annot.* 80.

Vergerio Pietro Paolo sue calunnie contro Reginaldo Polo pag. 291. e *annot.* 18.

Vermiglio Pietro, parsa iniquamente del Cardinale Gasparo Contarini pag. 38. e *annot.* 57.

Verona. Il Papa Paolo III. accorda a quel Capitolo la facoltà di conferire alcuni Benefizii pag. 146. e *annot.* 41.

Vormazia Colloquio tenuto in questa Città pag. 30. Nunzio che vi spedì il Pontefice. *ivi.* e *annot.* 40. e 41. Notizie spettanti al medesimo pag. 100. e seguenti. Risoluzione di esso pag. 110.

Ubal dini Petruccio autore del celebre MS. *Relazione del Regno d' Inghilterra* pag. 313. e *annot.* 51.

Ugonio Flavio Alessio. Sua bellissima descrizione di Maguzzano pag. 306. e *annot.* 41.

Ungheria (d') i Principi unitamente

te

te a quelli della Stiria, Carinthia, Carnia, e Gorizia fanno istanze al Contarini acciò s'interponga presso il Papa, per essere sollevati dalle loro angustie, attese le lunghe guerre sostenute contra il Turco pag. 132.

Urticio Gio. Alessandro, è scelto maestro di Pietro Bembo pag. 226. e *annot.* 8.

Wirtemberga (di) il Duca ricusa qualunque progetto di concordia nel Colloquio di Vormazia, per non essere obbligato alla restituzione de' beni Ecclesiastici pag. 102.

## Z

Zeno Apostolo sbaglia attribuendo a Carlo Gualteruzzi la Vita anonima del Cardinale Pietro Bembo pag. 219. Suo giudizio sulla Vita del Bembo scritta dal Beccadelli pag. 221. parimenti sulla Vita del Polo tradotta in latino dal Dudizio pag. 272. suo parere sulla dimora del Polo in Padova pag. 283. e *annot.* 6.



## ERRORI.

Pag., annot. lin.

30	41	1	Collegio
33	47	38	Gurio
34	47	5	Ruma
35	50	3	dal Contarini
35	46	1	Antonio Perenotti Vescovo d' Arras
35		8	Saturnio
36	55	5	Inches
38	57	13	Lunæ
62		16	1587
62		16	conferretur
64		3	quam
71		5	iniuriorum
73		33	illecebris
86		23	oltre altre
89		28	affarr
107		35	il Vescovo
112		30	psoprium
112		33	Omnipotens
113		4	tollantur
114		19	imporalibus
117		15	pernicm
121		2	respondebimus
121		17	prudente
123		2	dimanpar
127		28	lasciando
144		24	inclinato
147	41	21	Eampridio
155	54	4	ipre
156	56	25	nisi
157	56	46	deaeamus
165		24	insunet
170		28	nniformi
185		25	cosl
191		22	en
221		33	scrisse
232		8	Dacio
237		14	a lei
266		28	vi dato
275		4	qualche cose
310		6	trattar
311		8	dise
411	47	19	parsia
329		20	sola
331	62	23	adversetur

## CORREZIONI.

Colloquio
Surio
Roma
del Contarini
Niccolò Perenotti Signor di Granvel- la
Sturmio
Iaches
Luccæ
1539
conferrentur
quod
iniuriosum
illecebris
oltre alla
affari
il Recesso
proprium
Omnipotentis
tollatur
temporalibus
perniciem
respondimus
prudenter
di mandare
basciando
inclinata
Flaminio
ipse
niti
debeamus
insinuet
uniforma
costi
ca.
servissi
Dacia
alcuni
vi ha dato
qualche cosa
trattar
dire
patria
solita
adservetur











